IRIS AperTO

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Forme e metamorfosi della rappresentanza politica 1848 1948 1968

This is a pre print version of the following article:

Original Citation:

Availability:

This version is available http://hdl.handle.net/2318/1720401 since 2019-12-26T22:00:54Z

Publisher:

Accademia university press

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

08 May 2024

PROSPETTIVE STORICHE
Studi e ricerche

ARCHEOLOGIA
GEOGRAFIA
STORIA
STORIA DELL'ARTE
STORIA DEL LIBRO
E DEL DOCUMENTO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

soddu_bozza3.indd 1 10/11/19 16:15

collana diretta da

Gianluca Cuniberti

comitato scientifico

Filippo Carlà-Uhink, Jean Yves Frétigné, Jean-Louis Gaulin, Anna Guarducci, Girolamo Imbruglia, Manuela Mari, Michel Perrin, Luca Peyronel, Claude Pouzadoux, Margarita Pérez Pulido, Serena Romano

soddu_bozza3.indd 2 10/11/19 16:15

Forme e metamorfosi della rappresentanza politica
1848 1948 1968

a cura di
Pietro Adamo
Antonio Chiavistelli
Paolo Soddu

aA

soddu_bozza3.indd 3 10/11/19 16:15

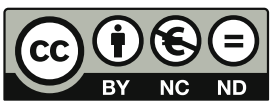
Forme e
metamorfosi
della rappresentanza
politica
1848 1948 1968

Il volume è finanziato nel quadro del progetto
"Sfide e metamorfosi della rappresentanza politica"
dal Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino,
Ricerca locale, Linea B, 2018

Antonio Chiavistelli ha curato la prima parte
"1848. La scoperta della rappresentanza";
Paolo Soddu la seconda
"1948. L'affermazione della rappresentanza";
Pietro Adamo la terza
"1968. La crisi della rappresentanza".

© 2019
Accademia University Press
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino

Pubblicazione resa disponibile
nei termini della licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0



Possono applicarsi condizioni ulteriori contattando
info@aAccademia.it

prima edizione ottobre 2019
isbn 978-88-31978-84-2
edizioni digitali www.aAccademia.it/rappresentanzapolitica

book design boffetta.com

Prefazione Manuela Albertone VII

Rappresentanza: evoluzioni di una parola Sabino Cassese XI

Qui est le titulaire de la souveraineté en France? Michel Troper XVIII

I.
1848. LA SCOPERTA DELLA RAPPRESENTANZA

Premessa Antonio Chiavistelli 3

Una doppia rappresentanza: l'invenzione del presidente nella seconda repubblica francese Francesco Bonini 7

La rappresentanza alla prova dell'opinione pubblica. La «Deutsche Zeitung» e la «Neue Rheinische Zeitung» nel 1848 tedesco Jan-Pieter Forßmann 22

Rappresentanza e sistema elettorale in Gran Bretagna (1832-1867) Fulvio Cammarano 35

Tra nazione e municipio. La scoperta della rappresentanza nel Quarantotto italiano Antonio Chiavistelli 44

Donne e politica nel 1848 italiano, tra partecipazione, cittadinanza e nazione Silvia Cavicchioli 62

La rappresentanza a mezzo stampa dopo il 1848 Mauro Forno 77

Cenni sui rapporti tra Stato e Chiesa nel Piemonte dello Statuto: il dibattito parlamentare Francesco Campobello 89

L'Assemblea, il Presidente, il Partito e l'Associazione. La rappresentanza-incarnazione durante la Seconda Repubblica francese Samuel Hayat 101

II.
1948. L'AFFERMAZIONE DELLA RAPPRESENTANZA

Premessa Paolo Soddu 119

La nazione divisa. La Germania tra doppia statualità e democratizzazione incompiuta Fiammetta Balestracci 124

Sistemi di rappresentanza e prassi politica in Europa Orientale Guido Franzinetti 138

Inquietudini della sovranità 1943-1948 Giuseppe Filippetta 150

La rappresentanza nella Costituzione italiana Francesco Bonini 159

Le culture politiche e la rappresentanza Paolo Soddu 174

Il lavoro come fondamento della cittadinanza e il ruolo del sindacato Fabrizio Loreto 190

Donne al voto: cittadinanza e rappresentanza 1945-1948. Un percorso tra Italia e Francia Emma Mana 202

III.
1968. LA CRISI DELLA RAPPRESENTANZA

Premessa Pietro Adamo 219

Politica e impolitica nell'età della controcultura: lo Youth International Party Pietro Adamo 223

The Personnel is Political: Feminist Readings of the sexual revolution Kristina Schulz 247

Un anno vissuto polemicamente. Il 1968 di Paolo VI Paolo Cozzo 259

Dalla rivolta alla rivoluzione? L'estrema sinistra francese dal 1968 ai primi anni Settanta Isabelle Sommier 275

Representative Democracy and Direct Democracy: Crisis and Conflict Michele Battini 287

L'operaismo italiano e il '68 Marco Scavino 302

Milano tra contestazione studentesca, lotte operaie e origini della lotta armata Andrea Saccoman 314

Indice dei nomi 327

aA

soddu_bozza3.indd 6 10/11/19 16:15

Prefazione

Manuela Albertone

Questo volume è il primo frutto delle attività del gruppo di ricerca "Rappresentanza politica, partecipazione, cittadinanza", costituitosi presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino, nell'intento di indagare l'evoluzione delle idee e delle pratiche della rappresentanza politica in una prospettiva storica di lungo periodo, dall'antichità classica ai giorni nostri. Esso nasce dalla consapevolezza che le tensioni e i problemi attuali non sono completamente inediti, ma appartengono al dualismo della democrazia rappresentativa e si innestano nelle pratiche di governo, spesso ponendo sfide radicali alla politica stessa. A partire dagli anni Sessanta del Novecento la rappresentanza come fondamento delle istituzioni democratiche è stata posta in discussione, mentre con l'avvento della globalizzazione e della rivoluzione digitale essa affronta oggi una crisi di legittimità.

L'approccio interdisciplinare caratterizza il gruppo torinese, che si vale delle competenze differenziate offerte dagli studiosi del Dipartimento di Studi Storici. Altro contributo importante proviene dalla collaborazione con il gruppo di ricerca attivo su questi temi presso l'Institut historique allemand di Parigi, che assicura l'apporto di conoscenze

giuridiche, filosofiche, sociologiche e di scienza della politica. Tali forme di collaborazione, che promuovono attività di ricerca pluridisciplinari, attraverso l'organizzazione di conferenze, convegni, seminari e pubblicazioni, trovano uno spazio di comunicazione nel sito[1].

Questo primo volume ha tratto spunto da tre ricorrenze cadute nel 2018: 170 anni dal 1848, 70 anni dal 1948, 50 anni dal 1968. Le prime due date si segnalano come tappe significative nella formazione delle strutture politiche, giuridiche e istituzionali della democrazia fondata sul principio di rappresentanza; la terza rappresenta invece un momento in cui tali strutture e tale principio sembrano entrare in crisi. Intorno a esse sono state organizzate tre giornate di studio internazionali, svoltesi il 7 novembre e 13 dicembre 2018 e il 17 gennaio 2019, che danno il titolo a ognuna delle tre sezioni del volume, in cui è confluita la maggior parte dei contributi presentati. Le iniziative si collocano nel quadro del progetto, *Sfide e metamorfosi della rappresentanza politica*, finanziato dal Dipartimento di Studi Storici, Ricerca locale, Linea B, 2018.

Il volume intende costituire il filo di un'unica riflessione sulla rappresentanza politica intorno a tre momenti, che corrispondono a altrettante cesure storiche di rilievo: il 1848, che fu segnato dall'ondata di rivoluzioni in Europa da cui emersero nuove istituzioni rappresentative e carte costituzionali, tra cui lo Statuto albertino; il 1948, anno dell'entrata in vigore della Costituzione italiana, nel contesto delle vicende e delle riformulazioni costituzionali che portarono al suffragio universale l'Europa uscita dalla guerra e dai fascismi; il 1968, epicentro dei sommovimenti culturali, sociali e politici degli anni Sessanta e dei primi anni Settanta e dei primi punti di frattura nel paradigma dello Stato fondato sulla democrazia rappresentativa. Ogni momento è stato indagato a livello nazionale e al contempo in una prospettiva comparata europea.

Il significato delle tre ricorrenze e i risultati emersi dall'incontro tra studiosi di formazione diversa sono qui illustrati dalle introduzioni, ognuna opera dei tre curatori, che ben esprimono le loro peculiarità di studiosi e le

1. www.ricercherappresentanza.unito.it.

soddu_bozza3.indd 8 10/11/19 16:15

singole sezioni. Nel loro insieme esse si inquadrano in una prospettiva di lungo periodo, ovvero entro un'indagine sullo sviluppo storico delle forme della rappresentanza, sulle sue relazioni con paradigmi politici fondati su principi differenti e sui problemi e i punti critici emersi nel corso delle sue pratiche sociali e delle sue applicazioni istituzionali. Tale prospettiva storica mira a superare l'idea di un'antinomia tra democrazia e rappresentanza, in un momento in cui nuove pratiche e forme di rappresentanza mettono alla prova i governi parlamentari e le frontiere nazionali. Ambisce altresì a offrire gli strumenti di analisi della strutturazione contemporanea in termini costituzionali del principio della rappresentanza e della comparsa delle prime manifestazioni di dissenso nei suoi confronti. Nonostante la diversità dei momenti storici presi in considerazione e proprio anche in ragione della loro eterogeneità, questa riflessione d'insieme può incoraggiare a riconsiderare il processo attraverso il quale, dopo l'avvio segnato dalla rivoluzione americana e dalla rivoluzione francese, le istituzioni del governo rappresentativo trovarono espressione nelle forme moderne della democrazia, attraverso un continuo cammino di adattamento alla trasformazione dei contesti.

Il volume si apre con i saggi di Sabino Cassese e di Michel Troper, i quali costituiscono una messa a punto concettuale e di evoluzione storica del nesso fondamentale, rappresentanza e sovranità, che attraversa i saggi. Per questa ragione, si è ritenuto utile offrire ai lettori le loro considerazioni, aldilà del contesto specifico in cui esse sono state offerte nel corso della giornata di studi sulla rappresentanza e il 1948. Cassese ripercorre le espressioni democrazia, democrazia rappresentativa, rappresentanza, sovranità popolare, ricostruendone la storia, i mutamenti, le evoluzioni e gli slittamenti semantici, cogliendone le trasformazioni fino ai significati assunti nella contemporaneità. Troper si propone di ricercare come si definisce nel discorso costituzionale il titolare della sovranità, che non è semplicemente il popolo vivente e votante. Questo discorso, per quanto attraversi passato e presente e rinvii a diversi concetti di popolo sovrano, votante e non votante, serve a giustificare anche l'istituzione delle corti costituzionali e la diversità delle loro azioni.

soddu_bozza3.indd 9 10/11/19 16:15

La diversità e la ricchezza dei contributi degli studiosi italiani e di altri paesi, raccolti in questo unico volume, costituiscono un creativo intreccio di competenze storiche e metodologiche, che presentano l'esito di discussioni e analisi critiche delle vicende che fecero della rappresentanza politica e della sua contestazione elementi costitutivi della democrazia moderna. La prospettiva storica diventa così essenziale per mettere in evidenza, lontano da ogni storicismo, non solo le istituzionalizzazioni e le sperimentazioni della rappresentanza, ma anche i suoi contesti sociali, politici e economici, le sue funzioni entro la formazione dei sistemi di potere, il suo ruolo nella strutturazione dello Stato-nazione, nella consapevolezza che si tratta di un pungolo vitale per la costruzione degli spazi democratici e parte ineludibile delle sfide della politica moderna.

3 luglio 2019

soddu_bozza3.indd 10 10/11/19 16:15

Rappresentanza: evoluzioni di una parola

Sabino Cassese

Lo strumentario linguistico della democrazia è composto di lemmi ai quali è dato solitamente un sovrappiù di significato. Uno di questi è rappresentanza. Il termine lascia pensare che il popolo agisca mediante propri rappresentanti, mentre, invece, negli ordinamenti moderni non vi è rappresentanza in senso proprio: il "mandato" è indeterminabile e con il voto non si può ingiungere o suggerire agli eletti, né si può poi accertare che questi facciano quello che hanno promesso agli elettori; l'eletto è raramente conosciuto dal votante, né il votato conosce i votanti; il rappresentante non agisce in nome e per conto del rappresentato, né imputa ad esso gli effetti della propria azione, perché l'eletto è autonomo rispetto ai votanti. Con la segretezza del voto e con il divieto di mandati imperativi, ogni possibile legame tra rappresentato e rappresentante è escluso[1].

La rappresentanza pubblicistica è del tutto diversa da quella privatistica, tanto che in altre lingue, come il tede-

1. Si veda peraltro C. Esposito, *La rappresentanza istituzionale*, in *Scritti giuridici in onore di Santi Romano*, vol. I, Cedam, Padova 1940, p. 303 ss., il quale considera ipotesi in cui il rappresentante agisce in nome e per conto di altri e che gli effetti della sua attività ricadono sul rappresentato.

sco, vi sono due parole diverse, "Vertretung" per indicare la rappresentanza in senso privatistico, e "Repräsentation" per indicare la rappresentanza pubblicistica. "Anche il principe assoluto è rappresentante dell'unità politica; egli solo rappresenta lo Stato"[2].

Per intendere il lemma rappresentanza, bisogna ripercorrere il processo di passaggio dal suffragio censitario e capacitario a quello universale.

La storia preunitaria (legge del 1848) comincia con il criterio censitario, secondo il quale la condizione patrimoniale fungeva da metro misurava il grado di senso di responsabilità civica e dello spirito comunitario del cittadino. Sappiamo che Tocqueville per la sua elezione nella prima metà dell'800 in Francia, e De Sanctis nella seconda metà dell'800 in Italia, furono eletti in Parlamento (per poi diventare ministri) con poche centinaia di voti[3].

Il criterio del censo venne considerato già dal 1859 criterio sussidiario. La relazione della Commissione presieduta da Cavour aveva indicato il criterio della capacità: "se il mandato parlamentare acquista pregio dal numero di coloro che lo conferiscono, il suo valore diventa tanto maggiore in quanto il voto dei costituenti è più illuminato". Quindi, la commissione proponeva "in primo luogo di chiamare nel corpo elettorale i cittadini che, per indizi legali più sicuri del censo, sono riputati possedere la capacità necessaria all'esercizio dei diritti politici"[4].

Ma solo la legge del 1882 pose al primo posto il superamento del corso elementare obbligatorio, così condizio-

2. C. Schmitt, *Dottrina della Costituzione*, trad. it., Giuffré, Milano 1984, p. 283.

3. Tocqueville fu eletto e poi rieletto con 317, 465, 409 voti. De Sanctis ebbe in successive elezioni o in elezioni in più collegi 368, 258, 319, 414, 386, 437, 612, 339, 658 voti. Nel 1882, i voti salirono a 2521 (e non fu eletto, risultando invece eletto con 4729 voti in altro collegio). Si vedano G. De Angelis, *Francesco De Sanctis, Cassino e le elezioni alla Camera dei Deputati*, «Studi Cassinati», n. 3, 2012, https://www.cdsconlus.it/index.php/2016/09/14/francesco-de-sanctis-cassino-e-le-elezioni-alla-camera-dei-deputati/ (consultato il 30 agosto 2018) e A. Robert, G. Cougny, *Dictionnaire des parlementaires français de 1789 à 1889*, estratto della biografia di Alexis, Charles, Henri de Tocqueville http://www2.assemblee-nationale.fr/sycomore/fiche/%28num_dept%29/11091 (consultato il 30 agosto 2018).

4. R. Romanelli, *Alla ricerca di un corpo elettorale. La riforma del 1882 e il problema dell'allargamento del suffragio*, ora in G. Sabbatucci, *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, Unicopli, Milano 1995, p. 55.

soddu_bozza3.indd 12 10/11/19 16:15

nando il suffragio, e cioè la democrazia, a un elemento epistocratico.

La legge sulla istruzione elementare obbligatoria era del 1859 e l'obbligo era stato ribadito nel 1877. "Dato che […] andare a scuola era obbligatorio, collegando il voto all'istruzione la legge elettorale avrebbe concesso un suffragio universale potenziale, che tra l'altro suonava d'incoraggiamento alla scolarità"[5]. Era il suffragio universale "graduato", come era scritto nella relazione Zanardelli. Così tutti avrebbero ottenuto il suffragio entro il 1890.

Giovanni Giolitti, nelle sue "Memorie", osserverà che l'inefficacia del sistema di istruzione elementare e il fatto che "la semplicità della nostra vita agricola non rendendo necessario l'uso del saper leggere e scrivere, non spingeva a procurarselo"[6] avevano fatto fallire questo programma.

Giolitti spiega perché fu abbandonato il criterio capacitario. Nota che, vent'anni dopo la legge del 1882, si era prodotto un "progresso delle condizioni economiche, intellettuali e morali delle classi popolari", al quale doveva corrispondere il "diritto ad una più diretta partecipazione alla vita politica del paese". Di qui l'utilità di una loro più attiva partecipazione politica, anche per non "esporle alle suggestioni dei partiti rivoluzionari e delle idee sovvertitrici". Donde la proposta di aggiungere al criterio capacitario altri due criteri, l'adempimento degli obblighi di servizio militare e il compimento del trentesimo anno, che assicurava l'"esperienza della vita". E aggiungeva, essendo nel frattempo intervenuta la guerra di Libia: "e come si sarebbe potuto negare il pieno diritto alla cittadinanza politica e alla partecipazione alla vita politica dello Stato a quelle stesse classi a cui si domandava di dare la vita dei loro figli per l'incremento e per i più alti interessi politici del paese?"[7].

Il fondatore della scuola italiana di diritto pubblico e politico italiano Vittorio Emanuele Orlando aveva scritto nel 1889 nella prima edizione, e ripetuto nelle successive

5. R. Romanelli, *Alla ricerca* cit., p. 56.

6. G. Giolitti, *Memorie della mia vita*, Treves, Milano 1922, vol. II, pp. 311-312.

7. G. Giolitti, *Memorie* cit., pp. 281, 306-310, 314-319. I due argomenti, quello della partecipazione alle imprese belliche e quello del suffragio universale come strumento di educazione politica erano stati utilizzati rispettivamente da Sidney Sonnino e da Gaetano Salvemini: si veda C. Pavone, *Il suffragio universale in Italia*, ora in G. Sabbatucci, *Le riforme elettorali* cit., pp. 70-71 e 77.

soddu_bozza3.indd 13 10/11/19 16:15

edizioni, dei suoi "Principi di diritto costituzionale" che la rappresentanza non è delegazione di poteri, non è un mandato che il corpo elettorale dà all'eletto. Infatti, il mandato è revocabile, suppone l'obbligo del mandatario di uniformarsi al mandato ricevuto, i mandanti sono obbligati dai loro mandatari solo in quanto essi conferirono l'incarico. Ora – osservava Orlando – nel diritto pubblico non può essere revocato a piacimento il mandato, non vi è obbligo del mandatario di uniformarsi all'incarico ricevuto, l'obbedienza politica è incondizionata e il parlamentare non rappresenta solo i propri elettori, ma tutta la nazione, cioè anche coloro che non cooperarono alla sua elezione.

Orlando concludeva che l'essenza della rappresentanza stava in questo, che "la scelta dei più capaci, invece di essere affidata al caso o alla designazione del principe, è affidata ai cittadini direttamente. L'elezione, quindi, non è delegazione di poteri, ma designazione di capacità"[8].

L'idea che l'elezione fosse scelta di capacità era diffusa da tempo. Il romanista Guido Padelletti, scrivendo nel 1870, riteneva inconciliabili regime rappresentativo e sovranità popolare. Per lui il suffragio ristretto "è diretto soltanto alla scelta degli uomini migliori e per onestà e per dottrina, suppone quindi la capacità ad esercitare questa funzione politica". Padelletti riteneva che il suffragio universale portasse alla elezione di persone "impari al loro ufficio", che la libertà avesse da temere dalle "plebi", che "il sistema rappresentativo […] ordina lo Stato in maniera, che una continua discussione e un continuo sindacato porti i migliori cittadini ai pubblici uffici e gli costringa a serbarsi sempre i medesimi"[9].

Scrivendo nel terzo decennio del secolo scorso, Hans Kelsen osservava che, "in contraddizione con la [sua] natura", è "reale merito della democrazia di garantire la migliore scelta dei capi". Ma per Kelsen questo non avveniva

8. V. E. Orlando, *Principii di diritto costituzionale*, I ediz., Barbera, Firenze 1889, p. 70. Sull'elitismo di Orlando, M. Dogliani, *L'idea* cit., p. 295 ss. Su Orlando e sugli altri autori dell'epoca, D. Ragazzoni, N. Urbinati, *Theories of Representative Government and Parliamentarism in Italy from the 1840s to the 1920s*, in P. Ihalainen, C. Ilie, K. Palonen (eds.), *Parliament and Parliamentarism, A Comparative History of a European Concept*, Berghan, New York - Oxford 2016, p. 243 ss.

9. G. Padelletti, *Il suffragio universale*, «Nuova antologia», 1870, p. 55 ss.

soddu_bozza3.indd 14 10/11/19 16:15

grazie al suffragio ristretto, bensì mettendo "la conquista del potere in pubblica gara"[10].

In un saggio molto più tardo, del 1950, dal titolo "Ufficio ideale del suffragio universale" Benedetto Croce ha dato una risposta a questo interrogativo. Ha osservato che nel suffragio ristretto "gli elettori debbano presumersi tali che posseggano in qualche modo l'idea del bene dello Stato e si orientino conforme ad esso, guardando più in là degli interessi privati". Quando, però, il suffragio diventa universale, "si può aspettare, dalle masse così formate, consigli politici e soluzioni di problemi di governo?".

L'"elettorato" è – secondo Croce – una "fictio iuris" e scambiarla per la realtà della storia è "una ingenuità da ingenui o una storditezza da disattenti". "Un *hiatus* par che si apra tra gli uomini, e fra le classi dirigenti e competenti e le masse elettorali. Il punto è far si che queste possano mandare ai parlamenti un buon numero di persone intelligenti, capaci, di buona volontà". "A fare che ne esca il migliore possibile debbono lavorare i partiti, cioè i loro capi con la loro individua personalità, e non certo con le sole idee sagge, sebbene queste talora non guastino, ma con tutti gli accorgimenti e le audacie che la cosa richiede, con quella che si chiama abilità elettorale", perché "mi pare che della classe dirigente nel senso sopradetto la storia dimostri che non si è potuto mai fare a meno"

Aggiunge poi che "i parlamenti[…] debbono tener conto della pubblica opinione, la quale a un dipresso coincide con la libera stampa", mentre "le masse elettorali possono manifestare i loro sentimenti e i loro bisogni […], ma non certo dirigere, né suggerire l'opera dei governi"[11].

Insomma, nel 1950 Croce vede chiaramente che con il suffragio universale si pongono due diversi problemi, tra di loro connessi. In primo luogo, occorre che tra popolo o elettorato e "rappresentanti" vi sia un intermediario, il partito. In secondo luogo, bisogna che vi sia un altro mec-

10. H. Kelsen, *Intorno alla natura e al valore della democrazia*, in Id., *Due saggi sulla democrazia in difficoltà (1920-1925)*, a cura di M.G. Losano, Nino Aragno Editore, Torino 2018, p. 58.

11. B. Croce, *Terze pagine sparse*, Laterza, Bari 1955, pp. 289-297.

soddu_bozza3.indd 15 10/11/19 16:15

canismo di "selezione di capacità", di cui dovrà darsi carico l'opinione pubblica[12].

In che senso andava intesa la rappresentanza fino a ieri? La sua articolazione, dopo l'introduzione del suffragio universale, non era più binaria, ma ternaria. Non era un legame che si stabiliva tra elettorato e rappresentanti. Erano due legami, uno tra elettorato, che delegava a una organizzazione intermedia (per lo più un partito) il compito di fare una scelta di candidati e di proporla, un'altra tra elettorato e rappresentanti, che venivano approvati con la cosiddetta elezione.

Quindi, l'elezione non era una scelta, ma l'approvazione di una scelta (una scelta secondaria). Essa non stabiliva un rapporto immediato tra elettorato e rappresentanti, perché il rapporto era mediato attraverso i partiti o le forze politiche che hanno operato la scelta – designazione.

In questo rapporto elettorato – partiti – rappresentanti i partiti non operavano da meri tramiti. Essi esprimevano identità collettive, costituivano comunità volontarie, operando scelte, formando e selezionando il personale da designare, svolgendo nei loro confronti una attività di guida, tanto che si lamentava la partitocrazia.

Oggi la situazione è mutata profondamente. L'elezione consiste in una approvazione di una lista o un nominativo presentati da un partito politico che abbia superato le tre fasi della sequenza iscrizione al registro, deposito degli elementi identificativi, presentazione della lista sottoscritta da un certo numero di elettori.

Quindi non c'è un rapporto diretto tra elettori e rappresentanti, salvo che nella fase finale, quella in cui gli elettori danno il voto, cioè compiono una duplice operazione: scelta della lista o del nome tra quelli designati, e loro approvazione. Non c'è comunque una trasmissione di volontà del "delegante", una autorizzazione ad agire per il "principal", che canalizzi la sua volontà, secondo lo schema di Bodin. Non c'è un rispecchiamento della volontà di chi dà il "man-

12. Esamina con molta cura il rapporto tra democrazia e meritocrazia, per evitare la "mediocrità collettiva (J.S.Mill), R. De Caria, *Il merito alle urne? La ricerca di un sistema elettorale meritocratico e i suo troppi inconvenienti*, «Biblioteca della libertà», XLV, settembre-dicembre 2010, p. 1 sgg. giungendo a conclusioni scettiche sulle soluzioni che pretendono di stabilire chi sia il migliore.

soddu_bozza3.indd 16 10/11/19 16:15

dato", che istruisce e controlla il rappresentante. C'è al più una "rappresentanza di contenuto", nel senso che i rappresentati possono riconoscersi nell'agire dei rappresentanti[13].

Concludendo e riassumendo, dal suffragio censitario e da quello capacitario all'universale, la rappresentanza è mutata strutturalmente ed ha perso la funzione di designazione di capacità. Questa funzione è stata intestata ai partiti, ma dopo un secolo è emersa l'incapacità dei partiti di assicurare al proprio interno il rispetto del metodo democratico. Il fatto che essi, strumento della democrazia non fossero, a loro volta, democratici, ha prodotto l'attuale situazione di crisi.

13. Secondo quanto scrive E.-W. Böckenförde, *Democrazia e rappresentanza*, «Quaderni costituzionali", 1985, a. V, n. 2, agosto, p. 249.

soddu_bozza3.indd 17 10/11/19 16:15

Qui est le titulaire de la souveraineté en France?

Michel Troper

It is almost universally felt that when we call a country democratic we are praising it; consequently, the defenders of every kind of regime claim that it is a democracy, and fear that they might have to stop using the word if it were tied down to any one meaning[1].

Nous célébrons cette année le 70ème anniversaire de la constitution de la République italienne et le 60ème anniversaire de la constitution de la 5ème République française. Toutes deux proclament que la souveraineté appartient au peuple. Il y a certes quelques nuances: selon la constitution française, qui reprend une formule de la constitution précédente, celle de 1946, ce qui appartient au peuple, c'est la souveraineté «nationale», tandis que, selon la constitution italienne, c'est la «souveraineté» tout court. Selon la constitution française, le peuple exerce sa souveraineté par ses représentants et par la voie du référendum, alors que la constitution italienne est moins explicite, puisque le peuple exerce sa souveraineté «dans les formes et dans les limites de la constitution», formes et limites qui demeurent indéfinies à ce stade. Ces nuances ont pourtant un trait commun, qui, pour être négatif, n'en est pas moins important: ni l'une ni l'autre des deux constitutions ne donne une définition du peuple.

1. G. Orwell, *Politics and the English Language*, 1946.

C'est d'ailleurs un trait qu'elles partagent avec la plupart des autres constitutions démocratiques. Sans doute, la constitution française de 1793 proclame-t-elle que «le peuple est l'universalité des citoyens», mais cette définition n'est pas d'un grand secours tant que l'on n'a pas de définition du citoyen. C'est d'ailleurs ce qui a permis à la constitution de 1795 de la reproduire à l'identique, alors même qu'elle abandonnait, sauf de manière purement formelle, le suffrage universel institué en 93.

Or, les constitutions révolutionnaires ne définissent pas non plus le citoyen. Tout au plus, énumèrent-elles les conditions à remplir pour être citoyen ou dressent une liste de leurs droits et obligations. Quant à la constitution de 1958, comme d'ailleurs la constitution italienne, elle laisse même à la loi ordinaire le soin de déterminer ces droits et obligations, comme les conditions d'accès à la nationalité.

A vrai dire, l'absence d'une définition constitutionnelle du peuple n'est pas très gênante pour ceux qui énoncent le droit positif, puisqu'elle n'est nullement utile pour déterminer le ou les destinataires des règles relatives au référendum, aux élections, aux droits civils ou politiques ou à la nationalité.

Elle n'est pas gênante non plus et pourrait même être très commode lorsque le terme apparaît dans des textes que l'on considère comme des justifications d'ordre philosophique, comme cela était longtemps le cas en France pour la Déclaration des droits de l'homme ou en Amérique pour la formule «We the people». On peut en effet, dans ces cas-là, considérer à volonté que le peuple est l'ensemble des individus vivant sur un territoire, l'ensemble des classes «populaires», une entité idéale transcendant les générations et dépassant les frontières, ou encore la classe de ceux qui s'en reconnaissent membres. La liste des conceptions possibles est ouverte et chacune autorise la compréhension d'une phrase comme «la souveraineté appartient au peuple», pourvu, bien entendu, qu'on ne cherche pas en tirer des conséquences juridiques.

Mais dans certains cas, en revanche, la référence au peuple est éminemment nécessaire pour justifier certaines institutions ou certaines décisions. Ainsi, le Conseil constitutionnel français justifie son refus d'examiner les lois référendaires en affirmant qu'elles avaient été adoptées par

soddu_bozza3.indd 19 10/11/19 16:15

le peuple et constituaient dès lors l'expression directe de la souveraineté nationale. De même, si l'on entend affirmer que le contrôle de constitutionnalité des lois est compatible, voire nécessaire à la démocratie, il faut soutenir que les décisions de l'organe de contrôle sont l'expression de la volonté au moins implicite du peuple. De même encore, l'une des justifications de l'interdiction du mandat impératif des parlementaires et plus généralement de l'absence de lien juridique entre eux et les électeurs de leurs circonscriptions, doit être qu'ils sont les représentants du peuple tout entier. Ces justifications impliquent toutes une définition au moins implicite du peuple, mais toutes n'impliquent pas la même définition.

C'est ainsi que, le terme de peuple ait, dans le langage du constitutionnalisme français, plusieurs significations différentes selon le contexte et le type de justification recherché ou, si l'on préfère, qu'il y ait plusieurs concepts de peuple. De fait, on constate que, le peuple est tantôt réduit au seul corps électoral et tantôt élargi jusqu'à en faire l'équivalent d'une nation intemporelle.

1. *Le peuple réduit au corps électoral*

Une telle réduction, qui avait déjà été opérée par la constitution de l'an III, l'a été aussi sous la 5ème République dans la jurisprudence du Conseil constitutionnel pour des raisons évidemment différentes, mais également par l'effet de contraintes argumentatives.

A.*Le cas de la constitution de l'an III*

Les rédacteurs de la constitution de la constitution de l'an III se trouvaient confrontés à un dilemme: d'une part, ils souhaitaient réserver le droit de suffrage à ceux qui payaient une contribution minimum, mais d'autre part ils devaient par prudence paraître maintenir les principes établis par la constitution de 93, qu'ils avaient d'ailleurs eux-mêmes adoptée, notamment celui du suffrage universel.

La gamme des solutions à ce dilemme était limitée. Sans doute, aucune constitution au monde ne peut permettre à tous les citoyens de voter. Toutes y mettent au moins des conditions, d'âge ou de résidence, quelquefois de sexe, de fortune, ou de capacité.

La chose est facile si l'on souhaite soumettre le droit de

vote à des conditions de fortune, de revenu ou de contribution et tant qu'on ne prétend pas instituer le suffrage universel, ni affirmer que le souverain est l'universalité des citoyens. Ainsi, en 1791, on avait pu distinguer les citoyens actifs qui payaient une contribution directe et les citoyens passifs, qui ne la payaient pas, mais tous étaient bien citoyens. Certes, seuls pouvaient voter les citoyens actifs, mais on ne prétendait pas que le suffrage était universel et d'ailleurs tous ceux qui faisaient partie du peuple, même les citoyens passifs, qui étaient privés du droit de vote, étaient représentés.

En revanche, si l'on proclame le suffrage universel, comme en 1793, on doit renoncer à la distinction actifs-passifs. Pourtant, en réalité tous ne voteront pas, notamment les enfants et les femmes, mais l'on peut considérer que c'est en raison d'une incapacité naturelle. On peut donc parfaitement soutenir que tous sont citoyens, qu'ils ont bien tous le droit de suffrage, mais que certains seulement sont admis «à l'exercice des droits de citoyen français».

Cependant, cette solution ne peut convenir dès que l'on introduit une condition de fortune ou de contribnution, parce qu'il est impossible de présenter comme une incapacité naturelle le fait de n'être pas imposable. Les Thermidoriens ne pouvaient donc recourir ni à la distinction de 91 des citoyens actifs et des citoyens passifs, ni à celle de 93, consistant à affirmer que certains, bien qu'ils aient la qualité de citoyen, sont naturellement incapables d'en exercer les droits.

La seule solution était donc de recomposer le concept, de telle manière que la qualité de citoyen fût fondée non sur la nature, mais sur une convention, c'est-à-dire sur la constitution. Daunou étit parfaitement conscient de cette contrainte. A Dubois-Crancé, qui soutenait que "le droit de cité ne peut pas s'acquérir par le paiement de l'impôt; il est dans la nature"[2], il répondit immédiatement: «Il est si peu dans la nature qu'on ne l'acquiert que par convention, c'est-à-dire après qu'on s'est mis dans l'état de société».

Il s'ensuivait deux conséquences principales. Tout d'abord, si l'on n'est pas citoyen par nature, mais par dé-

2. Séance du 23 messidor an III (11 juillet 1795), Monit., 1795, p. 1200.

soddu_bozza3.indd 21 10/11/19 16:15

termination de la constitution, alors la distinction des droits politiques et de leur exercice perd son sens: si les droits politiques sont artificiels, il serait absurde de conférer le titre de citoyen sans en permettre l'exercice. D'où la formulation de l'article 8 de la constitution: «Tout homme né et résidant en France, qui, âgé de vingt et un ans accomplis, s'est fait inscrire sur le registre civique de son canton, qui a demeuré depuis pendant une année sur le territoire de la République, et qui paie une contribution directe, foncière ou personnelle, est citoyen français» au lieu de la formule de 93 «est admis à l'exercice des droits de citoyen français». On avait ainsi remplacé l'indication des conditions permettant à un citoyen d'exercer son droit de suffrage, par une définition du citoyen, qui incluait le droit de vote, de sorte que tous les citoyens puissent voter, mais eux seulement et non pas tous les membres de la société. On pouvait distinguer ainsi une société politique et une société civile.

D'autre part, puisque tous ceux qui remplissent ces conditions sont non seulement citoyens, mais peuvent effectivement voter, on peut continuer d'affirmer que le suffrage est universel et, bien sûr, que le peuple est l'universalité des citoyens.

B.*La justification de l'immunité des lois référendaires sous la 5ème République*

En 1962, le général De Gaulle fit adopter par référendum une loi constitutionnelle instituant l'élection du Président de la République au suffrage universel direct. La procédure employée avait été vivement contestée, car la révision n'avait pas été opérée selon la procédure prévue à l'article 89, qui requiert d'abord un vote du projet en termes identiques par les deux assemblées parlementaires, puis, dans une deuxième étape, ou bien un vote par le Congrès du Parlement à la majorité des 3/5 ou bien un référendum. L'article 89 ne prévoit pas de référendum direct en matière constitutionnelle sans passer par la première étape du vote par les deux assemblées. Le consentement du Sénat est donc en principe indispensable, mais en 1962, il était certain qu'il s'opposerait à la réforme. De Gaulle décida alors de contourner le Sénat en soumettant directement le projet de révision au référendum selon la procédure de l'article 11, qui, de l'avis général, était prévue pour les lois ordinaires et non pour

soddu_bozza3.indd 22 10/11/19 16:15

les lois constitutionnelles. Après le succès du référendum, le Conseil constitutionnel fut donc saisi par le président du Sénat de la nouvelle loi constitutionnelle. Le Conseil ne se prononça pas sur la liceité de la procédure, mais se déclara incompétent, au motif que «les lois adoptées par le Peuple à la suite d'un référendum, constituent l'expression directe de la souveraineté nationale»[3].

Cette solution fut étendue par la suite à toutes les lois adoptées par référendum, c'est-à-dire outre les lois constitutionnelles, les lois ordinaires lorsqu'elles ont été adoptées par référendum direct selon la procédure de l'article 11.

Le Conseil constitutionnel décidait ainsi que le peuple qui avait adopté la loi référendaire se confondait avec le corps électoral. On doit d'ailleurs remarquer que le Conseil avouait clairement – un aveu assez rare – avoir procédé à un choix entre deux interprétations possibles de l'article 61 de la Constitution, qui lui donne mission d'apprécier la conformité à la Constitution des lois organiques et des lois ordinaires «sans préciser si cette compétence s'étend à l'ensemble des textes de caractère législatif, qu'ils aient été adoptés par le peuple à la suite d'un référendum ou qu'ils aient été votés par le Parlement, ou si, au contraire, elle est limitée seulement à cette dernière catégorie». Le Conseil choisit cette deuxième interprétation et décida «qu'il résulte de l'esprit de la Constitution que les lois que la Constitution a entendu viser dans son article 61 sont uniquement les lois votées par le Parlement et non point celles qui, adoptées par le Peuple à la suite d'un référendum, constituent l'expression directe de la souveraineté nationale».

Il n'est pas douteux que le Conseil se trouvait soumis à une forte contrainte politique et qu'il lui aurait été fort difficile de s'opposer au général De Gaulle et d'accepter d'examiner une loi qui venait d'être massivement approuvée par référendum. Il fallait donc trouver un argument juridique solide pour décliner sa compétence et le plus puissant des arguments consiste dans l'affirmation que le juge ne peut se dresser contre le souverain. On peut d'ailleurs remarquer que c'est précisément cet argument de la soumission au souverain, qui avait été invoqué par les anciens Parlements,

3. Décision n. 62-20 DC du 6 novembre 1962.

soddu_bozza3.indd 23 10/11/19 16:15

lorsqu'ils censuraient les lois édictées par le roi et qu'ils prétendaient le faire au nom du roi lui-même. C'est encore lui qui sera employé par Georges Vedel pour démontrer le caractère démocratique du juge constitutionnel, qui, dit-il, n'a jamais le dernier mot et dont les décisions peuvent à tout moment être renversées par le pouvoir constituant, c'est-à-dire par le souverain paraissant en majesté.

Cependant, la formule de la décision de 1962 reste mystérieuse. Elle se réfère à l'article 3 de la constitution de 1958, lui-même très ambigu, «la souveraineté nationale appartient au peuple qui l'exerce par ses représentants et par la voie du référendum» et donne à penser que le peuple exerce sa souveraineté tantôt indirectement par ses représentants, tantôt directement en adoptant des lois par référendum. C'est donc le même peuple qui est censé adopter les lois tantôt «par ses représentants», c'est-à-dire à travers le Parlement, tantôt par référendum. Il est présumé comprendre tous ceux qui sont représentés, c'est-à-dire non seulement les électeurs, mais tous les citoyens, incapables inclus. Par contre, selon la décision du Conseil constitutionnel de 1962, le peuple qui exerce la souveraineté directement et qui, pour cette raison, ne peut être soumis à aucun contrôle, n'est formé que des seuls électeurs.

Il y a là manifestement une innovation considérable, car le corps électoral n'avait jamais été, sauf comme on l'a vu, en l'an III, assimilé au peuple souverain. D'ailleurs le Conseil constitutionnel est parfaitement compétent pour contrôler certains actes du corps électoral, même une élection nationale comme celle du Président de la République, ce qu'il ne pourrait pas faire s'il le considérait toujours comme souverain.

C'est que l'élection n'a jamais été considérée dans la tradition constitutionnelle française comme un acte souverain. Le principe en a été posé par la Déclaration des droits de l'homme, à l'article 3 «Le principe de toute Souveraineté réside essentiellement dans la Nation. Nul corps, nul individu ne peut exercer d'autorité qui n'en émane expressément». Faut-il souligner que le corps électoral n'est qu'un corps et qu'il ne saurait donc être souverain, mais qu'il exerce seulement une autorité qui émane du souverain. La constitution de 1791 ajoutait «– La Souveraineté est une, indivisible, inaliénable et imprescriptible. Elle appartient à la Nation; au-

cune section du peuple, ni aucun individu, ne peut s'en attribuer l'exercice» [4]. Cette dernière formule fut reprise par la constitution de 93, qui serait pourtant, selon la légende propagée par plusieurs constitutionnalistes français, fondée sur une conception de la souveraineté populaire proche de la démocratie directe: «Aucune portion du peuple ne peut exercer la puissance du peuple entier»[5].

Ainsi, selon la tradition du droit public français, le corps électoral n'est qu'une portion du peuple. Il n'est pas souverain et le peuple qui exerce sa souveraineté par ses représentants est le même que celui qui l'exerce par la voie du référendum.

C'est avec cette tradition que vient rompre le Conseil constitutionnel. En décidant que les lois référendaires sont l'expression directe de la souveraineté nationale, il réduit au contraire le peuple souverain aux seuls électeurs[6] auxquels il reconnaît ainsi une puissance incontrôlable.

On ne saurait s'arrêter à l'objection que l'interprétation du Conseil constitutionnel pourrait être dictée par les termes mêmes de l'article 3. Certes, l'article 3 proclame bien que le peuple exerce sa souveraineté par la voie du référendum, mais il l'exerce également par ses représentants, sans que cela interdise évidemment que cet exercice soit soumis à un contrôle. Il faut d'ailleurs remarquer que la formule «l'expression directe de la souveraineté nationale» ne figure

4. Titre III, Des pouvoirs publics, article premier.

5. Article 26.

6. Il est vrai qu'il prolonge une autre tradition, doctrinale celle-là, qui remonte à la 3ème République. Elle distingue souveraineté nationale et souveraineté populaire et conçoit le peuple comme la collectivité des citoyens, tandis que la nation serait seulement une entité abstraite, qui ne peut donc exercer la souveraineté que par représentation. Contrairement à la nation, le peuple, lui, serait un être réel, donc capable d'exercer la souveraineté. On considérait généralement que la souveraineté nationale impliquait la démocratie représentative, tandis que seule la souveraineté populaire serait compatible avec la démocratie directe ou semi-directe. L'article 3 de la constitution de 1946, repris en 58 serait un compromis entre ces deux doctrines: sur le fondement de la doctrine de la souveraineté nationale, le peuple exercerait sa souveraineté par ses représentants, et sur le fondement de la souveraineté populaire, il l'exercerait directement. Cependant, une telle interprétation ne peut rendre compte de façon cohérente de plusieurs faits. Si le peuple qui exerce sa souveraineté par des représentants est une entité abstraite, il est incapable de l'exercer «directement» et s'il se confond avec le corps électoral, il se confond avec lui aussi quand il est représenté, de sorte que députés et sénateurs devraient être considérés comme les représentants des électeurs, ce qui va évidemment à l'encontre de toute la tradition parlementaire, comme de la jurisprudence du Conseil constitutionnel.

soddu_bozza3.indd 25 10/11/19 16:15

pas dans la constitution. Selon les termes de l'article 3, le référendum, s'il constitue bien l'exercice de la souveraineté, n'en constitue pas l'exercice direct, mais une autre forme d'exercice, à côté de la représentation.

En réalité, l'interprétation que donne le Conseil constitutionnel et sa conception dualiste du peuple – un peuple formé de tous les citoyens, électeurs ou non; un peuple composé des seuls électeurs – ne résultent nullement des termes de la constitution mais tout simplement de la nécessité de justifier une décision d'incompétence. Il ne suffisait pas de déclarer que les lois référendaires sont incontrôlables, car on connaît des systèmes dans lesquels la loi référendaire est contrôlée, comme en Californie, où le juge peut parfaitement annuler une loi référendaire. C'est pourquoi le Conseil doit invoquer un mystérieux «esprit de la Constitution»

On aurait aussi pu songer, si l'on avait voulu éviter de recourir à cette conception dualiste, à affirmer que les électeurs ne sont pas le peuple, mais un organe du peuple ou ses représentants. Le peuple exercerait donc la souveraineté nationale à travers une double représentation: les premiers représentants du peuple seraient les électeurs et ceux-ci exerceraient la souveraineté tantôt en élisant ces autres représentants que sont les parlementaires et ceux-ci l'exerceraient à leur tour en votant la loi, tantôt en se prononçant par référendum. Une telle construction aurait permis de rétablir la cohérence de l'article 3 et de concevoir un peuple unique avec une représentation hiérarchisée, mais elle aurait eu un inconvénient majeur: si les électeurs sont des représentants, ils peuvent être soumis au même contrôle que les représentants élus, précisément ce que le Conseil constitutionnel souhaitait éviter. Pour pouvoir décliner sa compétence, il n'avait pas donc pas d'autre choix.

2. *Le peuple élargi (au peuple perpétuel)*

Si cet autre concept de peuple n'a été pas été produit par le Conseil constitutionnel, mais par la doctrine. Il résulte lui aussi d'une contrainte argumentative.

Il s'agit de résoudre la fameuse difficulté contre-majoritaire, c'est-à-dire de tenter de concilier le contrôle de constitutionnalité des lois et la théorie démocratique et de justifier

soddu_bozza3.indd 26 10/11/19 16:15

que des hommes non élus soient en mesure d'annuler des lois faites par les élus du peuple?

Il y a plusieurs manières de tenter cette conciliation[7]. On peut prétendre que les juges ne font qu'appliquer la constitution de façon tout-à-fait neutre et qu'ils n'ont pas de pouvoir discrétionnaire, de sorte qu'ils n'opposent pas leur propre volonté à celle des représentants du peuple. C'est la réponse préférée du Conseil constitutionnel qui répète souvent qu'il ne dispose pas d'un pouvoir d'appréciation analogue à celui du Parlement. On peut encore affirmer que la démocratie ne se réduit pas au pouvoir de la majorité, mais qu'elle est un ensemble de valeurs, qui sont connaissables, qui s'imposent au législateur et dont le juge constitutionnel, est le gardien. C'est la conception dite matérielle ou substantielle de la démocratie, dont une variante consiste dans l'idée qu'il y a deux types de démocraties, la démocratie législative – celle dans laquelle la loi s'impose quel que soit son contenu parce qu'elle est l'expression de la volonté générale, c'est-à-dire celle des représenteants – et d'autre part la démocratie constitutionnelle, assurée, par la cour[8].

Mais on peut aussi, tout en admettant, comme Kelsen ou Vedel, que le juge dispose bien d'une certaine marge de pouvoir discrétionnaire, soutenir qu'il n'a pas le dernier mot, parce que le peuple souverain peut toujours surmonter les décisions du juge en modifiant la constitution.

Aucune de ces justifications n'est pleinement satisfaisante[9]. Les deux premières présupposent une théorie erronée de l'application du droit. Il est manifestement faux qu'on puisse appliquer la la constitution et imposer au législateur le respect des valeurs même dites démocratiques, aussi bien dans l'interprétation du texte, que dans la déter-

7. M. Troper, *La logique de la justification du contrôle de la constitutionnalité des lois*, ds. Mélanges Pactet, 2003, pp. 911s. reproduit ds. M. Troper, *Le droit et la nécessité*, PUF, Paris 2011, pp. 113-137.

8. M. Fioravanti, "La corte e la costruzione della democrazia costituzionale Per i sessant'anni della Corte costituzionale", http://www.sossanita.it/doc/2016_06_CORTE-DEMOCRAZIA-COSTITUZIONALE.pdf; http://www.zammumultimedia.it/sabino-cassese-ala-democrazia-va-male-ci-sono-degli-anticorpia.htm

9. Dans le même sens, L. Mezzetti, *Legittimazione democratica e tecniche interpretative della Corte Costituzionale italiana*, «Pensamiento Constitucional», año XIV, n. 14 / ISSN 1027-6769; revistas.pucp.edu.pe/index.php/pensamientoconstitucional/.../2891

soddu_bozza3.indd 27 10/11/19 16:15

mination et la pondération des valeurs, sans exercer aucun pouvoir discrétionnaire. On peut d'ailleurs remarquer que certains des auteurs qui les soutiennent le font parfois sans employer une seule fois les mots peuple ou souveraineté. Il s'agit ni plus ni moins d'une nouvelle définition de la démocratie.

Quant à la troisième justification, on remarque d'abord que le pouvoir constituant ne serait véritablement souverain que s'il pouvait s'affranchir des formes de la révision, et surtout, pour ce qui nous concerne, que lorsque la constitution proclame la souveraineté du peuple, elle en fait le fondement non pas du seul pouvoir constituant, mais d'abord du pouvoir législatif, par lequel le peuple exerce précisément sa souveraineté (par ses représentants et par la voie du référendum). Il faudrait donc concevoir le peuple comme un souverain à deux niveaux, puisque le législateur souverain est soumis au constituant souverain. Mais comment justifier le rôle du juge et son pouvoir discrétionnaire de faire appel du «souverain subordonné» au «souverain supérieur»? La seule solution pourrait être d'en faire un représentant. Elle n'est guère satisfaisante non plus, mais elle conduit encore à une autre conception du peuple souverain.

A.*Le juge constitutionnel comme co-représentant du peuple souverain*

Si le juge constitutionnel détient bien un pouvoir discrétionnaire et si l'on admet qu'il participe ainsi à l'exercice du pouvoir législatif, la justification la plus simple consiste à soutenir que s'il ne le fait pas contre les représentants du peuple souverain, c'est parce qu'il en est lui-même un représentant.

Là encore, on peut se rattacher à une tradition française remontant aux Parlements d'Ancien Régime, qui se prétendaient représentants de la nation. Cette même tradition a a été reprise dès le début de la Révolution française pour justifier le pouvoir des autorités législatives. Elle fait de la représentation une fiction selon laquelle la volonté exprimée par une autorité appelée «représentant» n'est pas la sienne propre mais celle d'un autre, appelé «représenté». Selon cette conception, la représentation en droit public est fort différente de la représentation en droit privé, le mandat, qui suppose deux êtres distincts, tandis qu'en droit public,

soddu_bozza3.indd 28 10/11/19 16:15

le représenté n'a d'existence que par la représentation. Tel est le sens de la formule de l'article 6: «*la loi est l'expression de la volonté générale*». On admet que cette formule signifie non pas que la loi *doit être*, mais qu'elle est *présumée* exprimer la volonté générale. Il ne pourrait d'ailleurs pas en être autrement, parce que, dès lors que le représenté n'a pas d'existence en dehors de la représentation, il n'a pas de volonté que l'on puisse comparer à celle qui est exprimée par la loi et la volonté générale est seulement celle-là.

Il faut souligner que la qualité de représentant n'est nullement liée à l'élection, ni à aucun autre procédé de désignation. Il s'agit d'une présomption: ce n'est pas parce qu'on est représentant qu'on exprime la volonté générale, mais parce qu'on participe à l'expression de la volonté générale qu'on est représentant. Tel est la conception développée par Barnave au mois d'août 1791. C'est pourquoi le roi qui, par son droit de veto, participait au pouvoir législatif, devait être qualifié de représentant par la constitution de 1791.

On pourrait donc soutenir que la marge de pouvoir discrétionnaire, dont dispose le Conseil constitutionnel dans l'interprétation de la constitution, lui permet de valider ou d'invalider une loi adoptée par Parlement, donc de participer à l'expression de la volonté générale et qu'il pourrait être lui aussi présumer représenter la nation, tout comme le roi de la constitution de 1791.

Un tel argument se heurterait cependant à un obstacle de taille: On peut bien appeler représentant une autorité non élue comme le roi et, d'ailleurs, la constitution de 1791 ne prétendait nullement instituer une démocratie, une forme de gouvernement que les constituants refusaient même expressément; en revanche, on peut difficilement appeler «démocratique» un système qui qualifierait de représentant du peuple une autorité non élue.

Dans un contexte différent, Robert Alexy a pu soutenir que le juge constitutionnel ne représente pas la volonté, mais exerce une représentation argumentative. Cette représentation, dit-il, serait différente de la représentation volitionnelle, car «un concept de démocratie, doit correspondre non seulement à la décision mais aussi à l'argument. Inclure l'argument dans le concept de démocratie rend la démocratie délibérative. La démocratie délibérative est une

soddu_bozza3.indd 29 10/11/19 16:15

tentative d'institutionnaliser autant que possible le discours en tant que mode de décision publique»[10].

Il y aurait beaucoup d'objections à faire valoir à cette argumentation, mais nous ne sommes pas à la recherche d'une doctrine juste et nous tentons ici seulement de comprendre pourquoi l'on est contraint de recourir à telle ou telle justification.

Remarquons seulement que la démocratie selon Alexy, visiblement influencé par Habermas, serait un processus de décision comme aboutissement d'une délibération, c'est-à-dire d'un échange d'arguments. Cette délibération présenterait selon lui un caractère de représentation lorsque deux conditions sont satisfaites: «que les arguments soient raisonnables ou corrects, que les personnes soient rationnelles, c'est-à-dire capables d'accepter des arguments raisonnables ou corrects, pour la raison qu'ils sont raisonnables ou corrects»[11].

Sans entrer dans la discussion sur la question de savoir s'il existe réellement des arguments corrects ou des tests pour les évaluer, on se bornera à souligner qu'une décision prise au terme d'une semblable délibération serait peut-être justifiée, mais qu'elle ne le serait qu'au regard de la raison, non au regard de la démocratie. Si le juge est réellement conduit par la raison, pourquoi faudrait-il encore l'appeler représentant? La délibération des philosophes est censée, elle aussi, consister dans un échange d'arguments raisonnables entre personnes rationnelles. On ne prétend pourtant pas qu'elle ait un caractère de représentation. C'est que le recours à cet argument n'est pas nécessaire pour justifier la délibération des philosophes, qui, contrairement aux juges, ne décident rien. C'est seulement parce que les juges ne se contentent pas de délibérer et qu'ils ont le pouvoir de

10. R. Alexy, *Balancing, constitutional review, and representation*, ds. I.CON, vol. 3, number 4, 2005, pp. 572-581 s. «The only way to reconcile constitutional review with democracy is to conceive of it, too, as representation of the people…An adequate concept of democracy must, however, comprise not only decision but also argument. The inclusion of argument in the concept of democracy makes democracy deliberative. Deliberative democracy is an attempt to institutionalize discourse as far as possible as a means of public decision making».

11. *Ibid*. «This shows that there are two fundamental conditions of true argumentative representation: (1) the existence of sound or correct arguments, and (2) the existence of rational persons, that is, persons who are able and willing to accept sound or correct arguments for the reason that they are sound or correct»

soddu_bozza3.indd 30 10/11/19 16:15

décider qu'il faut leur trouver une justification, mais cette justification ne serait suffisante que si la décision découlait de façon univoque, de l'échange d'arguments rationnels, ce qui n'est évidemment pas le cas.

Même en admettant, ce qui est pourtant douteux, que le processus délibératif soit véritablement rationnel et que le résultat puisse être objectivement qualifié de correct, il reste que ce n'est pas cela qui le rend juridiquement valide, mais seulement le fait que le juge a été habilité. Une décision irrationnelle n'en est pas moins juridiquement valide. Comme le disait le juge Jackson «*we are not suprême because we are infallible, but we are infallible because we are suprême*» ou comme Letizia Gianformaggio, «*non è né sufficiente né necessario che una norma segua logicamente da un'altra perché sia valida*»[12].

Au surplus, si la délibération rationnelle conduisait nécessairement à la décision, si celle-ci n'était que le produit d'une inférence et s'il n'y entrait aucun élément volitionnel, on n'aurait besoin d'aucune justification, dès lors que celle-ci n'est nécessaire dans un système démocratique que lorsque s'exprime une volonté distincte de celle des élus.

Et même s'il était besoin de justifier le produit d'une délibération autrement que par sa rationalité, on a du mal à comprendre ce que pourrait signifier une argumentation ou une délibération «représentative». On dit qu'un individu peut représenter un autre individu ou une entité quelconque, quand sa volonté ou ses actes, peuvent être imputés à cet individu ou à cette entité. Mais comment pourrait-on imputer des arguments, surtout des arguments rationnels, à une entité comme le peuple souverain?

Il faut donc, si l'on entend qualifier le juge constitutionnel de représentant, maintenir qu'il représente non pas une argumentation ou un mode d'argumentation, mais la volonté du peuple. Mais pour cela, il faut modifier la conception que l'on se fait du peuple.

B.*Le juge représentant unique d'un peuple transcendant*

Le peuple alors n'est plus ni l'ensemble des citoyens possé-

12. L. Gianformaggio, *In difesa del sillogismo pratico ovvero alcuni argomenti kelseniani alla prova*, Giuffrè, Milano 1987, p. 92 ("Il n'est ni suffisant, ni nécessaire qu'une norme dérive logiquement d'une norme pour être valide").

dant les droits politiques qu'ils puissent les exercer ou non, ni l'ensemble composé des seuls électeurs, mais une entité transcendante. Cette conception présentée par Marcel Gauchet se retrouve aussi dans les écrits de Pierre Rosanvallon et dans ceux de Dominique Rousseau[13].

Marcel Gauchet distingue un peuple actuel, représenté par les élus et qui s'exprime par la loi et d'autre part un peuple perpétuel ou transcendant, dont la volonté est exprimée dans la constitution. Ce peuple transcendant est représenté lui aussi. Il l'est d'abord par le peuple actuel, mais aussi par le juge constitutionnel. Celui-ci interprète la constitution, voulue par le peuple transcendant et vérifie qu'elle a été respectée par le peuple actuel.

On trouve une variante de cette idée chez Pierre Rosanvallon, qui écrit *«Les représentants du peuple sont certes d'abord ceux qu'il a élus. Mais pas uniquement. Peuvent également être considérés comme des représentants ceux qui parlent, qui agissent et qui décident 'au nom du peuple'. C'est notamment le cas des juges, qu'ils soient judiciaires ou constitutionnels, mais c'est aussi, par extension, le caractère que revêtent de multiples autorités de régulation»*.

Cette argumentation paraît rejoindre la distinction entre souveraineté nationale et la souveraineté populaire en vogue sous la 3ème et la 4ème République et à laquelle il a déjà été fait allusion, Si le peuple était conçu comme l'ensemble des citoyens vivant à une certaine époque, la nation était quant à elle une pure abstraction correspondant à l'intérêt général de l'État, indépendamment de la perception que les électeurs pouvait en avoir, à la continuité historique, à la communauté des vivants et des morts…

Cette idée d'un peuple pérpétuel soulève plusieurs difficultés considérables, qui expliquent que le juge constitutionnel ne l'a pas adoptée: d'une part, on s'éloigne considérablement d'une conception démocratique de la

13. M. Gauchet, *La Révolution des pouvoirs. La souveraineté, le peuple et la représentation, 1789-1799*, Gallimard, Paris 1995; P. Rosanvallon, *La démocratie inachevée, Histoire de la souveraineté du peuple en France*, Gallimard, Paris 2000, p. 407; Pierre Rosanvallon reprend cette idée dans *La légitimité démocratique: impartialité, réflexivité, proximité*, Seuil, Paris 2008; On la retrouve sous une forme légèrement différente chez D. Rousseau, *Droit du Contentieux constitutionnel*, Montchrestien, 5è éd., Paris 1999, notamment p. 469-470; et à nouveau dans *Radicaliser la démocratie. Propositions pour une refondation*, Seuil, Paris 2015.

soddu_bozza3.indd 32 10/11/19 16:15

souveraineté, car le peuple transcendant est le seul véritable souverain, tandis que le peuple actuel lui est soumis; d'autre part, on voit mal comment le juge constitutionnel pourrait employer cette justification tout en prétendant appliquer une constitution, qui ne fait pas une pareille distinction et proclame au contraire que le peuple exerce sa souveraineté par des représentants et par la voie du référendum et ne qualifie aucun organe non élu de représentant.

*
* *

On peut donc concevoir plusieurs peuples français: tout d'abord, un peuple qui exerce sa souveraineté par ses représentants, lorsque ceux-ci votent la loi; on peut le concevoir comme formé des seuls citoyens, électeurs ou non; d'autre part, un peuple correspondant à une nation transcendant les générations ou identifiée à l'intérêt général du pays; en troisième lieu, un peuple qui exerce ou qui a exercé dans le passé et une fois pour toute sa souveraineté en forme constitutionnelle; en quatrième lieu, un peuple qui se confond avec le corps électoral; en cinquième lieu, un peuple qui exerce sa souveraineté par des représentants de deux types, les pouvoirs constituants originaire et dérivé, mais aussi le juge constitutionnel. Aucune de ces conceptions ne peut évidemment être considérée comme juste ou comme erronée. Il n'existe aucune réalité objective correspondant au mot peuple et il s'agit seulement de constructions. On aurait pu penser qu'elles sont toutes logiquement nécessaires, parce que toutes remplissent une fonction, qui est de justifier certaines décisions ou certaines institutions. Ainsi, de même qu'un terme juridique peut avoir une signification dans un certain contexte et une signification différente dans un autre contexte, comme celui de représentant en droit civil et en droit constitutionnel, référant ainsi à plusieurs concepts, de même plusieurs concepts de peuple pourraient coexister de manière à justifier tantôt l'incompétence du juge constitutionnel pour contrôler les lois référendaires, tantôt l'institution même des cours constitutionnelles, tantôt la supériorité de la Constitution sur les lois ordinaires, tantôt le contrôle des lois de révision au regard de principes supra-constitutionnels ou pour remplir d'autres fonctions encore. Et pourtant, une telle idée doit être écartée lorsque le contexte argumentatif dans lequel ces différents concepts

soddu_bozza3.indd 33 10/11/19 16:15

exercent leurs fonctions présuppose l'unité. Or, tel est bien le cas ici: le système constitutionnel qui se présente comme démocratique présuppose l'unité du peuple souverain, une unité que le juge constitutionnel ou les exégètes est malheureusement contraint de briser au risque de l'incohérence. La fameuse crise de la représentation n'est pas seulement dans la difficulté de définir ce que serait une représentation correcte du peuple. Elle est d'abord et avant tout dans l'impossibilité de forger une conception cohérente de l'être qui doit être représenté.

soddu_bozza3.indd 34 10/11/19 16:15

I.
1848. La scoperta della rappresentanza

soddu_bozza3.indd 1 10/11/19 16:15

soddu_bozza3.indd 2 10/11/19 16:15

Premessa

Antonio Chiavistelli

Costituzioni, leggi elettorali, elezioni ed esperienze di rappresentanza in senso ampio sono solo alcuni dei dispositivi concettuali e pratici al centro delle riflessioni degli autori dei saggi che compongono la prima sezione di questo volume interamente dedicato alla rappresentanza politica. L'idea di rappresentanza, densa dal punto di vista storico ed estremamente controversa dal punto di vista teorico-concettuale, viene qui analizzata nei suoi molteplici aspetti culturali, politici, sociali e giuridico-costituzionali nel momento di gestazione e di prima sperimentazione all'altezza del Quarantotto europeo.

È proprio nel corso del 1848, infatti, che in molti Stati dell'Europa continentale, a seguito o nel corso di rivoluzioni di 'massa'[1], furono sperimentate forme moderne di rappresentanza. Si tratta di forme e pratiche di rappresentanza che possiamo rintracciare nelle nuove modalità di comunicazione per mezzo della carta stampata, nelle operazioni relative alla formazione di milizie urbane e, naturalmente,

1. Cfr. A.M.Banti, P. Ginsborg, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Storia d'Italia*, *Annali*, XX, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. XXIII-XXXVIII.

nelle pratiche necessarie per la formazione delle inedite istituzioni politiche quasi ovunque poste al vertice degli Stati[2] convolti dai moti rivoluzionari.

Il Quarantotto segna, dunque, un momento cruciale per la diffusione del moderno concetto di rappresentanza, elettivo a base individuale con quella coincidenza – sacralizzata solo dalle rivoluzioni atlantiche di fine Settecento[3] – dei due diversi dispositivi di selezione, a loro volta messi a punto in epoche lontane[4], della rappresentanza-incarnazione e della rappresentanza-mandato[5]. Naturalmente, quello quarantottesco, non fu un processo omogeneo così come le stesse rivendicazioni di quella stagione non furono tutte nel segno della rappresentanza 'moderna'.

Le rivoluzioni del 1848 in Europa, infatti, possono essere considerate come il risultato di concause che, se per certi versi derivavano da inedite aspettative di libertà politiche e costituzionali, per altri furono anche frutto di rivendicazioni corporative di specifici settori della società e dell'economia o di ceti che ancora vagheggiavano il ripristino di modelli sociali e pratiche politiche di antico regime. L'esito stesso dell'ondata rivoluzionaria, che attraversò tutto il continente, lasciando a margine solo la Gran Bretagna, che in quest'ottica piace pensare come in anticipo sulla storia, appare agli studiosi di oggi meno netto e certamente più contraddittorio di quanto non risultasse fino a qualche anno fa[6].

Certo però dopo il 1848 l'Europa non fu più la stessa e, al di là dei risultati, quasi ovunque sfavorevoli agli insorti, quella stagione turbinosa portò sulla scena nuovi modelli costituzionali, nuovi attori con nuovi valori e nuove aspettative, anche di rappresentanza; gli stessi conservatori, vin-

2. Cfr. *L'istituzione parlamentare nel XIX secolo. Una prospettiva comparata*, a cura di A.G. Manca, W. Brauneder, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin 2000.

3. Cfr. E. Rotelli, *Forme di governo delle democrazie nascenti, 1689-1799*, il Mulino, Bologna 2005.

4. Cfr. Cfr. H. Yong-Lee, *Political Representation in the Later Middle Ages. Marsilius in Context*, Peter Lang, New York 2008.

5. Cfr. H. Hofmann, *Rappresentanza-rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento*, Giuffré, Milano 2007

6. Cfr. *Introduzione*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico della politica dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti, A. Chiavistelli, M. Meriggi, L. Mannori, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. v-xv: ix.

soddu_bozza3.indd 4 10/11/19 16:15

citori sulla rivoluzione, si trovarono costretti a reinventarsi nuove modalità di esercizio del potere.

Quello del Quarantotto europeo fu, dunque, un quadro policromo di luci e ombre, nel quale, se la chiusura dei sovrani, la delusione dei sudditi verso le aspettative di inclusione e un generale malessere sociale costituiscono il tratto più evidente, molte furono anche le differenze tra i diversi casi nazionali e due, almeno, sono le Europe che si possono intravedere dietro a quelle rivoluzioni[7]: da una parte l'Europa della questione sociale, ossia dei paesi che avevano già vissuto un processo di modernizzazione industriale che aveva portato sulla scena, anche politico-istituzionale, su versanti opposti proprietari borghesi e masse lavoratrici[8]; dall'altra, l'Europa della questione nazionale che accomunava i paesi in cui piccola e media borghesia, desiderose di nuovi spazi di partecipazione politica, proprio nel 1848 si mobilitarono contro i governi ancora guidati da vecchie aristocrazie. In questi casi la rivendicazione dei diritti politici si accompagnava alla richiesta di costituzioni rappresentative per dare voce alle varie comunità nazionali[9].

Sia chiaro: la separazione tra queste due Europe non fu sempre netta e nel corso del Quarantotto questione sociale e questione nazionale finirono spesso per sovrapporsi, così come a lungo non fu percepita alcuna differenza tra modelli di rappresentanza-incarnazone o corporativa e modelli di rappresentanza a base individualistica ed elettivi.

La nostra raccolta di saggi sull'Ottocento intende mettere in evidenza come, pur nello scenario plurale del Quarantotto europeo si sia, comunque e quasi ovunque, imposto un 'discorso' sulla rappresentanza, sia in senso politico-istituzionale sia in senso più ampio come rivendicazione di spazi di cittadinanza e/o partecipazione alla vita pubblica; si trattava di un discorso fino ad allora negato *ab origine* all'interno di ogni Stato restaurato[10].

Nel tentativo di dar conto di questa scoperta della rap-

7. Cfr. R. Price, *Le rivoluzioni del 1848*, il Mulino, Bologna 2004.

8. Cfr. *Histoire sociale et mouvement ouvrier; un bilan historiographique 1848-1998*, sous la direction de B. Studer, F. Vallotton, Edition d'en Bas et Chronos, Lousanne 1997.

9. Cfr. L. Mannori, *Costituzione*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico della politica dal Settecento all'Unità* cit. pp. 253-269.

10. Cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Roma-Bari 2001.

soddu_bozza3.indd 5 10/11/19 16:15

presentanza, la nostra sezione è stata strutturata in due parti ideali, di cui la prima – con i saggi di Francesco Bonini, Jans-Pieter Forssmann, Fulvio Cammarano e Antonio Chiavistelli – dedicata maggiormente agli aspetti politici e costituzionali nei diversi quadranti europei, e la seconda – con i saggi di Silvia Cavicchioli, Mauro Forno, Francesco Campobello e Samuel Hayat – centrata sulle pratiche della rappresentanza nelle sue più varie accezioni e sulle elaborazioni concettuali che di quella allora si ebbero. Tutti i saggi qui riuniti sono stati almeno inizialmente pensati come parti di un progetto omogeneo e intendono la rappresentanza non solo come artificio meramente tecnico-istituzionale, bensì quale grande dispositivo concettuale che solo da allora, dal 1848, si pensò in grado di 'aggiornare' gli assetti costituzionali vigenti e di risolvere così le contraddizioni sociali, economiche, politiche e culturali ereditate dall'Antico regime e che le monarchie restaurate non erano riuscite a risolvere, avendole, anzi, ovunque amplificate.

soddu_bozza3.indd 6 10/11/19 16:15

Una doppia rappresentanza: l'invenzione del presidente nella seconda repubblica francese

Francesco Bonini

Invenzione significa ritrovamento, azione di scoprire una cosa che esiste, ma che fino a quel momento risultava sconosciuta, ma anche capacità di immaginare e realizzare qualcosa di nuovo.

E questo vale anche per l'itinerario di storia costituzionale che vorrei brevemente discutere in una articolazione di grande importanza. Perché l'Assemblea costituente, eletta dopo la rivoluzione del Quarantotto, ri-definisce, ritrova il capo dello stato dopo la rottura rivoluzionaria e contemporaneamente lo afferma nella forma inedita di un presidente della Repubblica, il primo, di fatto, sul continente europeo.

Questa invenzione si pone sulla strada accidentata dell'impegno o dell'esigenza di «terminer la Révolution», quella "grande" dell'Ottantanove, ma anche quella recentissima di febbraio. Nel catalogo delle costituzioni allora la II Repubblica si colloca in un trivio, che potremmo definire facendo riferimento all'incrocio dei modelli Westmister, Filadelfia e appunto al legato della Rivoluzione.

Evidente il rifiuto di Westminster (per interposto rifiuto di Orléans); viene ripreso un elemento di Filadelfia (quello che qui ci interessa) ma decontestualizzandolo, in quanto viene passato attraverso la cultura (nel senso di legato cul-

turale) della rivoluzione, in particolare il blocco rappresentato dalle prime due costituzioni, quella del 1791 e quella giacobina mai applicata.

Rispetto al percorso inglese si compie quella che si potrebbe definire la secolarizzazione del capo della corporation del King-in-Parliament, che viene però contemporaneamente disarticolata, attraverso una forma di separazione dei poteri piena di equivoci, perché appunto calcata sulla vicenda rivoluzionaria.

Per questi motivi, proprio perché percorre un binario morto, la costituzione del 1848 è importante, così come il II Impero che ne prende la *relève*, nella definizione dei caratteri del costituzionalismo europeo continentale. L'applicazione schematica e contrappositiva degli elementi del trivio prima evocato genera una sintesi instabile e conflittuale, portando alla rapida rovina del sistema istituzionale. Ma preparando un'altra sintesi repubblicana, più plastica e dunque più vitale, anche se non priva di ambiguità e di contraddizioni applicative, che sarà l'oggetto della nostra conclusione.

aA

1. *Una costruzione chiastica*

Uno degli elementi essenziali della (seconda) Repubblica, nata da una rivoluzione che partiva dalla rivendicazione di una rappresentanza fondata sul suffragio universale (maschile) è proprio l'aggiornamento o, più esattamente il superamento della struttura all'inglese del sistema costituzionale uscito dalla rovina dell'Impero bonapartista, facendo un passo avanti e due indietro nella storia costituzionale transalpina. Joseph Barthélémy aveva sintetizzato il passaggio della Charte con la brillante formula per cui «notre administration date de l'Empire, notre politique date de la Restauration»[1]. Questo aggiornamento avviene con l'innesto della suggestione americana, di cui la figura del presidente della Repubblica rappresenta l'elemento più facilmente identificabile – non essendo "imitabile" l'assetto federale né "accettabile" il bicameralismo per il souvenir da ultimo orléanista. Insomma, un passo avanti verso Filadelfia e due passi indietro verso il 1791-'93.

1. L'ho ripreso ormai molti anni orsono in *Amministrazione e Costituzione. Il modello francese*, Carocci, Roma 1999.

soddu_bozza3.indd 8 10/11/19 16:15

A Filadelfia la definizione del profilo (e dell'autonomia) del presidente attraversa tutti i lavori della Convenzione. Si decide immediatamente, ai primi di giugno, sulla questione tra «a unity and a plurality in the Executive». La scelta per l'«esecutivo singolo» non viene più rimessa in discussione, mentre sulla durata del mandato e sulle forme della sua elezione si discute fino al 4 settembre 1787.

In gioco c'era in effetti la scelta di non seguire lo schema britannico. Per salvaguardare la separazione dei poteri (nella forma del loro bilanciamento, che, coerentemente con l'impianto federale rappresenta il «segreto efficiente» del costituzionalismo statunitense) si rifiuta l'assimilazione del presidente al nascente primo ministro inglese, sottraendone l'elezione al Senato, come era stato votato all'inizio dei lavori della Convenzione, o comunque al Congresso ed affidandola ad una forma mediata di elezione diretta, coerente con il disegno federale. Si salvaguardava insomma la figura (secolarizzata) del King, ponendolo fuori dal Parliament.

I due circuiti della rappresentanza sono separati in quanto bilanciati e sincronizzati attraverso le scadenze elettorali, con mandati ad andamento binario: due anni per i Rappresentanti, sei per il Senato con rinnovamento parziale ogni due anni, quattro per il Presidente, con un vice che assicura comunque il compimento del mandato quadriennale. La scansione delle tempistiche elettorali costituisce un elemento decisivo nel bilanciamento dei poteri: come da ultimo ha rilevato Martinelli appartiene alle prerogative degli elettori decidere il grado di *power sharing*. E in ogni caso la costituzione (formalmente fino al 1951, XXII emendamento) non prevede limiti al numero dei mandati presidenziali, anche se questo è fissato per via consuetudinaria da un generale che rifiutò un esito bonapartista ante-litteram o, *rectius*, per non incorrere in un anacronismo, cromwelliano, come molti preconizzavano. Così l'istituzione presidente della Repubblica si consolida, anche se dopo la ri-fondazione jaksoniana, nel decennio intercorso tra il viaggio di Tocqueville e la Costituente di cui lo stesso Tocqueville è tra i protagonisti, non mostra particolare smalto. Può essere questo uno dei motivi del malinteso costituente francese.

Per rompere con la via indicata dalla formula di Joseph Barthélémy la Costituzione del '48 adotta una soluzione che, assonando Filadelfia, regredisce al 1791, ovvero ad

soddu_bozza3.indd 9 10/11/19 16:15

una idea di divisione rigida e dunque di possibile, ma di fatto quasi inevitabile contrapposizione dei poteri, per reazione alla possibilità che si poteva profilare, in clima post-rivoluzionario, di una costituzione "giacobina", ovvero assemblearista.

Si leggano in parallelo gli articoli 20 e 43 che possono essere riassunti in un unico enunciato: «le peuple français délègue le pouvoir», rispettivamente «législatif» ed «exécutif» rispettivamente «à une Assemblée unique» e «à un citoyen qui reçoit le titre de président de la République».

Unique l'Assemblée et *un* il président. È lo schema della costituzione del 1791, essendo stata, a maggioranza, respinta in commission de Constitution[2] qualsiasi proposta di presidenza collettiva, sul modello direttoriale o consolare, così come qualsiasi ipotesi di bicameralismo.

Il testo e il chiasmo, sono chiarissimi, e portando ad un binario morto, come, dopo il 1791, era accaduto per altre costituzioni «di sospetto», come quella gaditana del 1812, che sarà tra l'altro anche napoletana del 1820, non più riproposta nel 1848.

Il chiasmo, ovvero «deux pouvoirs issus du peuple», afferma il decano della Costituente, Audry de Puyraveau[lt] in apertura del dibattito sulla costituzione, è «une monstruosité politique». Tocqueville ammette: «Qu'avons-nous fait? Quelque chose de nouveau, d'inouï, si j'ose dire» [3].

Il fatto che il presidente sia presentato come un "braccio" dell'Assemblea, disegna una idea che potremmo dire repubblicana tradizionale, monista, di cui però non si trova traccia nel testo della Costituzione. Così il chiasmo si risolve nel conflitto, identificato come casus belli proprio uno degli elementi di rigidità, di non imitazione del modello americano, a proposito della durata e la reiterabilità del mandato presidenziale, scelta che peraltro proprio Tocqueville risolutamente difende lungo tutta la (breve) storia della Seconda Repubblica.

Per cui se il Tocqueville della commission de Constitution

2. I cui verbali sono pubblicati da P. Craveri, *Genesi di una costituzione. Libertà e socialismo nel dibattito costituzionale del 1848 in Francia*, Guida, Napoli 1985, da cui sono tratte le citazioni. Così come quelle dell'Assemblea sono tratte dai *Compte rendu des séances de l'Assemblée Nationale [constituante]*, disponibili ad datam in https://gallica.bnf.fr.

3. Li cita F. Luchaire, *Naissance d'une constitution*, Fayard, Paris 1988, p. 107

soddu_bozza3.indd 10 10/11/19 16:15

è disponibile alla scommessa, lo stesso, in quanto *rapporteur* della commissione legislativa sulle petizioni per la riforma, quando oramai il confitto tra il presidente e l'Assemblea era diventato palese, «il qualifiait l'opposition brutale et directe de l'assemblée unique et du président de "tête-à-tête éternel" sans intermédiaire ou arbitre. Pourtant il ne proposait aucun remède»[4].

Rispetto alla complessa vicenda di Filadelfia, con il suo continuo ritorno sul tema della durata e su quello connesso della rieleggibilità, l'essenziale della discussione sul profilo del presidente nel Comité, presieduto da Cormenin, si sviluppa con quella rigidità dottrinaria che caratterizza il dibattito francese di rivoluzione in rivoluzione. D'altra parte lo stesso Tocqueville non aveva, nella sua *Démocratie en Amérique*, dipinto un quadro molto positivo dell'istituzione presidenziale, criticando in particolare proprio la rieleggibilità, come farà in uno dei primi interventi nel Comitato su questo tema.

Lo aveva preceduto de Beaumont reagendo immediatamente alla proposta iniziale di Cormenin per un mandato triennale, «réélegible une fois». Viene inoltre contestata, sempre con riferimento negativo all'esperienza americana, la sincronia tra elezione presidenziale e dell'(unica) Camera. Aggiunge Tocqueville: «Je crois aussi qu'une législature de 4 ans est trop longue […] et je pense que cette législature ne peut durer que 3 ans et qu'il faut donner 4 ou 5 ans au pouvoir exécutif».

La discussione si concluderà rapidamente lo stesso 28 maggio. Si decide con 12 voti contro 2 per la non rieleggibilità e, di fronte alle diverse alternative sulla durata (3, 4 o 5 anni) «on a décidé à la majorité de 8 voix contre 6 que le pouvoir exécutif sera nommé pour 4 ans» . Immediatamente dopo si decide, sia pure discutendo su un possibile quorum minimo, per l'elezione diretta.

Aveva comunque ragione Odilon Barrot, quando incidentalmente osserverà, nella seduta del Comitato del 15 giugno: «la révolution n'est pas terminée». Tuttavia la rigidità del sistema, tipico retaggio della produzione costituzionale del periodo rivoluzionario, è sostenuta da Tocque-

4. B. Gilson, *La découverte du régime présidentiel*, LGDJ, Paris 1968, p. 333.

soddu_bozza3.indd 11 10/11/19 16:15

ville. Ribadisce in Parlamento quello che aveva scritto nella *Démocratie*: il presidente americano «a peu de pouvoir», in uno stato decentrato, rispetto a quello che sarebbe in uno stato accentrato come la Francia: per questo in Francia sono necessarie ulteriori garanzie istituzionali, come appunto la non rieleggibilità. Su queste peraltro il futuro presidente Grévy, nella rapida discussione in Assemblea costituente che accompagna il dibattito preliminare sul potere esecutivo (di cui era un critico radicale) il 5 e 6 ottobre 1848, si era chiesto non senza ironia: «êtes-vous bien sûr que tra coloro che si succederanno ogni quattro anni sul trono della presidenza non ci saranno che dei puri repubblicani che si affretteranno a discendervi?».

Non sarà ovviamente il caso di Luigi Napoleone, eletto trionfalmente alla suprema carica il 10 dicembre 1848.

Mentre si preparavano le elezioni per la seconda legislatura, per il décalage temporale tra i due mandati, dell'Assemblea e del presidente, i nodi vengono però al pettine.

L'8 luglio 1851 sempre Tocqueville presenta il rapporto della commissione incaricata di riferire sulle diverse proposte di riforma e sulle petizioni, che appunto si concentravano soprattutto sull'articolo 45. Ribadisce una posizione di chiusura. Al termine del dibattito, che inizia il 14 luglio, la proposta di revisione, ai sensi dell'articolo 111 della Costituzione, presentata da Broglie, non ottiene il 19 la prescritta maggioranza dei tre quarti. Nel corso della discussione il competitore sconfitto del nipote di Napoleone, il generale Cavaignac si chiede se le petizioni che hanno inondato l'assemblea vogliono «la stabilité du pouvoir ou la stabilité de ceux qui l'exercent?» ed enfaticamente aggiunge: «Messieurs en 1848 nous n'avions pas de Washington à conserver ni à choisir; depuis 1848 nous n'avons pas vu venir de Washington».

È una dichiarazione di debolezza, che peraltro conferma l'icastica formula marxiana a proposito del 18 Brumaio del Nipote. Anche quello che sarà un repubblicano di lungo corso, Jules Dufaure non può che limitarsi a giocare di rimessa: «Vous me dites: le Président pourrait être élu pour quatre nouvelles années. Pourquoi pour quatre nouvelles années? Qui vous dit que l'assemblée constituante, avec l'esprit, les dispositions que vous lui supposez, s'arrêterait là? pourquoi pas pour dix ans? pourquoi pas à vie? Encore une

soddu_bozza3.indd 12 10/11/19 16:15

fois, qui l'arrêtera? Pourquoi, après avoir étendu la durée des pouvoirs, pourquoi ne pas étendre les attributions? pourquoi ne pas donner au Président une part du pouvoir législatif? pourquoi pas le veto? pourquoi ne pas élever le pouvoir exécutif au-dessus du pouvoir législatif? pourquoi, en un mot, l'assemblée constituante, avec ces dispositions, n'arriverait-elle pas à détruire la vérité, les fondements de notre gouvernement actuel? Voilà ce qui peut arriver».

Via libera dunque al colpo di stato, all'*Appel au peuple*, alla *proclamation* del 2 dicembre, in cui si mette in scena tutto l'armamentario napoleonico, fin dalla scelta della data: «Persuadé que l'instabilité du pouvoir, que la prépondérance d'une seule assemblée sont des causes permanentes de trouble et de discorde, je soumets à vos suffrages les bases fondamentales suivantes d'une Constitution que les Assemblées développeront plus tard», esordisce, ponendo al punto1e) «Un chef responsable nommé pour dix ans».

Durerà, con il titolo di Imperatore, successivamente acquisito con il nuovo plebiscito, il 2 dicembre 1852, quasi un ventennio. Caduto l'Impero, il dibattito si riaprirà, come vedremo in conclusione.

Rende efficacemente l'atteggiamento bipolare nei confronti del chiasmo costituzionale, ovvero la contraddizione strutturale, in cui si insinua il principe Luigi Napoleone con atteggiamento a sua volta doppio, una pagina di Victor Hugo, nel celebre pamphlet contro *Napoléon le petit*[5].

Rileggiamo la proclamazione dell'elezione presidenziale e il giuramento, il 20 dicembre 1848: «Les représentants qui encombraient le couloir de droite remontèrent à leur places et laissèrent le passage libre. Il était environ quatre heures du soir, la nuit tombait, l'immense salle de l'Assemblée était plongée à demi dans l'ombre, les lustres descendaient des plafonds, et les huissiers venaient d'apporter les lampes sur al tribune. Le président fit un signe et la porte de droite s'ouvrit».

Entra «le citoyen Charles-Louis-Napléon Bonaparte». E qui Hugo inciampa nella contraddizione che è alla base del conflitto tra l'idea assembleare di ascendenza rivoluzionaria, per cui di fatto non è possibile un capo dello stato dopo

5. Cit. pp. 7-10 dell'edizione del 1852, disponibile on line.

soddu_bozza3.indd 13 10/11/19 16:15

il fallimento dell'esperimento 1791, e il modello americano echeggiato formalmente – ovvero nella forma del presidente della Repubblica eletto dal popolo – anche se contemporaneamente denunciato come inadeguato, secondo la formula «surtout pas d'Amérique»[6].

Prosegue Hugo: «Avant d'être élu président de la République, Charles-Louis-Napoléon Bonaparte était représentant du peuple». La sottolineatura e l'uso dell'imperfetto sottolinea la negazione del fatto che lo fosse rimasto – anche se secondo un'altra fonte di investitura. Ma la costituzione è chiarissima nell'affermare che il presidente è rappresentante. Tanto più considerando la (plebiscitaria) elezione a suffragio universale (maschile).

Insomma, quasi ad illustrare i citati articoli della Costituzione, Luigi Napoleone Bonaparte era un rappresentante in quanto deputato (sedeva sui banchi della Montagna) che assumeva il ruolo di rappresentante in quanto presidente. Senza nessun vincolo istituzionale di subordinazione, nonostante nella sua ricostruzione Hugo sottolinei come la cerimonia del giuramento mettesse in evidenza «la majesté nationale visible dans l'Assemblée omnipotente». Tuttavia è altrettanto evidente l'assenza di elementi di raccordo istituzionale: «cet homme n'était pas une nouvelle figure pour l'Assemblée, son entrée y produisit pourtant une émotion profonde. C'est pour tous, pour ses amis comme pour ses adversaires, c'était l'avenir qui entrait, un avenir inconnu».

Paradossalmente uno dei risultati dell'invenzione del presidente e della rovina della Costituzione è l'invenzione speculare e contraria del termine *parlamentarismo*.

Lo attesta per la prima volta proprio il pamphlet di Hugo, che attribuisce il neologismo al principe presidente. Questi lo avrebbe utilizzato in senso liquidatorio e dispregiativo. Hugo invece lo rivendica come vessillo contro la sopraffazione e l'ignoranza. Per il termine *presidenzialismo* occorrerà attendere il secondo dopoguerra. Perché l'invenzione del presidente nel 1848 si confonde con la consacrazione dell'eletto, che prima che presidente è un Bonaparte. Così specularmente al parlamentarismo è inverato dal principe-presidente, non il presidenzialismo, ma il *bona-*

6. P. Bastid, *Doctrines et institutions politiques de la Seconde République*, Hachette, Paris 1945.

soddu_bozza3.indd 14 10/11/19 16:15

partismo. Pur attestato nel 1816 e ripreso nel 1845[7], entra nel catalogo delle forme di governo solo col *18 brumaio di Luigi Napoleone*.

2. *In assenza di raccordi istituzionali*

In realtà dal punto di vista formale il chiasmo poggia sul dettato dell'articolo 18 della Costituzione, per cui «Tous les pouvoirs publics, quels qu'ils soient, émanent du peuple. – Ils ne peuvent être délégués héréditairement», ma sono delegati appunto alle due filiere della rappresentanza, designate tutte a suffragio universale (maschile). L'articolo 18 sarà l'unico raccordo, tutto formale. Emblematico il silenzio costituente sul rapporto governo (dotato di un presidente del Consiglio) – presidente – assemblea.

D'altro canto nel grande dibattito sull'approvazione della Costituzione Jules Grévy, che a sua volta sarà presidente della (successiva) Repubblica secondo la sua propria "Constitution Grévy", denuncia l'impossibilità di una coabitazione costituzionale proponendo l'elezione del presidente dall'Assemblea, con il titolo di Presidente del Consiglio dei Ministri, ovvero rilanciando una prospettiva che, dalla Rivoluzione arriverà in Francia fino alla prima Costituente per la IV Repubblica. In termini meno estremi Flocon propone di fare recitare all'articolo 43 che la delegazione venisse dall'Assemblea e non dal popolo.

Grévy infatti argomenta sulla pericolosità. E questo ci conferma della difficoltà e delle controforze relativamente all'invenzione del presidente, come processo di secolarizzazione della figura del capo dello stato monarchico, motivo per cui occorrerà a spettare il 1848 perché si potesse parlare di presidente, senza inerpicarsi sulle magistrature collettive di epoca rivoluzionaria: «il presidente avrebbe una posizione bien autrement formidable que celui du roi», in quanto «élu du suffrage universel». Potrà così disporre di «toute la force matérielle dont disposait l'ancien roi et il aura de plus une force morale prodigieuse».

L'esito finale di un dibattito costituente, che in questa sede non è possibile ovviamente riportare, è ben espresso nell'ultimo, *retentissant* discorso di Lamartine, l'8 ottobre

7. https://www.cnrtl.fr.

soddu_bozza3.indd 15 10/11/19 16:15

1848, prima di presentarsi senza alcun successo all'elezione presidenziale. Evoca il terrore come esito dell'assemblearismo, accetta il dualismo, accetta il conflitto. E, nel caso – e si tratta del vero convitato di pietra di questo processo di «invenzione del presidente» – nel caso di esito cesaristico, ovvero, più precisamente bonapartistico, conclude «s'il nous désavoue et se désavoue lui-même (*Non ! non !*), eh bien, tant pis pour le peuple ! Ce ne sera pas nous, ce sera lui qui aura manqué de persévérance et de courage. (*Mouvement prolongé*)». Tanto peggio per il popolo, peraltro il vero sovrano, secondo lo schema repubblicano. Ma il poeta poi candidato (con poche migliaia di voti) alla presidenza ci consegna una formula icastica sul nostro tema, per cui la rappresentanza del presidente è l'effetto di un procedimento di volontaria spogliazione[8]. Senza garanzie istituzionali. L'estetismo repubblicano di Lamartine, a proposito delle due scelte fondamentali della Costituzione, contro il bicameralismo e per l'elezione diretta del presidente, ripropone con grande efficacia il problema strutturale, ovvero del bilanciamento.

Roux Lavergne, che interviene da un coerente punto di vista cattolico – e non dimentichiamo che Wallon e i suoi amici, come Laboulaye, di cui parleremo tra breve, sono ferventi cattolici-liberali – ribadisce che i poteri devono essere «realmente distinti e separati», ma non indipendenti, perché «sarebbe l'anarchia nello Stato». Nella circostanza si dichiara comunque favorevole all'emendamento Grévy, argomentando contro «deux pouvoirs placés face à face, sans aucun moyen d'équilibre, de contrepoids, sans aucune issue pour les conflits qui surgiront entre eux».

Ma l'elezione diretta è un modo per bilanciare: così in fine dei conti si ripropone, anche per esorcizzare ogni possibile avatar del regime convenzionale, il compromesso del

8. C. Cassina, *Alphonse de Lamartine, poète et politicien: Le discours du 6 octobre 1848*, «Parliaments, Estates & Representation», 32, November 2012, pp. 111-122, scrive, a p. 116: «Qu'est-ce que c'est cet institut de la Présidence, à vrai dire, n'est pas du tout clair. Lamartine tantôt parle de "pouvoir exécutif, tantôt de celui qui sera 'le chef, le modérateur, le régulateur des institutions républicaines". Bien plus ambigu, à tous les regards, est le contenu de ce passage: "Qu'est-ce autre chose que le peuple tout entier se dépouillant volontairement, homme par homme, citoyen par citoyen, de sa propre souveraineté, pour investir quoi! non pas un citoyen plus grand que lui [. . .] mais un gouvernement plus universel, plus populaire, s'il se peut, que le peuple lui-même"».

soddu_bozza3.indd 16 10/11/19 16:15

1791, con la rigidità del vincolo del non rinnovo del mandato, che è un restringimento della libertà del suffragio universale. E allora può tornare utile anche un Bonaparte, perché, come afferma Touret, ritirando l'emendamento escludente la famiglia Bonaparte dalla candidabilità alla presidenza: «l'homme n'est pas dangereux».

In questo passaggio cruciale insomma la «tradition républicaine» resta legata alla tradizione montagnarda, assemblea unica e rifiuto della separazione dei poteri.

Cosa che peraltro era condivisa anche dai legittimisti.

Di qui il rifiuto delle «importations étrangères». Da sinistra Pierre Leroux denuncia che in Inghilterra «l'inégalité dans l'Etat a pour but de maintenir l'inégalité des conditions dans la société». E comunque l'adozione di quello che polemicamente è indicato come modello americano, ovvero l'elezione diretta del presidente, non serviva che ad esorcizzare lo spirito della Rivoluzione, rappresentando un antidoto al socialismo[9].

Tocqueville d'altra parte, come si è visto, sempre nel grande dibattito del 5 e 6 ottobre riconosceva che «le président n'est qu'un pur agent de la volonté de l'Assemblée». E secondo Grévy, sempre nel discorso già più volte ricordato, non può che esserci una sola rappresentanza, l'Assemblea nazionale, «la quale riunirà come la costituente tutti i poteri, ma, come voi, non eserciterà che il legislativo e, come voi delegherà l'esecutivo il quale delegherà lui stesso il giudiziario».

Come nel 1791 così la Costituente vota un testo che non piace veramente a nessuno.

«Transplanter une organisation politique sur un sol étranger, c'est vouloir qu'elle n'y pousse pas de racines», afferma il rapporto di Marrast sul progetto di Costituzione, smorzando i toni[10]: «Nous sommes en France, nous constituons la République française, nous agissons sur un pays

9. Lo sottolinea, nel vivo del dibattito costituente del secondo dopoguerra, in cui le suggestioni assembleariste abbondano, un recensore che esprime le posizioni della sinistra, maggioritaria nelle due costituenti, in termini per la prima assoluti, per la seconda relativi: R. Gossez, *Constitution. Réflexions sur le problème constitutionnel en 1848, à propos d'un livre de M. Paul Bastid*, «1848 et les révolutions du XIXe siècle», Tome 37, Numéro 172-173, automne 1946, pp. 18-23, disponibile in https//www.persee.fr

10. *Rapport fait à l'Assemblée nationale, au nom de la commission de Constitution, par le citoyen Armand Marrast, représentant du peuple*, séance du 31 août 1848.

soddu_bozza3.indd 17 10/11/19 16:15

qui a ses mœurs, son caractère personnel: nous n'avons à le costumer ni à l'américaine, ni à l'anglaise. Pleins de respect pour les autres nationalités, pleins d'admiration pour ce qu'elles ont fait de grand et de durable, nous nous abdiquerions en les copiant» afferma.

E conclude: «La raison émigrée de Londres ou de Washington est mauvaise par cela même qu'elle vient de là. Transplanter une organisation politique sur un sol étranger, c'est vouloir qu'elle n'y pousse pas de racines. L'argument hétérogène prouverait donc plutôt contre que pour: soyons modérés, il ne prouve rien. Il résume la souveraineté populaire, mais pour une fonction déterminée: l'exécution de la loi». Un tentativo di smorzare lo stesso testo della Costituzione, che tuttavia non resiste alla pressione bonapartista.

3. *Il destino del presidente*

Dopo la rovina della Repubblica e quella dell'Impero, ritorna il tema orleanista del raccordo, che sarà riproposto nel processo costituente di quella che sarà una Terza Repubblica senza costituzione formale.

Il tema del raccordo era stato posto il 4 dicembre 1849 da Edouard Laboulaye, forse il più autorevole rappresentante sul lungo periodo 1848-1875 di un punto di vista repubblicano e cattolico-liberale. È la prima lezione del corso monografico sull'Histoire de la Consititution des Etas Unis d'Amérique, svolto come titolare, dall'8 maggio 1849, del Cours d'histoire générale et philosophique des législations comparées al Collège de France[11].

Rilancia quell'americanismo negato in sede costituente. «Ce n'est pas seulement une république qui domine de l'autre coté de l'Atlantique; ce nom de république est une désignation vague et qui peut couvrir d'un même nom les gouvernements les plus opposés; c'est une DÉMOCRATIE, la plus large, la plus vaste, la plus complète qui ait paru dans les temps modernes; j'ajoute, la seule qui ait duré».

Tuttavia «i costituenti del 1848 hanno sdegnato l'esperienza americana» sul passaggio decisivo della distinzione ma nello stesso tempo del raccordo tra i poteri. Il nodo è

11. Pubblicata in opuscolo, oltre che nella «Révue de Législation et de Jurisprudence», dicembre 1849, è disponibile on line: *De la Constitution américaine et de l'utilité de son étude*, Imprmerie de Hennuyer et Cie, Paris 1850. pp. 21-24.

soddu_bozza3.indd 18 10/11/19 16:15

il bicameralismo e il ruolo del Senato in relazione ai poteri del presidente.

Laboulaye suggerisce dunque un'assonanza, anche se ovviamente, è ben consapevole delle ragioni di una equilibrata *transplantation*. Pur negandola formalmente, in realtà sosteneva l'opportunità di «emprunter à l'Amérique sa constitution comme en 1814 nous avons cru emprunter les institutions de l'Angleterre».

In Assemblea Odilon Barrot aveva chiarito che l'alternativa si poneva «entre le système de l'équilibre et le système de l'unité logique». Il primo è quello poi scelto dalla Costituente, il secondo quello americano della «pondération des pouvoirs».[12]

E gli aveva fatto eco Duvergier de Hauranne, ribadendo il rifiuto dell'unità dei poteri: «Ce que nous voulons, ce n'est pas la République de la Convention, c'est une République américaine, avec un président électif au lieu d'un roi héréditaire, avec une chambre de Représentas et un Sénat qui se limitent mutuellement».

Da un lato si presentava la suggestione di un sistema che racchiudesse tutti i vantaggi della monarchia costituzionale senza presentarne i difetti, dall'altra il regime dell'unità era considerato l'unica garanzia di una politica progressista e sociale.

Il presidente assomma la rappresentanza popolare a quella dello Stato e dei suoi interessi permanenti, espressi dagli apparati regalistici. Il conflitto ben presto si sviluppa tanto sulle questioni di politica interna (spese della presidenza, ordine pubblico, maggioranze parlamentari) che di politica estera (Roma). Il conflitto è inevitabile: «tous deux sont légitimes, mais le premier dispose de l'armée et de l'Administration, la seconde n'a que la parole».

Sancisce la fine dell'esperienza, e dunque la cancellazione del chiasmo, un plebiscito per appello nominale, con due chiame: oltre 7,1 milioni contro 0.59.

12. Citato da M. Lahmer, *Le paradigme constitutionnel américain dans le débat français: 1795 et 1848*, in *Culture costituzionali a confronto. Europa e Stati Uniti dall'età elle rivoluzioni all'età contemporanea. Atti del Convegno internazionale Genova, 29-30 aprile 2004*, a cura di F. Mazzanti Pepe, Name edizioni, Genova 2004, p. 314.
Più ampiamente, dello stesso autore, *La Constitution américaine dans le débat français: 1795-1848*, L'Harmattan, Paris 2001.

soddu_bozza3.indd 19 10/11/19 16:15

Crollato Napoléon *le petit* arriviamo così, vent'anni dopo, al nuovo passaggio costituente, a proposito del quale lo stesso Laboulaye così concludeva, come presidente del gruppo del centre gauche: «La Constitution a été une œuvre de transaction; il nous a fallu céder sur plusieurs points et nous n'avons pas été seuls à céder. En organisant une République parlementaire, les monarchistes constitutionnels sont revenus avec confiance à un régime qu'ils ont toujours regretté. Les républicains, de leur côté, ont donné à ce régime une forme démocratique par l'institution d'une présidence et par le maintien du suffrage universel»[13].

All'inizio del percorso costituente post-bonapartista Albert de Broglie, ripubblicando le *Vues sur le gouvernement de la France*, del padre Victor aveva affermato: «Disons tout, tranchons le mot; allons jusqu'au bout de la pensée: il n'y a pas, quant au fond même, et à la vérité des choses, que deux gouvernements possibles, dans le même temps et dans le même pays. Une république qui touche à la monarchie constitutionnelle, une monarchie constitutionnelle qui touche à la république et qui n'en diffère que par la constitution et la permanence du pouvoir exécutif, c'est la seule alternative qui reste aux amis de la liberté. Toute autre république, c'est la Convention, toute autre monarchie c'est l'Empire».

Faceva così eco al padre, che, guardando al dopo-Napoleone, riconosceva la fungibilità nel ruolo di capo (dello Stato), tra il monarca e «un chef roi sauf le nom et la durée»[14]. Quanto alle modalità «il faudrait se garder d'imiter l'exemple du gouvernement des Etats-Unis, plus encore celui de notre dernière République et presque autant celui de la première», ovvero rinunciare al suffragio universale, ovvero al chiasmo esplicito, per recuperare il bilanciamento. La funzione di rappresentanza del presidente – che resta – viene mediata dall'apparato regalistico, senza bisogno di un "pericoloso" ricorso all'elezione diretta. Anche Prévost Paradol, dopo la fine della Seconda Repubblica in quegli stessi anni riteneva fungibili «un président de république ou un souverain constitutionnel»[15].

13. Cit. da J. Clère, *Biographie complète des sénateurs*, Garnière, Paris 1876, p. 105.

14. V. de Broglie, *Vues sur le gouvernement de France*, 1870, pp. 227-28 dell'ed. orig. disponibile on line.

15. L.-A. Prévost Paradol, *La France Nouvelle*, 1868, p. 439 dell'ed. orig. disponibile on

soddu_bozza3.indd 20 10/11/19 16:15

Concluderà Laboulaye, svolgendo il suo emedamento, prodomico a quello presentato dal suo sodale Wallon, che stabilizzerà l'invenzione del 1848: «Permettez-moi de vous rappeler une phrase célèbre de Benjamin Constant, qui disait, sous la Restauration, à ceux qui prétendaient qu'il était étrange de voir un vieux républicain comme lui, un républicain de l'an III, accepter le gouvernement constitutionnel: "Entre la monarchie absolue et la monarchie constitutionnelle, la différence est dans le fond; entre la République et la monarchie constitutionnelle, la différence est dans la forme"!»[16]

Tra gli «assentiment au centre gauche» e i «mouvements divers à droite» nell'Assemblea, la strada è definitivamente tracciata, tanto nella Francia ormai definitivamente repubblicana, che di fatto in Europa, reinventando il presidente, non nel quadro di una forma di rappresentanza diretta, ma di secolarizzazione dell'equilibrio orléanista, che, oltralpe, passando per la Torino di Cavour, arriva fino al Quirinale dei giorni nostri.

line.

16. Annales de l'Assemblée nationale: compte rendu in extenso des séances, disponibili on line, ad datam, https://gallica.bnf.fr

soddu_bozza3.indd 21 10/11/19 16:15

La rappresentanza alla prova dell'opinione pubblica. La «Deutsche Zeitung» e la «Neue Rheinische Zeitung» nel 1848 tedesco

Jan-Pieter Forßmann

«Nella sua prima seduta, l'Assemblea federale si occuperà di creare provvedimenti uniformi [per tutti gli stati tedeschi] sulla libertà di stampa […]»[1]. Con queste parole, l'Articolo 18 d) del trattato federale della Confederazione tedesca (*Deutsche Bundesakte*), varato durante il Congresso di Vienna, esprimeva ai sudditi dei paesi tedeschi una promessa assai vaga di concedere la libera discussione attraverso giornali ed altre pubblicazioni. In realtà, questa concessione così prospettata non si concretizzò mai finché il "sistema Metternich" durò e continuò a reprimere la circolazione di idee e concetti politici. Già con la Legge federale per la stampa del 1819 (*Bundes-Preßgesetz*) veniva imposta a tutti gli stati confederati l'introduzione della censura preventiva per ogni scritto che contava meno di 320 pagine[2]. Senz'altro,

1. E.R. Huber (a cura di), *Dokumente zur deutschen Verfassungsgeschichte*, Kohlhammer, Stuttgart 1978[3], vol. 1, p. 90: «Die Bundesversammlung wird sich bey ihrer ersten Zusammenkunft mit Abfassung gleichförmiger Verfügungen über die Preßfreyheit […] beschäftigen.» – Tutte le traduzioni dal tedesco sono a cura dell'autore.

2. Ivi, p. 102. Vedi anche W. Siemann, *Von der offenen zur mittelbaren Kontrolle. Der Wandel in der deutschen Preßgesetzgebung und Zensurpraxis des 19. Jahrhunderts*, in H.G. Göpfert, E. Weyrauch (a cura di), *"Unmoralisch an sich…". Zensur im 18. und 19. Jahrhundert*, Harrassowitz, Wiesbaden 1988, p. 296.

soddu_bozza3.indd 22 10/11/19 16:15

questa legge puntava a contenere non tanto il mercato dei libri quanto il giornalismo. Questo era visto già da tempo in tutta Europa come una vera forza sociale sempre pronta a mettere in dubbio il potere monarchico da poco restaurato[3].

La legislazione repressiva in materia di stampa fu inasprita a metà degli anni Trenta, dopo l'emergere di dimostrazioni patriottico-democratiche come il famoso Festival di Hambach. Ad esempio, veniva introdotto l'obbligo di ricevere una concessione statale per ogni nuovo giornale[4]. In più, la pratica della proibizione di singole testate mostrava chiaramente, fino agli anni Quaranta, che le autorità statali avevano poca intenzione di desistere dalla sorveglianza della circolazione di opinioni. Nel marzo del 1843, poi, fu soppressa la pubblicazione della «Rheinische Zeitung für Politik, Handel und Gewerbe», periodico varato a Colonia nel gennaio 1842 e redatto dall'ottobre in poi da Karl Marx[5]. Un anno più tardi, soltanto nella capitale prussiana Berlino furono proibiti 55 giornali, mentre negli anni precedenti, dal 1831 fino al 1840, erano stati vietati in media 30 periodici per anno[6]. Quest'ultimo dato rivela però an-

3. Altrimenti non si può spiegare perché i governi monarchici in tanti paesi europei della prima metà dell'Ottocento tendessero così assiduamente a reprimere la libertà d'espressione e d'informazione attraverso la stampa, non solo quando si trattava di discutere questioni politiche. Cfr. G.B. Clemens, *Zensur, Zensoren und Kommunikationskontrolle als europäische Phänomene: Zwischenbilanz und Problemstellung*, in ead. (a cura di), *Zensur im Vormärz. Pressefreiheit und Informationskontrolle in Europa*, Thorbecke, Ostfildern 2013, pp. 11-18. Proprio il Quarantotto rappresentò poi l'apice di un rilassamento della censura mai raggiunto prima a livello europeo. Per l'esempio francese e quello tedesco in tale contesto si veda, fra tanti altri lavori, U.E. Koch, *Macht und Ohnmacht der Presse um 1848: Frankreich und Deutschland im Vergleich*, in D. Dowe, H.-G. Haupt, D. Langewiesche (a cura di), *Europa 1948 – Revolution und Reform*, Dietz, Bonn 1998, pp. 771-812; per l'Italia il riferimento d'obbligo è F. Della Peruta e A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Roma 1978, ivi pp. 249-296 e pp. 331-465. Molto indicativo anche, per segnalare soltanto un esempio molto bene studiato, il caso della Toscana, vedi A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Carocci, Roma 2006; e qui mi permetto anche di rimandare alla mia tesi di dottorato J.-P. Forßmann, *Presse und Revolution in der Toskana 1847-49. Entstehung, Inhalte und Wandel einer politischen Öffentlichkeit*, Böhlau, Köln 2017. La grande importanza della stampa periodica come forza sociale e politica già nel periodo della prima rivoluzione francese viene ribadito anche da J.D. Popkin, *Media and Revolutionary Crises*, in id. (a cura di), *Media and Revolution*, University Press of Kentucky, Kentucky 1995, pp. 18-24.

4. Huber (a cura di), *Dokumente*, p. 142.

5. K. Koszyk, *Deutsche Presse im 19. Jahrhundert* (*Geschichte der Deutschen Presse*, vol. 2), Colloquium Verlag, Berlin 1966, pp. 97 sgg.

6. Ivi, p. 89.

soddu_bozza3.indd 23 10/11/19 16:15

che la crescente domanda da parte dei lettori di una netta estensione della sfera pubblica.

Senza dubbio, le misure repressive contro il giornalismo politico qui descritte riuscivano poco a diminuire la grande "fame di lettura" (*Lesesucht*) ed il desiderio di informarsi e di discutere, desiderio ben diffuso nei ceti colti della Germania nel periodo poco prima dei moti quarantotteschi. Per di più, l'aumento continuo della produzione di fogli volanti, opuscoli ed altre stampe, agevolato dall'introduzione di macchine da stampa veloce, dimostrava chiaramente quanto la sorveglianza della pubblicistica iniziasse a sgretolarsi, specialmente negli anni 1846/47[7]. Quanto al giornalismo e al suo pubblico, le fondamenta per un rapido fiorire di dibattiti su vicende politiche attraverso la stampa erano già gettate. A Berlino, ad esempio, esisteva una vera "cultura della lettura" (*Lesekultur*), anche se i quattro grandi giornali della capitale prussiana arrivavono in toto ad una tiratura di 40.000 esemplari soltanto – cifra che a Parigi o a Londra era raggiunta pressappoco già da singole testate, se si pensa a «Le Siècle» o al «Times»[8]. Ma anche se la produzione locale di periodici fu sempre limitata a causa dalla censura, c'erano comunque circa 50 caffé che offrivano un'ampia gamma di giornali. Nel 1847 veniva inaugurato «L'atrio dei giornali» (*Zeitungshalle*), un'istituzione che forniva al pubblico berlinese più o meno 600 titoli di periodici pubblicati in 14 lingue. Non v'è dubbio che in un ambiente come questo si poteva riflettere e discutere di tante decisioni ed eventi politici e sviluppare insieme concetti e visioni per riformare lo stato e, possibilmente, persino la società.

Quindi sorprende poco che la rivendicazione della libertà di stampa fu un *must* assoluto per tutti quelli che nel marzo del 1848 si accingevano a ridimensionare il potere monarchico, dopo che la rivoluzione di Parigi aveva dato il via a tantissime dimostrazioni a favore di riforme pro-

7. Koch, *Presse um 1848*, p. 777 e W. Siemann, *Die deutsche Revolution von 1848/49*, Suhrkamp, Frankfurt/Main 1985, pp. 115 sg.

8. Sulla situazione del giornalismo e il suo pubblico a Berlino poco prima del 1848/49 vedi Koch, *Presse um 1848*, pp. 777 sg. Per le tirature del «Times» e «Le Siècle» cfr. I. Asquith, *The Structure, Ownership and Control of the Press, 1780-1855*, in G. Boyce *et al.* (a cura di), *Newspaper History from the Seventeenth Century to the Present Day*, Constable, London 1978, p. 100 e C. Ledré, *La presse à l'assaut de la monarchie 1815-1848*, Colin, Paris 1960, pp. 244 sg.

soddu_bozza3.indd 24 10/11/19 16:15

fonde anche per i paesi tedeschi[9]. In questo contesto, il giornalismo, man mano superando la censura, dava ai *leader* d'opinione di ogni genere la possibilità di formulare e pubblicare i loro desideri più importanti. Inoltre, le singole testate stimolavano l'aggregazione di personaggi con visioni e mentalità simili per formare in Germania i primi gruppi assimilabili a partiti politici[10]. Perciò, quello che Franco della Peruta ha constatato riguardo alla pubblicistica quarantottesca dell'Italia si può sostenere in modo assai simile per la stampa tedesca di quel tempo: «[…] [Il giornalismo] assunse una marcata connotazione ideologico-politica. I fogli apparsi in quei mesi si configurarono infatti come espressione di ambienti e gruppi politici, locali e anche nazionali, più o meno consistenti e definiti, che se ne servivano per orientare l'opinione pubblica utilizzandoli come centri di organizzazione politica e strumenti di pressione […]»[11]. Il processo di diversificazione pluralista della stampa tedesca fu avviato al più tardi quando nel marzo del 1848 l'Assemblea federale (*Bundesversammlung*), cedendo alle pressioni provenienti da più parti, concedeva agli stati confederati di abolire la censura a proprio piacere, suggerimento che veniva seguito nei singoli paesi nelle settimane seguenti[12].

Questa distensione delle norme vigenti in materia di stampa sfociò presto in una vera «euforia di fondazione di giornali» (*Zeitungsgründungseuphorie*)[13]. Soprattutto nelle zone urbane si giunse così ad una «rivoluzione della comunicazione» (*Kommunikationsrevolution*), come ha scritto Wolfram Siemann[14]. Accanto alla continua politicizzazione dei fogli colpisce soprattutto il repentino aumento delle testate[15]. In Austria, dopo l'abolizione della censura, si contavano non meno di 306 giornali politici, mentre prima ce

9. F.L. Müller, *Die Revolution von 1848/49*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2002, pp. 40-52.

10. Ivi, p. 73.

11. F. Della Peruta, *Ripensando il 1848: La rivoluzione italiana e le classi popolari*, in P.L. Ballini (a cura di), *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2000, p. 17.

12. Huber (a cura di), *Dokumente*, p. 329.

13. Koch, *Presse um 1848*, p. 795.

14. W. Siemann, *Revolution und Kommunikation*, in C. Dipper, U. Speck (a cura di), *1848. Revolution in Deutschland*, Insel, Frankfurt/Main 1998, pp. 301 sgg.

15. Id., *Deutsche Revolution*, pp. 116 sg.

soddu_bozza3.indd 25 10/11/19 16:15

n'erano stati 19. In Prussia nel 1847 esistevano 404 periodici di ogni genere, nel 1849 se ne contavano 622. Per l'anno 1849 si stima per tutta la Germania che furono pubblicate 1.700 testate. Certo, non tutti questi fogli erano in grado di sopravvivere alla lunga. Ma è anche certo che questa stampa offriva voce e orientamento a tante fazioni presenti nella ormai quotidiana lotta poltica durante tutto il Quarantotto. Democratici e operai, liberali e conservatori, o anche le nuove associazioni cattoliche, per tutti questi gruppi si fondavano periodici più o meno strettamente legati a loro[16]. Così il giornalismo politico serviva come strumento di vera auto-rappresentanza quasi immediata: i periodici davano ai vari gruppi l'opportunità di esternare interessi e opinioni, sia di fronte ai troni sia rispetto al loro pubblico, per accrescere il numero dei seguaci intorno a certe idee e visioni.

A fianco a questo giornalismo multiforme che serviva a far riecheggiare opinioni e rivendicazioni politiche si costituivano nuovi parlamenti a Francoforte, Berlino e Vienna. Questi consentivano a una gran parte dei tedeschi di fare le prime esperienze con pratiche elettorali e parlamentari relative alla costituzione di parlamenti per i singoli stati e innanzitutto per la nazione. Per di più, le prime due assemblee, inaugurate tutti e due nel maggio del 1848, furono elette sulla base di regolamenti sorprendentemente liberali[17]. L'organizzazione dell'elezione dei deputati della *Paulskirche*, cioè l'Assemblea nazionale, fu affidata ai singoli stati che potevano decidere ognuno per conto suo se si doveva procedere con un sistema diretto o indiretto. Il principio secondo cui il diritto di voto doveva essere concesso a ogni adulto maschile «autosufficiente» (*selbständig*) conduceva ad interpretazioni assai diverse, talvolta allargando talvolta restringendo il corpo elettorale. Comunque fu ammesso alle urne elettorali almeno l'80 % degli uomini tedeschi[18]. Anche l'affluenza alle urne fu alquanto notevole,

16. Ivi, pp. 119 sg. Sull'emergere di questa cosidetta *Meinungs*– o *Tendenzpresse* («stampa o giornalismo di opinione») vedi anche Koch, *Presse um 1848*, pp. 794-801, Koszyk, *Deutsche Presse im 19. Jahrhundert*, pp. 111-118 e J. Wilke, Grundzüge der Medien– und Kommunikationsgeschichte, Böhlau, Köln 2008², pp. 223-226.

17. Müller, *Revolution von 1848/49*, p. 55 e p. 86; Siemann, *Deutsche Revolution*, pp. 84 sg. e p. 87.

18. M. Botzenhart, *Deutscher Parlamentarismus in der Revolutionszeit 1848-1850*, Droste, Düsseldorf 1977, p. 157.

soddu_bozza3.indd 26 10/11/19 16:15

visto che oscillava fra i 40 % in Sassonia e i 75 % in Württemberg[19]. Le elezioni per l'assemblea berlinese avvenivano poi su una base ancora più larga: ogni uomo con più di 24 anni che non riceveva assistenza per i poveri poteva votare. Con queste due assemblee si formavano quindi istituzioni proprio nel centro sia della nazione tedesca sia dello stato prussiano, che consentivano partecipazione politica e rappresentanza parlamentare. A fronte di questi e anche simili organi che rendevano possibile la cittadinanza politica a una parte considerevole della popolazione tedesca, l'orientamento dei vari giornali appena fondati poteva differire in modo notevole, come ben illustra l'esempio dei due giornali qui di seguito.

La «Deutsche Zeitung» («Giornale Tedesco»), definita da Ulrike von Hirschausen «l'organo più rappresentativo per i liberali moderati e nazionali»[20] del Quarantotto tedesco, può esser visto senz'altro come un esempio classico di collaborazione tra una redazione di giornale e un'istituzione parlamentare, nella fattispecie il parlamento di Francoforte – e lì in particolar modo con una delle frazioni[21]. Pubblicato dal luglio del 1847 in poi, il giornale fungeva inizialmente come un foro assai indipendente per la discussione di opinioni liberali talvolta anche molto divergenti fra di loro. Dall'autunno del 1848 divenne sempre di più l'avamposto del Centro-destra dell'Assemblea nazionale di Francoforte, per trasformarsi più tardi in portavoce ufficiale del cosidetto «Partito di Gotha» (*Gothaer Partei*), cioè dei liberali filoprussiani[22].

Il collegamento del giornale ad una frazione parlamentare più o meno distinta, e in genere all'istituzione parlamentare, diventa abbastanza chiaro se si esamina più in dettaglio il gruppo di persone che lo circondavano: in primo luogo la redazione, ma anche la cosiddetta «commissione di vigilanza» (*Aufsichtsrat* ossia, letteralmente, *Zensorische Di-*

19. Siemann, *Deutsche Revolution*, p. 85.

20. U. v. Hirschhausen, *Liberalismus und Nation. Die Deutsche Zeitung 1847-1850*, Droste, Düsseldorf 1998, p. 11: «das repräsentativste Organ gemäßigter nationaler Liberaler».

21. Così già Kurt Koszyk valutava la «Deutsche Zeitung» (in seguito «DZ») come punto di partenza «per la formazione del partito liberale in Germania» («der liberalen Parteibildung in Deutschland»), cfr. id., *Deutsche Presse im 19. Jahrhundert*, p. 111.

22. Per questo sviluppo della DZ vedi Hirschhausen, *Deutsche Zeitung*, pp. 51 sg.

soddu_bozza3.indd 27 10/11/19 16:15

rektion), un comitato che controllava il lavoro degli autori[23]. Quest'ultima fu costituita appositamente per sostenere la redazione nel tentativo di preservare il giornale dall'interferenza della censura, temperandone i contenuti. Inoltre si trattava di adunare un circolo più ampio di personaggi illustri di tante zone della Germania intorno al periodico, del quale si voleva accentuare l'orientamento nazionale. Una parte cospicua dei 29 membri di questa «commissione di vigilanza», fra i quali c'erano soprattutto liberi professionisti ed impiegati con formazione giuridica, aveva già fatto, per così dire, il suo apprendistato da deputato nei parlamenti territoriali. Questi, chiamati *Landtage* o *Provinziallandtage*, erano esistiti già prima del 1848 nei singoli paesi della Germania centrale e meridionale ed anche nelle provincie prussiane, ed erano di regola composti secondo criteri cetuali[24]. Allora fra i membri del citato comitato intorno al giornale c'erano tanti deputati o ex-deputati delle diverse camere territoriali, fra l'altro della Baviera e della Sassonia, oltre che del Württemberg, di Hessen-Darmstadt, di Hessen-Kassel, di Hannover e Schleswig, come anche di certe zone della Prussia come la Renania o la Pomerania. Un dato ancora più indicativo dello stretto nesso tra il periodico e tutto l'ambiente parlamentare è anche il fatto che il 40 % di questi membri della «commissione di vigilanza» furono eletti deputati della *Paulskirche*[25]. Non meno chiarificatori sono i dati rispetto ai personaggi che costituirono la prima redazione del giornale, cioè Georg Gottfried Gervinus, Karl Mathy, Ludwig Häusser, Gustav Höfken e Carl Mittermaier, ai quali si univa l'editore Friedrich Daniel Bassermann[26]. Tutti, tranne Häusser, nel 1848 ottennero un mandato per l'Assemblea nazionale. Negli anni precedenti, Bassermann, Mathy e Mittermaier erano già stati eletti nella camera dei deputati del Granducato di Baden.

Avendo in queste figure abbastanza note negli ambienti

23. Riguardo questa «commissione di vigilanza» e i suoi membri vedi ivi, pp. 27-34.

24. Cfr. soprattutto Botzenhart, *Deutscher Parlamentarismus*, pp. 21-30. Rispetto alle attività filoriformistiche dei *Provinziallandtage* prussiani poco prima degli anni 1848/49 vedi anche W.J. Mommsen, *1848 – Die ungewollte Revolution. Die revolutionären Bewegungen in Europa 1830-1849*, Fischer, Frankfurt/Main 1998, pp. 75-78.

25. Hirschhausen, *Deutsche Zeitung*, p. 34.

26. Per la prima redazione della DZ vedi ivi, pp. 34-41.

soddu_bozza3.indd 28 10/11/19 16:15

liberali tedeschi una solida base per la pubblicazione del giornale, che si produceva prima a Heidelberg e poi a Francoforte, arrivando ad una tiratura di 4.000 esemplari[27], la «Deutsche Zeitung» manifestava sin dall'inizio una chiara tendenza a favore del costituzionalismo. Già nel luglio 1847 si leggeva nel periodico che il principio costituzionale «[significa la] partecipazione del popolo al processo legislativo»[28]. Nello stesso articolo, la ragionevolezza del regime monarchico-costituzionale veniva giustificata dapprima con la storia francese: la Grande Rivoluzione, secondo gli autori della «Deutsche Zeitung», aveva mostrato che né l'assolutismo né la repubblica potevano servire come fondamento per l'ordinamento dello stato. In secondo luogo, si argomentava enfatizzando l'assenso popolare di fronte a un sistema che avrebbe consentito di collaborare alla genesi di nuove leggi: così i regolamenti legislativi avrebbero avuto un impatto più immediato sulla popolazione, perché sarebbero stati il frutto più autentico della sua volontà e del suo carattere. «Una monarchia non diventa forte per mezzo dell'isolamento, ma mediante leggi che la collegano concordemente col popolo», si reclamava[29]. Ecco perché anche per la creazione delle leggi fondamentali dello stato, cioè per la sua costituzione, bisognava ricorrere al consenso del popolo. E per questo, si ribadiva nell'ottobre del 1847 che «tutto il sistema costituzionale si fonda su un accordo», ricusando così ogni concetto di uno statuto imposto dall'alto[30].

Un mese più tardi, Bassermann si pronunciava nel giornale a favore della formazione di una rappresentanza nazionale per la popolazione tedesca[31]. Bisognava formare una «camera bassa» (*Unterhaus*) che avrebbe funto anche da contrappeso all'Assemblea federale della Germania, sostenendo il principio dell'unità nazionale. L'Assemblea federale invece coi suoi delegati nominati dai monarchi difendeva i diritti dei singoli stati tedeschi. Questa proposta di Basser-

27. Ivi, p. 82.

28. DZ, 28.7.1847, n. 28: «Theilname des Volks an der Gesetzgebung».

29. *Ibid.*: «Ein Königthum wird nicht stark durch Isolierung, sondern durch Gesetze, die es mit dem Volke einträchtig verknüpfen.»

30. DZ, 24.10.1847, n. 116: «auf Vereinbarung ruht alles konstitutionelle System».

31. DZ, 21.11.1847, n. 144 e 22.11.1847, n. 145.

soddu_bozza3.indd 29 10/11/19 16:15

mann fu ripresa dalla redazione nel marzo del 1848[32]. Qui si precisava inoltre il concetto relativo all'elezione dei deputati che dovevano rappresentare la nazione: questi avrebbero dovuto essere scelti dai vari membri delle assemblee statali o provinciali, procedimento che però sarebbe stato poco democratico, visto che la nomina o l'elezione di questi membri stessi aveniva di solito in modo cetuale o sulla base di un alto censo elettorale[33].

Anche se l'idea di una camera bassa per la Confederazione tedesca composta nel modo appena descritto fu presto superata dalla creazione dell'Assemblea nazionale, bisogna notare con quanta rapidità il discorso del giornale aveva assunto una chiara tendenza a favore dell'introduzione di un parlamentarismo che veniva sempre di più visto come parte indispensabile di ogni processo legislativo, sia a livello nazionale sia a livello degli stati. Inoltre, il periodico sviluppava nel corso di tutto il Quarantotto un'idea sempre più favorevole ad un rafforzamento delle camere dei deputati ed all'allargamento delle loro basi elettorali. Dopo aver applaudito già nel luglio del 1847 al principio della responsabilità ministeriale davanti alla maggioranza parlamentare e anche dopo aver accettato la formazione di partiti come elementi essenziali del parlamentarismo, il giornale riconosceva schiettamente, nel settembre del 1848, il diritto dell'opposizione del parlamento prussiano a rivendicare la dimissione del gabinetto Auerswald[34]. Quest'ultimo era entrato in conflitto coi deputati a causa di tendenze reazionarie nell'esercito ed era diventato così, come gli autori del periodico scrivevano, «un ministero che non disponeva di una particolare fiducia»[35]. Quanto al diritto elettorale, durante i lunghi dibattiti dell'Assemblea nazionale nella «Deutsche Zeitung» si sosteneva un'interpretazione alquanto generosa della progettata clausola secondo la quale il diritto di voto doveva essere concesso agli adulti maschili «autosufficienti»: in questa formula dovevano essere inseriti non soltanto

32. DZ, 8.3.1848, n. 68.

33. Cfr. fra l'altro Botzenhart, *Deutscher Parlamentarismus*, pp. 22 sg.

34. DZ, 28.7.1847, n. 28; DZ, 17.7.1848, n. 197; DZ, 15.9.1848, n. 252, *Beilage* (Supplemento).

35. DZ, 15.9.1848, n. 252, *Beilage* (Supplemento): «kein Ministerium eines besondern Vertrauens».

soddu_bozza3.indd 30 10/11/19 16:15

quelli che erano possidenti o eruditi, ma ugualmente ogni capofamiglia[36]. Infine, nel febbraio del 1849 si ammetteva persino che il suffraggio universale non dovesse per forza confliggere col principio della monarchia[37]. Quindi, tutto sommato, appare ben chiaro che gli autori della «Deutsche Zeitung», i quali d'altronde si rivelarono sostenitori convinti di una Germania unita sotto l'egida di una Prussia costituzionalizzata[38], usavano il loro foglio soprattutto per affiancare continuamente il lavoro della *Paulskirche*. E si battevano pienamente a favore dell'instaurazione e stabilizzazione del parlamentarismo in tutta la Germania come parte integrante di monarchie modernizzate.

Partiva invece da un punto di vista ben diverso rispetto a quello dei liberali della «Deutsche Zeitung» circa le assemblee parlamentari della Germania un giornale che fu pubblicato dal giugno 1848 in poi a Colonia e che presto giunse a una tiratura di 6.000 esemplari[39]. Si tratta della «Neue Rheinische Zeitung» («Nuova Gazzetta Renana»), la cui redazione, durante l'estate del 1848, entrava anche in contatto con gli autori del periodico democratico fiorentino «L'Alba» di Giuseppe La Farina e Atto Vannucci[40]. I personaggi che circondavano la «Neue Rheinische Zeitung» come redazione si differenziarono dai liberali costituzionali per la loro provenienza e in particolare per le loro esperienze con le autorità statali. Redattore capo era Karl Marx, sostenuto con tanta energia da Friedrich Engels; altri redattori furono Ernst Dronke, Georg Weerth, Ferdinand e Wilhelm Wolff e più tardi il poeta Ferdinand Freiligrath[41]. Quasi tutti questi redattori, di regola pubblicisti con formazione universitaria, erano già entrati in forte conflitto con le autorità esecutive:

36. DZ, 17.2.1849, n. 48.

37. DZ, 24.2.1849, n. 55, *Zweite Beilage* (Secondo Supplemento).

38. Hirschhausen, *Deutsche Zeitung*, pp. 119 sgg. e pp. 138 sgg.

39. Koszyk, *Deutsche Presse im 19. Jahrhundert*, p. 116.

40. *L'Alba*, 29.6.1848, n. 258 e *Neue Rheinische Zeitung* (in seguito «NRhZ»), 3.7.1848, n. 33; vedi anche Della Peruta/Galante Garrone, *Stampa italiana del Risorgimento*, p. 276. Per tante informazioni utili riguardo a questo giornale ringrazio Yves Gerolstein che ha scritto una tesi di laurea all'Università di Trier sulla NRhZ intitolata *Die europäischen Revolutionen 1848/49 im Spiegel der Neuen Rheinischen Zeitung* (settembre 2018), con il prof. Christian Jansen come primo relatore.

41. Per la redazione della NRhZ vedi H. Kümhof, *Karl Marx und die «Neue Rheinische Zeitung» in ihrem Verhältnis zur demokratischen Bewegung der Revolutionsjahre 1848/49*, tesi di dottorato, Berlin 1961, pp. 37-44.

soddu_bozza3.indd 31 10/11/19 16:15

Ernst Dronke e Wilhelm Wolff erano stati persino incarcerati a causa delle loro attività di opposizione prima di fare la conoscenza di Marx. Indicativo è anche il fatto che tutti i membri della redazione furono nello stesso tempo soci della Lega dei Comunisti, fondata a Londra nel 1847, per la quale Marx e Engels poco prima della rivoluzione di Parigi avevano scritto il celebre Manifesto del Partito Comunista.

Intanto, con la «Neue Rheinische Zeitung», che significativamente portava il sottotitolo «Organo della Democrazia» (*Organ der Demokratie*), Marx e Engels cercavano in prima linea di rafforzare il movimento radical-democratico[42]. A tal proposito Wolfgang Schieder ha giudicato il giornale il «contributo pubblicistico più importante di Marx alla Rivoluzione del 1848»[43]. E in questo senso, già nell'editoriale del primo numero del periodico, si reclamava che la nascita dell'Assemblea nazionale di Francoforte e della «sovranità» (*Souveränität*) del popolo tedesco era innanzitutto dovuta agli scontri di piazza avvenuti a Berlino e Vienna. Perciò si rivendicava enfaticamente di fronte alla *Paulskirche*: «Il primo atto dell'Assemblea nazionale avrebbe dovuto essere proclamare ad alta voce e pubblicamente questa sovranità del popolo tedesco. Il suo secondo atto avrebbe dovuto essere elaborare la costituzione tedesca su base della sovranità del popolo, e rimuovere […] ogni cosa che confliggeva con il principio della sovranità del popolo.»[44] Seguendo questa linea di fondo, con la quale si cercava di ribadire l'origine rivoluzionaria e al contempo antimonarchica dell'Assemblea nazionale, in un articolo pubblicato una settimana più tardi Marx e Engels analizzavano gli ultimi programmi delle fra-

42. K. Wernicke, *Die Neue Rheinische Zeitung in ihrem Verhältnis zur Berliner Demokratie (Juni-November 1848)*, in C.-E. Vollgraf, R. Sperl, R. Hecker (a cura di), *Die Journalisten Marx und Engels. Das Beispiel Neue Rheinische Zeitung*, Argument, Berlin 2006, p. 195.

43. W. Schieder, *Karl Marx. Politik in eigener Sache*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 2018, p. 49: «der […] wichtigste publizistische Beitrag von Marx zur Revolution von 1848/49».

44. NRhZ, 1.6.1848, n. 1: «Der erste Akt der Nationalversammlung mußte sein, diese Souverainetät des deutschen Volkes laut und öffentlich zu proklamiren. Ihr zweiter Akt mußte sein, die deutsche Verfassung auf Grundlage der Volkssouverainetät auszuarbeiten, und […] Alles zu entfernen, was dem Prinzip der Volkssouverainetät widersprach.» – Tutti gli articoli di Marx e Engels qui citati si trovano anche in Karl Marx e Friedrich Engels, *Werke, Artikel, Entwürfe. Februar bis Oktober 1848 – Text* (Marx-Engels-Gesamtausgabe [MEGA], prima sezione, vol. 7, a cura di J. Herres e F. Melis), de Gruyter, Berlin 2016.

soddu_bozza3.indd 32 10/11/19 16:15

zioni di sinistra dello stesso parlamento. In questo contesto manifestavano una prima tendenza a favore della creazione di una Repubblica unitaria per tutta la Germania, con un'assemblea rappresentativa votata a suffragio universale diretto[45].

Come questi articoli, anche tante altre prese di posizione della «Neue Rheinische Zeitung» mostrano che i suoi redattori miravano a dare all'istituzione parlamentare un significato che andava ben oltre il concetto liberale di un'assemblea convocata per "elaborare una costituzione in cooperazione coi monarchi". In una serie di contributi pubblicati nell'estate e autunno del 1848 e prevalentemente scritti da Engels, si cercava di sollecitare non solo il parlamento di Francoforte ma anche quello di Berlino a un comportamento molto più ribelle di quanto sinora manifestato. L'Assemblea berlinese, vista da questa prospettiva, non avrebbe dovuto lasciarsi mettere sotto pressione dal governo prussiano, quando questo, in caso di opposizione da parte della camera, avesse minacciato di dimettersi[46]; essa non avrebbe dovuto sopportare l'idea di andare sempre d'accordo con la monarchia nel processo di costituzionalizzazione[47]; e per questo sarebbe stato anche necessario che i deputati democratici si opponessero insieme alla maggioranza del popolo ad ogni tentativo di sciogliere il parlamento[48]. L'Assemblea berlinese doveva inoltre, nella migliore delle ipotesi, conquistarsi la posizione ufficiale di una Costituente sovrana, alla quale l'esecutivo monarchico doveva subordinarsi: «Se vince l'assemblea», si leggeva perciò nel settembre del 1848 «[e] se impone […] [un] ministero di sinistra, il potere monarchico accanto all'assemblea è spezzato […].»[49]

Difatti però le cose non si sviluppavano nel modo vagheggiato dagli autori del giornale radical-democratico, fra l'altro a causa della riluttanza o anche debolezza, sia dei deputati berlinesi sia di gran parte della popolazione urbana, di iniziare un'ulteriore insurrezione rivoluzionaria dopo le

45. NRhZ, 7.6.1848, n. 7.
46. NRhZ, 4.6.1848, n. 4 e 8.6.1848, n. 8.
47. NRhZ, 13.6.1848, n. 12/13 e 14.6.1848, n. 14.
48. NRhZ, 13.9.1848, n. 101.
49. *Ibid.*: «Siegt die Versammlung, setzt sie das Ministerium der Linken durch, so ist die Macht der Krone neben der Versammlung gebrochen […].»

soddu_bozza3.indd 33 10/11/19 16:15

vicende del marzo. È per questo che Marx e Engels stessi iniziarono a criticare i parlamentari e persino il popolo berlinese. I deputati della camera, Engels li chiamava con ironia «i signori conciliatori» (*die Herren Vereinbarer*), mentre lamentava amaramente che Berlino non fosse Parigi, a causa del mancante slancio rivoluzionario nella popolazione della capitale[50]. *A posteriori* egli qualificò le vicende del marzo come una «rivoluzione a metà» (*halbe Revolution*), cioè una rivoluzione non finita, che fino adesso era servita soltanto all'«alta borghesia» (*hohe Bourgeoisie*)[51]. Quest'ultima, dopo aver conquistato il potere, sostenuta dalle insurrezioni urbane, era scesa a patti con le vecchie élites per poi tradire la vera rivoluzione degli operai e dei democratici.

Da tutto ciò si evince che i redattori della «Neue Rheinische Zeitung» ambivano senz'altro a provocare un secondo rivolgimento rivoluzionario. Quest'ambizione d'altronde andrebbe messa in relazione con la teoria marxiana del progresso graduale di un processo rivoluzionario in grado di cambiare tutta la società[52]. In questa sede però bisogna mettere in evidenza, quanto il modo di vedere l'istituzione parlamentare nel giornale radical-democratico derogava dalla visione dei liberali. I parlamenti esistenti, così, non furono visti come fori pubblici dove si poteva venire a un compromesso fra vecchie e nuove élites, fra correnti e partiti politici o inoltre fra le varie classi della società, e questo nel migliore dei casi a favore di una legislazione accettabile per tutti. Le assemblee di Francoforte e di Berlino dovevano invece trasformarsi in strumenti di lotta politica e persino di classe per superare infine i cambiamenti già avviati dai liberali costituzionali.

50. NRhZ, 11.7.1848, n. 41 e 27.8.1848, n. 87.

51. NRhZ, 14.6.1848, n. 14.

52. W. Schmidt, *Die Neue Rheinische Zeitung und die preußische verfassungsgebende Versammlung Anfang Juni bis zum Sturz des Ministeriums Auerswald/Hansemann Mitte September 1848*, in C.-E. Vollgraf, R. Sperl, R. Hecker (a cura di), *Die Journalisten Marx und Engels. Das Beispiel Neue Rheinische Zeitung*, Argument, Berlin 2006, pp. 143 sgg.

soddu_bozza3.indd 34 10/11/19 16:15

Rappresentanza e sistema elettorale in Gran Bretagna (1832-1867)

Fulvio Cammarano

Per affrontare la questione del sistema elettorale britannico tra gli anni Trenta e Cinquanta del XIX secolo bisogna partire dalle pressioni per la riforma parlamentare già presenti alla fine del secolo precedente, anche prima della Rivoluzione francese. Quest'ultima, al di là della Manica, ebbe però un'influenza decisiva nel radicalizzare le richieste delle classi medie britanniche escluse dalla partecipazione politica, come si evince dal successo de *I diritti dell'uomo* di Tom Paine pubblicato tra il 1791 e il 1792. Anche nei primi decenni dell'Ottocento il tema della riforma del Parlamento e della rappresentanza continuò ad essere il principale obiettivo politico di molte associazioni di lavoratori che trovarono il sostegno della classe media e di diversi organi di stampa. Ferma e risoluta restava anche l'ostilità del governo di lord Liverpool (1812-1827), la cui linea d'azione, a cominciare dall'introduzione della *Corn Law*, fu sempre ostile a qualsiasi cambiamento dello *status quo* che avrebbe potuto mettere a repentaglio gli interessi e i privilegi della grande proprietà terriera.

Il massacro di Peterloo (12 morti e 630 feriti) a Manchester, nel 1819, in occasione di una manifestazione di circa

80.000 lavoratori e contadini che chiedevano la riforma elettorale, rappresentò in modo plastico l'angoscia di una classe dirigente incapace di confrontarsi con una richiesta di cambiamento che era in primo luogo una domanda di partecipazione e riconoscimento politico. Peterloo può quindi essere considerato uno dei punti più alti di una fase repressiva dei movimenti riformatori che testimonia come anche in Gran Bretagna la violenza e l'odio di classe furono fattori importanti nella costruzione di un'identità conflittuale troppo spesso appiattita sulla narrazione mitologica del *fair play* di un sistema politico "naturalmente" tollerante. Dalla metà degli anni Venti, tuttavia, la situazione cominciò a cambiare, segno della straordinaria capacità della classe politica inglese di autoriformarsi adeguandosi ai cambiamenti e facendo tesoro dei segnali provenienti dalle classi popolari.

Il *Great Reform Act* del 1832 voluto dal governo di Charles Grey (1830-1834) è, da questo punto di vista, illuminante. Si trattò infatti di un passaggio sofferto ma decisivo che, garantendo il voto ai capifamiglia in grado di pagare 10 sterline di affitto, allentò la tensione con le classi medie, ormai foriera di possibili fiammate rivoluzionarie. Al di là delle novità introdotte, la nuova legge elettorale fu importante perché riuscì a separare gli interessi, sino ad allora uniti, delle classi popolari e operaie da quelli delle *urban middle classes* che si videro con quella riforma accolte, almeno parzialmente, nel sistema politico.

Da quel momento toccò al movimento cartista il ruolo di capofila nei pubblici processi di riforma della rappresentanza politica in Gran Bretagna. Tra il 1836 e il 1848 il cartismo riuscì a mobilitare centinaia di migliaia di lavoratori per chiedere, talvolta anche con manifestazioni violente, la riforma del sistema di voto, a partire dal suffragio universale. Il movimento nacque dalle disillusioni suscitate dal *Great Reform Act* che, di fatto, ignorava le richieste degli operai; tali disillusioni furono ulteriormente aggravate dal fallimento dell'organizzazione sindacale del 1833-34 e dai tratti piuttosto spietati della nuova *Poor Law* del 1834.

È dunque significativo che *La carta del popolo* del 1838, da cui deriva il termine "cartismo", scritta da artigiani e operai londinesi, si componga di sei punti tutti di carattere politico: suffragio universale, rinnovo annuale del Parlamento, scrutinio segreto, indennità per i parlamentari, soppressione

soddu_bozza3.indd 36 10/11/19 16:15

del censo per l'eleggibilità, parificazioni delle circoscrizioni elettorali. Erano richieste che intendevano "rivoluzionare", razionalizzandolo, un sistema di rappresentanza consuetudinario allo scopo di estendere la partecipazione al sistema politico e dunque di democratizzarlo. Le petizioni cartiste raccolsero 3 milioni di firme, ma nel 1842, nel bel mezzo di una profonda crisi economica, il Parlamento respinse la proposta di suffragio universale perché si riteneva che avrebbe fatto saltare il collegamento tra diritto di voto e proprietà: un collegamento che per la classe dirigente inglese era sinonimo di responsabilità.

Nel 1848 ci fu l'ultima grande fiammata del cartismo ma, fallita una manifestazione a Londra, il movimento si spense proprio mentre nel Continente le barricate rivoluzionarie permettevano ai britannici di confermarsi nel mito dell'equilibrio e della saggezza delle loro *working classes*, le quali sembravano aver accettato l'idea che la scala sociale si dovesse salire grazie alle qualità morali e individuali dei singoli, non attraverso la violenza.

È dunque evidente che il 1848 non costituì per il Regno Unito una data periodizzante e la questione della rappresentanza, diventata ineludibile per i paesi dell'Europa continentale proprio in quell'anno, era già da molto tempo un tema cruciale del conflitto politico britannico. A differenza di quanto accadeva nel Continente, però, in Gran Bretagna la classe operaia poneva con forza la questione del proprio ingresso nel sistema e non quella dell'uscita rivoluzionaria, profetizzata proprio nel 1848 dal *Manifesto del Partito Comunista* e destinata ad avere grande successo in Europa. Alla fine degli anni Quaranta infatti, di fronte alla ripresa economica, le rigidità dei decenni precedenti e i timori di contagio della Rivoluzione francese cominciarono a dissolversi in una pragmatica, ma non per questo pacificata, politica di inclusione.

Il tema della rappresentanza continuò dunque ad essere centrale in quanto simbolo d'integrazione. Dopo il 1832 l'elettorato si aggirava attorno al 7% della popolazione adulta e, dopo la riforma del 1867, si attestò sul 17%. La partecipazione alla scelta dei rappresentanti delle contee, dei borghi e delle università da inviare alla *House of Commons* di Londra era considerata un momento caratterizzante della vita delle

soddu_bozza3.indd 37 10/11/19 16:15

comunità e, significativamente, poteva persino prescindere dalla competizione elettorale.

La selezione del rappresentante risultava infatti rilevante sul piano politico ma soprattutto sociale, anche quando non si arrivava al voto vero e proprio: tra il 1835 e il 1865 solo il 50% dei seggi fu assegnato mediante competizione elettorale, nella restante metà il candidato, scelto dalla piazza, non trovò sfidanti (erano le cosiddette *uncontested elections*). A prevalere, nella scelta del rappresentante, era infatti la dimensione comunitaria del voto, inteso come simbolo di una rete di influenze di cui elettore ed eletto erano parti integranti, stretti fra loro dal vincolo dell'obbligazione politica.

Le elezioni erano vissute come una battaglia tra gruppi locali che era importante vincere mediante il successo del proprio candidato, mentre il suo successivo comportamento a Westminster poteva non avere grande rilevanza. Che le elezioni fossero un fatto puramente locale, almeno sino agli anni Ottanta, era confermato non tanto dall'inevitabile localismo dei temi trattati e delle organizzazioni in lizza, quanto dalla diffusa convinzione che problematiche generali e di carattere nazionale sarebbero state "irrazionali", poco serie e decisamente non adatte ad ottenere l'attenzione degli elettori.

Prima del *Ballot Act* del 1872, che introdusse il voto segreto, nessuna legge limitava il diritto di proporre, assecondare o appoggiare un candidato, ma l'indiretta pressione sociale e, più tardi, le manovre e i compromessi tra i partiti tendevano a scoraggiare le candidature indesiderate.

Tale realtà sembra rispecchiare meglio di ogni altro fenomeno la natura organica della società britannica, ossia la capacità di esprimere una leadership "naturale" facendo del processo elettorale un rito di riconoscimento e introiezione delle gerarchie comunitarie. Come si è accennato, sino all'introduzione del *Ballot Act* la "nomina" consisteva in un'accettazione pubblica dei candidati mediante un'alzata di mano della folla composta, in teoria, dagli aventi diritto al voto. Tale procedura spesso concludeva l'intera vicenda elettorale e qualora il numero di *nomination* risultasse maggiore del numero dei seggi si ricorreva, alcuni giorni dopo, ad un'elezione in cui i votanti erano chiamati a scandire ad alta voce, tra gli schiamazzi e le turbolenze della folla, il nome del candidato prescelto.

soddu_bozza3.indd 38 10/11/19 16:15

Fino al 1858 era inoltre prevista una *property qualification* minima per i candidati: era di 600 sterline annue per i *county members* e di 300 per i *borough members*. Erano poi gli stessi candidati a farsi carico delle spese di trasporto, vitto e alloggio degli elettori che li sostenevano e li rimborsavano delle giornate lavorative perse. Nel caso fosse stata avanzata un'accusa di corruzione elettorale *(electoral petition)* spettava ai candidati l'onere della prova e il conseguente pagamento del viaggio e del mantenimento dei testimoni a Londra dove, in presenza di funzionari della Camera dei Comuni, si svolgeva il dibattimento. Emblematico anche il fatto che toccasse ai candidati, mediante i loro comitati, mettere in piedi e mantenere l'intera macchina elettorale, tanto che ricadevano su di loro persino le spese "neutre" come quelle relative alla erezione delle *polling stations* e al rimborso del personale ai seggi.

In questo contesto vi era soltanto una *machinery* gestita a livello statale e prevista dalla riforma del 1832: quella della registrazione degli aventi diritto al voto. All'interno di ogni circoscrizione tale compito era demandato agli *overseers,* solitamente piccoli negozianti e coltivatori senza alcuna cultura e conoscenza tecnica, incaricati a titolo gratuito dell'esazione della *poor rate* e, dopo il 1832, della annuale compilazione del registro elettorale. La lista, redatta sulla base di formali richieste degli aspiranti elettori, veniva esposta pubblicamente insieme all'elenco delle nuove domande di iscrizione nel registro. Ogni elettore o aspirante tale poteva, a proprie spese, presentare reclamo per la presenza nelle liste di persone ritenute non idonee a votare: se la disputa non veniva risolta in quella sede si ricorreva al giudizio del *revising barrister*, una nuova figura di funzionario preposto specificatamente a dirimere tali controversie. Esistevano delle differenze tra *county* e *borough constituencies,* ma di fatto non cambiavano la sostanza di un meccanismo che, nelle sue linee generali, rimase alla base del sistema elettorale britannico per tutto il XIX secolo; un meccanismo che chiaramente poggiava soprattutto sullo spirito di iniziativa dei privati. La scarsa preparazione e l'assenza di motivazioni mettevano spesso l'*overseer* in condizione di non adempiere correttamente ai propri doveri e lo rendevano facile preda, se non della corruzione, sicuramente di un'apatica indifferenza che, in assenza di un forte controllo da

soddu_bozza3.indd 39 10/11/19 16:15

parte delle organizzazioni elettorali locali, avrebbe reso i registri quasi del tutto inaffidabili.

Al di là dei limiti personali degli *overseers*, una verifica sulla correttezza dei registri elettorali sarebbe stata comunque piuttosto problematica, data la negligenza con cui venivano tenuti i *ratebooks,* uniche fonti da cui desumere i reali valori delle proprietà. Anche il fatto che il controllo e la correzione del registro fossero sostanzialmente affidati a privati cittadini mostra una palese e significativa incertezza istituzionale: una domanda di iscrizione non regolare, ad esempio, se non contestata, era automaticamente accolta così come un'obiezione inconsistente e pretestuosa, se non controbattuta, poteva condurre all'esclusione dal registro. Quando non si giungeva ad un accordo diretto con l'*overseer*, reclami ed obiezioni finivano alla *Court of the Revising Barrister,* una sorta di Corte d'appello dove gli elettori, ma più spesso al loro posto gli agenti di partito, cercavano di mostrare la legittimità delle proprie posizioni ad un funzionario che tuttavia, di solito, non possedeva alcuna conoscenza della legge elettorale, ma soltanto legami di parentela più o meno stretti con i giudici preposti al conferimento di tale incarico. Oltre alla scarsa qualificazione professionale, i r*evising barristers* avevano poteri d'intervento assai limitati: non solo non avrebbero potuto contestare alcuna irregolarità, per quanto evidente, senza il previsto ricorso da parte di un altro elettore, ma sino al *Registration Act* del 1878 non potevano nemmeno rettificare gli innumerevoli errori di copiatura presenti nei registri elettorali, i quali non di rado comportavano l'esclusione degli elettori dalla lista.

Una legge del 1843 stabilì l'esistenza di 71 corti per la revisione dei registri, lasciando così ampio spazio ad una grande difformità di giudizi e valutazioni.

La mancanza di una specifica burocrazia incaricata di far funzionare il meccanismo elettorale messo in moto dalla riforma del 1832 costrinse i raggruppamenti politici, a livello sia locale che nazionale, ad assumersi totalmente la gestione del registro elettorale sul quale ormai si incentrassero tutte le manovre dei candidati. Il *registration agent*, di cui disponeva ogni associazione politica locale, aveva infatti il compito principale di indurre nuovi potenziali elettori, favorevoli al candidato della propria associazione, a iscrivere il loro nome nel registro e, contemporaneamente, tentare di far

soddu_bozza3.indd 40 10/11/19 16:15

espellere dallo stesso registro il maggior numero possibile di elettori ostili. Nello svolgere questa attività "partigiana" gli agenti si facevano spesso carico di tutto il lavoro di registrazione e non di rado, nelle grandi città, preparavano persino il *preliminary register* dell'*overseer*.

Fu subito chiaro, quindi, che le elezioni si vincevano curando in modo scrupoloso il registro e dunque quella del *registration agent,* benché mai riconosciuta dalla legge, era destinata a diventare l'attività chiave del processo elettorale inglese; nel giro di pochi decenni, la figura del *solicitor part time,* assoldato dal comitato elettorale di una circoscrizione per curare il registro, venne sostituita da quella del *full-time agent* che, all'interno di una più generale evoluzione dei raggruppamenti politici, si dedicava esclusivamente e volontariamente al lavoro di organizzazione dell'elettorato e alla paziente opera di *canvassing*. In molte circoscrizioni, e soprattutto nelle contee, tale complessa macchina organizzativa era pronta ad offrirsi al miglior cliente; laddove invece mancava, il candidato era costretto ad "importare" dall'esterno il personale necessario.

Da allora e per quasi un secolo furono dunque questi gli uomini che di fatto modellarono l'elettorato britannico: ne disegnavano pragmaticamente i confini sulla base di un mutevole, e sempre più complesso e confuso, sistema di registrazione che alla fine dell'Ottocento risultava governato da ben 118 leggi e oltre 650 sentenze. Ampio e fertile era dunque il terreno sul quale si svolgevano le contrattazioni tra le parti.

Alla vigilia della Prima Guerra mondiale vi erano ancora circa quattro milioni di potenziali elettori incapaci di penetrare all'interno di tale circuito, dove alle oggettive difficoltà di interpretazione della legge si aggiungeva l'evidente interesse dei partiti a decidere chi doveva votare e chi no. In generale, tuttavia, il sistema sembrava basarsi su un sostanziale accordo tra le parti in competizione; spesso infatti gli agenti, dopo la pubblicazione dei registri preliminari, si incontravano e stabilivano di comune accordo quali obiezioni e richieste (da loro stessi in precedenza preparate) accogliere direttamente e quali casi portare di fronte al *revising barrister* dove le controversie, solitamente su questioni di principio, sarebbero state seguite da avvocati locali *(solicitors)* qualora gli stessi agenti non avessero avuto la quali-

soddu_bozza3.indd 41 10/11/19 16:15

fica necessaria per farlo. Talvolta erano i *revising barristers* a convocare gli agenti dei comitati rivali per discutere, prima della revisione delle liste, ogni eventuale problema che avevano intenzione di sollevare. Il fatto che, almeno fino agli anni Ottanta, le elezioni si incentravano sui candidati più che sui partiti non deve tuttavia illudere circa l'effettivo ruolo giocato dal candidato nella competizione: spesso in balìa del proprio agente, l'aspirante al seggio svolgeva una parte modesta nella gestione della campagna elettorale, sempre comunque proporzionata all'importanza, del tutto secondaria, che rivestivano le idee e il confronto politico tra gli elettori della sua circoscrizione. L'elezione, insomma, «was a business» e la sua gestione doveva pertanto essere affidata a coloro che conoscevano le abitudini e la psicologia degli elettori del luogo.

Fu nel ventennio compreso tra il 1867 e la metà degli anni Ottanta che la percezione della rappresentanza subì una profonda mutazione dovuta al prevalere della logica del confronto nazionale su quello locale. Le principali riforme elettorali introdotte in quel ventennio (*Ballot Act*, *Corrupt Practices Act*, *Third Reform Act*) andavano infatti nella direzione di governare l'inarrestabile processo di affrancamento dai tradizionali legami comunitari, più ancora che in quella di ampliare l'elettorato. Risultò infatti chiaro alla classe dirigente nazionale, liberali e conservatori, che per reggere le sfide della democratizzazione in corso, il sistema politico doveva dotarsi di un profilo capace di dare spazio al confronto e al conflitto tra diversi progetti ideali, riducendo di conseguenza il peso della tradizione e dell'influenza sociale dei candidati. All'interno di tale processo di trasformazione, l'inderogabile necessità d'intervenire in sfere tradizionalmente escluse dalle competenze dirette dell'esecutivo, come quelle relative alla *social politics*, finì anche per avviare la Gran Bretagna sulla strada di una tendenziale burocratizzazione e centralizzazione della vita politica.

Questa spinta, latente in tutta la *mid-victorian age*, ebbe il suo culmine tra gli anni Settanta e Novanta del XIX secolo, quando il tentativo di imporre una nuova razionalità politica trovò i veicoli più efficaci nelle organizzazioni extraparlamentari dei partiti e nella nazionalizzazione del dibattito politico. La caratteristica fondamentale di tale operazione consisteva nel fatto che i partiti riuscirono ad affermarsi

soddu_bozza3.indd 42 10/11/19 16:15

proprio riproducendo su scala allargata quei sentimenti di appartenenza-esclusione che stavano viceversa sradicando a livello locale.

In Gran Bretagna, dunque, la modernizzazione politica, cioè la disponibilità a ridefinire le relazioni tra gli interessi esistenti facendo ricorso a strumenti politici piuttosto che economico-sociali, passò attraverso la sapiente mediazione dei partiti. Furono i partiti a fornire l'ambiente e il contesto entro cui definire i mutevoli e contesi confini della rappresentanza attraverso il criterio della rispettabilità.

L'approvazione della riforma del 1867, con cui si ammettevano al voto tutti gli uomini in grado di pagare un affitto anche minimo, disintegrò l'ultima grande barriera censitaria, aprendo la strada ad una diversa idea di rappresentanza popolare la cui credibilità si era forgiata proprio nei decenni precedenti, nelle piazze affollate di dimostranti che si erano battuti non per la rivoluzione, ma per il riconoscimento di una rispettabilità negata, unica vera unità di misura della partecipazione alla vita politica britannica.

Riferimenti bibliografici essenziali

F. Cammarano, *Logiche comunitarie ed associazionismo politico nella Gran Bretagna tardo-vittoriana: procedure elettorali e "corruzione"*, «Quaderni Storici», 69, 1988.

D. Cannadine, *Victorious Century: The United Kingdom, 1800–1906*, London 2017.

N. Gash, *Politics in the Age of Peel: A Study in the Technique of Parliamentary Representation 1830-1850*, London 1953.

W.L. Guttsman (ed. by), *The English Ruling Class*, London 1969.

H. Hanham, *The reformed electoral System in Great Britain 1832-1914*, London 1968.

G. Williams, J. Ramsden, *Ruling Britannia. A political History of Britain 1688-1988*, London - New York 1990.

Tra nazione e municipio. La scoperta della rappresentanza nel Quarantotto italiano

Antonio Chiavistelli

1. *Il lungo Quarantotto*

Chi intenda indagare sulla circolazione dei modelli[1] di rappresentanza all'interno degli Stati 'regionali' della penisola italiana nel 1848 deve necessariamente confrontarsi con il più ampio processo di riforma che dalla metà degli anni '40 investì quegli Stati dove la ricerca di un nuovo assetto 'costituzionale' mobilitò ampi segmenti della neonata sfera pubblica[2]. Stati che nella primavera dell'anno dei portenti, adottarono carte basate sul sistema 'rappresentativo' e vararono leggi elettorali centrate sul voto individuale, diretto, a un grado. Proprio a seguito di questa 'svolta costituzionale'quegli stessi ordinamenti accolsero parlamenti 'moderni' sul modello offerto dal liberalismo classico e in voga nei paesi europei di consolidata tradizione costituzionale[3]; parlamenti che riunivano, appunto, 'rappresentanti'

1. Cfr. F. Rugge, *I "modelli costituzionali"*, in *Culture costituzionali a confronto. Europa e Stati Uniti dall'età delle rivoluzioni all'età contemporanea*, a cura di F. Mazzanti Pepe, Name, Genova 2005, pp. 55-60.

2. Cfr. A. Chiavistelli, *Dallo stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Carocci, Roma 2006.

3. Cfr. *L'istituzione parlamentare nel XIX secolo. Una prospettiva comparata*, a cura di A.G. Manca, W. Brauneder, il Mulino-Duncker & Humblot, Bologna-Berlin 2000; F. Bonini,

soddu_bozza3.indd 44 10/11/19 16:15

eletti secondo procedure del tutto inedite nella penisola e informate al principio individualistico e rivoluzionario "un voto per una testa".

Per analizzare l'evolversi di un 'discorso' sulla rappresentanza all'interno della penisola, dunque, il dibattito pubblico avviato dalla metà degli anni Quaranta sulla riforma dello Stato e quello più ravvicinato sulle costituzioni risultano elementi di confronto ineludibili.

È, infatti, proprio all'interno di questo dibattito che, diversi decenni dopo la cesura di fine Settecento[4], quando il concetto di rappresentanza, quasi come lo intendiamo oggi, fu 'inventato', si ebbe nuovamente occasione per discutere, un po' a tutte le latitudini, dei criteri di selezione dei governanti e del nesso che avrebbe dovuto legarli ai sudditi.

È questo, un dibattito che conferma il carattere controverso e complesso del concetto stesso di rappresentanza[5] e, di più, che consente di indagare la percezione contraddittoria che della rappresentanza ebbero i ceti dirigenti 'regionali' chiamati, in quel torno di settimane tra l'inverno e la primavera 1848, a scrivere costituzioni e leggi elettorali in linea con le basi 'rappresentative' di cui poco si era parlato pubblicamente nel decennio precedente e che invece nel corso degli ultimi mesi del 1847 erano poste al centro di ogni riflessione sulla riforma degli Stati restaurati.

Per quanto riguarda il concetto di rappresentanza e di governo rappresentativo[6] che trovò accoglienza nelle carte italiane del 1848 preme segnalare che si basa sulla coincidenza di due dispositivi delineatisi in epoche distanti dal secolo XIX; ossia della rappresentanza-identità, affermatosi dal XII secolo in avanti soprattutto per la selezione dei ceti dirigenti cittadini e dei governanti locali[7] e della rappre-

Dai Parlamenti italiani del 1848 al Parlamento del 1861, in *Culture parlamentari a confronto: modelli della rappresentanza politica e identità nazionali*, a cura di A. Romano, Clueb, Bologna 2016, pp. 11-17.

4. Cfr. F. Di Donato, *Constitutionnalisme et idéologie de robe: L'évolution de la théorie juridico-politique de Murard et Le Paige à Chanlaire et Mably*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales», LII, 1997, pp. 821-852.

5. Cfr. J. Mansbridge, *Rethinking Representation*, «The American Political Science Review», 97, 2003, n. 4, pp. 515-528 in parallelo a A. Rehfeld, *The Concepts of Representation*, «The American Political Science Review», 105, 2011, n. 3, pp. 631-641.

6. Cfr. B. Manin, *Principi di governo rappresentativo*, il Mulino, Bologna 1997, pp. 256-260.

7. Cfr. H. Hofmann, *Rappresentanza-rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ot-*

soddu_bozza3.indd 45 10/11/19 16:15

sentanza-mandato, sperimentata intorno al XV secolo, per la selezione di rappresentanze centrali di tipo protoparlamentare[8] all'interno dei primi Stati.

Una coincidenza, della rappresentanza-identità e della rappresentanza-mandato che, allora come oggi, fa del modello rappresentativo a base elettiva un sistema molto utilizzato – pur con tutte le sue metamorfosi – per la legittimazione dei governanti e, al contempo, per la personificazione della comunità[9] nazionale.

Il Quarantotto italiano, dunque, con le sue 'rivoluzioni'e con la richiesta di costituzioni 'rappresentative' è un osservatorio utilissimo per lo studio dell'evoluzione del pensiero politico nostrano e delle conseguenti trasformazioni istituzionali sperimentate dai vari Stati della penisola. Osservate attraverso l'ottica della rappresentanza le vicende quarantottesche consentono di verificare se e in che misura il nesso moderno e biunivoco tra rappresentanza ed elezioni[10], sancito nel corso delle rivoluzioni di fine Settecento, era da tutti acquisito oppure se per la riforma dello Stato, i sudditi italiani pensavano di poter continuare a guardare a soluzioni indigene basate sul recupero delle forme tradizionali di selezione dei dirigenti[11]. La verifica, del resto, pare opportuna perché molte fonti relative al discorso pubblico di quella stagione paiono indicare una forte persistenza della concezione della rappresentanza-incarnazione; concezione che vedeva il corpo di provenienza riflesso nei rappresentanti che, conseguentemente, si presumevano legittimati sulla base di una logica corporativa, per molti aspetti, si-

tocento, Giuffré, Milano 2007; ed anche Id., *Le concept de representation: un probleme allemand?*, «Raisons politiques», L, 2013, n. 2, pp. 79-96: 87.

8. Cfr. *Le istituzioni parlamentari nell'Ancien régime*, a cura di G. D'Agostino, Guida, Napoli 1980; originale sul caso siciliano D. Novarese, *La tradizione "inventata", la costruzione dell'ideologia parlamentare in Sicilia fra XVI e XIX secolo*, Giuffrè, Milano 2011.

9. *Ibidem*.

10. Cfr. P. Pasquino, *Sieyès, Constant e il "governo dei moderni"*, «Filosofia politica», I, 1987, pp. 77-98; ed anche G. Duso, *Constitution et représentation: le problème de l'unité politique*, in *1789 et l'invention de la constitution*, sous la direction de M. Troper e L. Jaume, Bruylant, Paris 1994, pp. 263-274 Cfr. anche F. Tuccari, *Elezioni e sistemi elettorali*, in *Dizionario storico dell'Italia unita*, a cura di B. Bongiovanni e N. Tranfaglia, Laterza, Roma-Bari 2007², pp. 283-297.

11. Cfr. R. Romanelli, *Nazione e costituzione nell'opinione liberale avanti il '48*, in Id., *Importare la democrazia. Sulla costituzione liberale italiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2009, pp. 115-148.

soddu_bozza3.indd 46 10/11/19 16:15

mile a quella descritta dal principio teorico *pars pro-toto*[12], tipico delle assemblee comunali del Basso Medioevo. La legittimazione dei rappresentanti, dunque, secondo questa concezione, interveniva ben prima delle elezioni, e cioè nel momento in cui nella comunità costoro erano percepiti come *meliores* e come tali ritenuti in grado di governare per il bene della comunità tutta[13]. L'elezione, pertanto, era solo una procedura per stabilire, all'interno di quel gruppo dei migliori, la turnazione per l'accesso alle cariche di governo[14].

2. *Dentro il 'discorso'*

Entrando all'interno della sfera pubblica della penisola in quei mesi tra il 1847 e il 1848 appare evidente come l'ideario dei gruppi dirigenti 'regionali' impegnati in un complicato processo di ammodernamento istituzionale contemplasse sia soluzioni di tipo rappresentativo ed elettivo individualistiche sia anche soluzioni volte a dare voce alle piccole patrie locali attraverso forme 'rappresentative', non necessariamente elettive[15] e di ispirazione variamente cetuale e/o corporativo[16].

Il dibattito sulla riforma delle istituzioni statali, sulle costituzioni e sulle leggi elettorali, infatti, mostra come la scelta del modello liberal-censitario rappresentativo, a base elettiva, individuale e a un grado, comune a tutte le carte della penisola, si fece strada solo tra la fine del 1847 e l'inizio del 1848, dopo che per moltissimi mesi il dibattito interno ai vari Stati si era, invece, svolto alla ricerca della migliore forma per una 'costituzione tradizionale', storica, locale

12. Cfr. H. Hofmann, *Le concept de representation* cit., pp. 87, 95.

13. Cfr. H. Yong-Lee, *Political Representation in the Later Middle Ages. Marsilius in Context*, Peter Lang, New York 2008, pp. 117-122; ed anche J. Boutier, Y. Sintomer, *La République de Florence (12e-16e siècle). Enjeux historique et politiques*, «Revue Francaise de science politique», 2014, pp. 1055-1081: 1056.

14. Cfr. L. Tanzini, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 72-80.

15. Cfr. P. Aimo, *Elezione, nomina, cooptazione e sorteggio: modalità di composizione dei consigli comunali in Italia dalla Rivoluzione alla Restaurazione*, in *Autonomia, forme di governo e democrazia nell'età moderna e contemporanea. Scritti in onore di Ettore Rotelli*, a cura di P. Aimo, E. Colombo e F. Rugge, Pavia University Press, Pavia 2014, pp. 1-10.

16. Cfr. M. Meriggi, *Gli Stati italiani prima dell'unità. Una storia istituzionale*, il Mulino, Bologna 2012².

soddu_bozza3.indd 47 10/11/19 16:15

cioè basata su istituzioni rappresentative di tipo cetuale e/o corporativo.

Identità locale e appartenenza nazionale[17], rappresentanza corporativa e rappresentanza-mandato, *Vertretung* e *Repräesentation*[18], ancora alle prime settimane del 1848, apparivano valori, concetti e formule quasi perfettamente alternativi e sovrapponibili non solo per i circoli di corte ma – sorprendentemente – anche per buona parte di coloro che, sul versante della sfera pubblica, e a prescindere dalla loro impostazione 'ideologica'[19], dagli anni Quaranta in avanti, si erano imposti come autentici *opinion leader*.

Il trapasso alla nuova forma di Stato, giunto nei primi mesi del 1848 con la concessione di costituzioni rappresentative, lungi dal pacificare gli animi, aprì ovunque una nuova stagione di discussione[20] in cui, l'alternativa tra la scelta di modelli 'stranieri' o modelli indigeni si incentrò proprio sul tema della rappresentanza (mandato oppure identità, individualistico o corporativo), intesa come dispositivo per costruire quell'organo centrale che oramai un po' tutti – governanti e governati, liberali e democratici – vedevano al vertice delle istituzioni riformate.

E, allora, una ricognizione all'interno del 'discorso' di quei mesi ci pare possa rivelarsi di una qualche utilità per ricostruire l'immaginario 'istituzionale' del pubblico allora mobilitato.

3. *La voce dei corpi: la rappresentanza identità*

Un primo modello che incontriamo nel discorso pubblico è quello della rappresentanza-identità o, nella sua versione più diffusa, cetual-municipale, cioè fondato sulla costruzione di rappresentanze locali che dalla base municipale,

17. Cfr. R. Romanelli, *Importare la democrazia. Sulla costituzione liberale italiana* cit., pp. 29-40; cfr. anche A. Chiavistelli, *Tra identità locale e appartenenza nazionale. Costituzioni e parlamenti nell'Italia del 1848*, in *Assemblee rappresentative, autonomie territoriali, culture politiche*, a cura di A. Nieddu e F. Soddu, Edes, Sassari 2011, pp. 491-502.

18. Cfr. H. Hofmann, *Le concept de representation* cit., pp. 83-89.

19. Cfr. A. Chiavistelli, *Moderati/Democratici*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di A.M. Banti, A. Chiavistelli, M. Meriggi e L. Mannori, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 115-133.

20. Cfr. A. Chiavistelli, *Rappresentanza*, in *Atlante culturale del Risorgimento* cit., pp. 343-358; A. Spinosa, *"Civili in diversissimo modo". Modello napoleonico e tradizioni giuridiche nazionali nell'Italia dell'Ottocento*, Giuffrè, Milano 2017.

soddu_bozza3.indd 48 10/11/19 16:15

attraverso un sistema a più gradi, approdava a una rappresentanza centrale di scala 'regionale'[21] o, (dall'autunno 1847) in una variante municipal nazionale per realizzare una sorta di Parlamento "confederale"[22], incarnazione delle comunità regionali.

L'idea di una rappresentanza corporativa-municipale all'altezza degli anni Quaranta del secolo XIX non era certo nuova; alcuni decenni prima, infatti, era stata teorizzata e discussa, tra gli altri, da Vincenzo Cuoco[23] dopo la presa di coscienza dell'impossibilità di realizzare, nella penisola, una rappresentanza a base individuale sul modello rivoluzionario francese.

La proposta di Cuoco e di chi appariva consapevole della resistenza 'localistica' nella cultura politica italiana, prevedeva la creazione di una gerarchia di rappresentanze di corpi intermedi, dalla base municipale fino a quella centrale.

L'*appeal* del modello municipale basato sul recupero delle tradizioni locali, all'altezza del 1848, del resto, fu davvero sorprendente. "Volendo creare una legge che componga in modo veramente acconcio e durevole la forma governativa di uno Stato – affermava un foglio del moderatismo genovese – la prima cosa si è di fondarla sopra basi schiettamente nazionali, [tradizionali e municipali] e non […] imitare le costituzioni straniere"[24]. Analogamente alcuni liberali bolognesi "confess[avano] che [per] la ricostituzione dei Governi italiani [avevano] […] un ideale di Costituzione diverso da quella Francese"[25]; anche dal Mezzogiorno forte era il richiamo per una costituzione municipale: "lasciate le […] elezioni a' liberi municipi [...] eccovi lo stato più bello e maestoso, eccovi lo stato italiano; al quale gli altri stati costituzionali [avrebbero dovuto] uniformarsi"[26]. Insomma,

21. Cfr. A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione* cit., pp. 186-188.

22. Cfr. L. Mannori, *Modelli di federalismo e suggestioni americane nel costituzionalismo risorgimentale*, in *Culture costituzionali a confronto. Europa e Stati Uniti dall'età delle rivoluzioni all'età contemporanea* cit., pp. 337-378.

23. Cfr. V. Cuoco, *Frammenti di lettere a Vincenzio Russo*, in Id., *Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799*, a cura di N. Cortese, Vallecchi Editore, Firenze 1926, pp. 364-382.

24. «La Lega italiana», 13, 9 febbraio 1848.

25. «Il Felsineo», 24, 23 febbraio 1848.

26. «Il Lucifero», 4, 15 febbraio 1848.

soddu_bozza3.indd 49 10/11/19 16:15

gli Stati italiani andavano riformati secondo "una foggia tutta nostra"[27].

Lo schema municipale[28], così recuperato nel lungo Quarantotto, veniva declinato secondo il consolidato paradigma della rappresentanza-incarnazione (i rappresentanti rappresentano in blocco tutto il corpo da cui provengono), nel cui quadro, secondo alcuni dei suoi sostenitori, si poteva fare a meno della selezione elettorale, fonte di possibili turbolenze e fazioni[29].

Rappresentanti e rappresentati – secondo questo modello – erano indissolubilmente legati e legittimati dall'appartenenza alla stessa comunità territoriale di cui si volevano portare gli interessi all'attenzione del sovrano. Sovrano che, secondo una visione dualistica, era ancora percepito come ineludibile elemento costitutivo della 'nazione' regionale[30].

Su una concezione dualistica, del resto, paiono muoversi anche numerose altre proposte di questo periodo, ad esempio quelle avanzate da coloro che come Cesare Balbo e alcuni settori delle élite degli Stati restaurati, facevano del sistema inglese, percepito nella sua declinazione tradizionale di *King in parliament*, il modello di riferimento[31].

In questo caso il filtro censitario avrebbe dovuto riprodurre l'assetto tradizionale e cetuale così da creare – scrive proprio Balbo – quel governo misto del "re [dei] grandi e [del] popolo"[32] che era considerato il solo in grado di rappresentare, rispettandone il carattere composito, la comunità nazionale. La cifra specifica di questa proposta sta nell'utilizzo del censo, non inteso come indice di capacità,

27. «Il Felsineo», 21, 16 febbraio 1848.

28. Cfr. M. Meriggi, *Centralismo e federalismo in Italia. Le aspettative preunitarie*, in *Centralismo e federalismo tra Otto e Novecento. Italia e Germania a confronto*, a cura di O. Janz, P. Schiera e H. Siegrist, il Mulino, Bologna 1997, pp. 49-63.

29. Cfr. G. Poggi, *Discorso della necessità di applicarsi allo studio del diritto municipale* (1833), in *Consultazioni, decisioni e opuscoli inediti di G. Poggi*, a cura di E. Poggi, tip. Bonducciana, Firenze 1844, p. 401.

30. Lo dice bene Filippo Linati: "il sovrano col senno pubblico unifica i membri sociali": F. Linati, *Nuova teoria del sistema rappresentativo*, Pomba e C., Torino 1848, p. 25.

31. Efficace E. Mongiano, *Cesare d'Azeglio a Prospero Balbo. La "suggestione" del modello costituzionale inglese nelle riflessioni di un conservatore piemontese*, in *Il modello costituzionale inglese e la sua recezione nell'area mediterranea tra la fine del 700 alla prima metà dell'800*, a cura di A. Romano, Giuffrè, Milano 1998, pp. 993-1016.

32. C. Balbo, *Della monarchia rappresentativa in Italia* (1848), Le Monnier, Firenze 1857, p. 54.

soddu_bozza3.indd 50 10/11/19 16:15

bensì come criterio per delimitare i confini cetuali dei soggetti chiamati a partecipare alla scelta dei rappresentanti[33].

Ugualmente dualistiche e corporative erano anche le proposte che puntavano a rappresentare nella loro gerarchia sociale i principali 'interessi economici'; in questa direzione andava la rappresentanza immaginata dall'abate Antonio Rosmini il cui progetto costituzionale[34] ebbe una certa diffusione in quegli anni e che prevedeva la formazione di due camere elettive espressione del diverso 'grado' di proprietà dei sudditi sì da rappresentare al centro gli interessi, rispettivamente, "dei proprietari maggiori e dei proprietari minori"[35].

4. *La rappresentanza-mandato per la nazione dei democratici: il suffragio universale*

Insomma, a distanza di oltre un quarantennio dalla stagione rivoluzionaria[36], il dibattito del lungo Quarantotto italiano pareva ancora poco attento al modello di una rappresentanza a base individuale ed elettiva che dalla rivoluzione era scaturito.

Tra coloro che, invece, senz'altro apprezzavano quel sistema sono da individuare gli animatori dell'effervescente movimento democratico attivo già, almeno, dagli anni Trenta, e ispirato dal pensiero politico di Giuseppe Mazzini.

Proprio riflettendo sulla portata sociale e politica della Rivoluzione Francese e ragionando sulle diverse concezioni di rappresentanza, in quello stesso periodo bene illustrava le peculiarità del pensiero democratico. Nelle vivaci pagine della sua recensione[37] all'opuscolo di François Guizot *Pensieri sulla democrazia* egli all'"aristocrazia delle classi medie"[38] contrapponeva "la credenza democratica"[39] basata

33. Cfr. M. Meriggi, *Liberalismo o libertà dei ceti? Costituzionalismo lombardo agli albori della Restaurazione*, «Studi Storici», XXII, 1981, n. 2, pp. 315-343.

34. Cfr. A. Rosmini, *La costituzione secondo la giustizia sociale con un'appendice sull'unità d'Italia*, Tipografia di G. Redaelli, Milano 1848.

35. Ivi, p. 45.

36. Cfr. P. Pasquino, *Sieyès et l'invention de la Constitution en France*, O. Jacob, Paris 1998; M. Goldoni, *La dottrina costituzionale di Sieyès*, Firenze University Press, Firenze 2009.

37. G. Mazzini, *Guizot. Pensieri sulla democrazia* (1838), in Id, *Scritti letterari di un italiano vivente* cit., t. III, pp. 251-274.

38. Ivi, pp. 252-254, 260-261.

39. G. Mazzini, *Guizot. Pensieri sulla democrazia* (1838) cit., p. 268.

soddu_bozza3.indd 51 10/11/19 16:15

sull'"universalità della nazione [...][e sul]suffragio nazionale o universale"[40].

Il pur variegato universo democratico che allora ruotava attorno a Mazzini, dunque, puntava a superare la rappresentanza dualistica e corporativa in nome di una "legge morale divina, di sovranità nazionale, sola e progressiva"[41]. Nel 1848, guardando al modello francese, un foglio progressista fiorentino auspicava di poter presto "sollevare la bandiera repubblicana [...] e del suffragio universale e diretto"[42].

Siamo, con questo modello, su un piano completamente diverso rispetto a quello cetual-municipale visto in precedenza. Per i democratici la comunità nazionale assume, in termini costituzionali, un assetto monista con al centro una rappresentanza di deputati investiti del mandato rappresentativo a base elettiva che attingeva anche al dibattito costituzionale francese che proprio in quegli anni, sulle forme della rappresentanza aveva acquisito maggiore densità concettuale[43].

Al di qua delle Alpi, invece, le posizioni tra i diversi schieramenti erano meno nette e talvolta il suffragio universale era addirittura invocato per finalità tutt'altro che democratiche. Così attorno al biennio turbinoso, alcuni ambienti del moderatismo cattolico affermavano "doversi adottare il sistema del suffragio universale [...] non tumultuoso, fanatico o demagogico, ma spontaneo e conscenzioso e per quanto si possa, illuminato e [...]indiretto"[44].

Per contro va notato che la costituzione della repubblica romana, per quanto espressione epifanica della stagione quarantottesca, fu stesa da un'assemblea costituente eletta

40. *Ibidem*.

41. G. Mazzini, *Lettera ai redattori della Voce del popolo*, 24 aprile 1848, in Id. *Scritti editi ed inediti*, vol. XXXV, Galeati, Imola 1922, p. 141-143.

42. «Il Popolano», 108, 15 settembre 1848.

43. Efficace L. Scuccimarra, *I paradossi della sovranità popolare. La crisi del '48 in Francia e la questione del suffragio universale*, in *Il governo del popolo. Dalla Restaurazione alla guerra franco-prussiana*, a cura di G. Ruocco e L. Scuccimarra, Viella, Roma 2012, pp. 159-188. Cfr anche P. Rosanvallon, *La Rivoluzione dell'uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, Anabasi, Milano 1994, p. 259-272.

44. «Fede e Patria», 62, 6 luglio 1851. Sulle proposte del variegato mondo cattolico cfr. F. Traniello, *Cattolicesimo conciliatorista: religione e cultura nella tradizione rosminiana lombardo-piemontese. 1825-1870*, Marzorati, Milano 1970; Id., *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 125-155.

soddu_bozza3.indd 52 10/11/19 16:15

a suffragio universale diretto[45] e che in quella stessa costituzione la cittadinanza politica e individuale, depurata dei requisiti capacitari o censitari, fu di fatto riconosciuta a tutti gli individui componenti la comunità nazionale della penisola[46].

5. *La rappresentanza-mandato dei più capaci: il suffragio censitario individuale*

In ultimo, anche dal punto di vista cronologico prese forma la proposta di una rappresentanza liberal-censitaria a base elettiva, individuale e diretta ispirata ai principi del liberalismo europeo rivisti dai *doctrinaires* francesi dal 1817 in avanti quando, al di là delle Alpi, fu definito il carattere elettivo, censitario e diretto della rappresentanza della *charte*[47] del 1814 e quando, discutendo della legge elettorale, i liberali transalpini nella loro pluralità di posizioni ideologiche e politiche[48], avevano impresso una forte connotazione teorica al dibattito sulla selezione dei deputati. Per costoro scegliere tra suffragio indiretto e diretto, non era più una semplice questione di numero e di tecniche per circoscrivere il momento della deliberazione a una cerchia di rappresentanti più o meno ampia (o ristretta), bensì decidere sull'essenza stessa della rappresentanza nel quadro di uno Stato che si voleva comunque moderno e 'progressivo'. E fu proprio a quell'altezza che i *doctrinaires* 'importarono' sul continente[49] il principio di legittimazione basato sulla logica 'pochi ma buoni'; cioè pochi elettori ma capaci di scegliere razionalmente rappresentanti capaci di agire per il bene della comunità.

45. Efficace P. Costa, *Un Diritto italiano? Il discorso giuridico nella formazione dello Stato nazionale*,«Storica», XVII, 2011, n. 50, pp. 67-101.

46. *Costituzione della Repubblica Romana* 1849, artt. 1, 17.

47. Cfr. P. Rosanvallon, *La rivoluzione dell'uguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia* cit., pp. 214-238.

48. Cfr. S. De Luca, *Il difficile apprendistato. La Charte, le due France e i partiti alla seconda prova (1815-1816)*, «Quaderni Storici Fiorentini. Per la storia del pensiero giuridico moderno», XL, t. 1, 2011, pp. 1109-1128.

49. Così Guizot riepilogava la vicenda della legge elettorale del 1817: "l'élection directe a été la pratique constante de l'Angleterre. Les Etats-Unis d'Amérique l'ont également adoptée. Elle a été introduite en France par la loi du 5 février 1817": F-P.G. Guizot, *Élections* (1826), in Id., *Discours Académiques suivs des discours prononcés pour la distribution des prix au concours général de luniversité e devant diverses sociétés religieuses. Et de trois essais de philosophie littéraire et politique*, Libraire académique, Paris 1861, p. 404.

soddu_bozza3.indd 53 10/11/19 16:15

1848.
La scoperta
della rappresentanza

Per una parte dei ceti dirigenti della penisola che nel 1848 furono chiamati dai rispettivi sovrani a ridefinire le forme dello Stato e a porvi al centro una qualche istituzione rappresentativa, il dibattito transalpino di alcuni decenni addietro era ancora attuale, come attuale, e attuabile, appariva ai loro occhi il modello di rappresentanza allora uscito vincitore dal confronto interno al liberalismo francese[50].

La rappresentanza che emerge dalla proposta avanzata dal gruppo dei liberali italiani che nel Quarantotto si ispiravano ai liberali francesi della Restaurazione e tra i quali Cavour[51], è antitetica a quelle municipali e variamente corporate ma si distingue, del pari, da quella immaginata dai democratici; come già per i 'francesi', per i liberali nostrani non si trattava di scegliere se sdoppiare il momento della legittimazione e il momento della deliberazione o di aumentare o ridurre l'ampiezza della comunità a cui riconoscere il diritto di deliberare su scelte per la comunità, bensì di definire i termini del rapporto tra il rappresentante e il rappresentato; rapporto che, come già i francesi, Cavour e i suoi sodali della penisola[52] volevano diretto, perché solo così, direttamente e senza graduazioni intermedie, l'elezione era in grado di selezionare rappresentanti tra i più capaci del paese ad agire per il bene comune[53].

Al centro del sistema era posto il singolo individuo che già aveva conquistato la libertà di parola nella sfera pubblica e che per il diritto elettorale così riconosciuto abbandonava lo status di suddito per acquisire quello ben più gratificante di cittadino.

Per contestualizzare la circolazione di questo modello liberal-censitario è utile notare che tale proposta si affermò all'interno del dibattito pubblico, in apparenza quasi a sorpresa, solo dagli inizi del 1848, quando da molti mesi, lo si

50. Cfr. S. De Luca, *Il difficile apprendistato* cit.

51. Cfr. C. Cavour, *Des chemins de fer en Italie*, «Revue Nouvelle», VIII, 1 maggio 1846. Sul suo ingresso in politica cfr. A. Chiavistelli, *Cavour. Agricoltura come politica*, in *Camillo Cavour e l'agricoltura*, a cura di S. Cavicchioli, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Torino 2011, pp. 117-156.

52. Cfr. R. Romeo, *Cavour e il suo tempo*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari 1984; A. Viarengo, *Cavour*, Salerno, Roma 2010.

53. Guizot stesso aveva puntualizzato: "le but de l'élection est èvidemment d'envoyer au centre de l'État les homme les plus capables et les plus accrédités du pays": F.P.G. Guizot, *Élections* (1826) cit., p. 395.

soddu_bozza3.indd 54 10/11/19 16:15

è visto, il discorso sulla rappresentanza sembrava aver imboccato la via del costituzionalismo 'indigeno', municipale[54].

Il principio 'rivoluzionario' di "un cittadino un voto" che la rappresentanza liberal-censitaria conteneva arrivò per ultimo sulla scena ma fu poi quello concretamente applicato dalle varie costituzioni per essere, dalla primavera del 1848, anche sottoposto alla prova con le elezioni in tutti gli Stati della penisola[55].

Da questo punto di vista occorre segnalare che la legge elettorale piemontese[56] varata il 17 marzo da una commissione presieduta da Balbo con la partecipazione di Cavour fu l'unica ad applicare in maniera 'integrale' il principio liberale, equiparando elettorato attivo a quello passivo, facendo di tutti gli elettori dei potenziali eletti e dunque, davvero affidando alla 'ragione' degli elettori la selezione di chi ritenessero più capace[57] a rappresentare il bene comune; circa il superamento della visione municipale e corporata,

54. Per il caso piemontese cfr. G.S. Pene Vidari, *Prospettive sulle autonomie locali nello Stato sabaudo*, in *Piemonte risorgimentale. Studi in onore di Carlo Pischedda*, Centro studi piemontese, Torino 1987, pp. 47-57; I. Soffietti, *Il Consiglio di Stato nel pensiero di un conservatore subalpino. Il progetto del conte Luigi Nomis di Cossilla*, ivi, pp. 81-99: 86; P. Casana Testore, *Il Consiglio di Stato*, in *Ombre e luci della Restaurazione. Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Roma 1997, pp. 46-80; sul caso napoletano cfr. V. Mellone, *Il movimento radicale e la rivoluzione*, Franco Angeli, Milano 2017, pp. 67-144.

55. Cfr. F. Bonini, *Votare secondo gli statuti: diritto di voto e leggi elettorali nell'Italia del 1848*, «Trimestre», XXXIV, 2001, n. 3-4, pp. 423-438; cfr. M.S. Piretti, *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996; per il caso toscano A. Chiavistelli, *Spirito municipale e cittadinanza nazionale. La legge elettorale toscana del 1848 alla prova*, «Storia, Costituzione, Amministrazione», Annale ISAP, VII, 1999, pp. 61-90; sull'altro 'modo di votare' allora sperimentato cfr. E. Mongiano, Il *«voto della Nazione». I plebisciti nella formazione del Regno d'Italia (1848-1860)*, Giappichelli, Torino 2003.

56. Cfr. C. Pischedda, *1848. Il vecchio Piemonte liberale alle urne*, Centro studi piemontesi, Torino 1998; utile R. Romanelli, *Le regole del gioco. L'impianto del sistema elettorale in Italia, (1848-1895)*, in Id., *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, il Mulino, Bologna 1995², pp. 215-277.

57. Così l'articolo 97 della legge elettorale piemontese del 17 marzo 1848: "chiunque può essere eletto Deputato purché in esso concorrano i requisiti voluti dall'articolo 40 dello Statuto" albertino che recitava "Nessun Deputato può essere ammesso alla Camera, se non è suddito del Re, non ha compiuta l'età di trent'anni, non gode i diritti civili e politici, e non riunisce in sé gli altri requisiti voluti dalla legge". Il requisito principale, unitamente alla capacità di leggere e scrivere, era il censo, pari a 40 lire di imposta per la maggior parte dei sudditi (art. 1, l. 17 marzo 1848) e ridotto alla metà (20 lire) per alcune categorie come i laureati, i notai, gli ex-ufficiali dell'esercito (art. 2); a fianco degli elettori per censo vi erano poi gli elettori per 'capacità' ai quali nessun censo era richiesto perché appartenenti a categorie molto qualificate come i professori dei vari ordini di scuola e università (art. 3).

soddu_bozza3.indd 55 10/11/19 16:15

del resto, già lo Statuto affermava che "i deputati rappresentano la nazione in generale, e non le provincie in cui furono eletti" e che "nessun mandato imperativo può loro darsi dagli elettori" (art. 41).

Su questo aspetto, invece, le altre leggi elettorali 'regionali' erano meno esplicite.

A Napoli e in Toscana, ad esempio, furono poste ulteriori limitazioni al diritto di elettorato passivo tale che l'eleggibile doveva avere, in termini di requisiti giuridici, un qualche carattere distintivo rispetto all'elettore. Si tratta di limitazioni che possono testimoniare la presenza, seppur in forma latente, di una visione ancora corporativo-identitaria che faceva del deputato una sorta di mandatario del corpo di provenienza. Paradigmatica la legge elettorale toscana, che vincolava il diritto ad essere eletto al possesso di beni nel distretto elettorale[58].

La concezione, nel discorso del Quarantotto italiano, del rapporto tra dimensione locale e dimensione nazionale, tra rappresentanza locale e rappresentanza nazionale, appare in molti protagonisti spesso contraddittoria, lo abbiamo visto, e dunque grande interesse, ai fini del nostro discorso, assume l'iniziativa che proprio all'inizio della 'stagione costituzionale' Cavour avviò contro la rappresentanza-corporativa e a favore del modello liberal censitario.

Già il 12 febbraio 1848, infatti, inaugurando sul «Il Risorgimento» una serie di articoli dedicati proprio alla rappresentanza egli esortava "l'Italia centrale [Toscana] ad abbandonare la funesta idea d'innalzare sull'ordinamento dei Consigli comunali una consulta deliberativa"[59]; precisando che tutte le "società moderne, in cui domina l'elemento cristiano, sono rette da principi quasi identici, onde puossi argomentare che gli ordinamenti politici che furono provati buoni in un paese, come la Francia ed il Belgio, possono venir adottati senza grave inconveniente in altri, che non

58. Così Gino Capponi a Balbo: "La restrizione che abbiamo posta noi, quella cioè della località, può essere ch'io m'inganni, ma io la tengo fra tutte la più sana ed efficace": G. Capponi, *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui* cit., vol. II, p. 382.

59. C. Cavour, *Tutti gli scritti*, raccolti e curati da C. Pischedda e G. Talamo, Centro studi piemontesi, Torino 1976, p. 1093.

soddu_bozza3.indd 56 10/11/19 16:15

sono ad essi inferiori dal lato dell'incivilimento, come crediamo nol sieno i popoli italiani"[60].

Infatti proseguiva: "se i deputati debbono essere eletti dai Consigli comunali, questi si preoccuperanno più che di qualunque altra cosa delle elezioni politiche, e quindi di mantenere i deputati nella dipendenza loro"[61], venendo così "a stabilire il mandato imperativo, condannato […] da tutti i pubblicisti illuminati"[62].

Insomma, dal febbraio 1848, secondo Cavour e i suoi 'amici' liberali, la rappresentanza centrale non avrebbe dovuto essere più il percolato di assemblee-incarnazione dei diversi livelli territoriali e/o cetuali bensì il prodotto di elezioni regolari e individuali, che acquisivano valenza fondativa[63] dell'intero (nuovo) sistema costituzionale.

A dispetto della grande diffusione del modello municipale, dunque, dalla fine di gennaio 1848, ovunque si affermò il modello a base individuale e censitario che sarebbe rimasto quasi immutato per molti decenni fin oltre la cesura del nuovo secolo[64].

Quel modello apparve piuttosto gradito anche agli stessi governanti che dall'inverno del 1848 in avanti, come già accennato, lo adottarono in rapida successione.

Naturalmente le varie corti della penisola, lungi dall'apprezzarne la caratura liberale e rappresentativa, furono soprattutto interessate dalla facile 'manovrabilità' – a favore delle istituzioni monarchiche contro quelle elettive – che quel modello pareva loro garantire.

6. *Conclusioni*

A fronte del 'successo' del modello liberale-censitario e del repentino *revirement* a suo favore da parte di tutti i protagonisti della scena pubblica forte risulta la curiosità di chi, oggi, seguendo quel dibattito, caratterizzato da un percorso 'parallelo' del modello corporativo e del modello liberale,

60. Ivi, p. 1091.

61. *Ibidem*.

62. *Ibidem*.

63. Cfr. P. Peverelli, *Comenti intorno allo Statuto del Regno di Sardegna*, Tipografia Castellazzo e Degaudenzi, Torino 1849; ed anche D. Carutti, *Dei principi del governo libero e saggi politici*, Le Monnier, Firenze 1861.

64. Cfr. F. Cammarano, *Storia politica dell'Italia liberale. L'età del liberalismo classico 1861-1901*, Laterza, Roma-Bari 1995.

soddu_bozza3.indd 57 10/11/19 16:15

viene indotto a ritenere quel 'successo' quasi inatteso e per certi aspetti occasionale.

Perché insomma, viene da chiedersi, negli Stati della penisola, agli inizi del 1848 si poté passare così facilmente dal primo al secondo modello di rappresentanza, dal modello municipale al modello liberale-censitario, senza troppi strappi né teorici, né politici dopo che per molti mesi tutti avevano discusso e progettato carte fondate su soluzioni indigene? Una risposta univoca, ci pare che non esista; di certo però fino da subito anche gli stessi protagonisti coevi si preoccuparono di spiegare l'adesione al modello liberal-censitario come derivata dalla 'contingenza' politica, come un prodotto della fattualità immediata di quei giorni e dovuta all''effetto domino' provocato, su scala nazionale, dalla inattesa concessione, nel gennaio 1848, a Napoli di una costituzione esemplata proprio sul modello francese.

Molte sono, infatti, le voci coeve che raccontano quella svolta come inevitabile proprio a causa della scelta di Ferdinando II. «La Lega italiana» di Genova osservava che anche "ove il sentire italiano [era] più antico [...] [e dove] si voleva far argine a tanta invasione straniera. [...] il torrente [trascinò] tutti e i giornali [...] [cominciarono presto] a chiedere essi medesimi una costituzione sull'andare francese"[65]; e pure a Roma si stigmatizzava quella 'fatale' concatenazione fattuale: "iniziate le Riforme in Roma, tutta Italia domandò Riforme: poi, proclamata la Costituzione a Napoli, tutt'Italia domandò Costituzione"[66].

D'altronde, lo abbiamo visto, per molto tempo tutti si erano concentrati, anziché sul modello liberale, sulla ricerca di una riforma delle istituzioni municipali e sulla costruzione di una qualche forma di rappresentanza centrale[67] basata su tali istituzioni.

Da tale evidenza ci pare possano discendere due considerazioni: la prima riguarda il nesso strettissimo tra riforma municipale e svolta costituzionale[68]; la seconda, attiene alla

65. «La Lega italiana», 18, 18 febbraio 1848. «La Lega italiana», 18, 18 febbraio 1848. «La Lega italiana», 18, 18 febbraio 1848.

66. «Il Monitore romano», 1, 30 gennaio 1849.

67. Cfr. L. Mannori, *Le Consulte di Stato*, «Rassegna storica toscana», numero monografico *Le riforme del 1847 negli Stati italiani*, XLV, 1999, pp. 347-379.

68. Sul caso toscano cfr. A. Chiavistelli, *Toscana costituzionale. La difficile gestazione dello Sta-*

soddu_bozza3.indd 58 10/11/19 16:15

natura di tale svolta che, alla luce del nesso sopra evidenziato, appare molto più comprensibile. In altri termini, cioè, pare plausibile sostenere che agli occhi dei liberali dei vari Stati della penisola impegnati per mesi nella elaborazione di una riforma al sistema municipale e giunti, pur con risultati diversi, a Roma, Firenze e Torino[69] a costruire una istituzione centrale variamente collegata alle rappresentanze municipali, la scelta, ancorché forzata dalla concessione di Napoli, di trasformare tale istituzione in un Parlamento elettivo su base individuale e diretto potesse apparire quasi fisiologica se non scontata.

Da questo punto di vista, circa la 'contiguità' dei due modelli molto interessanti le considerazioni di Cavour che già nel dicembre 1847 giudicava la riforma che rendeva elettivi i consigli municipali e provinciali una "gran istituzione, base fondamentale del nuovo sistema politico"[70]; sempre Cavour, poche settimane dopo, a ridosso del proclama costituzionale di Carlo Alberto così evidenziava il nesso tra rappresentanza municipale e rappresentanza politica: "la nostra legge municipale ha saviamente stabilito dovere le condizioni elettorali essere più o meno strette in ragione dell'importanza dei municipi da amministrare" precisando però che ogni "divario nelle condizioni elettorali, fondato e giusto se ristretto alle elezioni municipali, sarebbe illogico ed ingiusto se applicato alle elezioni politiche"[71].

Illuminanti della consapevolezza dei dispositivi di legittimazione politica derivati dalla elezione diretta e della stretta connessione tra la riforma municipale (già a base elettiva) e una riforma costituzionale basata sul modello rappresentativo liberal-censitario nazionale appaiono poi le riflessioni del moderato Giovanni Giovanetti che paventando proprio la costruzione di una rappresentanza politica centrale basata sulla piramide di rappresentanze intermedie elettive previ-

tuto fondamentale del 1848, «Rassegna storica del Risorgimento»,LXXXIV, 1997, pp. 339-374.

69. Sul caso piemontese cfr. E. Genta, *Un progetto e una legge mai applicata: Giacomo Giovanetti e la riforma degli ordinamenti amministrativi del 1847*, in "Rivista di storia del diritto italiano", LXX, 1997, pp. 143-155; Id., *Dalla Restaurazione al Risorgimento. Diritto, diplomazia, personaggi*, Giappichelli, Torino 2012, pp. 68-90.

70. C. Cavour a G. Giovanetti, 17 dicembre 1847, in C. Cavour, *Epistolario*, vol. IV (*1847*), a cura di N. Nada, Olschki, Firenze 1978, pp. 450-451: 451.

71. «Il Risorgimento», 1, 12 febbraio 1848.

soddu_bozza3.indd 59 10/11/19 16:15

ste dalla 'sua' legge comunale osservava: "eleggersi dai consigli divisionali [rappresentanza intermedia] i consiglieri di Stato [rappresentanza centrale] sarebbe troppo. L'avrei altamente sconsigliato"[72] perché avrebbe significato "mettere rispetto alla corona un Corpo elettivo preponderante"con l'effetto pratico e immediato di concedere "di netto la Costituzione di Spagna del 1812", concludendo significativamente: "dal consultare al comandare è breve il passo quando si ha dietro di sé la Nazione"[73]. Come dire che, davvero, anche per i coevi, seppur timorosi di forme straniere, dal punto di vista delle tecniche costituzionali la distanza da compiere per aggiungere una rappresentanza centrale elettiva a base individuale e diretta al di sopra delle già accettate rappresentanze locali elettive direttamente, era minima.

Certo, si trattava di un passaggio che lungi dall'essere solo una questione di ingegneria costituzionale aveva profonde implicazioni culturali. Proprio dalla cultura in parte legata all'idea della costituzione tradizionale nasceva e riaffiorava, anche nelle pratiche elettorali, l'ambivalenza nella percezione della rappresentanza centrale; se, cioè, dovesse essere intesa come personificazione di un corpo nazionale qualificato, ben al di là della semplice sommatoria degli individui che l'avevano eletta o invece come 'semplice' incarnazione di tanti corpi intermedi. Si tratta però di un'ambivalenza che a partire da quella stagione avrebbe continuato a lungo a caratterizzare il liberalismo italiano e che in quel tornante quarantottesco era solo alle prime manifestazioni.

Al termine di questo percorso che formalmente nel Quarantotto si concluse con l'approdo al modello liberale europeo, rimane, del pari, forte il dubbio circa le reali potenzialità del modello municipale corporativo di rappresentare, nell'Italia del dopo-rivoluzione, quel pubblico che si era oramai affacciato sulla scena pubblica. L'accantonamento formale di ogni statuto concesso e l'assenza di una prassi elettorale di lungo periodo impedisce, però, una compiuta comparazione delle diverse esperienze 'regionali'[74]. Già alla

72. G. Giovanetti a L. Cibrario, 8 dicembre 1847, in A. Colombo e L. Cibrario, *G. Giovanetti consigliere di Carlo Alberto attraverso il suo carteggio con Luigi Cibrario*, «Il Risorgimento italiano», XXIV, 1931, pp. 505-509.

73. *Ibidem*.

74. Sull'esperienza toscana si veda A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione* cit., pp. 291-

soddu_bozza3.indd 60 10/11/19 16:15

metà del 1848 – come è noto – i vari governi costituzionali, con la sola eccezione del Piemonte, furono travolti da una ondata 'controrivoluzionaria'.

Negli Stati dell'Italia centrale e meridionale, del resto, proprio dalla difficoltà a percepirsi come ceti dirigenti moderni e costituzionali derivò la crisi dell'intero movimento moderato, scavalcato dal democratismo che sul finire "dell'anno mirabile" ebbe anche una *chance* di governo nella repubblica romana di Giuseppe Mazzini, in quella toscana di Giuseppe Montanelli e a Venezia[75].

Proprio all'interno di queste esperienze repubblicane, durate lo spazio di pochi mesi trovò concreta applicazione il principio della rappresentanza-mandato basata sul suffragio universale diretto[76].

Sia la costituente toscana sia quella romana videro infatti eletti soggetti dell'intera penisola e a Roma, dove l'esperienza repubblicana ebbe più certa applicazione, tali principi trovarono anche il suggello costituzionale nella carta repubblicana del luglio 1849 che all'articolo 1 riconosceva la cittadinanza a tutti gli italiani che avessero soggiornato per soli sei mesi nello Stato romano.

Esperienze quasi simboliche ma che, sebbene spazzate via da una seconda restaurazione, lasciarono nell'immaginario di tutti sudditi della penisola una traccia indelebile, traccia che sarebbe tornata utile qualche anno dopo, quando, nell'Italia del suffragio ristretto, prese forma il dibattito sulle nuove formule di rappresentanza e sul suffragio universale[77].

358. Cfr. A. Chiavistelli e L. Mannori, *The Tuscan Statute of 1848. Background and Genesis of a Constitution*, in *Executive and Legislative Powers in the Constitution of 1848-49*, ed. By H. Dippel, Duncker & Humblot, Berlin 1999, pp. 7-33.

75. Cfr. A. Ventura, *Lineamenti costituzionali del governo provvisorio di Venezia nel 1848-49*, Cedam, Padova 1955.

76. Cfr. M. Fioravanti, *Il principio di eguaglianza nella storia del costituzionalismo moderno*, «Contemporanea», II, 1999, n. 4, pp. 609-630; Id., *Potere costituente e diritto pubblico*, in Id., *Stato e costituzione. Materiali per una storia delle dottrine costituzionali*, Giappichelli, Torino 1993, pp. 215-235.

77. Cfr. R. Romanelli, *Alla ricerca di un corpo elettorale. La riforma del 1882 e il problema dell'allargamento del suffragio*, in Id., *Il comando impossibile* cit., pp. 157-214.

soddu_bozza3.indd 61 10/11/19 16:15

Donne e politica nel 1848 italiano, tra partecipazione, cittadinanza e nazione

Silvia Cavicchioli

Una rappresentanza patriottica

Il 1848 rappresentò una nuova epifania delle donne nella *polis*, dopo quella inaugurata dalla rivoluzione francese, e segnò il loro passaggio da una soglia di azione prevalentemente privata alla scena pubblica. Eppure, viste attraverso la lente della storia di genere, le riforme e le carte costituzionali concesse nel corso della "primavera dei popoli", mostrano evidenti asimmetrie: la modernità del lungo '48, costruita in gran parte sulla politica e sulla rappresentanza, escluse infatti le donne a priori *ex silentio*[1].

L'elemento incontrovertibile dello squilibrio di genere nelle codificazioni statutarie del 1848 e l'esclusione delle donne dal diritto al voto, e quindi dalla partecipazione attiva al governo e alla gestione della cosa pubblica, rappresenta comunque uno stimolo per la ricerca storica che, nell'indagine sui processi contemporanei di *nation building* e di costruzione di identità nazionali, deve prendere in consi-

1. S. Soldani, *Per un lessico dei sentimenti della politica. Le donne nel Regno d'Italia*, in E. Asquer, A. Scattingo, E. Vezzosi (a cura di), *Felicità della politica, politica della felicità. Cittadinanza, giustizia, benessere in una visione di genere*, EUT, Trieste 2016, p. 32.

derazione non solo i processi di affiliazione sociale e politica ma anche i fenomeni di esclusione[2].

Tralasciando altre forme di rappresentanza femminile – nella partecipazione sociale e filantropica, nell'adesione alle iniziative culturali, nella gestione economica dei patrimoni familiari –, le pagine seguenti intendono proporre alcune riflessioni centrate sulla rappresentanza politica nella penisola italiana a partire dal periodo delle riforme (1846-1848) e secondo un'ottica di genere, prendendo in considerazione esempi di donne colte e istruite, appartenenti ai ceti medio-alti.

Nel preludio delle rivoluzioni quarantottesche, la fase cruciale delle riforme politiche che va dall'estate 1846 al marzo 1848, le donne svolsero un ruolo cruciale e pubblicamente riconosciuto. Senza trascurare il fatto che molte di loro furono sollecitate alla partecipazione pubblica dalle reti familiari e dall'attivismo politico dei loro uomini, il loro ingresso sulla scena pubblica attenne la sfera della politica nella peculiare dimensione della partecipazione patriottica. Donne nobili e borghesi furono presenti, in una dimensione di tripudio cittadino che coinvolse anche i ceti popolari, in tutte le feste e celebrazioni pubbliche, a partire da quelle per l'amnistia pontificia e per la lega doganale italiana, sino a quelle per le libertà di stampa e per le concessioni principali della stagione riformatrice.

La loro fu interpretata non solo come un'adesione concreta ma anche simbolica alla comunità nazionale, una rigenerazione non solo politica ma anche morale e dei costumi; e quindi la loro presenza fu attesa, sollecitata e considerata necessaria da politici e patrioti, poiché intesa come metafora collettiva della nazione, pregna di valori generativi e comunitari[3].

2. I riferimenti sono alla vasta storiografia sul tema *Nationalism and gender*. Tra questi mi limito a citare G. Mosse, *Sessualità e nazionalismo. Mentalità borghese e rispettabilità*, Laterza, Roma-Bari 1984; A. M. Banti, *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla grande guerra*, Einaudi, Torino 2005; G. Eley, *Culture, Nation and Gender*, in I. Blom, K. Hagemann, C. Hall (a cura di), *Gendered Nations: Nationalism and Gendered Order in the Long Nineteenth Century*, Berg, New York 2000, pp. 27-40. Spunti importanti nel seminario organizzato nell'aprile 2015 da R. Nattermann, *Gender – Nation – Emancipation. Women and Families in the 'long' Nineteenth Century in Italy and Germany* (Europäische Geschichte des 19. und 20. Jahrhunderts, Ludwig-Maximilians-Universität München).

3. Soldani, *Per un lessico* cit., p. 34; I. Porciani, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento*,

soddu_bozza3.indd 63 10/11/19 16:15

Le donne furono quindi invocate dagli uomini, in scritti e articoli di giornale, come promotrici di un nuovo ordine sentimentale, garante della coesione e della continuità della comunità nazionale. Il che tuttavia accentuò ancora di più il divario che preservava l'autorità maschile sul piano pubblico e confinava su un piano privato le funzioni tradizionali e domestiche della condizione femminile, quelle di moglie e madre virtuosa.

Nel cosiddetto "biennio delle riforme", le donne furono invitate alla partecipazione pubblica mediante proprie rappresentanze organizzate in schiere, plotoni, drappelli: basti pensare a tutte le manifestazioni nelle città toscane nel 1847 (venti plotoni di donne a Lucca il 2 settembre 1847); a Genova nel dicembre 1847, con un «drappello di donne» nel corteo cittadino in ricordo della cacciata degli austriaci di un secolo prima[4]; nella grande festa torinese del 27 febbraio 1848, dove un'intera legione di gonfaloniere cittadine sfilò accanto ai rappresentanti degli "ordini" e degli antichi mestieri, delle arti e delle professioni, dei militari e dei sacerdoti[5], indossando la versione femminile del severo e castigato vestito italiano, allusivo alla purezza della nazione[6].

Partecipando – con una trasversalità sociale diversa a seconda delle aree geografiche – a cortei e manifestazioni per la libertà di stampa, per la guardia civica, per le costituzioni, le donne aderirono con entusiasmo a novità politiche di cui, sostanzialmente, non avrebbero goduto. La loro mobilitazione fu dunque ancor più generosa, nonostante la consapevolezza della loro esclusione dal rafforzamento dei diritti individuali maschili che quelle riforme avrebbero generato. La rappresentanza rimase infatti, per quante fra loro aderirono con entusiasmo al movimento patriottico, la rappresentanza degli uomini: di politici, deputati e senatori che, con intensa partecipazione, esse si limitarono

«Passato e Presente», settembre-dicembre 2002, n. 57, pp. 9-39.

4. E. Celesia, *Festa Nazionale Italiana celebrata in Genova il 10 Dicembre 1847 ... coll'aggiunta di un frammento di lettera di Vincenzo Gioberti sui genovesi e col programma relativo alla festa*, Tipografia Ferrando, Genova 1847, p. 10.

5. S. Soldani, *Donne e nazione nella rivoluzione italiana del 1848*, «Passato e Presente», 1999, n. 46, pp. 84-86.

6. S. Cavicchioli, *Donne a Torino negli anni del Risorgimento*, in Ead., D. Magnetti (a cura di), *Protagoniste dimenticate. Le donne nel Risorgimento piemontese*, Daniela Piazza Editore, Torino 2011, pp. 17-30.

soddu_bozza3.indd 64 10/11/19 16:15

a seguire e ascoltare dall'esterno delle arene parlamentari inaugurate nel 1848. Così fu per Costanza d'Azeglio[7], per Anna Koppmann Pallavicino Trivulzio e per le sorelle Margherita[8] e Costanza Trotti Bentivoglio[9] immancabili auditrici delle sedute delle legislature subalpine. E così fu il 4 luglio 1848 per la contessa mazziniana Maddalena Montalban Comello, fuggita in lacrime dall'assemblea dei deputati veneti nel momento in cui veniva chiesta l'annessione al Piemonte con una deliberazione combattuta che deluse i repubblicani; o ancora per Margaret Fuller Ossoli, presente alla votazione dell'Assemblea costituente romana e alla proclamazione del 9 febbraio 1849 quando in Campidoglio venne solennemente proclamato il decreto fondamentale della Repubblica romana, in 4 articoli, di cui la scrittrice offrì una descrizione appassionata ai lettori del giornale di cui era corrispondente, il «New York Daily Tribune».

Sorelle d'Italia

Nel corso del 1848-49, la partecipazione femminile si trasformò in entusiastica mobilitazione, col sostegno unanimistico alla guerra contro l'austriaco, con l'incitamento agli uomini a battersi, con la cura dei feriti, col sovvenzionare in ogni modo le truppe regolari e volontarie, con la partecipazione attiva alle grandi insurrezioni urbane, da Milano a Roma[10]. A Venezia addirittura, da parte di Elisabetta Michiel Giustinian, Antonietta Dal Cerè e Teresa Mosconi, fu avanzata la richiesta di un battaglione femminile armato, espressione di una forte identità civile e politica, e con essa di un esplicito riconoscimento di cittadinanza[11]. Tale

7. C. d'Azeglio, *Lettere al figlio (1829-1862)*, a cura di D. Maldini Chiarito, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1996.

8. *Diario politico di Margherita Provana di Collegno. 1852-1856*, a cura di A. Malvezzi, Hoepli, Milano 1926.

9. A quest'ultima, moglie di Giuseppe Arconati, Giuseppe Massari aveva inviato fin dal 1845 numeri dell'«Ausgsburger Allgemeine Zeitung» e resoconti delle discussioni politiche parigine. G. Frontoni, *Non voglio vedere austriaci. Donne italiane tra politica, amicizia e legami familiari intorno al 1848*, in P. Morris, F. Ricatti, M. Seymor (a cura di), *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, Viella, Roma 2012, p. 33; G. Massari, *Lettere alla Marchesa Costanza Arconati dal 19 maggio 1843 al 2 giugno 1843*, Tip. E. Accolti-Gil e C., Bari 1921.

10. C. Sorba, *Il melodramma della nazione. Politica e sentimenti nell'età del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 2015.

11. «Sul piano simbolico, è l'"esser cittadine" che queste donne vogliono chiaramente af-

soddu_bozza3.indd 65 10/11/19 16:15

richiesta rimase insoddisfatta, a dimostrazione ulteriore di quanto la nazione in armi fosse una nazione esclusivamente di uomini. E questo nonostante il segno lasciato dal contributo delle patriote italiane nell'immaginario europeo: non è un caso che il grande storico francese Michelet, desiderando inaugurare *La Légende d'or de la démocratie* con il martirologio del 1848-49, pensasse proprio di cominciare «par les femmes, M.mes Garibaldi, Manin, etc.», chiedendo a Michele Amari, a proposito delle messinesi che avevano resistito al lungo assedio della città: «n'ont-elles pas montré un courage extraordinaire?»[12].

Un aspetto costitutivo del movimento riformatore che lo aveva reso «così consentaneo al genere femminile» – oltre ai tratti pre-moderni di un movimento nazionale che eleggeva a suo mentore Pio IX e si richiama a una pletora di valori tradizionali e familiari – risiedeva proprio nella dimensione municipalista delle rivoluzioni del 1848.

Tuttavia le figure femminili non erano pensabili come *cives*: non erano infatti titolari di diritti individuali legati alla *civitas*, ma di una «cittadinanza arcaica», e il loro unico riconoscimento era quello di appartenenti a una comunità, con il compito della sua riproduzione[13].

Rivendicare il diritto alla cittadinanza avrebbe avuto come presupposto il diritto di pensarsi come individui, svincolate dalla famiglia. Le donne invece si sentivano e si proclamavano cittadine perché in quel modo partecipavano della rinascita della nazione: l'ambito dunque non era quello del riconoscimento di diritti ma quello di una precisa indicazione di doveri nel momento della solidarietà nazionale.

E però, anche se cittadine "dimezzate", le donne erano incorporate nelle città attraverso i circuiti familiari, le pratiche sociali, e soprattutto le funzioni generative. Erano quindi coinvolte in quel processo di costruzione della nazione a partire dalle tante piccole patrie di cui si sentivano parte integrante, e la città rappresentava proprio il «tramite

fermare e veder riconosciuto». N. M. Filippini, *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in Ead. (a cura di), *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 115-119.

12. J. Michelet, *Correspondance Générale*, a cura di L. Le Guillou, tome VI, *(1849-1851)*, Librairie Honoré Champion, Paris 1996, p. 714.

13. Soldani, *Donne e nazione* cit., pp. 81-2, 98.

soddu_bozza3.indd 66 10/11/19 16:15

di ogni consapevole partecipazione a comunità ideali» più ampie[14].

Questo spiega l'impegno di gruppi significativi di donne a vedersi riconosciuta la propria appartenenza alla comunità locale, con un'insistenza forte sull'auto-definizione di cittadine. Attraverso l'esibita appartenenza alla *civitas* si rivendicava l'unica, simbolica, forma di rappresentanza, che si potrebbe definire "ausiliaria", "vicaria" di quella propriamente politica.

Tale auto-definizione si manifestò grazie a pratiche discorsive e performative con cui le patriote del 1848, attraverso indirizzi di saluto e gratitudine, album patriottici e doni nazionali, codificarono un linguaggio e un apparato simbolico con il quale esprimere collettivamente il sentimento di appartenenza a una comunità in lotta e alle battaglie della nazione risorgente, in nome e per conto delle donne della propria piccola patria.

In questo modo, rispecchiandosi gli uni negli altri – come ha scritto Gian Luca Fruci – gruppi femminili geograficamente connotati percorrevano «un processo volontaristico di auto-riconoscimento e di vicendevole identificazione», segnalando «la loro presenza nello spazio pubblico come soggetto collettivo autorizzato ad esprimersi in nome del proprio sesso agli occhi di entrambi i generi»[15].

Fu questo ad esempio il caso dell'indirizzo di gratitudine delle donne toscane alle lombarde, che avevano curato e nutrito i combattenti sopravvissuti a Curtatone e Montanara, pubblicato sui giornali; delle donne siciliane e bolognesi alle loro «sorelle toscane»; dei ringraziamenti «delle veneziane alle patriote genovesi» per gli oboli raccolti[16]. Altri esempi di solidarietà incrociate e corali si ritrovano in un indirizzo delle donne Fiorentine alle Milanesi[17] o nel discorso della toscana Isabella Rossi-Gabardi alle sue consorelle d'Italia[18].

14. Ivi, pp. 82-83; Ead., *Prefazione*, in *Donne sulla scena pubblica* cit., p. 9.

15. G. L. Fruci, *Cittadine senza cittadinanza. La mobilitazione femminile nei plebisciti del Risorgimento (1848-1870)*, «Genesis», 2006, 2, p. 27.

16. S. Soldani, *Prima della Repubblica. Le italiane e l'avventura della cittadinanza*, in N. Filippini, A. Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, FrancoAngeli, Milano 2007, p. 57.

17. *Catalogo della mostra dei ricordi storici dell'indipendenza italiana dal 1796 al 1870 tenuta in Pistoia nell'estate 1899*, Tip. di Giuseppe Flori, Pistoia 1899, p. 8.

18. *Discorso d'una donna sienese alle sue consorelle d'Italia*, Tip. Sociale, Torino s.d. [ma

soddu_bozza3.indd 67 10/11/19 16:15

Uno di questi appelli, quello delle donne lombarde alle donne degli stati sardi, pubblicato sul giornale ufficiale del governo provvisorio e forse l'unico a esprimere un auspicio elettorale con l'invito ai lettori ad esprimersi per la fusione di Lombardia e Piemonte, fu deriso da Cattaneo – ostile a tale soluzione – come «squittinio di donne»[19].

Tali manifesti si sommarono agli appelli e agli omaggi indirizzati a Carlo Alberto, come l'indirizzo di ringraziamento e dedizione del 20 maggio 1848 firmato da centinaia di signore comasche che offrivano al sovrano piemontese i propri figli e mariti; o l'album offerto nell'estate del 1848 a Vincenzo Gioberti dalle donne toscane, «madri imbelli» e «mogli timide» divenute ora «cittadine magnanime, deliberate a mostrar*si* in tutto degne di questa Italia, in cui il senno non fu mai scompagnato dalla virtù»[20] (un incipit siglato da Caterina Francesca Ferrucci che non era solo un'orgogliosa rivendicazione di appartenenza ma denunciava la consapevolezza di svolgere un ruolo fondante); o ancora nel quadro di Faustino Joli, *La strage di Brescia*, che tredici dame bresciane, a nome delle loro concittadine, donarono nel 1849 a Cavour, presidente della commissione di soccorso[21].

Si tratta di documenti che ritorneranno numerosi nella stagione 1860-1861[22] e che riflettono, insieme alla predisposizione a saper fare rete e al senso di un'orgogliosa rivendicazione di appartenenza, il dialogo continuo tra virtù e valori di natura privata e domestica, dove il linguaggio delle donne, nel rivolgersi al re padre o nel chiamare a raccolta le madri e sorelle, appare «denso di parole e di aree semantiche che rimandano a genealogie e virtù familiari»[23].

Con messaggi politicamente assai significativi inviati ad altre donne, tali gruppi accrescevano il proprio sentimento di appartenenza a una comunità, ed esercitavano una forma di rappresentanza alternativa a quella pre-partitica

1848], conservato in Archivio Storico della Città di Torino, Coll. Simeom, C 12743.

19. Fruci, *Cittadine senza cittadinanza* cit., pp. 26-28.

20. *Ibid.*; Soldani, *Donne e nazione* cit., p. 76.

21. L'opera è conservata presso la Fondazione Camillo Cavour di Santena.

22. S. Cavicchioli, *Risorgimento al femminile*, in S. Rogari (a cura di), *Il Risorgimento e l'Unità d'Italia. Idee, figure e percorsi*, Minerva, Bologna 2018, pp. 148-159

23. Soldani, *Prefazione* cit.

soddu_bozza3.indd 68 10/11/19 16:15

e parlamentare[24]. Esse si auto-percepivano quale soggetto patriottico, cittadino, politico pur insistendo sull'uso di un linguaggio metaforico e allusivo che rimandava a modelli tradizionali, mutuando dal lessico privato e della famiglia: il re era il buon padre, le donne sorelle e madri-cittadine, entro la nazione intesa come comunità parentale. Tali indirizzi, declinati adottando «metafore vitalistiche e proiezioni generative»[25], utilizzavano di preferenza le forme letterarie dell'invocazione, della supplica o della *lamentatio*, dove l'appartenenza di genere era giocata in modo consapevole, attraverso l'accentuazione della sofferenza muliebre; della sollecitazione dei doveri maschili nella difesa di donne e bambini; del richiamo alla figura del sovrano, simbolicamente rivestita degli attributi di "padre della patria"[26].

Ancora una volta, dunque, il processo di costruzione dello stato nazionale era percepito dalla compagine femminile come un momento di rinascita e rigenerazione morale e civile, «come rinnovamento di costumi e di rapporti affettivi e familiari»[27], prima che come riforma politica. E negli stessi appelli a una sorellanza patriottica si potevano trovare invero impliciti richiami a un'auto-esclusione dalla cittadinanza attiva:

> Donne della bella penisola inorgoglitevi!! I vostri padri e fratelli, i vostri mariti, i vostri figli, faranno parte oramai di una nazione *libera* e grande! […] Italiane! Finalmente il mondo non ci guarderà più come vedove derelitte, egli che osò insultare i nostri compagni chiamandoli morti!! su via intoniamo un nuovo cantico *nuziale*!! Gli uomini nostri *risorgono*!![28]

Disciplinamento e esclusione

Le istanze paritarie, e di conseguenza la rappresentanza politica effettiva, rimasero estranee all'agenda della mobilitazione femminile quarantottesca.

Come messo in luce da Soldani, le donne, che abbiamo

24. Ead., *Il Risorgimento delle donne*, in A. M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia*, *Annali 22*, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007, pp. 216-221.

25. Ead., *Donne e nazione* cit., 81.

26. N. M. Filippini, *Donne sulla scena politica* cit., p. 131.

27. Ead., A. Scattigno, *Introduzione*, in *Una democrazia incompiuta* cit., p. 22.

28. *Discorso d'una donna sienese* cit.

soddu_bozza3.indd 69 10/11/19 16:15

visto orgogliosamente autodefinirsi cittadine, fiere delle propria appartenenza nazionale, «non avanzarono né recriminazioni, né proposte, né rivendicazioni su un punto così delicato come quello dei propri diritti civili e politici»[29]. Lo si percepisce nella poesia patriottica che, a dispetto di alcuni titoli, non fu mai rivendicativa ma partecipativa[30]; e soprattutto negli scritti e negli articoli di giornali che molte donne (per lo più nascoste dall'anonimato), inviarono ai giornali (il "Felsineo" di Bologna, "Il Risorgimento" di Torino, "L'Alba" di Firenze, "L'Italia" di Pisa, "La Concordia" romana), dove la rivendicazione di una rappresentanza attiva era esclusa a priori.

Da tale punto visuale, ineludibile appare il confronto col periodo giacobino che aveva visto donne lottare e scrivere per vedersi riconosciuti diritti politici, nonostante gli esiti sfavorevoli delle loro battaglie, con l'allontanamento delle donne dalla Convenzione, la chiusura dei Circoli politici femminili, l'introduzione del Code civil: elementi che hanno consentito la lapidaria sentenza di Joan Landes che la società nata dalla Rivoluzione fosse stata concepita non solo *senza* le donne, ma *contro* di esse e che «the new symbolic order legitimized the domestication of women and denied them the status of full citizenship»[31].

Le patriote italiane del 1848 appaiono infatti lontane dall'esperienza della "Vera repubblicana" e dalle battaglie delle sue compilatrici, che si erano proclamate patriote, cittadine e italiane e si erano battute per l'uguaglianza giuridica[32]. E appaiono assai lontane anche dai temi rivendicativi della Seneca Fall Convention del 19-20 luglio 1848, e dalle avanguardie femminili francesi (e in certa misura anche tedesche). Da questo punto di vista il 1848 delle donne italiane appare davvero una «negazione consapevole dell'89» e dei suoi principi[33]. Non ci fu per le donne del 1848, come

29. Soldani, *Donne e nazione* cit., p. 98-9.

30. Ad es. G. Milli, *La Costituzione data ai Romani il 29 gennaio 1848*.

31. J. Landes, *Women and Public Sphere in the Age of the French Revolution*, Cornelle University Press, 1988.

32. Sul periodo giacobino: E. Strumia, *«Rivoluzionare il bel sesso». Donne e politica nel Triennio repubblicano (1796-1799)*, Guida, Napoli 2011. Sul contributo garibaldino alle lotte per l'uguaglianza giuridica negli anni del Risorgimento mi permetto di rimandare anche a S. Cavicchioli, *Anita. Storia e mito di Anita Garibaldi*, Einaudi, Torino 2017.

33. Soldani, *Donne e nazione* cit., pp. 99-100.

soddu_bozza3.indd 70 10/11/19 16:15

in quello stesso torno di tempo fu per altri soggetti, come ad esempio gli ebrei e i valdesi del regno sardo, una sovrapposizione virtuosa di principi, tra l'idea di nazione e l'emancipazione religiosa: per cui, in quel caso, il riconoscimento dei diritti, e della rappresentanza politica, delle minoranze confessionali si era legato al processo di trasformazione in senso liberale dello stato[34].

Le forme narrative della partecipazione femminile alla vita civile si espressero negando o camuffando ogni rivendicazione politica, e si manifestarono nel campo del sociale inteso come espansione – legittima e accettabile – dell'ambito domestico e familiare.

La politica rimase dunque una chimera e per la maggior parte delle donne addirittura un tabù. Erminia Fuà Fusinato affermerà anni più tardi: «il patriottismo nulla ha a che fare con la politica»[35], richiamando nella sostanza quanto Emilia Toscanelli Peruzzi aveva scritto nel proprio diario il 6 febbraio 1845:

> Le qualità di moglie e di madre comprendono quasi tutte le virtù femminili; allora solo la donna ha una rappresentanza della Società, e solo allora la sua missione può dirsi compiuta[36].

Dopo il voltafaccia di Pio IX e i rovesci militari di Carlo Alberto e poi ancor più dall'autunno del 1848, le patriote che avevano svolto un ruolo da protagoniste, abbandonavano la scena pubblica «messe in scacco – così Soldani – da scenari troppo legati alla dimensione del conflitto, del potere, delle istituzioni rappresentative di individualità forti». Da quel cono d'ombra emergevano solo i profili più energici, poche eccezioni come Anna Koppmann Pallavicino Trivulzio, Caterina Franceschi Ferrucci, Cristina Trivulzio di Belgiojoso. Donne politiche a tutto tondo, in grado di dialogare coi maggiori protagonisti del tempo, di scrivere saggi storico-politici, di intervenire in dibattiti e sui giornali per orientare l'opinione pubblica.

34. Sulle relazioni tra «female and Jewish emancipation» nella partecipazione alle politiche nazionali in Italia e Germania, rimando ancora a R. Nattermann, *Gender – Nation – Emancipation*.

35. Soldani, *Per un lessico* cit., p. 36.

36. Cit. in A. M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 1999, p. 192.

soddu_bozza3.indd 71 10/11/19 16:15

La principessa Belgiojoso – che si rivolse *Ai suoi concittadini* (Milano 1848), con un appello di voto per l'unione alla monarchia sarda – scrisse dalle colonne de "Il Crociato", il giornale da lei fondato e diretto, e spostò l'altro suo foglio, "L'Ausonio", da Parigi a Napoli nel momento in cui venne concessa la costituzione: a dirci della volontà di seguire da vicino e in presa diretta le fasi salienti degli avvenimenti politico-rappresentativi[37]. A lei e a Caterina Francesca Ferrucci, pure contraria alla soluzione repubblicana (*Della Repubblica in Italia: considerazioni*, Milano 1848), i politici del tempo riconobbero il ruolo, pubblico e privilegiato, di "donna-tribuno"[38]. Cristina Trivulzio se l'era egregiamente guadagnato sul campo: e tuttavia nel momento in cui la donna poté esercitare una forma concreta di rappresentanza politica, quel riconoscimento la mise in difficoltà. Scriveva infatti all'amico Thierry il 30 dicembre 1847:

> A Firenze mi hanno chiesto di prendere la parola durante un'assemblea pubblica indetta in mio onore. Mi sbalordì l'essere accolta da un tale uragano di acclamazioni da dovermi tappare gli orecchi. Mi condussero su un palco, che si alzava isolato, decorato di bandiere tricolori. Fecero dei discorsi a cui dovetti rispondere. Una dura prova – una donna sola di fronte a seicento uomini che ascoltavano intenti ogni parola che mi usciva di bocca. In simili circostanze la nostra voce risuona come fosse la più importante del mondo. […] Mai una donna si è trovata in una situazione come la mia, e le emozioni che provo quando affronto il pubblico spaventerebbero chiunque.

Acclamata e oggetto di febbrile attenzione, proverà nuovamente sensazioni di disagio dopo l'ingresso nella Milano trionfante delle Cinque giornate, alla testa di 200 volontari napoletani: quando, dal balcone del palazzo del governo,

37. M. Fugazza, K. Rörig (a cura di), *«La prima donna d'Italia». Cristina Trivulzio di Belgiojoso tra politica e giornalismo*, FrancoAngeli, Milano 2010.

38. Lo scrittore Raffaello Barbiera, in uno dei tanti affreschi prosopografici femminili del Risorgimento italiano, tra i tanti aspetti che avrebbe potuto ricordare di Costanza Arconati, citò solamente un'arringa pronunciata dalla donna da un balcone di Palazzo Marino nei fortunosi giorni del governo provvisorio lombardo. R. Barbiera, *Passioni del Risorgimento. Nuove pagine sulla Principessa Belgioioso e il suo tempo con documenti inediti e illustrazioni*, Treves, Milano 1903, p. 411.

soddu_bozza3.indd 72 10/11/19 16:15

scoppierà a piangere, suscitando commenti ironici nei cronisti del tempo[39].

Dal suo canto, Caterina Ferrucci invitata alla cerimonia pisana in onore di Gioberti rifiuterà di partecipare, perché temporaneamente senza marito. Sono situazioni che indicano con evidenza - come ha rilevato Soldani - le difficoltà e i limiti per tali profili d'eccezione nel rappresentare il proprio genere sulla scena pubblica.

Come già detto, le forme della rappresentanza femminile poterono pienamente realizzarsi solo nella forma della partecipazione patriottica: è lì che le donne si sentirono autorizzate a dare il proprio contributo, nell'ottica della massima leopardiana «Donne da voi non poco la patria aspetta», cioè come promotrici del riscatto della nazione[40]. Proprio l'attività di pedagogia patriottica, l'educazione di una comunità nazionale, finì tuttavia – così Meriggi – per tenerle lontane dai linguaggi, dalle forme, dalle rappresentanze della politica. Dopodiché è chiaro che sui giornali e nei testi educativi per fanciulli e fanciulle, così come nelle sale d'infanzia e nel ruolo di direttrici e ispettrici degli istituti per maestre, nella raccolta fondi dei comitati di signore a sostegno delle famiglie dei feriti, le donne si occupavano di politica, però sempre appellandosi al patriottismo, che «all'orgoglioso (e presuntuoso) linguaggio dei diritti preferiva» – come le protagoniste stesse amavano ripetere – «quello sommesso e impegnativo dei doveri da onorare»[41].

Eppure l'esito di tanto fervore, di tanta intensa partecipazione fu ben diverso dalle attese di quelle donne che avevano concepito la «partecipazione a un Risorgimento vissuto come mezzo per conquistare, assieme all'indipendenza della nazione, la libertà delle donne»[42]. Se per molte mazziniane c'era stata una vera e propria osmosi tra patriottismo ed emancipazione, nella convinzione che le battaglie per la cittadinanza femminile attiva costituissero un fattore di rinnovamento generale per l'intera nazione, per la maggior parte delle italiane si trattò, nel riflusso postrivoluzionario, di ritrarsi dalla scena pubblica che le ave-

39. Soldani, *Per un lessico* cit., p. 33
40. Ead., *Donne e nazione* cit., p. 89.
41. Ead., *Per un lessico* cit., pp. 36-37.
42. Ead., *Prefazione* cit.

soddu_bozza3.indd 73 10/11/19 16:15

va viste protagoniste e di rifugiarsi in una dimensione di disciplinamento domestico e di «sottomissione a gerarchie prestabilite»; e dove, aliene dal rivendicare diritti, le donne sembravano «privilegiare nettamente la continuità sulla rottura, la tradizione sul rinnovamento, e l'autorità su una libertà sempre più spesso ridotta a sinonimo di indipendenza dallo straniero»[43].

L'investitura nell'attività di pedagogia nazionale segnava la loro definitiva esclusione dalla sfera politica, così come dalla richiesta di diritti e di partecipazione e sanciva la totale, definitiva esclusione dai luoghi, dai linguaggi, dalla pratica e dalla rappresentanza politica. Se nel nuovo quadro politico-istituzionale, successivo alla seconda guerra all'Austria e alla spedizione dei Mille, le donne venivano subito escluse dal voto per i plebisciti di annessione e quindi dalla cittadinanza politica, per rimanere al periodo storico oggetto del presente contributo, già il referendum del maggio 1848 voluto dai moderati lombardi per l'annessione al regno sardo, segnava l'esclusione delle donne dal corpo della cittadinanza attiva.

La graduale affermazione della rappresentanza istituzionale allontanava inesorabilmente le donne dalla scena pubblica. Le carte *octroyées* e moderate varate dai diversi stati della penisola fra il 10 febbraio e il 14 marzo 1848, ispirate alla carta francese del 1815 e in parte a quella belga del 1831, spostavano parte della sovranità dai principi al popolo, identificato di fatto con l'insieme dei maschi adulti. In altri termini, la forma costituzionale «permetteva di attraversare i confini cetuali e perfino quelli di classe» (lo Statuto albertino sanciva che tutti i regnicoli erano uguali) ma non quelli di genere; e si traduceva «in eventi, atti e istituti intrinsecamente connotati al maschile»[44]. Come la nazione in armi era una nazione di uomini, così la partecipazione attiva al governo e alla gestione della cosa pubblica rimaneva in capo a cittadini maschi adulti, nel pieno esercizio delle loro capacità giuridiche, liberi e padroni di sé. Leggi e costituzioni del 1848 declamavano un falso universalismo,

43. Ead., *Il Risorgimento delle donne* cit., pp. 219-224.

44. Per dirla con Joan Scott, «l'ipotesi che la rappresentanza potesse riguardare persone di sesso femminile doveva sembrare poco meno che un paradosso». Ead., *Donne e nazione* cit., pp. 96-97.

soddu_bozza3.indd 74 10/11/19 16:15

e quando indicavano poteri e diritti, si riferivano solo agli uomini. Le donne, nell'Italia del 1848, furono escluse dal campo visivo del legislatore. O meglio: non furono nemmeno prese in considerazione[45].

Emergono due persistenze insite nel moderno concetto di democrazia: che «l'esclusione delle donne dalla sfera pubblica […] [fu] un elemento costitutivo delle categorie di "cittadino" e di "politica"» e «che il carattere esclusivamente maschile di quelle categorie [venne] celato da definizioni di individuo e di cittadino […] apparentemente universali»[46]. Così, dopo l'intensa mobilitazione patriottica nella fase di avvio della rivoluzione italiana, nel momento in cui si passò alla fase politica «più incardinata sui poteri costituiti»[47], le donne subirono la grande svolta prodotta dalla *Scoperta della rappresentanza*, come eloquentemente è stata intitolata la giornata di studi a cui questo contributo si riferisce. Si produsse uno iato profondo tra donne e rappresentanza, che perdurerà a lungo nella storia italiana: giustamente Annarita Buttafuoco ha titolato *Straniere in patria* un suo saggio sull'emancipazione femminile dalle repubbliche giacobine al fascismo.

Ciò spiega non solo i ritardi dell'equiparazione giuridica uomo-donna e della concessione del voto femminile, ma anche le radici antiche di come la sfera politica sia stata a lungo, insieme al diritto, il luogo della massima esclusione femminile[48]. I diritti di cittadinanza e di rappresentanza femminile continuarono infatti a essere ignorati nell'Italia unita, che ipostatizzò il ruolo della donna nella sfera privata. La ribadita esclusione dal suffragio nello stato liberale non fu che «l'atto formale-giuridico che [sancì] la cancellazione delle donne dal corpo dello stato»[49].

Per alcuni territori della penisola, si trattò di un passo indietro. Già nel 1861, un *Appello delle donne lombarde* era stato inviato al Parlamento italiano con una petizione per-

45. Quando doveva includere le donne per stabilire il numero dei seggi, la legge non si riferiva ai cittadini ma agli abitanti; la costituzione napoletana, in particolare, adottava il termine «anime». Ead., *Per un lessico* cit., pp. 32-34.

46. A. Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio. Scritti di storia politica delle donne*, Viella, Roma 2007, pp. 109-110.

47. Soldani, *Donne e nazione* cit., pp. 98-99.

48. Rossi-Doria, *Dare forma al silenzio* cit.

49. Filippini, *Donne sulla scena politica* cit., p. 137.

soddu_bozza3.indd 75 10/11/19 16:15

ché fosse garantito, alle ora cittadine italiane, i diritti di cui già avevano goduto «sotto il dominio teutonico»[50]. Sette anni più tardi, nel giugno 1868, quattro nobildonne venete rivendicavano l'accesso al voto amministrativo, pur legato al censo, goduto sotto la dominazione austriaca[51]. Entrato già in vigore il Codice civile unitario Pisanelli, per il quale la donna sposata veniva ridotta a condizione di eterna minorenne, subordinata alle decisioni maritali ed esclusa radicalmente dalla cittadinanza politica, si consolidava la condizione di una cittadinanza mutilata e si cancellavano così i diritti già acquisiti a livello amministrativo in area lombardo-veneta. Proprio da lì, dal padovano «La Donna», il primo giornale emancipazionista italiano (1868-1891) fondato da Gualberta Beccari, sarebbe partita la lunga battaglia per la rappresentanza delle donne[52].

50. A. Buttafuoco, *Vie per la cittadinanza. Associazionismo politico femminile in Lombardia tra Ottocento e Novecento*, in *Donna lombarda. 1860-1945*, FrancoAngeli, Milano 1992, p. 26; N. Sbano, *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocata d'Italia*, il Mulino, Bologna 2004, p. 66.

51. L. Gazzetta, M. T. Sega, *Movimenti di emancipazione: reti, iniziative, rivendicazioni (1866-1914)*, in *Donne sulla scena pubblica* cit., pp. 138-142. Su questi temi, F. Vitali, *I luoghi della partecipazione. Una ricerca su donne, lavoro e politica*, FrancoAngeli, Milano 2009, pp. 95-96; G. Brunelli, *Donne e politica*, il Mulino, Bologna 2006.

52. L. Gazzetta, *Orizzonti nuovi. Storia del primo femminismo in Italia (1865-1925)*, Viella, Roma 2018; D. Gagliani, M. Salvati (a cura di), *La sfera pubblica femminile. Percorsi di storia delle donne in età contemporanea*, Clueb, Bologna 1992, pp. 17-24.

soddu_bozza3.indd 76 10/11/19 16:15

La rappresentanza a mezzo stampa dopo il 1848

Mauro Forno

Il 1848 fu un anno segnato da eventi di portata a tal punto rilevante da incidere profondamente sugli equilibri sociali, culturali e politici del Vecchio continente e da tracciare un solco molto netto tra un *prima* e un *dopo*. Un anno che produsse effetti particolarmente significativi anche nei piccoli stati che, all'epoca, componevano la penisola italiana, all'interno dei quali le aspirazioni liberali e democratiche si andarono a mescolare con vivi aneliti unitari e patriottici.

Fu una commistione di prospettive che ebbe conseguenze durature soprattutto nel piccolo Regno di Sardegna, l'unico in cui, anche dopo la fine della breve stagione rivoluzionaria, le garanzie statutarie furono conservate.

In questa sede concentreremo inizialmente l'attenzione su questa parte di penisola. E lo faremo con specifico riferimento al problema dell'informazione e della *rappresentanza a mezzo stampa*, che ben si coniuga con una più generale riflessione sul tema del *1848* e della *scoperta della rappresentanza*. Sia pure in maniera sommaria, ne tratteremo senza porci confini troppo stretti, non limitando l'analisi all'anno in questione ma volgendo piuttosto lo sguardo anche ai cinque decenni successivi. Ciò nella convinzione che – nel campo

della stampa e dell'informazione – proprio i cinquant'anni che seguirono il 1848 rappresentarono per l'Italia il periodo di compiuta affermazione di pratiche e logiche introdotte durante la fase rivoluzionaria in questione.

È ben noto che, nel Regno di Sardegna, le riforme avviate da Carlo Alberto già negli ultimi mesi del 1847 avevano segnato un primo passaggio di svolta per il settore dell'informazione (e per quella particolare categoria di giornalismo politico che avrebbe poi caratterizzato il biennio rivoluzionario)[1]. L'anno successivo vi era stata la storica promulgazione dello Statuto albertino, firmato dal sovrano il 4 marzo 1848, cui aveva fatto seguito, il 26 marzo, l'approvazione di uno specifico Editto sulla stampa.

Da quel momento lo sviluppo del settore giornalistico – su cui sarebbe stato piuttosto intenso anche il contributo degli esuli – divenne molto rapido e quantitativamente significativo, al contrario di quanto avvenne nel resto della penisola dove, terminata la parentesi rivoluzionaria, i *legittimi sovrani* si affrettarono a ripristinare le vecchie limitazioni (sebbene in molti contesti i germi liberali si fossero ormai insinuati abbastanza profondamente, con processi che non sembravano facilmente reversibili).

In Piemonte e a Torino nacquero in poco tempo numerose testate, alcune delle quali capaci di ritagliarsi spazi piuttosto significativi. Si pensi, ad esempio, al cavouriano «Il Risorgimento», alla moderata «Opinione», alla cattolica «Armonia», all'anticlericale «Gazzetta del Popolo» di Felice Govean e Giovanni Battista Bottero (la cui lunga esperienza sarebbe terminata solo negli anni Ottanta del Ventesimo secolo)[2].

Grazie alle nuove garanzie legislative, la stampa ebbe

1. Sulla stampa in Piemonte dopo il 1847 esistono diverse analisi. Tra le principali: F. Della Peruta, *Il giornalismo dal 1847 all'Unità*, in F. Della Peruta, A. Galante Garrone, *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Roma-Bari 1979, pp. 249-542; V. Castronovo (a cura di), *La nascita dell'opinione pubblica in Italia. La stampa nella Torino del Risorgimento e capitale d'Italia (1848-1864)*, Laterza, Roma-Bari 2004.

2. Sulle origini del quotidiano torinese si veda B. Gariglio, *Stampa e opinione pubblica nel Risorgimento. La «Gazzetta del popolo» (1848-1861)*, Franco Angeli, Milano 1987; su Giovanni Battista Bottero cfr. invece E. Bricchetto, *La «Gazzetta del Popolo» nella capitale d'Italia (1861-1864)*, in V. Castronovo (a cura di), *La nascita dell'opinione pubblica* cit., pp. 147-203. Non privo di inesattezze e, talvolta, di forzature è E. Amicucci, *G.B.Bottero giornalista del Risorgimento*, con presentazione di Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon, Società Editrice Torinese, Torino 1935.

soddu_bozza3.indd 78 10/11/19 16:15

insomma modo di ritagliarsi, nei territori del regno, una sua peculiare traiettoria, diversa da quella tracciata in altri paesi ad esso vicini, divenendo il simbolo stesso di una nuova cultura della partecipazione[3].

A livello di architettura istituzionale, nel Regno di Sardegna lo Statuto albertino introdusse un sistema parlamentare fondato sul bicameralismo, in cui era garantito il libero accesso dei giornalisti alle sedute della Camera e del Senato, circostanza che ebbe come necessaria conseguenza la nascita di una nuova specializzazione giornalistica, il *giornalismo parlamentare*, che ai nostri fini appare particolarmente interessante. Furono infatti proprio i primi giornalisti parlamentari ad assumersi il ruolo di narratori di quella conquistata espressione della *rappresentanza* politica, attraverso scritti e corrispondenze dal parlamento che sollevarono immediatamente notevoli interesse e aspettative[4].

In particolare, i resoconti dei giornalisti parlamentari, pur caratterizzandosi inizialmente come delle espressioni abbastanza incolori e neutre delle sedute della Camera e del Senato (sotto certi aspetti non dissimili dai documenti predisposti dagli stenografi ufficiali), si caricarono di straordinarie aspettative, causando fulminei e pesanti timori nei diretti interessati (ministri, senatori, deputati). Sino al punto che, il 9 maggio 1848, una testata come la «Gazzetta Piemontese», dopo avere proposto ai suoi lettori il resoconto della seduta della Camera del giorno precedente (quella di inaugurazione della I legislatura), fu praticamente costretta a scusarsi pubblicamente, per le inesattezze e gli errori di trascrizione commessi, puntualmente stigmatizzati dagli interessati.

Uno dei primi a protestare – per una serie di travisamenti bollati come veramente «indicibili» – fu, il 13 maggio 1848, Carlo Cadorna. Ma pochi giorni dopo anche Cesare Balbo, capo del governo, chiese esplicitamente ad alcuni

3. L. Musella, *La costruzione dell'evento. Spazi pubblici e percorsi culturali*, in P. Macry (a cura di), *Quando crolla lo Stato. Studi sull'Italia preunitaria*, Liguori, Napoli 2003, pp. 55-75.

4. Sulle origini del giornalismo parlamentare in Italia si veda M. Forno, *A duello con la politica. La stampa parlamentare in Italia dalle origini al primo «Ventaglio» (1848-1893)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008.

soddu_bozza3.indd 79 10/11/19 16:15

quotidiani del regno di rettificare il resoconto del discorso da lui pronunciato al Senato due giorni prima[5].

Col trascorrere delle settimane quasi tutti i giornali di Torino iniziarono a pubblicare ampi resoconti dei lavori parlamentari (prestando naturalmente la massima cura a non commettere «errori»), presto imitati anche da altri giornali della *provincia* piemontese, che si attrezzarono per avvalersi di un corrispondente dalla capitale.

Per dei cittadini sino ad allora tenuti quasi totalmente all'oscuro di quanto era dibattuto nelle segrete stanze della politica, il racconto dei lavori parlamentari divenne insomma, almeno per quanti potevano permettersi l'acquisto di un giornale e avevano gli strumenti culturali per caprine i contenuti (non molte persone, a conti fatti), un piatto succulento[6].

Pur con caratteri e accentuazioni diverse, questo interesse si sarebbe mantenuto su livelli significativi anche nei decenni successivi. Come ha ricordato Diego De Castro, sino almeno alla fine del XIX secolo all'informazione parlamentare fu costantemente riservato, all'interno dei quotidiani italiani, uno spazio non lontano dal 10 per cento del totale dell'informazione politica ed economica[7]. E nemmeno va dimenticato, a riprova dell'elevato grado di interesse suscitato dalle questioni legate alla politica e alla vita parlamentare (dopo il 1848 e, in misura ancora maggiore, dopo il

5. Cfr. M. Pacelli, *Le radici di Montecitorio. Pietre uomini miti*, Edizioni delle Autonomie, Roma 1983, p. 17.

6. A proposito dei modesti livelli di tiratura e diffusione di tutti i principali giornali italiani dell'epoca, Luigi Lodi – con esplicito riferimento al primo decennio post-unitario – avrebbe in seguito ricordato: «Il problema della tiratura era quasi ignoto. Del resto quasi tutti i giornali si rassegnavano pressoché senza rimpianto a una modestissima clientela di lettori»; cfr. G. Lodi, *Giornalisti*, Bari, Laterza, 1930, p. 10. Solo per ricordare un altro dato significativo, proprio all'inizio degli anni Settanta il quotidiano italiano con il maggiore livello di diffusione – il milanese «Il Secolo» di Teodoro Moneta – tirava circa 30.000 copie; cfr. F. Nasi, *Il peso della carta. Giornali, sindaci e qualche altra cosa di Milano dall'Unità al fascismo*, Alfa, Bologna 1966, p. 36. Più in generale su questi temi cfr. M. Forno, *Informazione e potere. Storia del giornalismo italiano*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 22-26.

7. Tale spazio si sarebbe invece ineluttabilmente ridotto nel secolo successivo, per giungere alla fine del medesimo a una percentuale inferiore all'uno per cento; cfr. D. De Castro, *L'interesse della massa per i vari problemi misurato attraverso gli argomenti trattati dai quotidiani nel 1868 e nel 1965*, in Istituto nazionale per la storia del giornalismo (a cura del), *Il giornalismo italiano dal 1861 al 1870*, Edizioni 45° parallelo, Torino 1966, pp. 181-188.

soddu_bozza3.indd 80 10/11/19 16:15

1861, quando a tutti i cittadini della penisola furono estese le disposizioni statutarie), il vero e proprio germogliare di un genere letterario come il *romanzo di ambiente parlamentare*, con il quale negli ultimi decenni dell'Ottocento proveranno a cimentarsi non pochi pubblicisti, giornalisti e scrittori italiani (alcuni dei quali anche di un certo rilievo culturale)[8].

Dal punto di vista dei contenuti, se si escludono le citate reazioni piccate di alcuni leader politici, per via degli iniziali errori di trascrizione, nei primi anni successivi all'entrata in vigore dello Statuto albertino il rapporto tra direttori, editori e giornalisti delle testate nate dalla svolta del Quarantotto da un lato, mondo parlamentare e politico dall'altro, non fu a ben vedere caratterizzato da tensioni particolarmente gravi. E questo non solo per via del livello di vigilanza a cui la stampa, pur formalmente libera, fu sin dall'inizio sottoposta dai governi sabaudi[9], ma anche per il fatto che, pur nelle loro differenze di orientamento politico, nei primi anni successivi al 1848 quasi tutti i giornali – del Regno di Sardegna prima, del Regno d'Italia poi – rimasero espressioni di ristretti gruppi politici e sociali già ampiamente rappresentati in Parlamento, raccolti intorno a categorie (avvocati, professori universitari, funzionari dello stato, magistrati, ecclesiastici, medici, proprietari terrieri, nobili) bene attrezzate a sfruttare – come ha ricordato Valerio Castronovo – la vasta «rete di relazioni personali» intrattenute con esponenti influenti del «governo centrale»[10].

Col trascorrere degli anni, tuttavia, questo cerchio della rappresentanza – con gruppi di notabili ampiamente *rappresentati* sia in parlamento sia sulla gran parte dei giornali – conobbe una progressiva modificazione, assumendo caratteri sempre meno rassicuranti per il potere.

8. A tale riguardo cfr. ad esempio A. Briganti, *Il Parlamento nel romanzo italiano del secondo Ottocento*, Le Monnier, Firenze 1972: C.A. Madrignani, *Rosso e nero a Montecitorio: il romanzo parlamentare della nuova Italia (1861-1901)*, Vallecchi, Firenze 1980; G. Caltagirone, *Dietroscena. L'Italia unitaria nei romanzi di ambiente parlamentare*, Bulzoni, Roma 1993. Più recente è invece C. Bertoni, *Romanzo di uno scandalo. La Banca Romana tra finzione e realtà*, il Mulino, Bologna 2018 (cfr. soprattutto le pp. 1-49).

9. «La Stampa sarà libera, ma una legge ne reprime gli abusi», scriveva lo Statuto albertino all'articolo 28, e proprio il concetto di «abuso» fu sin dall'inizio interpretato dalle autorità politiche e giudiziarie in maniera assai estensiva, in modo da consentire interventi fortemente intrusivi e, in qualche caso, particolarmente arbitrari.

10. V. Castronovo, *La stampa italiana dall'Unità al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1995 (III ediz.), p. 9.

soddu_bozza3.indd 81 10/11/19 16:15

Le occasioni di contrasto, in particolare, iniziarono a manifestarsi dal momento in cui alcuni soggetti rappresentativi di gruppi sociali e politici in ascesa, al fine di acquisire maggiori spazi di negoziazione (e di influenza delle scelte dei governi), iniziarono a dimostrare maggiore interesse verso la stampa e i giornali, divenendone editori e investendovi denaro ed energie. Si tratta soprattutto dei rappresentanti di una borghesia – industriale, commerciale, finanziaria – ormai dotata di mezzi economici consistenti, ma anche di una serie di nuove organizzazioni politiche, esterne alla tradizionale orbita liberale, il cui sviluppo si stava alimentando della riduzione del tasso di analfabetismo, dell'innalzamento del livello della partecipazione elettorale (poi formalmente sancito, nel 1882, dall'estensione del suffragio), dell'affermarsi di prospettive politiche e ideologiche alternative (il *Manifesto del partito comunista*, non lo si dimentichi, era stato pubblicato all'inizio del 1848, la prima edizione del *Capitale* nel 1867), dello sviluppo di nuove associazioni mutualistiche e assistenziali, del fermentare di un intransigentismo cattolico che, soprattutto a partire dagli anni Cinquanta (ma con accentuazioni crescenti dopo il 1861 e dopo il 1870), tese a collocarsi su un piano di feroce contrapposizione rispetto alle istituzioni liberali[11].

Mentre insomma l'humus culturale proprio della gran parte degli primi organi di stampa, nati come conseguenza dell'introduzione delle libertà statutarie, era stato sostanzialmente lo stesso della gran parte dei cittadini rappresentati in parlamento[12], col trascorrere del tempo tale coincidenza prese ad assumere caratteri sempre meno netti. E proprio il coinvolgimento nel sistema editoriale di nuovi soggetti politici e sociali, estranei al tradizionale notabilato, fu causa del progressivo peggioramento dei rapporti tra questo stesso settore informativo e il mondo politico e parlamentare (del quale i giornalisti avevano col tempo imparato a conoscere vizi, degenerazioni, ipocrisie).

11. Si pensi ad esempio al già citato quotidiano «L'Armonia», nato su posizioni moderate e filo-giobertiane ma, già dopo il 1850, spostatosi su posizioni di fiera opposizione antiliberale.

12. Non si dimentichi che si trattava generalmente di organi assai costosi, spiccatamente autoreferenziali, caratterizzati da livelli di tirature molto bassi, spesso promossi da soggetti animati da interessi politici ma anche da aspirazioni culturali e letterarie.

soddu_bozza3.indd 82 10/11/19 16:15

Fu un incrudirsi di atteggiamenti di cui furono ad esempio espressioni la progressiva trasformazione delle *cronache giornalistiche dal parlamento* da insipidi riassunti dei contenuti dei discorsi dei deputati (vicini, nell'impostazione, agli incolori resoconti stenografici) a delle vere e proprie *storie da raccontare*, con piccanti riferimenti al *clima* e al *non detto* e con una speciale predilezione per la descrizione del *dietro le quinte* (fatta anche di compromessi, maneggi e inconfessabili accordi sottobanco); oppure il mutamento del contegno di molti giornalisti all'interno delle aule parlamentari, con una inedita tendenza a commentare ad alta voce e con battute al vetriolo gli interventi dei deputati (manifestazione anche di un malcelato desiderio di oltrepassare la barricata, di entrare a propria volta a far parte – con un ruolo da protagonisti – di un mondo sempre meno stimato, con la speranza di migliorarlo e, in qualche maniera, di *moralizzarlo*)[13]; o, ancora, i maldestri tentativi degli onorevoli deputati di frenare, con strumenti regolamentari, questa crescente *invadenza*. Come avvenne, ad esempio, in occasione della seduta dell'ufficio di presidenza della Camera dei deputati del 17 giugno 1864, quando alcuni parlamentari proposero l'introduzione di un «resoconto ufficiale» da consegnare ai giornalisti, in modo che non restassero «travisate», negli articoli di questi ultimi, le parole pronunciate in aula[14] (proposta, questa, certo non priva di qualche valida giustificazione sotto il profilo «tecnico»[15], ma fin troppo evidentemente ispirata al tentativo di imbrigliare l'informazione, essendo la tesi ad essa implicitamente sottesa che solo una versione «garantita» delle discussioni, alla quale i giornalisti

13. Non saranno in effetti per nulla rari, in quegli anni, i casi di giornalisti parlamentari che diventeranno anche deputati. A tale riguardo, cfr. M. Forno, *A duello con la politica* cit., pp. 107-132.

14. Ivi, p. 103.

15. In particolare, dopo il trasferimento di capitale a Roma era stata rapidamente allestita, sotto la direzione dell'ingegnere Paolo Comotto, un'aula nel cortile del Palazzo di Montecitorio (una struttura semicircolare a gradinate, posta su una intelaiatura di ferro interamente ricoperta di legno). Tale sistemazione «provvisoria» aveva fatto ben presto emergere notevoli problemi, legati soprattutto al clima (caldissimo in estate e freddissimo in inverno) e all'acustica. Il tono di voce basso di taluni deputati e il contegno non sempre irreprensibile dei giornalisti parlamentari resero infatti assai difficile il lavoro nelle aule, costringendo talvolta questi ultimi ad «aggiustare» le proprie corrispondenze, oltre che a interpretarle sulla base delle proprie inclinazioni personali o politiche.

soddu_bozza3.indd 83 10/11/19 16:15

avrebbero dovuto attenersi, avrebbe potuto assicurare la «correttezza» dei loro servizi)[16].

Altra significativa espressione dell'insofferenza del mondo politico verso la crescente *impertinenza* dei giornalisti – ora divenuti, secondo alcuni, dei veri e propri *nemici della nazione* – fu quella manifestatasi un paio di decenni dopo, durante la seduta del 15 marzo 1888 della Camera dei deputati, quando un'interpellanza dell'onorevole Cavallotti a proposito dell'arrogante consuetudine governativa di censurare i telegrammi dei giornalisti alle redazioni (e di promuovere il proliferare dei cosiddetti *giornali ufficiosi*)[17] produsse come conseguenza la durissima replica del capo del governo, Francesco Crispi, il quale, rivolgendosi ai rappresentati della stampa parlamentare, descrisse il sistema da lui adottato sino ad allora – intervenire sui telegrammi contenenti notizie «inesatte» – come «ingenuo» e figlio della sua scarsa abitudine all'esercizio del potere (lasciando implicitamente a intendere che ben altri metodi erano stati utilizzati da altri suoi colleghi al fine di imbrigliare l'informazione). Dopo avere acidamente chiosato: «speravo di avere a che fare con gente onesta», il capo del governo concluse la sua arringa deplorando l'involuzione avvenuta negli ultimi tempi nel giornalismo nazionale, che da «apostolato» al servizio del paese si era trasformato in «mestiere»[18].

Queste manifestazioni di insofferenza si accompagnarono puntualmente – e, in una certa maniera, inevitabilmente – a una decisa intensificazione degli interventi dei governi nell'ambito del controllo e dell'orientamento dell'informazione.

Sono oggi ben note pratiche come quella del ricorso al *giornalista anfibio* (funzionario dello stato – o, talvolta, giornalista incaricato e stipendiato da quest'ultimo – che si assumeva il compito di fornire gratuitamente a giornali non in

16. Tale pericolo fu espressamente esplicitato dal segretario dell'ufficio di presidenza della Camera, l'onorevole Filippo Cavallini, che descrisse la questione sollevata come «assai grave», sia sotto l'aspetto «finanziario», sia sotto il profilo «politico». Filippo Cavallini – lo si ricordi – era l'uomo d'affari che, nel 1890, avrebbe fornito a Dario Papa i fondi per costituire a Milano il quotidiano «L'Italia del Popolo».

17. Ne tratta in particolare Adriano Monti–Bozzetti, nel suo contributo *In tribuna con le ghette. Il Capitan Fracassa e i suoi successori: pionieri del giornalismo parlamentare nella Roma umbertina (1880-1892)*, dattiloscritto rilegato, Roma 2007, pp. 157-163.

18. Ivi. 159.

soddu_bozza3.indd 84 10/11/19 16:15

grado di permettersi un proprio inviato delle *corrispondenze politiche* dalla capitale, opportunamente *orientate*)[51]; oppure prassi come quella dell'utilizzo, divenuto sistematico dopo il 1861, di *fondi riservati* gestiti al di fuori delle normali procedure di contabilizzazione, per finanziare giornalisti o testate «amiche» o per consentire a varie istituzioni pubbliche di sottoscrivere abbonamenti a determinati fogli, allo scopo di indurli a non criticare – e piuttosto a celebrare – l'operato degli esecutivi[19].

Ammontano a varie decine le testate e i giornalisti beneficiari, nei decenni post-unitari, di questi stanziamenti elargiti dal ministero dell'Interno (somme di denaro che – da quanto risulta dalla documentazione attualmente disponibile – non di rado erano attinte dalla «categoria 3», riferibile ai «fondi sanitari»)[20].

Oggi sappiamo anche che a essere foraggiati attraverso i fondi segreti del ministero furono persino i «compilatori» della «Gazzetta Ufficiale del Regno», come risulta dalle quietanze mensilmente firmate al momento della riscossione dal direttore del giornale Vittorio Bersezio[21].

Da una relazione predisposta il 16 ottobre 1871 dal segretario generale del ministero dell'Interno Gaspare Cavallini, su richiesta del capo di dicastero Giovanni Lanza, si può anche evincere – abbastanza chiaramente – la non trascurabile consistenza di questi fondi:

> Tutte quante le carte dal 1862 sino al giorno d'oggi furono da me esaminate, niuna eccettuata. Risulta che tutti i Gabinetti sussidiarono, chi più, chi meno, la stampa, ma soprattutto i Gabinetti Rattazzi, Cantelli e Ferraris; […] Risulta che i Ministri Ricasoli, Chiaves, Cadorna e Lanza non rilasciavano alcun Buono in proprio capo; Risulta invece che altri ne prelevavano per somme enormi; accennerò solo che nel 1862 vi sono Buoni firmati Rattazzi per

19. Su queste particolari pratiche si vedano M. Forno, *Informazione e potere* cit., pp. 26-34 e Id., *A duello con la politica* cit., pp. 57-80. Si trattava di fonti certo meno dirette ma ugualmente funzionali all'azione di intrusione dei governi, viste le ristrettezze di bilancio in cui quasi tutti i giornali dell'epoca erano costretti a dibattersi.

20. Anche gli abbonamenti ai giornali – una ventina nel 1861 – erano in genere pagati attraverso tali fondi, secondo una pratica che sarebbe stata in seguito ampiamente sviluppata pure dal fascismo.

21. Cfr. *A duello con la politica* cit., p. 63.

soddu_bozza3.indd 85 10/11/19 16:15

£. 209.450 e Capriolo [Vincenzo] per £. 99.310 Totale £. 308.460
nel 1864 vi sono Buoni firmati Rattazzi, e quasi tutti emessi a breve distanza per £. 707.500 e Monzani [Cirillo] per £. 228.124 Totale £. 935.624
[…] Io ho distinte le carte in tre categorie. Tu ne deciderai come più ti parrà conveniente. Le inutili converrebbe depositarle in un archivio od abbruciarle. Io attenderò le tue disposizioni.[22]

Come hanno ormai dimostrato varie ricerche sul tema, uomini politici come Silvio Spaventa – segretario generale del ministero dell'Interno dal dicembre 1862 al settembre 1864 – fecero largo utilizzo anche della schedatura di giornalisti e di proprietari di testate, dando corso a minuziose disposizioni ai prefetti per sequestrare la stampa cosiddetta «malvagia»[23]. E lo stesso fecero molti loro successori, a partire da Urbano Rattazzi, che – dopo il suo approdo nel 1867 al ministero dell'Interno – rese particolarmente incisiva l'azione di intrusione del governo attraverso un articolato sistema di controllo e di *orientamento*[24].

Vari altri esempi potrebbero ancora essere fatti per dare conto della misura in cui, soprattutto a partire dall'inizio degli anni Sessanta dell'Ottocento, le istituzioni liberali dimostrarono di temere le possibili conseguenze di un rafforzamento della presenza – in campo editoriale – di forze sociali e politiche in ascesa, potenzialmente estranee alle classi dirigenti al potere. Forze che, in un paese in cui erano sino ad allora mancate forme estese, organizzate e strutturate di *lobbying* politica, stavano iniziando a delegare ai giornali – soprattutto in alcune aree del paese, dove stavano migliorando i tassi di alfabetizzazione e i livelli di sviluppo

22. Rapporto di Gaspare Cavallini a Giovanni Lanza, Firenze, 16 ottobre 1871, ivi, pp. 61-62.

23. Cfr. ad esempio L. Musella, *Individui, amici, clienti. Relazioni personali e circuiti politici in Italia Meridionale tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 1994, p. 31. Secondo Antonio Fiori, proprio a quel periodo va fatta risalire la sistematizzazione della prassi della raccolta di informazioni e di altri dati sulle testate e sui giornalisti; cfr. A. Fiori, *Per la storia del controllo governativo sulla stampa: le circolari del ministero dell'Interno dall'Unità alla prima guerra mondiale*, «Rassegna degli Archivi di Stato», n. 1 (1987), pp. 16-17.

24. G. Tosatti, *Storia del ministero dell'Interno. Dall'Unità alla regionalizzazione*, il Mulino, Bologna 2009, pp. 28-30.

soddu_bozza3.indd 86 10/11/19 16:15

economico e sociale – ruoli non marginali di condizionamento, pressione e rappresentanza dei propri interessi.

A fare la parte del leone – lo abbiamo detto – furono soprattutto gli esponenti di una nuova borghesia imprenditoriale, la stessa che avrebbe tra l'altro consentito lo sviluppo, in Italia, delle prime grandi e moderne imprese giornalistiche (la cui gestione, stante i rapidi progressi compiuti in quei decenni dalle tecnologie tipografiche e delle comunicazioni, iniziava a esigere il possesso di ingenti capitali finanziari)[25].

Fu una significativa modernizzazione tecnica che non produsse, tuttavia, come sarebbe stato forse logico aspettarsi, lo sviluppo di una matura stampa *di informazione*, capace di *stare sul mercato* e di ispirarsi ai modelli anglosassoni di giornalismo, fatti anche - se pur non solo - di indipendenza dal potere e di una certa attitudine alla denuncia del malaffare politico (in linea con la tradizione di lungo periodo inaugurata nel 1733 in America dal «New York Weekley Journal»). Al contrario, tale trasformazione si tradusse in un sostanziale adeguamento del quadro a logiche preesistenti, fortemente influenzate dalle dimensioni della militanza politica e del potere. Logiche che avrebbero finito per accentuare ulteriormente i – già spiccati – caratteri di polarizzazione e partigianeria della stampa italiana.

Sarebbe evidentemente impossibile pretendere di indagare qui tutte le complesse implicazioni dei processi appena descritti, a cui certo non fu estraneo nemmeno il ritardo con cui, rispetto ad altre aree del Nord Europa o del Nord America, in Italia si venne a costituire una platea di lettori capaci di alimentare un variegato mercato dell'informazione. Un mercato in cui potessero competere soprattutto *editori puri*, vale a dire soggetti interessati a *vendere* notizie e informazioni al fine di ottenerne un profitto economico (primo – e si potrebbe dire indispensabile, se pur non sufficiente – presupposto per garantire alla stampa una effettiva indipendenza); un mercato in cui, all'interno delle politiche di gestione delle principali testate, a prevalere non fosse la

25. Su questi temi cfr. M. Forno, *Informazione e potere* cit., pp. 37-66.

soddu_bozza3.indd 87 10/11/19 16:15

logica del «passivo pianificato», ben nota agli studiosi della stampa nazionale[26].

Di certo, soprattutto nelle dimensioni della *rappresentanza* e della *difesa* di *interessi* vanno ricercati i caratteri prevalenti del particolare modello di stampa e di informazione sviluppatosi – in Piemonte prima, in Italia poi – nei decenni che seguirono il 1848. Un modello inizialmente ritagliato attorno alle esigenze e agli orientamenti di quelle stesse forze che avevano governato il difficile trapasso dal vecchio regime assoluto al nuovo stato liberale e borghese (ben consapevoli dei modi, dei tempi, delle dinamiche e dei problemi con cui tale trapasso si era realizzato) ma poi sostanzialmente mutuato, nelle sue logiche prevalenti, dalle forze che col tempo si sarebbero spartite il mercato editoriale.

Detto in altre parole, se nei primi influenti esponenti del notabilato post-statutario si radicò precocemente la convinzione che la neonata costruzione statuale fosse tendenzialmente debole e potenzialmente sempre insidiabile da forze ostili (e che fosse pertanto necessario utilizzare la stampa come motore di consenso), a queste logiche, fortemente condizionate – e, in qualche maniera, *sporcate* – dalla dimensione politica, finirono nei decenni successivi per adeguarsi anche le voci rappresentative di una nuova borghesia imprenditoriale (interessata a ritagliarsi spazi di negoziazione rispetto al potere politico) e le diverse espressioni di tutti quei nuovi soggetti politici – partiti, associazioni – fino ad allora forzatamente esclusi dalla lotta per il potere (interessati a loro volta a ricavarsi, attraverso la stampa, strumenti di lotta, orientamento, formazione e mobilitazione dell'opinione pubblica)[27].

26. A tale riguardo, cfr. ad esempio uno studio classico come P. Murialdi, *Storia del giornalismo italiano*, il Mulino, Bologna 1996, oppure M. Forno, *Informazione e potere* cit. e Id., *A duello con la politica* cit.

27. Si trattava peraltro di logiche abbastanza simili a quelle che si sarebbero manifestate anche in altre nazioni dell'Europa mediterranea (come la Francia, la Spagna, la Grecia, il Portogallo), in cui la transizione verso la società liberal-borghese, lunga e difficile, avrebbe accentuato i caratteri di dipendenza dell'informazione dalla dimensione politica, con modelli prevalentemente costruiti attorno alle prospettive e agli interessi di forze che, anche attraverso la stampa, miravano a garantirsi migliori posizioni di negoziazione.

soddu_bozza3.indd 88 10/11/19 16:15

Cenni sui rapporti tra Stato e Chiesa nel Piemonte dello Statuto: il dibattito parlamentare

Francesco Campobello

1. *Introduzione*

Il rapporto tra Stato e Chiesa è stato per secoli esclusivamente confinato nelle cancellerie, e ha visto come attori principali i diplomatici di corte[1]. Sul versante statuale, con l'entrata in vigore della carta costituzionale, il ruolo del sovrano viene progressivamente ridimensionato. Altri attori e altri luoghi divengono protagonisti del dialogo e del contrasto con la Chiesa, *in primis* luogo il parlamento, ma anche il governo e infine l'ordine giudiziario chiamato ad applicare nei tribunali la nuova legislazione via via approvata negli anni '40 e '50 del XIX secolo.

In primo luogo, dopo un breve *excursus* storico, si vedrà quali siano i progetti di legge presentati alla Camera dei Deputati, luogo per eccellenza della rappresentanza politica. Da tali progetti si potrà evincere il "termometro" del clima in ambito religioso di quegli anni. Si sottolineerà poi come tale legislazione detta "eversiva", tale è la definizione della normativa in tema ecclesiastico per tutto il secondo 'Otto-

1. Cfr. P.C. Boggio, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte: esposizione storico-critica dei rapporti fra la santa sede e la corte di Sardegna dal 1000 al 1854*, Sebastiano Franco e figli e C., Torino 1854.

cento[2], sia effettivamente inserita nell'ordinamento spesso grazie al ruolo legislativo del governo tramite l'approvazione di regi decreti. Infine si accennerà a come la magistratura e i tribunali divengano il vero luogo del contrasto tra Stato e Chiesa e come la magistratura post-statutaria, anche grazie alle prime forme di autonomia, abbia "addolcito" l'applicazione di tale legislazione.

Pur volendo concentrare l'approfondimento del lavoro sugli albori del parlamentarismo, occorre accennare brevemente alla pluricentenaria storia del rapporto tra il potere politico e la Chiesa romana nel Regno di Sardegna[3].

Il primo aspetto di assoluta specificità è certamente la continuità del potere politico. Infatti, seppur temperato come vedremo dall'emanazione dello Statuto Albertino[4],

2. Cfr. F. Campobello, *Gli enti ecclesiastici nell'Italia liberale: strategie politiche e normativa tra "escalation" e tentativi di "riconciliazione"*, «Stato, Chiese e pluralismo confessionale», N. 15/2015, pp. 1- 46, e la bibliografia ivi citata.

3. Cfr. A.C. Jemolo, *La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia (1848-1888)*, il Mulino, Bologna 1974; C. Magni, *Subalpini e il Concordato: studio storico giuridico sulla formazione delle leggi Siccardi*, CEDAM, Padova 1967. Più in generale cfr. anche V. Del Giudice, *Manuale di diritto ecclesiastico*, Giuffrè, Milano 1959; F. Walter, *Manuale del diritto ecclesiastico di tutte le confessioni cristiane*, Fratelli Nistri, Pisa 1846-48. Per una panoramica sugli stati preunitari più significativi si vedano: Per il Lombardo – Veneto, L. Bussi, *Fra unione personale e Stato sovranazionale. Contributo alla storia della formazione dell'impero d'Austria*, Giuffrè, Milano 2003, pp. 448-451; per la Toscana L. Mannori, *L'eredità di Pietro Leopoldo. Ceti dirigenti e processi di modernizzazione nell'età della Restaurazione (1814-1847)*, in *Il territorio pistoiese nel Granducato di Toscana*, Atti del Convegno di Studi, Pistoia, 14-15 maggio 2004, a cura di A. Cipriani, V. Torelli Vignali e C. Vivoli, Società pistoiese di storia patria, Pistoia 2006, pp. 49-98; B. Sordi, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Giuffrè, Milano 1991; per il Meridione d'Italia, F. Renda, *Il riformismo di Bernardo Tanucci: le leggi di eversione dell'asse gesuitico. 1767-1773*, Società di storia patria per la Sicilia orientale, Catania 1969; L. Spinelli, *La politica ecclesiastica di Bernardo Tanucci in tema di provvista dei benefici maggiori*, in *Raccolta di scritti in onore di Arturo Carlo Jemolo*, Giuffrè, Milano 1963, v. 1, t. 2, pp. 1190-1236; D. Schiappoli, *La legislazione tanucciana contro la manomorta ecclesiastica*, in *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche di Napoli*, v. 50, 1926. Più recentemente cfr. E. Delle Donne Robertazzi, *Un secolo di trasformazioni nel Regno di Napoli: da Bernardo Tanucci a Francesco Ricciardi*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 2004. Più in generale sul periodo di transizione tra gli stati preunitari e lo stato nazionale si vedano: M. Meriggi, *Dagli antichi Stati all'Italia unita*, in *L'unificazione nazionale*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Treccani, Roma 2011, pp. 45-68; A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Carocci, Roma 2006; F. Traniello, *Religione cattolica e Stato nazionale. Dal Risorgimento al secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna 2007.

4. Sullo Statuto si vedano tra gli altri: I. Soffietti, *I tempi dello Statuto Albertino: studi e fonti*, Giappichelli, Torino 2004, pp. 1-19; Id., *La concessione dello Statuto albertino*, «Rivista di storia del diritto italiano», vol. LXXIV-LXXV (2001-2002), pp. 5-19; Id., voce *Statuto albertino*, «Digesto delle discipline pubblicistiche», vol. XV, 1999, pp. 107-120; P. Colombo,

soddu_bozza3.indd 90 10/11/19 16:16

il sistema piemontese, specialmente in materia ecclesiastica, almeno nelle sue linee più generali, restava saldamente nelle mani di casa Savoia[5].

Per capire la politica ecclesiastica dei Savoia è necessario tenere conto dell'influenza che la religione esercitava sui sovrani. Il ruolo di essa per un governante dovrebbe essere, e nei sovrani sabaudi lo era pienamente, distinto dalla politica ecclesiastica. A sua volta la religione, intesa come pratica di comportamento, per un re cattolico si sdoppia in due atteggiamenti ed esternazioni: il comportamento pubblico, di Stato, da una parte, e la religiosità personale privata dall'altra. Non sempre queste posizioni coincidono, e sicuramente non nel caso di Emanuele Filiberto, Vittorio Amedeo II, Carlo Alberto e in ultimo Vittorio Emanuele II. Essi avevano della religione pubblica, come dell'articolazione della gestione del potere, una visione pragmatica. Questo però, pare opportuno chiarirlo, non metteva in difficoltà il loro rapporto con Dio, la Chiesa e la religiosità e spiritualità privata: furono sempre dei fedeli e «ortodossi» cattolici credenti e praticanti, rispettosi del ruolo di guida dell'episcopato nelle materie teologiche e spirituali, riuscendo a distinguere tra il sovrano, che si scontrava con l'istituzione Chiesa per l'autonomia delle sue scelte politiche, e l'uomo, che mai si distaccava né si allontanava dalla fede. Insomma, il concetto di religione per questi sovrani si poteva suddividere in due distinte categorie: la religione pubblica intesa come rappor-

Con lealtà di Re e con affetto di padre. Torino 4 marzo 1848: la concessione dello Statuto Albertino, il Mulino, Bologna 2003; G. Rebuffa, *Lo Statuto Albertino*, il Mulino, Bologna 2003; N. Nada, *Dallo Stato assoluto alla Stato costituzionale. Storia del Regno di Carlo Alberto dal 1831 al 1848*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Comitato di Torino, Torino 1980; F. Racioppi e I. Brunelli, *Commento allo Statuto del Regno*, vol. II, Utet, Torino 1909. Cfr. anche, più recentemente, M. Fioravanti, *Genesi e identità costituzionale dello Stato liberale*, «Democrazia e diritto», XLVIII, 2011, pp. 15-24; C. Bersani, *Stato, Chiesa e Statuto: l'attività del Consiglio di Stato in materia ecclesiastica dal 1848 al 1855*, Aracne, Roma 2016.

5. Sul punto in realtà la dottrina, di allora e di oggi, è divisa. Alcuni, portando esempi quali l'art. 1 dello Statuto Albertino, il Concordato e il comportamento «famigliare» dei Savoia, sostengono che le tradizioni cattoliche con Carlo Alberto e i suoi successori fino a Vittorio Emanuele III siano rimaste inalterate; altri, avendo presente la legislazione liberale sui temi del matrimonio e degli enti ecclesiastici, e naturalmente la «questione romana», sostengono esattamente il contrario. Per tutti cfr. F. Ruffini, *Lineamenti storici delle relazioni fra lo stato e la Chiesa in Italia,* Fratelli Bocca, Torino 1891, e da ultimo *Casa Savoia e Curia romana dal Cinquecento al Risorgimento*, a cura di J.F. Chauvard, A. Merlotti e M.A. Visceglia, Ecole francaise de Rome, Roma 2015.

soddu_bozza3.indd 91 10/11/19 16:16

to politico con l'istituzione ecclesiale e la religione privata intesa come pratica di spiritualità personale.

I dissidi con la Chiesa non possono che essere giurisdizionalistici. Il disinteresse dei Savoia nei confronti della teologia è dunque la conseguenza di una precisa linea politica coerente da centinaia d'anni, e non della scarsa devozione religiosa dei singoli monarchi. La riluttanza dei Savoia ad affrontare le questioni teologiche nasce dalla consapevolezza di non poter sostenere lo scontro con la Chiesa sul fronte pubblico e su quello privato. Le questioni di pura dottrina «non furono mai messe in discussione e la disputa si limitò a problemi relativi alla legittimità dei diritti e alla giurisdizione politica»[6].

2. *Il parlamento rappresentativo del Regno di Sardegna*

I rapporti tra Stato e Chiesa iniziano ad essere declinati attraverso la rappresentanza politica pubblica con il sorgere dei governi parlamentari. In tale contesto si apre una nuova stagione di dibattito e di scontro in cui ai rapporti "di vertice", tradizionale e principale veicolo dei rapporti tra Stato e Chiesa, si affianca il dibattito pubblico. L'introduzione del parlamento crea infatti un nuovo luogo di relazione tra i rappresentanti della Chiesa e le istituzioni pubbliche che esula dalla tradizionale procedura diplomatica. Inoltre la rappresentanza della Chiesa è differente nei due rami del parlamento: se infatti al Senato, ex art. Art. 33 comma 1 dello Statuto[7], era prevista la presenza dei vertici della Chiesa locale, alla Camera elettiva è demandata la tutela degli interessi della Chiesa e della religione cattolica prevalentemente a rappresentanti laici. Non a caso la nota crisi di Calabiana[8] avvenne in Senato dove il ruolo e il prestigio

6. Cfr. G. Symcox, *Vittorio Amedeo II l'assolutismo sabaudo 1675-1730*, SEI, Torino 1985, p. 92; M.T. Silvestrini, *La politica della religione: il governo ecclesiastico nello Stato sabaudo del XVIII secolo*, L.S. Olschki, Firenze 1997; F. Campobello, *Vittorio Amedeo II di Savoia: la politica ecclesiastica*, «Diritto e Religioni», anno V, vol. II, Pellegrino Editore, Cosenza 2010, pp. 324 – 357.

7. Cfr. Art. 33 – Il Senato è composto di membri nominati a vita dal Re, in numero non limitato, aventi l'età di quarant'anni compiuti, e scelti nelle categorie seguenti: 1° Gli Arcivescovi e Vescovi dello Stato [...].

8. È noto che il dibattito parlamentare sulla legge Rattazzi crea una delicata crisi di governo, che è ricordata con il nome di «crisi di Calabiana». Il caso scoppia quando nel 1855 il senatore e vescovo di Casale, Luigi Nazari di Calabiana, appositamente delegato dal pontefice e con il consenso della Chiesa piemontese, propone in Senato, in cambio

soddu_bozza3.indd 92 10/11/19 16:16

degli ecclesiastici era certamente più significativo. Mi concentrerò sulla Camera dei Deputati non solo quindi per la sua caratteristica di elettività, ma anche perché è il luogo in cui maggiormente si consuma lo scontro tra gli interessi ecclesiastici e il riformismo liberale. In prima analisi può essere utile verificare l'effettiva portata del dibattito parlamentare in tema religioso nelle prime legislature, ed in particolare sulle prime sette legislature, fino al dicembre del 1860. Si è dovuta operare una scelta di selezione delle fonti oggetto dell'indagine: le discussioni, le proposte di legge e i testi effettivamente approvati. Troppo ampia la prima, forse eccessivamente riduttiva e già molto nota la terza, si è preferito utilizzare come campo d'indagine la seconda, ossia le proposte di legge. Queste fonti infatti possono da un lato dare il senso del dibattito che la nuova istituzione rappresentativa riusciva a creare senza limitarsi alle poche norme definitivamente approvate, anche a causa, come detto, della composizione del Senato. Le proposte di legge in questo contesto interessano non tanto nella loro portata normativa, ma per descrivere il dibattito politico-giuridico del tempo senza entrare nelle discussioni parlamentari cosa che avrebbe da un lato dilatato oltremodo il campo di indagine e dall'altro inserito temi e problemi che seppur interessanti non avevano la forza politica, l'intenzione o lo spessore per essere alla base di una proposta di legge. Un'ulteriore scelta di delimitare il perimetro dell'indagine ci ha spinti ad escludere i testi normativi secondari, quali circolari e regolamenti, che sono pur sempre sintomo attivo dell'indirizzo politico della legislazione in tema ecclesiastico[9].

I temi di confronto sono legati al giurisdizionalismo e alla regolamentazione dei rapporti giuridici, politici, eco-

del ritiro del progetto, di farsi carico delle spese di culto sostenute dallo Stato per il soccorso prestato alle parrocchie povere. Cavour, in polemica, si dimette da presidente del Consiglio, dichiarando il proprio disaccordo sulla proposta, dopodiché il re prova, senza risultato, a conferire l'incarico di formazione di un nuovo governo al generale Durando. Dopo questo infruttuoso tentativo Cavour può tornare al governo con una posizione di forza tale da poter fare approvare la legge Rattazzi (n. 878 del 29 maggio 1855) senza ulteriori intoppi. Cfr. E. Apeciti, *Nazari di Calabiana, Luigi* (voce), in «Dizionario Biografico degli Italiani» - Volume 78 (2013), consultabile sul sito web www.treccani.it e la bibliografia ivi citata.

9. In questo senso si veda C. Valsecchi, *La politica ecclesiastica nelle circolari ministeriali (1860-1870)*, in *Perpetue appendici e codicilli alle leggi italiane*, a cura di F. Colao, L. Lacche, C. Storti e C. Valsecchi, EUM, Macerata 2011, pp. 301-329.

soddu_bozza3.indd 93 10/11/19 16:16

nomici e teologici e, più in generale, alla definizione delle prerogative delle due istituzioni. Il clima politico culturale, almeno nelle prime fasi, vive una sorta di dualismo: tra il formale ossequio statale (soprattutto da parte dell'esecutivo del re) derivante dal primo articolo della carta costituzionale[10] e il sostanziale riformismo dei rapporti con la Chiesa. Le istituzioni (il parlamento e il governo) coinvolte nella realizzazione di nuova legislazione si trovano ad affrontare il difficile compito di innovare i rapporti secolari con la Chiesa, in un contesto che in poco tempo si rivela conflittuale e non condiviso, sino ad arrivare alla totale rottura dei rapporti politici, diplomatici e istituzionali.

3. *Le proposte di legge alla Camera dei Deputati*

Nella prima legislatura (8 maggio 1848 – 30 dicembre 1848) su centouno proposte di legge solo quattro riguardavano temi religiosi, tuttavia il ridotto numero non deve ingannare sull'effettiva importanza di tali interventi. Almeno per due di essi si tratta infatti di proposte che non solo entreranno a far parte dell'ordinamento[11], ma che divengono veri e propri stravolgimenti dei rapporti tra Stato e Chiesa. La prima proposta riguarda l'*Esclusione perpetua dallo Stato della Compagnia di Gesù, della Corporazione delle dame del Sacro Cuore di Gesù e della Corporazione degli oblati di S. Carlo e Maria SS.ma; scioglimento delle loro case e collegi e avocazione dei beni allo Stato* (22.05.1848). Questa proposta di legge, relatore Cesare Leopoldo Bixio[12], venne approvata il 21 luglio 1848 alla Camera dei deputati[13] e discussa al Senato nelle tornate

10. Cfr. A.C. Jemolo, *La natura e la portata dell'art. 1 dello Statuto*, «Rivista di diritto pubblico e della pubblica amministrazione in Italia», V-VI, 1913, pp. 249-263; C. Bersani, *Lo Stato e il pluralismo nell'Italia contemporanea: corpi collettivi e diritto pubblico dall'età liberale alla Costituente*, Giappichelli, Torino 1995; F. Campobello, *La Chiesa a processo Il contenzioso sugli enti ecclesiastici nell'Italia liberale*, ESI, Napoli, 2017, pp. 30-31; A. Di Giovine, *Stato liberale, Stato democratico e principio di laicità*, «Diritto pubblico comparato ed europeo», Fascicolo Speciale, maggio 2019, pp. 215-250, in particolare pp. 227-228.

11. Non saranno i testi proposti al parlamento ad essere approvati ma il loro contenuto sarà traslato in specifici regi decreti, per maggiori dettagli sull'*iter* di approvazione cfr. *infra*.

12. Genovese di tendenze democratiche, esercitò la professione forense, e fu deputato alla prima legislatura. Cfr. la voce biografica di B. Di Porto, in «Dizionario Biografico degli Italiani» - Volume 10 (1968), www.treccani.it.

13. Cfr. *Atti parlamentari della Camera dei Deputati*, *Seguito della discussione del progetto di legge del deputato Bixio per l'espulsione dei Gesuiti e di altre corporazioni religiose*, tornata del 21 luglio 1848, p. 409 e p. 413.

soddu_bozza3.indd 94 10/11/19 16:16

del 24 e 30 luglio. Non venne mai approvata dal Senato[14] perché dal 2 agosto vennero conferiti i pieni poteri al governo per affrontare la guerra con l'Austria e la proposta fu accantonata. Il provvedimento sull'espulsione dei gesuiti venne poi promulgato tramite regio decreto n. 777 il 25 agosto 1848[15]. La seconda proposta riguarda la *Soppressione della Congregazione di S. Paolo ed avocazione dei beni allo Stato* (16.06.1848). Dopo questa proposta di soppressione il Ministero degli Interni effettua un'inchiesta sull'organizzazione della Compagnia ed esprime un giudizio di complessiva arretratezza suggerendo la riforma dell'ente[16]. In effetti con due successivi regi decreti (30 ottobre 1851 e 13 febbraio 1853) si affida il patrimonio ad un consiglio composto da membri scelti per metà dalla Città di Torino, per metà dal Ministero degli Interni, sotto una presidenza di nomina regia[17]. Infine si propone un testo legislativo per l'attuazione di un *Prestito forzoso allo Stato, da parte dei comuni e degli enti religiosi, di tutte le somme eccedenti le necessità ordinarie e ritenuta a titolo di prestito forzoso, su tutti gli stipendi e pensioni superiori a lire tremila, della parte eccedente detta cifra (26.06.1848)* e l'*Abolizione di ogni prestazione al clero, a titolo di decima, in Sardegna* (13.07.1848)[18].

Di minore importanza le due legislature successive: nella seconda legislatura (1 febbraio 1849 – 30 marzo 1849) una proposta su cinquanta: *Abrogazione delle disposizioni del regio Editto 14 gennaio 1701 e ammissione degli ecclesiastici al patrocinio delle cause civili e criminali* (13.02.1849); nella terza legislatura (30 luglio 1849 – 20 novembre 1849) tre propo-

14. Cfr. F. Campobello, *Giuseppe Stara, magistrato e senatore tra regno di Sardegna e Italia unita*, «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», 12/2017, *paper* 3, pp. 1-19.

15. Cfr. I. Soffietti, *Lespulsione dei gesuiti nel 1848: aspetti giuridici*, in *La Compagnia di Gesù nella Provincia di Torino: dagli anni di Emanuele Filiberto a quelli di Carlo Alberto*, a cura di B. Signorelli, P. Uscello, Torino 1998, pp. 445-451, in particolare p. 446.

16. Cfr. W.E. Crivellin, *L'antica Compagnia di San Paolo nella difficile transizione (1852-1853). Appunti e documenti*, in a cura di W.E. Crivellin-B. Signorelli, *Per una storia della Compagnia di San Paolo (1563-1853)*, Torino 2007, III, pp. 163-209; da ultimo F. Aimerito, *Legislazione ed evoluzione statutaria (1853-1927)*, in *La Compagnia di San Paolo 1563-2013*, a cura di W. Barberis, A. Cantaluppi, II, Einaudi, Torino 2013, pp.484– 507.

17. Cfr. F. Aimerito, *Prove generali di eversione dell'asse ecclesiastico: la "trasformazione" della Compagnia di San Paolo di Torino (1848-1853)*, «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», 11/2017, *paper* 1, pp. 1-24, in particolare pp. 8-9.

18. Cfr. con riferimento al dibattito parlamentare M. Corrias Corona, *Stato e Chiesa nelle valutazioni dei politici sardi (1848-1853)*, Giuffrè, Milano 1972, pp. 69-105.

soddu_bozza3.indd 95 10/11/19 16:16

ste su ottantanove: la prima sull'*Abolizione delle decime ecclesiastiche in Sardegna* (07.09.1849)[19], oltre ad altre due minori, ossia il *Passaggio a carico dello Stato dei trattamenti economici dei parroci, rettori e vicari ecc. attualmente a carico dei comuni delle divisioni di Savoia e di Nizza*, in cui i beni del clero vennero venduti in forza del decreto francese del 2 novembre 1789 (27.09.1849) e l'*Abolizione del regime eccezionale degli istituti pii delle città di Torino, Chambéry e Genova*, già approvato dal Senato il 27 ottobre 1849 (08.11.1849). La quarta legislatura (20 dicembre 1849 – 21 novembre 1853), – la prima ad essere organizzata in più sessioni, è di cruciale importanza, pur restando gli interventi limitati nel numero. Nella I sessione (20 dicembre 1849 – 19 novembre 1850) – troviamo tre proposte su centosei: una prima riorganizzazione della legislazione sulle Opere pie disposta dal *Concorso delle opere pie nel mantenimento dei trovatelli, con aumento del sussidio statale* (7.01.1850); la *Modifica ed estensione alla Sardegna della normativa sulle Opere pie. Già approvato dal Senato il 30 gennaio 1850* (4.02.1850)[20]; e soprattutto la legislazione del ministro Siccardi[21] sulla *Soppressione del foro ecclesiastico e applicazione agli ecclesiastici della legislazione ordinaria* (25.02.1850)[22] cui si aggiungerà la limitazione dell'acquisto da parte delle persone giuridiche ecclesiastiche dei beni immobili[23]. Nessun intervento di rilievo si ha nella II Sessione (23 novembre 1850 – 27 febbraio 1852) che non vede alcuna proposta sul tema ecclesiastico sulle centoquattordici presentate. È però invece da segnalare nella III Sessione (4 marzo 1852 – 21 novembre 1853) una proposta – su centoqua-

19. Cfr. F. Ruffini, *Decime contrattuali o costituenti la dote di un beneficio*, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1902.

20. Cfr. C. Bersani, *Il pluralismo dei soggetti. Modello dell'opera pia e disciplina della personalità giuridica dai codici preunitari all'Unità*, Giuffrè, Milano 1997. Per una interpretazione coeva si veda, G. Bolla e C. Astengo, *Commentario delle disposizioni vigenti sulle Opere pie*, Tipografia Roux e Favale, Torino 1862.

21. Cfr. G.S. Pene Vidari, *Il ministro Siccardi, la magistratura e l'ordine giudiziario*, in *Giuseppe Siccardi, magistrato, giurista, ministro nel bicentenario della nascita*, Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, Cuneo 2005, pp. 56-58.

22. Cfr. C. Magni, *Subalpini e il Concordato:studio storico giuridico sulla formazione delle leggi Siccardi*, CEDAM, Padova 1967.

23. Cfr. G. Leziroli, *Dalla legge Siccardi alla legge Bassanini: itinerario storico e giuridico su vicende e problemi dell'istituto autorizzativo in materia ecclesiastica*, Giappichelli, Torino 2000; F. Campobello, *La Chiesa a processo* cit., pp. 28-35.

soddu_bozza3.indd 96 10/11/19 16:16

rantuno – per l'*Istituzione del matrimonio civile* (12.06.1852)[24]. La più importante legislatura del decennio è però la V (19.12.1853 – 16.07.1857), ed in particolare la I Sessione (19.12.1853 – 29 maggio 1855) che, pur vedendo solo una proposta sul tema ecclesiastico su centocinquantasei, è di gran lunga la più significativa: si tratta del disegno di legge sulla *Soppressione di comunità religiose e di alcuni stabilimenti ecclesiastici con altri provvedimenti per migliorare la condizione dei parroci più bisognosi* (28.11.1854)[25]. Nelle successive due sessioni troviamo interventi urgenti per il sostentamento del clero sardo. In particolare nella II Sessione (12 novembre 1855 – 16 giugno 1856) una proposta su ottantasette: *Spesa straordinaria degli assegni e sussidi ecclesiastici per l'isola di Sardegna nell'Esercizio 1856* (18.12.1855); e nella III Sessione (7 gennaio 1857 16 luglio 1857) una proposta su ottantatre: *Nuovo prestito del Governo alla Cassa ecclesiastica per il pagamento degli assegni e sussidi ecclesiastici 1857 nell'isola di Sardegna* (02.03.1857)[26]. Infine nelle ultime due legislature prese in considerazione la VI (14 dicembre 1857 – 21 gennaio 1860) si vedono solo interventi marginali: nella I Sessione (14 dicembre 1857 – 14 luglio 1858) uno su ottantadue ancora sul *Prestito alla Cassa ecclesiastica pel pagamento degli assegni e sussidi ecclesiastici al clero di Sardegna* (22.02.1858)[27]; infine

24. Tale proposta è anticipatrice dell'istanza definitivamente approvata nel codice unitario che porta l'istituto del matrimonio in direzione del primato della giurisdizione statale almeno fino al concordato del 1929. Infatti il Codice civile del nuovo Regno d'Italia, entrato in vigore il 10 gennaio 1866, si muove in diversi campi: privando di ogni efficacia nell'ordine dello Stato il matrimonio religioso e la relativa giurisdizione ecclesiastica e stabilendo che «gli atti di nascita, di matrimonio e di morte debbono essere formati nel comune in cui tali fatti accadono» (art. 350), sanciva il trasferimento dalle parrocchie ai comuni della tenuta dei registri del cosiddetto stato civile. Per tutti cfr. il volume edito in occasione del 150° anniversario dell'unificazione amministrativa, *Storia Amministrazione Costituzione*, Annale dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica, n. XXIII, 2015.

25. Cfr. I. Soffietti, *La legge Rattazzi di soppressione di alcune corporazioni religiose*, in *L'altro Piemonte e l'Italia nell'età di Urbano Rattazzi (1808-1873)*, a cura di R. Balduzzi, R. Ghiringhelli, C. Malandrino, Giuffrè, Milano 2009, pp. 293-302; C. Malandrino, *Lineamenti del pensiero politico di Urbano Rattazzi. Unità nazionale, costituzione e laicità dello Stato, «temperato progresso»*, con un'appendice di discorsi parlamentari e scritti politici di Urbano Rattazzi (1848-70), Giuffrè, Milano 2014, pp. 293-302.

26. Sulla situazione drammatica del basso clero nell'isola di Sardegna cfr. F. Campobello, *La Chiesa a processo* cit., p. 163.

27. Cfr. G.D. Tiepolo, *Leggi ecclesiastiche annotate,* Unione Tipografico-editrice, Torino 1881. Per sostenere il fabbisogno della Cassa ecclesiastica si prevedeva che tutti gli enti non soppressi che superassero un certo reddito netto dovessero versare il cinque per

soddu_bozza3.indd 97 10/11/19 16:16

nessun intervento nelle successiva II Sessione (10 gennaio 1859 – 21 gennaio 1860) su cinquantacinque proposte; così come nella VII Legislatura (02 aprile 1860 – 17 dicembre 1860) non si riscontrano progetti in tema ecclesiastico, su centocinque leggi presentate.

4. *La legislazione disapplicata dalla magistratura*

Alla luce di quanto esposto si può notare che non furono molte le iniziative parlamentari e, inoltre, che la maggior parte di quelle introdotte nell'ordinamento non percorrono la via parlamentare ma quella dei Regi decreti. Anche il semplice scorrere dei temi delle proposte di legge del Piemonte costituzionale fa emergere la discrasia dei rapporti tra l'ossequio formale (a partire dall'art. 1 dello Statuto) e il contrasto sostanziale della politica, passando per il dibattito parlamentare e la produzione legislativa.

Bisogna quindi chiedersi come il sistema giudiziario, organo dello Stato, inizia a rivendicare e praticare la propria autonomia ora riconosciuta nella carta costituzionale[28], e a schierarsi nel contrasto tra Stato – Chiesa con lo strumento dell'interpretazione della normativa eversiva[29]. Pur con alcune eccezioni ed escludendo le singole contingenze locali, si può sostenere come l'ordine giudiziario abbia molto limitato l'applicazione della normativa eversiva. Le motivazioni che hanno portato a tale resistenza in un contesto di assenza di indipendenza della magistratura specie requirente[30] dal

cento. Si veda anche F. Ruffini, *La quota di concorso: studio di diritto finanziario – ecclesiastico*, Società Editrice Libraria, Milano 1904. Più in generale sulla Cassa ecclesiastica cfr. A. Brunialti, *Cassa ecclesiastica (*voce), «Enciclopedia giuridica italiana», III, 1, 2, 1903; M. Falco, *Su gli oneri religiosi degli enti ecclesiastici soppressi incombenti al fondo per il culto*, Soc. ed. Laziale, Roma 1905; A.C. Jemolo, *La questione della proprietà ecclesiastica nel Regno di Sardegna e nel Regno d'Italia (1848-1888)*, il Mulino, Bologna 1974. Più recentemente F. Franceschi, *La condizione degli enti ecclesiastici in Italia nelle vicende politico-giuridiche del XIX secolo*, Jovene, Napoli 2007.

28. Cfr. Art. 69 – I Giudici nominati dal Re, ad eccezione di quelli di mandamento, sono inamovibili dopo tre anni di esercizio.

29. Sullo stesso tema negli anni successivi all'unificazione italiana cfr. F. Campobello, *La Chiesa a processo* cit., pp. 95-117.

30. Cfr. A.C. Jemolo, *Le norme sugli abusi dei ministri di culto (1871-1931),* in *Studi in onore di Vincenzo Del Giudice*, II, Giuffrè, Milano 1953, pp. 1-20. Si vedano anche M. D'Addio, *Politica e magistratura (1848-1876)*, Giuffrè, Milano 1966; S. Ferrari, *Legislazione ecclesiastica e prassi giurisprudenziale*, CEDAM, Padova 1977. Più recentemente F. D'Urso, *Persona giuridica e responsabilità penale. Note storico-giuridiche a proposito di recenti riforme*, «Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», XXIX, 2000, pp. 511-550; con

soddu_bozza3.indd 98 10/11/19 16:16

governo possono essere molteplici. Una prima risposta può essere data riflettendo sulla formazione della magistratura ancora fortemente legata a una tradizione pre-liberale, sia in merito alle fonti del diritto, stante la difficoltà di calarsi in un nuovo contesto normativo, sia alla concezione dei rapporti tra Stato e Chiesa, con tutte le conseguenze che ciò poteva comportare nella giurisdizione e applicazione della legislazione civile sugli enti religiosi. Un'ulteriore motivazione che può aver spinto le corti di giustizia a un'applicazione limitata di questa legislazione è l'oggettiva discontinuità con le passate tradizioni giuridiche e soprattutto la grande incisività nell'aggressione ai patrimoni religiosi, reputata forse troppo radicale[31]. Non a caso la magistratura, mentre spesso si era opposta alle norme più radicali ed incisive come le soppressioni previste nel 1855 da Rattazzi[32], aveva all'opposto avallato norme meno incisive come il superamento delle autonomie giurisdizionali della Chiesa previste dalla legge Siccardi nel 1850[33].

5. *Conclusioni*

In conclusione si può sostenere che il dialogo e lo scontro tra Stato e Chiesa si siano progressivamente spostati, con il deterioramento dei rapporti, dal tradizionale piano diplomatico della corte, con il rapporto diretto tra corona e curia, a quello parlamentare sia alla Camera che al Senato (con le diverse modalità di cui sopra) per poi spostarsi fino alle aule di tribunale. Proprio nei tribunali lo scontro, che ha visto i giudici divenire arbitri del conflitto tra Stato e Chiesa, si è protratto per un periodo che è andato ben oltre la fine dello stesso regno di Sardegna, documentando – almeno in questo ambito – una sostanziale continuità nello Stato unitario fino alla pacificazione lateranense[34]. Sotto il profilo

particolare riferimento agli artt. 268-270 del Codice penale, cfr. P. Pittaro, *Codice penale e religione*, in *Il Codice penale per gli stati del re di Sardegna e per l'Italia unita (1859)*, ristampa anastatica, a cura di S. Vinciguerra, CEDAM, Padova 2008, pp. CXXXV-CXLV.

31. Cfr. F. Campobello, *La Chiesa a processo* cit., pp. 225-232.

32. Cfr. Legge n. 878 del 29 maggio 1855.

33. Cfr. Legge n. 1013 del 9 aprile 1850.

34. La politica ecclesiastica di stampo liberale si chiude con il Concordato del 1929 che tra l'altro sancisce la fine della legislazione soppressiva, reintegrando i diritti degli enti ecclesiastici, pur senza restituire loro i patrimoni in precedenza confiscati. Nella attuale legislazione infatti gli enti godono di ampia autonomia e di regimi fiscali agevolati. Cfr.

soddu_bozza3.indd 99 10/11/19 16:16

storico – giuridico il rapporto tra Stato e Chiesa, nell'unico periodo non concordatario della penisola italiana, risulta molto interessante per la sua atipicità. In questi anni infatti sia il potere esecutivo che larga parte di quello legislativo hanno tentato una separazione radicale dello Stato dalla Chiesa, ma l'operazione è riuscita solo in parte, anche per il ruolo dall'ordine giudiziario che ha limitato fortemente l'applicazione della legislazione eversiva.

F. Margiotta Broglio, *Il fascismo e i tentativi di conciliazione*, in *La legislazione ecclesiastica*, a cura di P.A. D'Avack, Neri Pozza, Vicenza 1967, pp. 231-259; G.B. Varnier, *Gli ultimi governi liberali e la questione romana, 1918-1922*, Giuffrè, Milano 1976.

soddu_bozza3.indd 100 10/11/19 16:16

L'Assemblea, il Presidente, il Partito e l'Associazione. La rappresentanza-incarnazione durante la Seconda Repubblica francese

Samuel Hayat

Il potere politico, nel governo rappresentativo, è un luogo vuoto[1]? Conosciamo la riflessione di Claude Lefort sulle rivoluzioni della modernità democratica, in particolare la Rivoluzione francese: sbarazzandosi della figura del re, avrebbero disincarnato il potere, rendendolo indeterminato e inappropriabile[2]. Al centro del governo rappresentativo troviamo un particolare dispositivo, il mandato elettorale, necessariamente temporaneo, aperto alla competizione e alla discussione. Nelle parole di Hanna Pitkin, nel governo rappresentativo i rappresentanti sono autorizzati nelle elezioni (rappresentanza formale) e il loro mandato è agire per conto dei rappresentati (rappresentanza sostanziale), vigilando sui loro interessi in maniera conforme ai loro desideri[3]. È questa disposizione fondamentale, garantita dal

1. Una versione più lunga di questo testo è stata pubblicata in francese con il titolo *Incarner le peuple souverain: les usages de la représentation-incarnation sous la Seconde République* sulla rivista «Raisons politiques», n. 72, 2018. Grazie a Presses de Sciences Po per l'autorizzazione a citare il testo in questa pubblicazione.

2. C. Lefort, *Essais sur le politique, XIXe-XXe siècles*, Seuil, Paris 1986, p. 27.

3. H. F. Pitkin, *La représentation politique*, «Raisons politiques», n. 50, 2013, pp. 35-51, tiré de Hanna Fenichel Pitkin, *The Concept of representation*, University of California Press, Berkeley 1972 [1967].

rinnovo regolare della competizione elettorale e dalla libera discussione, che rende il sistema rappresentativo vigile, sempre in movimento, e impedisce, in linea di principio, qualunque incarnazione.

Eppure, nonostante l'istituzionalizzazione di questo meccanismo della rappresentanza basato interamente sul mandato, l'incarnazione sembra sempre fare ritorno in politica, persino nelle democrazie più solide come la Francia. Raggruppiamo qui, nella categoria rappresentanza-incarnazione, i rapporti di rappresentanza basata non sull'esistenza di un mandato, ma sulla costruzione di un'*identità* tra rappresentanti e rappresentati. Nell'incarnazione, colui che incarna non ha (necessariamente) ricevuto il mandato esplicito da una collettività: ne prende il posto, spesso secondo la logica metonimica del *pars pro toto* già al centro della *repraesentatio identitatis* medievale dove un gruppo può parlare e agire per tutti[4]. È proprio nel corpo del rappresentante che si trova il principio di identità che fonda l'incarnazione, che sia un corpo collegiale o individuale: questo corpo rappresenta in virtù di quello che è e non di quello che fa.

Lo scopo di questo articolo è quello di rendere conto della persistenza della rappresentanza-incarnazione nei governi rappresentativi, non come un residuo arcaico, ma come una delle sue parti fondamentali[5]. Lungi dal fare affidamento solo sul mandato elettorale, le istituzioni del governo rappresentativo mettono in gioco dei processi di identificazione fra rappresentanti e rappresentati tipici della rappresentanza-incarnazione. Cercheremo di mettere in luce le differenti forme della rappresentanza-incarnazione e distinguere i modi in cui lavorano nel governo rappresentativo, nonché i gruppi che ne fanno parte e le dinamiche spesso contraddittorie che generano.

Per chiarire sia i meccanismi attraverso i quali la rappresentanza-incarnazione resta al centro delle istituzioni

4. H. Hofmann, *Repräsentation: Studien zur Wort– und Begriffsgeschichte von der Antike bis ins 19. Jahrhundert*, in *Schriften zur Verfassungsgeschichte*, Duncker & Humblot, Berlin 1973; Y. Sintomer, *Les sens de la représentation politique: usages et mésusages d'une notion*, «Raisons politiques», n. 50, 2013, pp. 13-34; R. Chartier, «Le sens de la représentation», 2013, disponible sur: http://www.laviedesidees.fr/Le-sens-de-la-representation.html. Voir aussi l'introduction et l'article d'Yves Sintomer dans ce numéro.

5. J.-Cl. Monod, *Qu'est-ce qu'un chef en démocratie ? Politiques du charisme*, Seuil, Paris 2012.

soddu_bozza3.indd 102 10/11/19 16:16

del governo rappresentativo, sia i conflitti dei suoi diversi utilizzi, è utile valutare un momento centrale della storia del governo rappresentativo in Francia: la rivoluzione del 1848 che vede tenersi le prime elezioni di massa con suffragio detto universale, ma in realtà riservato agli uomini[6]. Anche se questa espansione del suffragio potrebbe essere letta come un trionfo della rappresentanza-mandato, la rappresentanza-incarnazione svolge un ruolo di primo piano durante la Seconda Repubblica. Sin dalle prime settimane del nuovo regime, si apre una serrata discussione per decidere come rappresentare il popolo, processo che richiede un intenso lavoro simbolico per dare al popolo un'identità, aprendo così la possibilità della sua incarnazione. Le "prove di rappresentatività"[7] volte a capire chi possa effettivamente rappresentare il popolo non sono solo elettorali, ma anche simboliche. Attorno a queste prove si gioca la definizione del governo rappresentativo – ed è là che il conflitto tra i diversi usi di rappresentanza-incarnazione si dispiega.

La rivoluzione della rappresentanza nel 1848 fa sorgere infatti due domande. Da una parte, una volta che il popolo sovrano è rappresentato elettoralmente e simbolicamente, come può ancora esistere come attore politico? La rappresentanza-incarnazione può giustificare la totale esclusione del popolo, che esiste solo attraverso coloro che lo incarnano o, al contrario, creare un'opportunità di inclusione per i cittadini. Dall'altra parte, l'identità del popolo rappresentato attraverso le urne e nei simboli, è omogenea oppure rende conto della diversità delle identità sociali – e in questo caso, quali identità? La rappresentanza-incarnazione può qui lavorare in due modi, entrambi collegati alle due forme di *standing of* descritte da Hannah Pitkin. Da un lato, in quella che chiama la rappresentanza simbolica, un'unica identità è imposta dal rappresentante. Dall'altro, con la rappresentanza descrittiva, l'identità tra rappresentanti e rappresentati si basa sulla rappresentazione della diversità dei

6. M. Agulhon, *1848 ou L'apprentissage de la République: 1848-1852*, Seuil, Paris 2002 [1973]; M. Gribaudi, M. Riot-Sarcey, *1848, la révolution oubliée*, La Découverte, Paris 2008; S. Hayat, *Quand la République était révolutionnaire. Citoyenneté et représentation en 1848*, Paris, Seuil, 2014; Ch. Guyver, *The Second French Republic, 1848-1852: A Political Reinterpretation*, Palgrave Macmillan, New York 2016.

7. D. Gaxie, *La démocratie représentative*, 4e éd., Montchrestien, Paris 2003, p. 39

soddu_bozza3.indd 103 10/11/19 16:16

rappresentati. Popolo incluso o escluso, popolo omogeneo o variegato: gli usi della rappresentanza-incarnazione nel 1848 modellano le istituzioni del governo rappresentativo, allora in fase di costruzione in differenti direzioni.

L'incarnazione del popolo, la lotta alla repressione

La rivoluzione del 1848 mette fine alla Monarchia di luglio che era nata dalla rivoluzione del 1830 e concepita dai dottrinari, in particolare dall'uomo forte del regime François Guizot, come forma principe del governo rappresentativo[8]. La Repubblica si deve immediatamente confrontare con il problema del rapporto fra il popolo e i suoi mandatari. Nelle prime settimane del nuovo regime, il Governo provvisorio si trova soggetto a una pressione popolare costante. A Parigi nascono centinaia di giornali e soprattutto di circoli che raccolgono ogni sera decine di migliaia di cittadini, comprese le donne che, pur escluse dal suffragio, organizzano petizioni e manifestazioni dando corpo a quello che Peter Amann definisce un'esperienza di democrazia di massa[9]. Questi circoli parigini, inizialmente frammentati, cominciano già a marzo a federarsi per costituire degli organi che possano parlare a nome del popolo di Parigi, mandare degli emissari nelle province e soprattutto partecipare al processo di selezione dei candidati alle elezioni degli ufficiali della guardia nazionale e dei membri dell'Assemblea costituente[10].

Di fronte al popolo parigino organizzato e incarnato nei circoli, il Governo provvisorio agisce come mandatario che ascolta i suoi mandanti, tuttavia questo atteggiamento è oggetto di forti critiche da parte dei conservatori che fanno appello all'elezione immediata di un'assemblea che monopolizzerà il potere. Il 29 febbraio i difensori del regime caduto lanciano un giornale, «L'Assemblée nationale», il cui slogan è "Tutto per la Francia e con l'Assemblea nazionale", e che chiede che il "diritto di sovranità popolare

8. P. Rosanvallon, *Le Moment Guizot*, Gallimard, Paris 1985.

9. P. H. Amann, *Revolution and mass democracy: the Paris Club movement in 1848*, Princeton University Press, Princeton 1975.

10. J.-Cl. Caron, *Les clubs de 1848*, in *Histoire des gauches en France*, vol. 1, La Découverte, Paris 2004, pp. 182-188; Samuel Hayat, «Participation, discussion et représentation: l'expérience clubiste de 1848», *Participations*, n. 2, 2012, pp. 119–140; G. Waling, *1848: Clubkoorts en revolutie*, Nijmegen, Vantilt, Uitgeverij, 2016.

soddu_bozza3.indd 104 10/11/19 16:16

passi interamente per le mani della futura assemblea"[11]. A poco a poco, di fronte a una partecipazione popolare che non controllano, i cosiddetti repubblicani moderati del quotidiano «Le National», che sono la maggioranza nel Governo provvisorio, si appropriano dei temi reazionari e conferiscono da subito alla futura Assemblea il potere assoluto di incarnazione. Come dice Lamartine il 6 maggio, l'Assemblea "ha assorbito [dentro di sé] la sovranità"[12].

Questa concezione del potere dell'Assemblea è subito messa in discussione, anche prima della sua elezione, da un gruppo di repubblicani radicali. Dal loro punto di vista, la sovranità deve restare nelle mani del popolo e la prossima Assemblea eserciterà semplicemente un potere delegato, un semplice mandato. Il 15 maggio, su iniziativa di alcuni circoli parigini radicali, viene organizzata una manifestazione a favore degli insorti polacchi, che si conclude con l'invasione dell'Assemblea neo-eletta per costringerla a schierarsi a favore di un intervento francese in Polonia[13]. La domanda viene posta in maniera inequivocabile: i parlamentari sono semplici "impiegati del popolo"[14], i suoi mandatari (logica del mandato), e devono ascoltare le sue lamentele come faceva il Governo provvisorio, o invece l'Assemblea è "l'intera nazione che si riassume, delibera e agisce in essa" e allora invadere l'Assemblea è "un crimine di lesa maestà nazionale"[15] (logica dell'incarnazione)? Questa prova di forza fallisce e i manifestanti sono oggetto di una dura repressione che porta alla monopolizzazione del diritto di rappresentanza dell'Assemblea, arrivando a una fusione tra mandato e incarnazione: il mandato elettorale così concepi-

11. «L'Assemblée nationale», 29 février 1848.

12. *Compte-rendu des séances de l'Assemblée nationale*, t. 1, imprimerie de l'Assemblée nationale, Paris 1849, p. 37.

13. P. Amann, *A «Journée» in the Making: May 15, 1848*, «The Journal of Modern History», vol. 42, n. 1, 1970, pp. 42-69.

14. *Le Peuple et ses Commis*, «La République rouge», n. 1, s.d. [début juin 1848]. Nello stesso numero l'articolo *De l'inviolabilité de ces Messieurs* precisa: "il popolo è il solo sovrano, dunque l'Assemblea non può essere sovrana. Del sovrano lei è mandataria […] il popolo ha il diritto di licenziare i suoi *impiegati*". Nell'articolo "La situation", l'invasione del 15 maggio è descritta come "la visita pacifica del popolo sovrano ai suoi *rappresentanti*". Sottolineando le parole "impiegati" e "rappresentanti", i redattori del giornale insistono su quello che sembra loro essere il nodo centrale degli eventi: la relazione fra il popolo sovrano e i suoi rappresentati eletti.

15. «Le National», 15 mai 1848.

soddu_bozza3.indd 105 10/11/19 16:16

to non è un semplice mandato, ma la prova che l'Assemblea rappresenta il popolo ed è l'unica istituzione in grado di farlo.

In seguito alla manifestazione del 15 maggio, la pretesa del popolo parigino di controllare l'Assemblea è vista come una potenziale minaccia, e i parlamentari moderati e conservatori cercano di sgombrare Parigi dai suoi circoli e dai suoi raduni. Gli operai parigini appaiono particolarmente minacciosi, in particolari quelli degli Opifici nazionali (Ateliers nationaux), quelle organizzazioni di soccorso nate dopo la rivoluzione di febbraio per assumere gli operai rimasti senza lavoro. Per sbarazzarsene, l'Assemblea delibera di scioglierli e che gli operai disoccupati saranno espulsi da Parigi o forzatamente arruolati nell'esercito. Il 23 giugno le prime barricate sorgono a Parigi, segnando l'inizio dell'insurrezione di giugno. La repressione, guidata dal generale Cavaignac, il conquistatore dell'Algeria e al quale l'Assemblea aveva dato pieni poteri, si lascia dietro migliaia di morti.

In poche settimane l'Assemblea costituente si è trasformata da organo di mandatari con il compito di scrivere la Costituzione, all'incarnazione unica del popolo francese, attribuendosi il diritto di gestire ogni contestazione come un affronto che mette in pericolo la Repubblica stessa. La logica della rappresentanza-mandato è servita alla composizione dell'Assemblea; ma in quanto incarnazione del popolo francese, essa accentra su di sé ogni attività politica ammissibile – una lettura che culmina nel mese di giugno 1848 con il massacro del popolo parigino, poi in luglio con l'imposizione di barriere finanziarie alla stampa e la sorveglianza dei circoli politici, incluso un decreto che proibiva alle donne di frequentarne le riunioni.

L'Assemblea contro il Presidente: due concezioni della rappresentanza-incarnazione

Il periodo di sperimentazione democratica della rivoluzione si conclude con la vittoria dell'Assemblea costituente. Tuttavia, la questione si sposta subito alle istituzioni definitive di cui occorre dotare il paese. Il compromesso risultante dal dibattito della costituente è un'Assemblea unica, a dispetto dei conservatori che avrebbero preferito due assemblee, e un presidente eletto a suffragio universale maschile per un

soddu_bozza3.indd 106 10/11/19 16:16

solo mandato non rinnovabile[16]. La nuova Costituzione rimuove la presenza diretta del popolo, che non è nemmeno invitato a ratificarla, ma non sembra dare il primato definitivo né all'organo collegiale dell'Assemblea, né a quello individuale del presidente[17]. Questa dualità mette in evidenza due modi di concepire la rappresentanza-incarnazione, cioè di stabilire un rapporto d'identità fra il rappresentante (che sia un organo collegiale o individuale) e il rappresentato, l'universalità dei cittadini espressa dal voto.

Per quanto riguarda l'Assemblea, se ciascun deputato individualmente riceve il suo potere da un mandato, nel suo insieme si trova conferita un potere d'incarnazione supplementare. Essa può incarnare la nazione proprio perché è multipla e ne trasfigura in maniera identica la variegata composizione, dunque ne prende in prestito la rappresentanza descrittiva. Ciò non ne impedisce l'unità, al contrario: è proprio perché l'Assemblea rappresenta la diversità della nazione che è l'unico organismo in grado di incarnarne la fondamentale unità – in un certo modo, l'Assemblea concretizza tale unità, secondo una logica di "rappresentanza costituente"[18]. Questo è evidente per esempio nel discorso del 26 settembre 1848 di Marcel Barthe, un repubblicano moderato, in favore dell'Assemblea unica:

"Se la Francia è una democrazia indivisibile, deve avere un solo organo legislativo per esprimere le sue volontà. La rappresentanza nazionale deve essere l'immagine del paese, e dal momento che il paese è uno, occorre che l'immagine e la rappresentazione siano una"[19].

Questa unità fondamentale dell'Assemblea, in quanto rappresentante del paese nel suo complesso, può quindi sostenere una concezione assoluta del potere di tale Assem-

16. P. Craveri, *Genesi di una costituzione: libertà e socialismo nel dibattito costituzionale del 1848 in Francia*, Guida, Napoli 1985; *La Constitution du 4 novembre 1848: l'ambition d'une république démocratique. Actes du colloque de Dijon, 10-11 décembre 1998*, Éd. Universitaires de Dijon, Dijon 2000.

17. K. Marx, *Le 18 Brumaire de Louis Bonaparte*, Nouveau Monde Editions, Paris 2017 [1852], pp. 34-35.

18. Ch. Meckstroth, *The Struggle for Democracy: Paradoxes of Progress and the Politics of Change*, Oxford University Press, Oxford 2015, p. 123. N. L. Schwartz, *The Blue Guitar: Political Representation and Community*, University of Chicago Press, 1988, p. 123 sgg.

19. *Compte-rendu des séances de l'Assemblée nationale*, vol. 4, Imprimerie de l'Assemblé nationale, Paris 1850, p. 285.

soddu_bozza3.indd 107 10/11/19 16:16

blea: così sostiene la maggior parte dei repubblicani radicali, come fa Felix Pyat in un discorso del 5 ottobre 1848:

"In una Repubblica, non c'è che un unico diritto, quello del popolo, non c'è che un re, il popolo stesso rappresentato dall'Assemblea eletta, l'Assemblea nazionale. Questa Assemblea deve essere sovrana come il popolo che rappresenta: essa riassume tutti i poteri, regna e governa con la grazia del popolo, il suo potere è assoluto come quello dell'antica monarchia, e può anche dire: lo Stato sono io, ma lo dice a buon diritto, perché lo dice in nome del popolo"[20].

L'Assemblea, infatti, composta dai suoi mandatari, può dunque pretendere di incarnare, come organo, il popolo intero. Ma per fare questo deve appoggiarsi su una rappresentanza descrittiva forte che ne fa la sola incarnazione del paese e delle sue diversità. Tuttavia, questa diversità dell'Assemblea, che è la sua forza da un punto di vista descrittivo, è anche uno svantaggio in termini di rappresentazione simbolica: come organo collegiale, essa non può che essere raffigurata come frammentaria. È un organo collegiale nel quale i conflitti interni sono messi in mostra quotidianamente perché i suoi dibattiti occupano un posto importante nelle pagine di numerosi giornali; dunque l'Assemblea riflette la diversità del popolo da un punto di vista descrittivo ma a scapito dell'unità necessaria alla sua rappresentazione simbolica.

Da questo punto di vista, Luigi Bonaparte si appropria di un potere d'incarnazione di gran lunga più efficace. Questo potere non si impone contro la logica del mandato elettorale, dal momento che Bonaparte è stato eletto, prima come deputato alle elezioni complementari del giugno 1848 (dove rinuncia al seggio), poi trionfalmente con quasi il 75% dei voti, come Presidente della Repubblica il 10 dicembre 1848[21]. Tuttavia, il modo in cui lui e i suoi sostenitori spiegano i motivi della sua elezione inverte l'ordine causale della rappresentanza-mandato: secondo loro, Bonaparte non rappresenta il popolo perché è stato eletto ma è stato eletto perché rappresenta il popolo. Lo rappresentava anche prima di questa elezione, persino nel suo

20. Ivi, p. 651. P. Rosanvallon, *Le bon gouvernement*, Seuil, Paris 2015, pp. 112-119.

21. A. J. Tudesq, *L'élection présidentielle de Louis-Napoléon Bonaparte, 10 decembre 1848*, A. Colin, Paris 1965.

soddu_bozza3.indd 108 10/11/19 16:16

esilio dopo il fallito colpo di stato nel 1840, perché è in un rapporto personale intrinseco di incarnazione con il popolo francese. Ma, contrariamente all'Assemblea che incarna la nazione perché ne rappresenta la composizione, Bonaparte pretende di incarnare il popolo francese perché esiste fra loro *un'identità di sentimenti* ereditata da suo zio Napoleone I[22]. Quest'ultimo diceva: "Io sono la patria"[23] perché veniva "dalle file del popolo", "un uomo del popolo"[24]. Sin dal 1839 Luigi Bonaparte se ne era ispirato per impostare una nuova ideologia, il "cesarismo", sulla base di una specifica concezione della rappresentanza-incarnazione:

"La chiave [è] identificarsi con i sentimenti del popolo e dirigerli arditamente verso la meta che vuole raggiungere. Per essere in grado di realizzare un tale compito, *abbiamo bisogno che la vostra fibra risponda a quella del popolo*, che voi sentiate come il popolo e che i vostri interessi siano così interconnessi che non si possa che vincere o fallire insieme[25]!"

Questa identità di sentimenti fa che la prova elettorale cambi radicalmente di senso per diventare un plebiscito, una prova non di selezione ma di conferma, dove il potere d'incarnazione del principe è sancito dal popolo. Per Bonaparte, l'incarnazione non si oppone alle elezioni, ma si basa su di esse per giustificare l'autorità illimitata del rappresentante. Qui riconosciamo i tratti che Pitkin usa per definire la rappresentanza simbolica, dove il rappresentante costruisce simbolicamente la propria rappresentatività attribuendo al rappresentato le caratteristiche del rappresentante. Questa costruzione simbolica stabilisce un rapporto d'identità personale tra Bonaparte e la Francia dove lo scopo è convalidare ogni atto, anche se illegale, come l'azione del popolo francese. Il 2 dicembre 1851, Bonaparte rovescia la Costituzione per "salvare il paese invocando il giudizio solenne del solo sovrano che riconosco in Francia: il Popolo"[26] e fa ratificare il suo atto ufficialmente il 20 dicembre 1851.

22. B. Ménager, *Les Napoléon du peuple*, Aubier, Paris 1988; Ch. Gaboriaux, *La République en quête de citoyens: les républicains français face au bonapartisme rural (1848-1880)*, Presses de Sciences Po, Paris 2010.

23. *Mémorial de Saint-Hélène*, Ernest Bourdin, Paris 1842, vol. 1, p. 394.

24. Ivi, p. 390.

25. Louis-Napoléon Bonaparte, *Des idées napoléoniennes*, Paulin, Paris 1839, pp. 21-22.

26. Proclamation de la République. Appel au peuple. 2 décembre 1848.

soddu_bozza3.indd 109 10/11/19 16:16

La "rappresentanza plebiscitaria"[27] praticata da Bonaparte mescola quindi mandato e incarnazione fondandosi sulla messa in scena di una profonda identità di sentimenti, idee e interessi tra Bonaparte e il popolo francese, come regolarmente attestato dall'elezione.

Il conflitto tra l'Assemblea e la presidenza sotto la Seconda Repubblica mostra due modi di operare la rappresentanza-incarnazione come parte di una competizione tra autorità elette. Questa opposizione non dovrebbe, tuttavia, far dimenticare ciò che queste due forme di rappresentanza hanno in comune: l'affidamento sulla mobilitazione elettorale del popolo, ma solo in sede elettorale, e la repressione dei possibili usi inclusivi della rappresentanza-mandato.

Il partito e l'associazione, strumenti di rappresentanza-incarnazione inclusivi

Schiacciata nel giugno 1848 e sconfitta alle elezioni, l'ambizione di una Repubblica democratica e sociale basata sulla mobilitazione del popolo, anche faccia ai suoi mandatari, comunque non sparisce. E come si possono osservare i due usi "esclusivi" della rappresentanza-incarnazione, cioè l'Assemblea e la presidenza, si possono così distinguere due strumenti "inclusivi" della rappresentanza-incarnazione del popolo: il partito e l'associazione.

Un gruppo parlamentare si costituisce nell'autunno del 1848 all'interno dell'Assemblea, la Montagna, il cui nome fa riferimento alla Convenzione. Nonostante siano una minoranza nelle urne e quindi nell'Assemblea, i socialisti-democratici (o "démoc-socs") intendono incarnare il *vero* popolo, quello dalle barricate di febbraio, quello che vuole una Repubblica democratica e sociale. La Montagna si trova, rispetto a questo popolo, in un rapporto di *rappresentanza faziosa*, un rapporto fondato su *un'identità d'opinione*. Il 17 ottobre del 1848, i deputati montagnardi pubblicano un manifesto, "Al popolo", in cui denunciano "i partiti sconfitti" che hanno cospirato contro la Repubblica fino alla sconfitta elettorale. Ma gli eletti democratici-socialisti sono lì proprio per rappresentare il popolo:

«Onorati del titolo di rappresentanti del popolo, sap-

27. O. Ihl, *Une autre représentation. Sur les pratiques d'acclamatio dans la France de la seconde à la troisième république*, «Revue française de science politique», vol. 65, n. 3, 2015, p. 393.

soddu_bozza3.indd 110 10/11/19 16:16

piamo a che cosa quel titolo ci obbliga; conosciamo i nostri doveri, e li adempieremo. Venuti dal popolo, uniti al Popolo, noi combatteremo e, ne siamo convinti, vinceremo con lui"[28].

Il mandato parlamentare è messo in evidenza con forza perché, secondo i montagnardi, quando è compiuto da un vero repubblicano (e non da un monarchico), serve alla rappresentanza delle autentiche idee del popolo, tradito dalla maggioranza dell'Assemblea. Qui il popolo è una figura omogenea, al contrario di ogni forma di rappresentanza descrittiva: ha un'unica identità, un'unica volontà, che il montagnardo è il solo a rappresentare. In occasione delle elezioni presidenziali del dicembre 1848, basandosi sull'esperienza dei circoli della primavera precedente, i democratici-socialisti costruiscono un vero e proprio partito politico, di respiro nazionale, per difendere la candidatura di Ledru-Rollin. Pubblicano un giornale, *Révolution démocratique et sociale*, e formano un'associazione, *Solidarité républicaine*, entrambi diretti da Charles Delescluze. Nella stampa democratica-socialista, Ledru Rollin è presentato come il "fondatore della Repubblica democratica e sociale"[29], vale a dire il sistema che pretende di rappresentare l'autentica opinione del popolo e non quella dettata da forze sociali lontane da esso. Nel dicembre 1848 raccoglie solo il 5% dei voti, ma i democratici-socialisti segnano una svolta nelle elezioni dell'Assemblea legislativa del maggio 1849.

In queste elezioni il gruppo della Montagna ottiene un terzo dei voti e circa 150 seggi dei 705 posti disponibili[30]. Ben presto, la loro pretesa di rappresentare il popolo li pone in conflitto con Bonaparte e con la maggioranza conservatrice dell'Assemblea. In effetti, sin dalle prime sessioni, l'Assemblea ha deciso di sostenere Bonaparte nel rovesciamento della Repubblica romana. La Montagna denuncia la violazione della Costituzione e invoca l'insurrezione – l'esito delle logiche inclusive che la rappresentanza-incarnazione che mette in gioco. Il 13 giugno, in seguito a una manifestazione, i democratici-socialisti creano una nuova Assemblea

28. *Au Peuple*, Imprimerie Chaix, Paris 1848.

29. «La Réforme», 8 novembre 1848.

30. J. Bouillon, *Les démocrates-socialistes aux élections de 1849*, «Revue française de science politique», vol. 6, n. 1, 1956, p. 70-95.

soddu_bozza3.indd 111 10/11/19 16:16

che si riunisce presso il Conservatorio di Arti e Mestieri, nel cuore della Parigi operaia. Non riescono a imporsi e subiscono una severa repressione: sono arrestati o fuggono dal paese.

All'estremo opposto di questa concezione del partito, altri rivoluzionari propongono altre vie che fanno un uso diverso della rappresentanza-incarnazione: quella dell'associazione. Riuniti nel giornale «Le Peuple» guidato dal deputato socialista Pierre-Joseph Proudhon, questi "socialisti puri"[31] progettano di costruire attraverso l'associazione uno strumento di rappresentazione specifica del proletariato. Mentre la Montagna rappresenta il popolo unito in un unico parere e un'unica volontà, il progetto di associazione operaia si basa piuttosto su una forma di rappresentanza basata sul mestiere. Al centro di questo progetto c'è una specifica concezione di rappresentanza-incarnazione che può essere qualificata come *corporativa* e basata su due pilastri. Da un lato, gli operai possono essere rappresentati solo da altri operai che fanno lo stesso mestiere, da cui si desume la necessità di *un'identità di condizione* fra rappresentanti e rappresentati. Dall'altro lato, questa identità è necessaria perché il ruolo dei rappresentanti non è solo quello di far sentire, una volta eletti, la voce dei lavoratori, ma di organizzare il lavoro, e dunque l'identità di condizione con i rappresentati diventa una garanzia di competenza[32].

Questo progetto è il culmine di un lungo sviluppo. Sin dalla Monarchia di luglio, degli operai difendono l'idea che i lavoratori si uniscano in un'associazione autonoma ai fini della produzione[33]. Nell'aprile 1848, all'interno di un'assemblea di lavoratori guidati da Louis Blanc e Albert, la Commissione del Lussemburgo, un piccolo gruppo di delegati operai decidono, dal momento che "le circostanze espandono [il loro] mandato", di formare un Comitato centrale in vista della costituzione di "un comitato esecutivo

31. P.-J. Proudhon, *Les Malthusiens*, «Le Représentant du peuple», 11 août 1848.

32. P. Rosanvallon, *Le peuple introuvable: histoire de la représentation démocratique en France*, Gallimard, Paris 2002 [1998], p. 109.

33. M. Gribaudi, *Paris ville ouvrière: une histoire occultée (1789-1848)*, La Découverte, Paris 2014; M. Riot-Sarcey, *Le procès de la liberté: une histoire souterraine du XIXe siècle en France*, La Découverte, Paris 2016.

soddu_bozza3.indd 112 10/11/19 16:16

che riesca ad accorpare tutte le forze popolari"[34]. In seguito allo scioglimento della Commissione del Lussemburgo, fondano una Società di corporazioni che si riunisce attorno a un programma di emancipazione autonoma dei lavoratori:

"Basta intermediari tra il popolo e il governo! Lasciate che il popolo, senza ulteriori ritardi, si organizzi! Non è forse sovrano e il produttore di tutta la ricchezza? [...] Sì, se il popolo vuole l'associazione, i borghesi, i proprietari e i capitalisti saranno costretti a consumare i suoi prodotti [...]. Al lavoro, dunque, popolo sovrano! Unisci le tue forze in un unico fascio, metti fine alle tue miserie con un'associazione che i benpensanti di questo secolo, nella loro apprensione egoista, hanno l'audacia di chiamare utopia. La schiavitù è stata abolita! Vieni, proletario, vieni a firmare l'emancipazione"[35].

La rappresentanza corporativa degli operai, concepita in primo luogo all'interno delle negoziazioni con i datori di lavoro, cambia di senso per diventare uno strumento rivoluzionario – ma una rivoluzione mutata rispetto alla politica istituzionale perché mira a organizzare il lavoro senza lo Stato e al di fuori di esso.

Conclusione: pluralità dell'incarnazione

La creazione di un governo rappresentativo in Francia non elimina l'incarnazione, ma ne modifica le forme. Il trionfo del suffragio universale maschile nella primavera del 1848 permette la creazione di un'Assemblea nazionale composta dai rappresentanti dei cittadini. Ma di fronte al popolo di Parigi che chiede conto ai parlamentari perché sono i suoi mandatari, l'Assemblea si trova rapidamente investita, come organo collegiale, di un potere d'incarnazione esclusiva. Per tutta la Seconda Repubblica, gli aspetti simbolici e descrittivi della rappresentanza-incarnazione sono utilizzati dai poteri in competizione fra loro per sottolineare un'identità condivisa tra loro e il popolo. L'Assemblea fa valere la sua identità di composizione con la nazione e fonda una rappresentanza-incarnazione su base parlamentare che giu-

34. «Les délégués (ouvriers) du Luxembourg à leurs commettants», reproduit dans *Murailles révolutionnaires*, Bry aîné, Paris 1856, p. 361.

35. *Manifeste des délégués des corporations (ayant siégé au Luxembourg) aux ouvriers du département de la Seine*, H. V. de Surcy, Paris 1848, p. 2.

soddu_bozza3.indd 113 10/11/19 16:16

stifica la repressione della manifestazione del 15 maggio e poi quella dell'insurrezione del giugno 1848. E tuttavia non riesce a imporsi contro Luigi Napoleone Bonaparte, Presidente della Repubblica, il principe-presidente diventato persino imperatore, il quale fonda il proprio diritto su una rappresentanza-incarnazione plebiscitaria basata su un senso di identità di sentimenti con la gente e accompagnata dal lavoro discorsivo e iconografico di rappresentazione simbolica. Per permettere al popolo rivoluzionario di continuare ad agire nonostante la sconfitta del giugno 1848, due forme di rappresentanza-incarnazione inclusiva vengono elaborate dai sostenitori della Repubblica democratica e sociale. Seppur in minoranza nell'Assemblea, i deputati della Montagna cercano di stabilire una relazione di rappresentanza-incarnazione faziosa a partire da un'identità di opinione con il popolo intenso simbolicamente come entità omogenea. Infine, al di fuori della politica istituzionale, i sostenitori dell'associazione operaia fanno della rappresentanza-incarnazione corporativa, limitata alle relazioni economiche esistenti e fondata sulla base di una condizione di identità con i lavoratori, uno strumento di responsabilizzazione autonoma del proletariato.

Possiamo riassumere grosso modo gli usi della rappresentanza-incarnazione in questa tabella:

	Rappresentanza inclusiva	Rappresentanza esclusiva
Rappresentanza simbolica	Rappresentanza del partito – identità d'opinioni	Rappresentanza plebiscitaria – identità di sentimenti
Rappresentanza descrittiva	Rappresentanza corporativa – identità di condizione	Rappresentanza parlamentare – identità di composizione

Questi quattro modi di intendere l'incarnazione che si fanno largo dopo il 1848 hanno in comune il fatto prendere in prestito, ognuno a suo modo, degli elementi della rappresentazione-mandato per costruire l'identità tra rappresentanti e rappresentati. Questo è il vero successo del governo rappresentativo: dal 1848 non è più possibile fare affidamento esclusivamente su delle logiche d'incarnazione per legittimare il potere; a scadenze regolari occorre mettere in scena delle procedure di autorizzazione (fossero anche manipolate) nelle quali gli interessi dei mandanti siano espressi

soddu_bozza3.indd 114 10/11/19 16:16

e discussi (fosse anche in maniera fittizia). Ma l'incarnazione non scompare nel 1848; al contrario, le diverse forme di rappresentanza-incarnazione che si cristallizzano nel 1848 non cesseranno di affrontarsi, di integrarsi e di ricomporsi. Il potere in una democrazia non è un luogo vuoto, non lo è mai stato. Sono le maniere di occuparlo che possono essere più o meno inclusive e esprimere con maggior o minore forza la diversità delle identità sociali.

Tradotto dal francese da Giorgio Pirazzini

soddu_bozza3.indd 115 10/11/19 16:16

II.
1948. L'affermazione della rappresentanza

soddu_bozza3.indd 117 10/11/19 16:16

soddu_bozza3.indd 118 10/11/19 16:16

Premessa

Paolo Soddu

Nel settantesimo anniversario dell'entrata in vigore della prima Costituzione elaborata in forme democratiche della vicenda unitaria, abbiamo inteso allargare lo sguardo e abbracciare, almeno in una prospettiva transnazionale, la seconda ondata di democratizzazione[1]. Fu in realtà una trasformazione di carattere globale, che si manifestò in forme diverse e connessa con la fine, avvenuta spesso in modo doloroso e violento, degli imperi europei . Si affermarono nelle diverse parti del mondo forme molteplici di autodeterminazione, variamente articolate, tutte però accomunate da una nuova coscienza di sé dei popoli e delle pluralità operanti al loro interno. Si accompagnò con l'emergere di un nuova dimensione dell'ordine mondiale, imperniato ora sul conflitto bipolare e sull'affiorare quasi immediato, con la conferenza di Bandung del 1955, di una strutturazione globale assai più articolata di quel dualismo e quindi in movimento[2].

1. S. P. Huntington, *La terza ondata. Processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, il Mulino, Bologna 1995 (ed. or. Norman - University of Oklahoma, OK - London 1991).

2. O. A. Westad, *The Cold War. A world history*, Alle Lane, London 2017; *The Cambridge history of the Cold War*, edited by M. P. Leffler and O. A. Westad,, Cambridge University

È quindi questo quadro mosso e dinamico la cornice entro cui si collocano i saggi di questa parte, incentrati tutti, in verità, sul vecchio continente[3], un microcosmo esemplificativo, che aveva visto tra le due guerre trionfare diverse vie totalitarie, tutte insofferenti rispetto alla rappresentanza plurale, che in verità negavano. Ciascuna via totalitaria aveva naturalmente tratti peculiari in rapporto a ciascuno sviluppo nazionale, ma tutte erano accomunate dal fatto di costituire la prospettiva, ritenuta ormai prevalente, rispetto ai caratteri che avevano segnato – e che segnavano – l'evoluzione liberale e democratica. Ciò si riverberava naturalmente anche sulla rappresentanza contrastata duramente nella sua espressione plurale sia sul piano soggettivo sia su quello collettivo. Era irrigidita entro l'assunto che, al di fuori del partito unico ideologico di massa, non vi fosse cittadinanza, sicché si assumeva in questo senso l'uomo a una sola dimensione, quella racchiusa nell'ideologia *latu sensu* corporativa. Quel che ai contemporanei apparve una sorta di approdo definitivo era in verità un passaggio dominato dalla paura, di fronte a mutamenti inesorabili . In taluni casi – si pensi alla Germania di Weimar – si erano pienamente manifestati, in talaltri, come in quello italiano, erano stati prevenuti nei suoi aspetti più dirompenti. Insomma, erano le conseguenze incontrollabili della contemporaneità plurale, sia sul piano individuale sia nelle organizzazioni collettive, a dare loro forza[4].

Fu pertanto dopo la conclusione della guerra mondiale dei trent'anni, che si realizzarono le premesse della diffusione e del consolidamento di esperienze democratiche plurali che accettarono e regolavano il conflitto , istituzionalizzandolo. Esso si manifestò all'interno di una forte struttura ideologica, rispetto alla quale la rappresentanza era innan-

Press, Cambridge 2010, 3 voll.; W. Loth, *Le trasformazioni degli stati e dei rapporti di forza*, *in Storia del mondo* 6. *Il mondo globalizzato*. *Dal 1945 a oggi*, a cura di A. Iriye, Einaudi, Torino 2014, 2014, pp. 3 ss.

3. Sul quale cfr. T. Judt, *Postwar. La nostra storia 1945-2005*, Laterza, Roma-Bari 2017 (ed. or. William Weinemann, London 2005).

4. Cfr. ad es. J. Chapoutot, . *Controllare e distruggere*. *Fascismo, nazismo e regimi autoritari in Europa (1918-1945)*, Einaudi, Torino 2015 (ed. or. PUF, Paris 2013); A. Graziosi, *L'Urss di Lenina Stalin*. *Storia dell'Unione Sovietica 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007; Idem, *L'Urss dal trionfo al degrado*. *Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, il Mulino, Bologna 2008.

soddu_bozza3.indd 120 10/11/19 16:16

zitutto riconoscimento e legittimazione del pluralismo. In realtà una prima ondata democratica aveva attraversato fugacemente l'immediato primo dopoguerra. Sulle rovine dei grandi imperi centrali sconfitti fiorirono nuovi stati che si dotarono di costituzioni nelle quali i principi democratici si sostanziavano anche di una natura sociale. Ma già prima della guerra il Portogallo si era sviluppato in questo senso e poi dopo il conflitto, non solo la Germania e i nuovi stati sorti sul disfacimento dell'impero austroungarico, ma anche grandi paesi come la Spagna , che aveva sperimentato la dittatura di Primo de Rivera, si trasformarono in repubbliche che cercavano di offrire compiuto sviluppo alla democrazia sociale. Anche in Russia, sia pure per pochi mesi, nel corso del 1917 parve prefigurarsi un'ipotesi in tal senso, prima che i bolscevichi trovassero una risposta efficace ai dilemmi nel quale si dibatteva quell'immenso paese, offrendo un'ipotesi solida di convivenza politica, eppure squisitamente totalitaria.

Dopo la seconda guerra mondiale[5] tramontarono quindi le potenze coloniali, emersero i modelli politici dei grandi vincitori, che modellarono le forme della rappresentanza nei nuovi stati nazionali e anche nelle istituzioni transazionali che scaturirono, a cominciare dalla Comunità Economica Europea, che riuniva nel 1951 Germania, Francia, Italia, Paesi Bassi, Belgio e Lussemburgo.

Di alcuni di questi aspetti si discute in queste pagine in una prospettiva, appunto, europea. Innanzitutto con i casi esemplari delle trasformazioni costituzionali dei due paesi che, nel corso della guerra novecentesca dei trent'anni, avevano visto prevalere l'ipotesi totalitaria: Italia e Germania. Alla prima abbiamo dedicato più riflessioni per l'assoluta novità sul piano dell'Europa occidentale, in questo caso italiano, dell'approdo democratico pluralista. Francesco Bonini analizza l'evoluzione dello Stato dei partiti nella versione italiana, che pone appunto questi al centro della rappresentanza, in conseguenza anche delle innovazioni avvenute nella prima parte del Novecento. In questo senso a ispirare la Costituzione fu più Costantino Mortati, il

5. *La guerra-mondo 1937-1947*, a cura di A. Aglan, R. Frank, Einaudi, Torino 2018, 2 voll. (ed. or. Gallimard, Paris 2015).

soddu_bozza3.indd 121 10/11/19 16:16

giurista della costituzione materiale[6], eletto all'Assemblea Costituente dalla DC e uno dei protagonisti del dibattito nella Seconda Sottocommissione, anziché il repubblicano Tommaso Perassi, che presentò l'od.g. alla base del scelta della repubblica parlamentare. In questa definizione della nuova Italia Giuseppe Filippetta individua l'elemento nuovo nella centralità dell'esercizio della sovranità nelle bande partigiane. I partiti appaiono in questa prospettiva il ponte che consente di trasferire nella Costituzione la sovranità dei singoli sperimentata appunto nella Resistenza armata, consentendo in tal modo la formazione della «cittadinanza repubblicana»[7]. Degli approcci costituzionali delle culture politiche parla il saggio di Paolo Soddu, sulla base della considerazione che nel 1946 per la prima volta si espresse il potere costituente democratico e con l'osservazione che la rappresentanza pluralista, nel paese che per ultimo la adottò, è entrata per prima in crisi. Emma Mana ha ripercorso gli studi sul voto alle donne nei due paesi che per ultimi lo adottarono – Francia e, appunto, Italia – , individuando nei nuovi soggetti politici espressi dai partiti di massa – cattolici e sinistre – le forze che con maggiore convinzione e impegno si spesero, stante invece il silenzio delle culture di ascendenza democratico-radicale. Si sofferma inoltre sulla mobilitazione femminile al voto e sui profili della rappresentanza femminile alla Costituente. Alla definizione della natura della Costituzione, e cioè alla sovranità democratica fondata sul lavoro, dedica le sue riflessioni Fabrizio Loreto. Egli esamina anche gli sviluppi che, a partire dagli eventi del 1948, favorirono il pluralismo sindacale, ma anche l'indebolimento progressivo della rappresentanza, alle origini delle riflessioni che secondo molti deve riportare alla Costituzione.

L'altro paese espressione del totalitarismo di destra è la Germania. La nazione divisa in due stati, che scaturì dalla seconda guerra mondiale, è ripercorsa nell'evoluzione postbellica. Fiammetta Balestracci individua la discontinuità rispetto agli aspetti autoritari del totalitarismo non tanto e

6. C. Mortati, *La Costituzione in senso materiale*, con una premessa di G. Zagrebelsky, Giuffrè, Milano 1998 (I ed. 1940).

7. Cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana*, il Mulino, Bologna 1996.

soddu_bozza3.indd 122 10/11/19 16:16

soprattutto nei passaggi costituzionali, ma nelle vicende culturali interne degli anni Sessanta per la Repubblica Federale Tedesca e degli anni Settanta per la DDR. Guido Franzinetti si è invece soffermato sulla generalizzazione dell'esperienza totalitaria sovietica nelle democrazie popolari attraverso l'esame dei sistemi elettorali. Il modello accomunante dei paesi dell'Est europeo era naturalmente quello sovietico. E tuttavia fin dagli anni Cinquanta quei paesi furono attraversati da una instabilità politica la cui soluzione provocò una lunga fase di stabilizzazione risolta, secondo le specificità di ciascun paese, con soluzioni accomunanti entro il paradigma del «socialismo realmente esistente».

soddu_bozza3.indd 123 10/11/19 16:16

La nazione divisa. La Germania tra doppia statualità e democratizzazione incompiuta

Fiammetta Balestracci

1. *La divisione della Germania nel contesto del dopoguerra*

Il 1945 ha rappresentato per la Germania una cesura senz'altro maggiore di quella del 1918. Aveva, infatti, non solo posto fine alle tragiche esperienze della dittatura nazionalsocialista e dell'ultimo conflitto mondiale, ma aveva anche fissato il definitivo distacco del paese dalla storia dello stato-nazione imperiale fondato da Bismarck. In quest'ottica l'immagine di *Stunde Null* o ora zero, diffusasi all'indomani della guerra nel versante occidentale del paese, appare comprensibile. Si capisce altresì come nel clima di sconfitta e congedo da un certo passato anche la memoria della repubblica di Weimar avesse potuto rappresentare per molti settori del popolo tedesco una parentesi negativa della storia nazionale, la cui percezione era stata condizionata dal suo esito finale. Tale percezione avrebbe influenzato fortemente la stesura dei testi costituzionali, in gran parte ispirati al modello weimariano[1]. All'est era, invece, prevalsa l'idea della «liberazione» (*Befreiung*) dalla dittatura nazio-

1. S. Ullrich, *Der Weimar-Komplex. Das Scheitern der ersten deutschen Demokratie und die politische Kultur der frühen Bundesrepublik 1945-1959*, Wallstein, Göttingen 2009.

nalsocialista, peraltro ripresa all'ovest alcuni decenni più tardi in un clima di ripensamento del passato nazionale[2].

L'8 maggio 1945 la Germania firmava la propria capitolazione davanti alle armate sovietiche a Berlino. Prima di allora gli alleati, ossia gli Stati Uniti, l'Inghilterra e l'Unione Sovietica, avevano preso accordi durante le conferenze internazionali di Teheran (28-11/1-12-1943) e Yalta (4-11 febbraio 1945) per la demilitarizzazione e l'occupazione della Germania e la sua divisione in 4 zone di occupazione, che coinvolgessero anche la Francia in veste di occupante. Con l'inizio dell'occupazione interalleata (1945-1949) lo spazio di manovra politica dei tedeschi doveva ridursi pesantemente, nella misura in cui avrebbe cominciato ad essere costantemente condizionato dalle dinamiche di concorrenza geopolitica createsi con l'apertura dello scenario della Guerra Fredda. Il terreno ideale dell'antifascismo, su cui si era costruita l'alleanza della guerra, ben presto era stato soppiantato da nuove rivalità internazionali, sostenute da una parte dall'avversione al comunismo, avvertito nella Germania occidentale come una minaccia sulla scia della lunga propaganda antisovietica di Goebbels e dell'equiparazione emergente nel dopoguerra con il nazionalsocialismo; dall'altra dal ritorno dell'antifascismo come cifra ideale dell'anticapitalismo sovietico. Si è parlato, non a caso, di «interregno» (*Interregnum*) per questo periodo della storia tedesca per sottolineare l'assenza di governo in una fase storica in cui la presenza di un potere esecutivo giocava una funzione fondamentale per la direzione degli stati[3]. Al centro delle nuove rivalità c'erano aspettative diverse da parte di ciascun alleato verso la Germania ovvero verso la «questione tedesca» (*Deutsche Frage*), la Germania divisa e la sua collocazione strategica nel quadro della divisione bipolare del mondo. Da parte inglese e americana la concorrenza politica e territoriale nei confronti dell'Unione Sovietica aveva dato inizio a partire dal gennaio 1947 a misure per una progressiva separazione del territorio da essi occupato

2. H.A. Winkler, *Weimar – Bonn – Berlin*, Jan Thorbecke Verlag, Sigmaringen 1996; C. Klessmann, *1945 – welthistorische Zäsur und 'Stunde Null'*, «Dokupedia-Zeitgeschichte», 15.10.2010 http://docupedia.de/zg/klessmann_1945_v1_de_2010.

3. Cfr. W. Benz, *Deutschland unter alliierter Besatzung 1945-1949*, Klett-Cotta, Stuttgart 2009.

soddu_bozza3.indd 125 10/11/19 16:16

dal resto del paese. Poste sotto un'unica amministrazione con sede a Francoforte sul Meno, le zone di occupazione americana e britannica venivano riconosciute come un'unità economica separata, la Bizona. Il 1947 rappresentò, d'altro canto, l'anno d'avvio della ridefinizione del sistema delle alleanze internazionali. Il 12 marzo il presidente americano Harry Truman faceva il famoso discorso davanti al Congresso in cui annunciava la politica di difesa occidentale dalle mire espansionistiche sovietiche, sancendo ufficialmente la divisione del mondo in due sfere di potere. Qualche mese dopo, a giugno, il nuovo segretario di stato americano, George Marshall, annunciava il piano per il risanamento economico dell'Europa (*European Recovery Programm*), promosso a beneficio di stati democratici la cui economia fosse regolata dai principi del libero mercato e ritenuto pertanto inapplicabile nei paesi posti sotto l'influenza sovietica. L'inizio del programma americano per il sostegno economico europeo, amministrato in Germania dalla Bizona, doveva sancire definitivamente la divisione del paese[4]. La Francia ebbe in questo processo un ruolo sempre subalterno e non mancarono divergenze con gli altri alleati circa la destinazione da dare alle regioni minerarie della Ruhr e della Saar, quest'ultima sotto governo francese dal dicembre 1946. La sua integrazione nel marzo 1948 nel progetto interalleato, ribattezzato Trizona, e nella primavera del 1949 la nascita ufficiale del nuovo stato tedesco occidentale doveva mettere fine a ogni divergenza.

In risposta alle prime misure di separazione economica dell'ovest l'uscita dell'Urss dal consiglio alleato nel marzo 1948 avrebbe determinato la fine dell'alleanza bellica. È opinione comune che Stalin non fosse dell'avviso di dare vita a una Germania divisa. Suo obiettivo era piuttosto quello di allontanare gli Usa dall'Europa per eliminare ogni ostacolo all'espansione sovietica sul vecchio continente e sui bacini minerari tedeschi. Mantenne pertanto verso la «questione tedesca» una strategia ambivalente: da un lato continuò a lavorare per un progetto di unificazione, per esempio promuovendo nel maggio-giugno 1948 una petizione per

4. Tra il 1948 e il 1952 confluirono verso la Germania occidentale circa 3 miliardi di dollari. Cfr. M. Fulbrook, *The Divided Nation: Two Germanies 1918-90*, Oxford University Press, New York 1992, p. 161.

soddu_bozza3.indd 126 10/11/19 16:16

l'unità tedesca delle 4 zone; dall'altro promosse le contromisure necessarie per fronteggiare quanto stava accadendo all'ovest, grazie al sostegno fornitogli dal Partito di Unità Socialista (*Sozialistische Enheitspartei*, Sed), sorto nella zona di occupazione sovietica nell'aprile 1946 dalla fusione dei socialdemocratici e dei comunisti[5]. Già nel giugno 1947, in risposta alla nascita della zona economica occidentale, era stata istituita all'est una commissione economica di zona (*Deutsche Wirtschaftskommission*). Poi nel giugno 1948 dopo l'approvazione all'ovest della riforma monetaria, con cui erano stati cancellati i debiti di guerra che di fatto lasciavano inevasa la questione delle riparazioni, i sovietici davano inizio al «blocco di Berlino» (24 giugno 1948-12 maggio 1949), alla chiusura cioè di tutti gli accessi terrestri a Berlino ovest.

Alla conferenza di Londra del febbraio-giugno 1948 i tre alleati occidentali, affiancati dagli stati del Benelux, ipotizzavano la nascita di uno stato federale occidentale con funzione provvisoria. Della scrittura di uno statuto costituzionale veniva incaricato un «consiglio parlamentare» (*Parlamentarischer Rat*, Pr), composto da rappresentanti degli 11 parlamenti regionali (*Landtage*) scelti in numero di uno per 750.000 abitanti – non sarebbe stato quindi eletto direttamente dal popolo in forma di assemblea costituente. Il testo sarebbe stato poi sottoposto al giudizio dei Landtage e non a quello del popolo. Il processo costituente produsse 65 mandati, cui si aggiungevano i 5 rappresentanti della città di Berlino con funzione consultiva. Il Pr si riuniva per la prima volta il 1° settembre 1948 a Bonn sotto la presidenza di Konrad Adenauer, già borgomastro di Colonia e membro del partito cattolico di Weimar e nel dopoguerra fondatore del partito cristiano unificato[6]. Era composto in maggioranza dai due principali partiti, la socialdemocrazia o *Sozialdemokratische Partei* (Spd) e la *Christlich Demokratische Union/Christlich Soziale Union* (Cdu/Csu), l'unione dei

5. H.A. Winkler, *Der lange Weg nach Westen. Deutsche Geschichte vom «Dritten Reich» bis zur Wiedervereinigung*, vol. II, Beck, München 2000 e W. Loth, *Stalins Unbeliebtes Kind. Warum Moskau die DDR nicht wollte*, Rowohlt, Reinbeck 1994.

6. I presidenti regionali avevano, inoltre, istituito un comitato di esperti, riunitosi il 10 agosto 1948 presso la Herreninsel im Chiemsee in Baviera, formato da politici e accademici e avente il compito di offrire al Pr un testo orientativo con funzione non vincolante, inviato al Pr il 31 agosto. Cfr. W. Benz, *Deutschland* cit., pp. 188-210 e H.A. Winkler, *Der lange Weg* cit., 132.

soddu_bozza3.indd 127 10/11/19 16:16

partiti cristiano-democratico e cristiano sociale bavarese, ai quali erano attribuiti 27 mandati ciascuno. Tra i delegati a Bonn erano presenti 4 donne che rappresentavano il 6% dei mandati: Frieda Nadig ed Elisabeth Selbert della Spd, Helene Weber della Cdu, Helene Wessel del *Zentrum*, il partito confessionale cattolico[7]. Tra novembre e dicembre 1948 il consiglio centrale del Pr (*Hauptausschuss*) aveva redatto un testo messo a punto nel febbraio successivo prima dal cosiddetto comitato dei 5, un organo ristretto formato da 2 membri della Spd, 2 della Cdu/Csu e 1 membro della *Deutsche Fortschrittspartei* (Fdp), l'unico partito liberale del dopoguerra, poi dal suo successore ossia il comitato dei 7 integrato di un membro del Zentrum e della *Deutsche Partei*, il partito nazional-conservatore.

Le principali questioni poste all'attenzione del consiglio centrale erano le seguenti: il ruolo del capo dello stato, il profilo bicamerale, la distribuzione del gettito fiscale e finanziaria tra stato e regioni, la potestà genitoriale (*Elternrecht*), il rapporto tra stato e chiesa. Il testo prodotto aveva suscitato una reazione non del tutto positiva nei governatori militari alleati a capo delle zone di occupazione. Di questo si criticava l'eccessivo centralismo e quindi la debolezza del federalismo soprattutto rispetto alla gestione delle finanze[8]. Anche i ministri degli esteri alleati nell'aprile 1949, riuniti in occasione della fondazione della Nato anche per redigere un nuovo statuto di occupazione per la Germania occidentale, comunicavano la propria insoddisfazione rispetto al progetto presentato. Tra aprile e maggio la cosiddetta *legge fondamentale* o *Grundgesetz* (Gg) minacciava di non essere varata, ma poi gli alleati fecero un passo indietro e la legge poté essere approvata dal Pr l'8 maggio 1949 con 53 voti su 65. Le astensioni avevano riguardato il federalismo, il diritto dei genitori sui figli e il no dei comunisti, contrari anche all'ovest alla divisione del paese. Tra il 18 e il 21 maggio tutti i parlamenti regionali, con l'eccezione della

7. In quel periodo le donne costituivano all'ovest circa il 15% della composizione dei partiti. Di queste il 60% era single, o vedova o senza figli, rispetto all'8% degli uomini di analogo status. Cfr. E.D. Heinemann, *What Difference Does a Husband Make? Women and Marital Status in Nazi and Postwar Germany*, University of California Press, Berkeley 1999, pp. 139-141.

8. I governatori militari avevano inviato a novembre al Pr un *Aidé-memoire* in cui sottolineavano l'importanza del federalismo. Cfr. W. Benz, *Deutschland* cit., p. 203.

soddu_bozza3.indd 128 10/11/19 16:16

Baviera, la ratificavano. La Gg entrava dunque in vigore in tutto il paese il 24 maggio 1949 e l'apparato della Bizone si spostava da Francoforte sul Meno a Bonn, indicata dal Pr come nuova capitale, mentre l'Alta Commissione Alleata si stabiliva a Petersberg.

Parallelamente, in reazione alla formazione della Bizona, anche all'est si procedeva alla creazione di uno stato orientale separato. Nel marzo 1948 era stato convocato un «congresso del popolo tedesco» (*Deutscher Volkskongress*), il secondo dopo quello convocato la fine dell'anno passato, che raccoglieva in maggioranza membri della Sed e delle organizzazioni di massa ad essa legate, insieme a comunisti provenienti dall'ovest. Il comitato esecutivo del popolo (*Deutscher Volksrat*), diretto da Otto Grotewohl, già membro della Spd e presidente della Sed, era stato incaricato di redigere una bozza di testo costituzionale ispirato alla costituzione di Weimar e integrato di alcuni principi socialisti, in primis quello del centralismo democratico. Poi, il 15-16 maggio 1949, in risposta alla presentazione della Gg, si erano svolte nuove votazioni per l'elezione di un terzo Volkskongress sulla base di una lista unica con cui si garantivano alla Sed e al blocco dei partiti autorizzati dallo stato posti preassegnati nel parlamento. Venivano così eletti 330 delegati, di cui 96 andavano alla Sed, oltre 46 ciascuno alla *Liberal-Demokratische Partei Deutschlands* (Ldpd), il partito liberal-democratico che riuniva all'est i liberali di Weimar, e alla Cdu orientale, mentre 17 e 15 andavano ai *Nationaldemokraten* (Ndpd), il partito nazional-democratico tedesco voluto da Stalin per fornire una rappresentanza a ex membri del partito nazionalsocialista, e al *Demokratischer Bauernbund*, il partito dei contadini guidato da un ex membro del partito comunista di Weimar. Il resto dei seggi era destinato a organizzazioni quali la Lega dei liberi sindacati (*Freier Deutscher Gewerkschaftsbund*) o la Libera gioventù tedesca (*Freie Deutsche Jugend*) e a tutte quelle organizzazioni di massa controllate dalla Sed. In definitiva il blocco dei partiti filosovietico aveva ottenuto il 66% dei voti. Dopo l'elezione il Volksrat aveva presentato un secondo progetto di costituzione, approvato il 30 maggio dal nuovo Volkskongress. Dopo alcuni mesi di consultazione con il partito comunista sovietico l'11 ottobre entrava il vigore la costituzione della *Deutsche Demokratische Republik* (Ddr), la Repubblica

soddu_bozza3.indd 129 10/11/19 16:16

democratica tedesca, ufficialmente proclamata il week-end dell'8-9 ottobre con manifestazioni popolari.

2. *Modelli di rappresentanza nelle due costituzioni tedesche*
Le costituzioni elaborate nei due stati tedeschi all'indomani del secondo conflitto mondiale davano risposta a diverse questioni politico-culturali del presente e del passato. Rispondevano per un verso alla dislocazione politica delle due Germanie nel conflitto globale tra est e ovest, per altri versi alla necessità di restaurare alcuni diritti democratici fondamentali presenti nella repubblica di Weimar e soppressi dal Terzo Reich. Quale esempio di costituzione più democratica quella di Weimar rappresentò al momento della stesura dei due testi costituzionali nell'autunno-inverno del 1948 il modello cui ispirarsi. Dati gli esiti fu considerata però anche il punto di partenza da cui prendere le distanze[9]. All'ovest di Weimar si temeva soprattutto la combinazione, apparentemente perfetta, di un sistema di rappresentanza misto, ossia parlamentare, semipresidenziale e plebiscitario, che tuttavia, avendo autorizzato l'eccessivo potere del presidente dello stato, definito non a caso *Ersaztkaiser*, del popolo attraverso l'istituto del referendum, e di un pluripartitismo polarizzato, aveva portato di fatto ad un'estrema fragilità delle istituzioni e al fallimento della repubblica. Al pericolo della concentrazione di potere realizzatasi sotto il Terzo Reich si era risposto con l'introduzione di alcuni principi anglo-americani e la distribuzione decentrata del potere. Anche a est Weimar costituì un punto di riferimento. Ma la correzione portata dall'introduzione dei principi marxisti-leninisti nella costituzione, e quindi il riferimento ad una forma di volontà politica del tutto diversa da quella parlamentare, in assenza di una reale democrazia aveva reso di fatto ogni paragone del tutto inadeguato. Entrambe le costituzioni diedero vita a stati federali, secondo una tradizione che con la fine del Sacro Romano Impero si era preservateaattraverso la Confederazione del 1815-1816, la Germania imperiale riunificata del 1871-1918 e la successiva repubblica di Weimar fino al 1933, con la peculiarità dell'egemonia politica esercitata dalla Prussia sul *Reich*. La

9. A. Wirsching, *Weimar, cent'anni dopo. La storia e l'eredità: bilancio di un'esperienza controversa*, Donzelli, Roma 2019.

soddu_bozza3.indd 130 10/11/19 16:16

sua abolizione nel febbraio 1947 avrebbe pertanto introdotto una novità assoluta nel federalismo tedesco. Federalismo e parlamentarismo tornavano a rappresentare nel costituzionalismo tedesco un'unione inscindibile e non del tutto aproblematica, nel senso che la presenza delle regioni (*Länder*) a tutti i livelli istituzionali, con relativi conflitti tra le forze politiche, tendeva a temperare il livello di parlamentarismo.

La *Bundesrepublik* (Brd) nasceva agli occhi dei suoi artefici come un assoluto provvisorio, uno stato cioè che non doveva pregiudicare la riunificazione nazionale. Per questo la costituzione fu formata da un testo, chiamato *legge fondamentale* o *di base*, che valeva come statuto organizzativo di uno stato federale in cui il rapporto tra Länder e potere centrale fosse controbilanciato. Il parlamento veniva collocato a Bonn, il centro economico a Francoforte sul Meno, la Corte costituzionale federale a Karlsruhe, e nel 1958 nasceva a Ludwigsburg il dipartimento di giustizia. Il popolo elettore era riconosciuto sovrano in base alla rappresentanza fornitagli dal parlamento, il *Bundestag*, l'organo legislativo eletto ogni 4 anni. Per il diritto al voto ci si decise per un sistema misto a maggioranza e proporzionale in modo che il candidato potesse venire eletto direttamente nella sua circoscrizione oppure attraverso una lista proporzionale regionale del suo partito corretta dallo sbarramento della percentuale del 5%, secondo un meccanismo che voleva evitare i piccoli partiti di Weimar che avevano reso instabili le formazioni governative. La seconda camera, il *Bundesrat* costituiva la rappresentanza delle regioni e veniva formata tramite nomine rappresentative. La figura del presidente dello stato (*Staatsoberhaupt*), su cui si discusse ampiamente in sede costituente, era stata svuotata di potere: non era più eletta direttamente dal popolo, come a Weimar, ma da una commissione appositamente costituita, la *Bundesversammlung*, composta dai membri del parlamento e da alcuni membri della camera alta, e aveva solo una funziona rappresentativa, con l'unica facoltà di sciogliere il parlamento in determinate circostanze. La nuova figura decisiva del sistema costituzionale tedesco-occidentale era il *Bundeskanzler*, il cancelliere. Eletto dalla maggioranza del parlamento poteva essere destituito solo attraverso il «voto di sfiducia costruttivo», vale a dire che la sfiducia poteva

soddu_bozza3.indd 131 10/11/19 16:16

avere luogo solo qualora si fosse trovata una maggioranza e un candidato alternativi. Anche questa clausola era stata stabilita per evitare la debolezza delle maggioranze di governo dell'epoca di Weimar. Aveva pieno potere nella nomina dei ministeri e pieno monopolio decisionale in caso di conflitti. Da questi privilegi derivò presto la definizione di *Kanzlerdemokratie* o democrazia del cancelliere.

La vera innovazione del sistema politico derivò dalla nascita della corte costituzionale a Karlsruhe, pensata sul modello della *Supreme Court* americana come organo giudicante con potere di intervento autonomo in caso di conflitti. Durante i quarant'anni di vita dello stato tedesco occidentale avrebbe svolto un ruolo di contrappeso al parlamento e ai partiti in diverse occasioni, profilandosi come un elemento fondamentale per il funzionamento del sistema politico federale[10]. La Gg, in verità, tendeva a valorizzare il ruolo dei partiti nel processo politico-istituzionale, da cui il concetto di *Parteienstaat* o stato dei partiti per definire il sistema politico della Brd. La loro formazione costituì un'altra delle innovazioni rispetto a Weimar. Se, infatti, il parlamentarismo weimariano aveva favorito da una parte il pluripartitismo e la tendenza alla radicalizzazione degli estremi dall'altra, i partiti nati con la Brd, in reazione a quell'esperienza, erano stati pensati per dare vita a formazioni politiche popolari e sovraconfessionali, capaci di integrare orientamenti ideologici e confessionali anche molto diversi. Il nuovo partito cristiano, la Cdu, con il suo pendant bavarese, la Csu, intendeva riunire cattolici e protestanti e superare definitivamente la divisione interna al cristianesimo politico. Il sopravvissuto partito cattolico del Zentrum sarebbe poi stato integrato al suo interno, insieme ad altre formazioni politiche conservatrici minori. Analogamente la Spd a fine anni Cinquanta avrebbe abbandonato la dottrina marxista con l'obiettivo di diventare un altro catch-all party. Il sistema politico tedesco federale si strutturava così intorno alla scelta di due major parties, entrambi indirizzati verso l'economia sociale di mercato e lo sviluppo del capitalismo, con la Fdp, quale unico partito liberale, destinato a svolgere la parte dell'elemento di equilibrio. Da

10. H.U. Wehler, *Deutsche Gesellschaftsgeschichte. Vom Beginn des Ersten Weltkrieges bis zur Gründung der beiden deutschen Staaten 1914-1949*, vol. 4, Beck, München 2008.

soddu_bozza3.indd 132 10/11/19 16:16

qui la ulteriore definizione di *Dreiparteiensystem* o sistema dei tre partiti in opposizione al multipartitismo di Weimar. Nonostante la tendenza a una convergenza al centro, i due principali partiti tedesco-federali svilupparono politiche diverse, come sarebbe apparso evidente con i primi governi a guida socialdemocratica nel decennio dei Settanta soprattutto in materia di politica estera. La Gg giocò una parte decisiva nella capacità di integrazione della società politica, se si tiene conto del fatto i tre partiti dominanti arrivarono a coprire più del 90% dell'elettorato negli anni Sessanta, dato peraltro che rifletteva il consenso e la fiducia della popolazione per le istituzioni.

Oggi è opinione comune che, insieme alla Gg, sia stata in gran parte la prosperità economica degli anni Sessanta a favorire l'integrazione della società tedesco occidentale, stimolando la piena occupazione e la definitiva inclusione del paese nel sistema di valori occidentale. Già il piano Marshall e la cancellazione dei debiti di guerra erano serviti a sollevare la repubblica di Bonn da quello stato di prostrazione economica postbellica che aveva compromesso le sorti della repubblica di Weimar. Poi il boom economico avrebbe provveduto ad appianare le sperequazioni sociali maggiori, favorendo il definitivo superamento dei radicalismi politici e delle tradizioni autoritarie.

Nominalmente anche la Ddr rappresentava una repubblica parlamentare federale e multipartitica. La costituzione prevedeva una camera bassa, la *Volkskammer*, che includeva le già ricordate formazioni autorizzate, e la *Länderkammer*, che rappresentava i 4 Länder più Berlino. Di fatto, però, il predominio della Sed in tutte le sedi istituzionali e l'applicazione del principio del centralismo democratico, ossia una distribuzione piramidale del potere, avevano aperto le porte all'arbitrio e alla dittatura. Il sistema politico della Ddr era nei fatti una piramide: a capo stava il presidente, sostituito nel 1960 dopo la morte di Wilhelm Pieck, dallo *Staatsrat*, una sorta di capo collettivo dello stato controllato dal capo della Sed, Walter Ulbricht. Sotto stava il consiglio dei ministri, il Volksrat, e poi la Volkskammer, che solitamente ratificava decisioni prese al di sopra. I principali ministeri erano controllati dalla Sed, tra cui il ministero dell'Interno dal quale nel febbraio 1950 era scaturito il *Ministerium für Staatssicherheit* o Stasi, il ministero per la sicurezza dello sta-

soddu_bozza3.indd 133 10/11/19 16:16

to. Paradossalmente il suo operato era legittimato dall'art. 6 della costituzione che puniva ogni forma di persecuzione contro istituzioni e organizzazioni democratiche o contro persone. Dall'esercizio spionistico e persecutorio svolto da tale istituzione sono derivate le definizioni di «*vormundschaftlicher Staat*» o stato guardiano e «*durchherrschte Gesellschaft*», cioè società dominata dall'interno. Il meccanismo della rappresentanza parlamentare era dunque del tutto svuotato di significato dai meccanismi di potere verticistici e arbitrari avallati dal socialismo sovietico. Inoltre la Germania orientale di fatto non aveva mai ricevuto una legittimazione democratica, perché era sorta sulla base di una convocazione popolare controllata. Poi l'abolizione nel 1952 dei Länder, sostituiti da 15 distretti e 210 circoscrizioni, e nel 1958 della stessa camera dei Länder, doveva depotenziare anche il federalismo.

Negli ultimi anni la ricerca storica ha evidenziato il carattere contraddittorio del profilo antidemocratico dello stato tedesco orientale. La Ddr con i suoi quarant'anni di vita si è rivelato, infatti, uno degli stati più longevi e stabili della storia tedesca, sebbene segnato da una carenza di dinamica propria. Il confronto tra dimensione del potere e dimensione del quotidiano ha reso possibile uscire da un appiattimento della storia della Ddr sulla storia della Sed e valutare i diversi livelli di partecipazione dei cittadini alla vita del paese, da cui la definizione recente di «participatory dictatorship»[11]. Certo la Ddr non ha rappresentato una democrazia parlamentare. Ma d'altro canto anche all'ovest l'introduzione del nuovo dettato costituzionale non era stata sufficiente a realizzare nel dopoguerra quella democratizzazione dei diritti e della società affermata sulla carta.

3. *La democratizzazione incompiuta: stato maritale e i diritti delle donne nelle due Germanie*

All'indomani della guerra i neonati stati tedeschi si erano trovati di fronte a un vacuum sociale di ampiezza inedita. Violenze di massa, il ritorno in patria di 12 milioni di esuli tedeschi (*Heimatvertriebene*), una grave carenza di abitazioni e una forte disoccupazione fino ai primi anni Cinquanta,

11. M. Fulbrook, *Interpretations of the Two Germanies, 1945-1990*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2000.

soddu_bozza3.indd 134 10/11/19 16:16

rappresentavano solo i problemi più macroscopici. La denazificazione come parte del processo di democratizzazione nei due paesi aveva causato ulteriori morti, violenze e ingiustizie. All'ovest un forte anticomunismo si era espresso attraverso procedimenti di indagine a carico di attivisti della resistenza, alcuni ebrei già perseguitati sotto il Terzo Reich. Nel 1956 il partito comunista tedesco occidentale veniva dichiarato illegale, unico caso in Europa. All'est pesanti epurazioni vennero compiute a danno dei socialdemocratici e di minoranze religiose che, come i testimoni di Geova, erano già stati perseguitati dal nazismo. Nel settembre 1945 7.000 grandi proprietari terrieri e contadini erano stati espropriati senza risarcimento. Era seguita la statalizzazione delle industrie e l'esproprio di banche, assicurazioni e casse di risparmio sulla base degli artt. 24 e 27 della costituzione. Il processo di democratizzazione non poteva certo dirsi compiuto nei due paesi dopo l'entrata in vigore delle due costituzioni, che dovevano confrontarsi con la legislazione dei codici ancora in vigore. Nel contesto appena descritto si definiva la forma giuridica della famiglia, a fronte di una situazione in cui sia all'est che all'ovest molti capi-famiglia erano donne, moltissime erano le donne che vivevano da sole e c'era un'ampia tolleranza per divorzio, maternità non coniugali e aborti[12].

Sia la Brd che la Ddr erano intenzionate a restaurare la famiglia tradizionale, ma la misura in cui questa politica influì sulla definizione della donna fu diversa. Nella prima il dibattito sulla revisione della legge per la famiglia si era sviluppato sulla tensione tra la garanzia per la parità della donna nel paragrafo 2 dell'art. 3 della Gg e la protezione della famiglia nell'art. 6. L'eguaglianza giuridica della donna all'ovest era da intendersi esclusivamente come donna sposata nella famiglia, mentre nubili o single non erano considerate dal dettato costituzionale, così come venivano ignorati la parità salariale, di impiego e di istruzione. La stessa Spd aveva accettato di mettere a latere il tema dell'eguaglianza sul lavoro. Lo stato maritale era dunque alla base della legge fondamentale e stabiliva le condizioni

12. E.D. Heinemann, *What Difference Does a Husband Make?* e R.G. Moeller, *Protecting Motherhood: Women and the Family in the Politics of Postwar West Germany*, University California Press, Berkeley 1993.

soddu_bozza3.indd 135 10/11/19 16:16

socialmente accettabili di vita e delle relazioni sessuali per le donne. A questo si aggiungevano le differenze tra Gg e codice civile del 1900 il quale stabiliva la patria potestà rispetto a figli e moglie, l'obbligo per la donna alla cura della casa e la gestione maritale del patrimonio. Il Pr aveva dato al nuovo Bundestag 3 anni e mezzo per parificare queste diversità, da realizzarsi entro il 31 marzo 1953. Definire la famiglia per la Brd era essenziale all'identificazione con l'ordine occidentale politico e culturale. Nel 1953, infatti, era stato istituito il ministero della famiglia guidato da Franz-Josef Würmeling (Cdu), che puntava a una restaurazione della famiglia *naturale*, contro l'intrusione dello stato totalitario e contro il declino individualistico, e *borghese*, per le donne che non lavoravano[13]. Il Bundestag si dimostrò incapace di risolvere le contraddizioni nel tempo indicato e di fatto fino alla riforma del 18 giugno 1957 (*Gleichberechtigungsgesetz*), che cancellò la patria potestà verso la moglie e nelle questioni patrimoniali, il testo costituzionale rimase inattuato a solo vantaggio delle donne sposate e non lavoratrici.

La costituzione della Ddr garantiva la piena parità giuridica, economica e politica della donna e non privilegiava in modo particolare lo stato maritale perché secondo la dottrina marxista lo sfruttamento della donna nella famiglia era paragonabile allo sfruttamento del lavoratore nel capitalismo. Il principio del pari salario per pari lavoro era stato, infatti, già ratificato con un decreto dell'amministrazione sovietica nel 1946 e poi ripreso nella costituzione con il par. 4 dell'art. 18. In uno stato di lavoratori come la Ddr la caratteristica divisione borghese tra donne di diverso stato civile doveva perdere il proprio peso. Le donne dovevano sposarsi, avere figli, ma dovevano anche avere un lavoro pagato ed essere attive politicamente. Le donne non sposate lavoratrici rappresentavano in qualche modo l'avanguardia della rivoluzione, e non certo un gruppo sociale marginale. All'est la condizione delle donne single era dunque meno lontana da quella delle donne sposate di quanto non lo fosse all'ovest. Le donne che vivevano separate dal marito per

13. C. Franzius, *Bonner Grundgesetz und Familienrecht. Die Diskussion um die Gleichberechtigung von Mann und Frau in der westdeutschen Zivilrechtslehre der Nachkriegszeit (1945-1957)*, Klostermann, Frankfurt/Main 2005.

soddu_bozza3.indd 136 10/11/19 16:16

motivi di lavoro non erano ritenute colpevoli ed eleggibili per il divorzio. In effetti la quota delle donne impiegate si aggirò sempre intorno al 50% in Ddr e come conseguenza i matrimoni si mantennero più stabili che all'ovest. Anche all'est, come all'ovest, tutte le misure previste dal codice civile che segnavano una disparità di eguaglianza tra i sessi, pur essendo state dichiarate invalide, non vennero rimpiazzate fino alla legge del 1965 (*Familiengesetzbuch*), che faceva cadere la distinzione tra figli legittimi e illegittimi, e tra madri sposate e non, e sostituiva il potere dei genitori sui figli (*Elterngewalt*) con il diritto dei figli all'educazione. Tuttavia in Ddr paradossalmente il parziale oscuramento della categoria di *genere* attraverso la categoria di *classe* aveva prodotto per le donne condizioni di vita meno svantaggiate rispetto a quelle degli uomini al di là del loro stato civile, riconoscendo loro maggiori diritti.

soddu_bozza3.indd 137 10/11/19 16:16

Sistemi di rappresentanza e prassi politica in Europa Orientale

Guido Franzinetti

L'importanza della storia elettorale è riconosciuta da tempo nelle maggiori storiografie europee (Gran Bretagna, Francia e Germania). Lo è molto meno nella storiografia italiana, forse per influenza della specifica tradizione della scienza politica fondata da Mosca, Pareto e Michels (anche se quest'ultimo non era certo inesperto nello studio dei dati elettorali). Ovviamente la storia elettorale e quella dei sistemi elettorali si inseriscono sempre nel contesto storico più generale, e in quello della prassi politica in particolare.

Questo intervento si propone principalmente di fornire alcuni elementi di inquadramento storico del funzionamento dei sistemi elettorali istituiti in Europa orientale durante la Guerra Fredda. In secondo luogo, intende illustrare alcuni aspetti dei nuovi sistemi elettorali istituiti alla fine della Guerra Fredda.

1. *Sistemi elettorali in prospettiva storica*

I sistemi di rappresentanza esteuropei del dopoguerra potevano essere facilmente interpretati come prodotti di un modello sovietico monolitico. Partendo da questo presupposto si poteva approdare a interpretazioni di tipo rigidamente intenzionalistico: la politica sovietica e comunista era

il risultato di un piano preordinato. La storiografia revisionistica della Guerra Fredda offriva invece una interpretazione di tipo funzionalistico: i sistemi comunisti erano la risultante di una serie di interazioni con fattori interni ed esterni.

La diversità di interpretazioni si rifletteva a sua volta nelle spiegazioni dell'emergere della Guerra Fredda (almeno a partire dal 1947). Tali dibattiti, ancora oggi, sono incentrati sulla politica estera statunitense, più che sulla realtà storica di quei paesi. Nessun piano preordinato di presa del potere a tappeto in Europa orientale sarebbe stato materialmente possibile, come gli studiosi più avveduti hanno sempre riconosciuto.

Lo studio dei sistemi elettorali risultò per molti versi scoraggiato (se non proprio ostacolato) dallo scontro tra le letture intenzionalistiche e quelle funzionalistiche dei sistemi comunisti. Un altro fattore che scoraggiò a lungo lo studio dei sistemi elettorali esteuropei fu l'idea, ampiamente diffusa durante la Guerra Fredda (e in realtà anche oggi) secondo cui non esisteva alcuna tradizione di partecipazione elettorale effettiva prima dell'instaurazione dei sistemi comunisti, al di fuori di un paio di eccezioni. Come affermava uno dei rari studiosi in questo campo, «Nessuno di questi paesi [esteuropei], con l'eccezione della Cecoslovacchia e della Germania Orientale, ha una tradizione storica che attribuisca alle elezioni una forte autorità prima del dominio comunista»[1]. Altri due studiosi affermavano decisamente che «in genere il dominio comunista non si sostituì ad elezioni competitive ma si curò di fornire una nuova giustificazione per l'autocrazia»[2]. Questo tipo di generalizzazione era fuorviante, in primo luogo perché estremamente impreciso. Quasi tutti i paesi esteuropei avevano, in misura maggiore o minore, una qualche tradizione di partecipazione elettorale, sin dalla fine del XIX secolo[3]. Gli stati balcanici avevano in gran parte conosciuto una introduzione precoce di un suffragio virtualmente uni-

1. A. Pravda, *Elections in Communist Party States*, in G. Hermet-R. Rose-A. Rouquié (a cura di), *Elections without Choice*, Macmillan, London 1978, p. 170.

2. M. Harrop e W. L. Miller, *Elections and Voters. A Comparative Introduction*, Macmillan, London 1987, p. 16.

3. Per una bibliografia introduttiva sul tema, cfr. G. Franzinetti, *Le Elezioni Galiziane al Reichsrat di Vienna, 1907-1911*, Polis Working Papers, Alessandria 2002.

soddu_bozza3.indd 139 10/11/19 16:16

versale con la creazione degli stati nazionali post-ottomani. Gli stati emersi della dissoluzione dell'impero absburgico avevano avuto l'introduzione del suffragio universale (maschile, ovviamente) con la riforma elettorale austriaca del 1907. La parte ungherese della monarchia non introdusse mai una riforma equivalente, ma aveva comunque un sistema rappresentativo funzionante e un sistema partitico significativo. La Finlandia (formalmente parte dell'impero zarista sino al 1917) concesse il suffragio universale (anche femminile) nel 1906. S'intende, molti di questi processi elettorali erano soggetti alle distorsioni, manipolazioni e falsificazioni attuate da sistemi politici autoritari. Le distorsioni erano però presenti, in misura variabile, anche in diversi stati dell'Europa occidentale e meridionale. Gli stati esteuropei, nell'arco storico 1870-1945, non possono essere comunque considerati in alcun modo una *tabula rasa* per la partecipazione elettorale.

Questa distorsione di prospettiva storica fece sì che la storia degli stati esteuropei (anche nella sua dimensione elettorale) fosse considerata come una creazione *ex nihilo*, come se i precedenti storici fossero presenti solo come residui, anziché come elementi di continuità storica. Tale prospettiva poteva essere condivisa sia dai sostenitori dei sistemi socialisti instaurati in Europa orientale, sia dai critici e detrattori di questi sistemi. In tal modo, la continuità storica di questi stati era negata a priori. Come si vedrà, il medesimo errore di prospettiva si ripeterà alla fine della Guerra Fredda.

2. *Le elezioni fondanti dei sistemi esteuropei (1945-47)*

Nella primissima fase (pre-Guerra Fredda, 1945-47) le dinamiche politiche dei diversi paesi esteuropei furono fortemente condizionate dall'attesa della conclusione dei negoziati per i trattati di pace per gli stati sconfitti (ex alleati dell'Asse). Gli stati vittime dell'aggressione dell'Asse erano comunque soggetti a forti condizionamenti, dettati dalla realtà militare e politica. Pertanto i risultati delle primissime consultazioni politiche (sino al 1948) furono contradditori, riflettendo situazioni assai disparate.

Gli stati sconfitti. Per capire gli sviluppi successivi, è necessario passare brevemente in rassegna la situazione dei diversi stati esteuropei nel periodo compreso tra il 1945 e la firma

soddu_bozza3.indd 140 10/11/19 16:16

del Trattato di pace con gli sconfitti (Italia, Bulgaria, Ungheria, Romania e Finlandia).

La Bulgaria si distingueva innanzi tutto per il fatto di aver mantenuto una struttura statale relativamente intatta nel corso della Seconda guerra mondiale, non avendo subito né lunghe occupazioni né drastiche lacerazioni al territorio (come era accaduto a Jugoslavia, Grecia ed Albania). Inoltre prima della guerra il Partito Comunista Bulgaro era stato uno dei più importanti partiti comunisti in Europa orientale, dopo quello cecoslovacco. Da un lato la presa del potere non avrebbe presentato particolari difficoltà, salvo la necessità di non suscitare troppi ostacoli da parte delle potenze occidentali rappresentate nella Commissione di Controllo Alleata (*Allied Control Commission*). Pertanto l'ascesa elettorale del partito comunista (e del Fronte Patriottico da esso controllato) ebbe luogo attraverso una serie di tappe elettorali nel 1945-46 (elezioni parlamentari, plebiscito sull'abolizione della monarchia, Assemblea Costituente). Con la firma del Trattato di Pace la creazione di un sistema socialista poté procedere speditamente, con l'assorbimento o l'eliminazione materiale di ogni forza di opposizione residua, e l'adozione della Costituzione di Dimitrov alla fine del 1947.

Il caso della Romania era leggermente diverso. Lo stato romeno aveva dovuto subire la spartizione imposta nel 1940 dal Secondo arbitrato di Vienna (che comportava la cessione di una parte del territorio della Transilvania all'Ungheria). La partecipazione romena alla Seconda guerra mondiale era stata molto più diretta di quella della Bulgaria (che non aveva mai fatto una dichiarazione di guerra all'Unione sovietica), e l'occupazione sovietica aveva avuto conseguenze maggiori. Inoltre il partito comunista romeno non aveva mai avuto una influenza paragonabile a quella del partito bulgaro prima della guerra. Elezioni parlamentari furono effettuate nel 1946, e alla fine del 1947 le opposizioni furono liquidate.

Il caso dell'Ungheria era ancora più complesso. Da un lato l'esperienza della Seconda guerra mondiale era stata molto più lacerante di quanto non lo fosse stata in Romania. Dall'altro il partito comunista era sempre rimasta una forza marginale in Ungheria dopo la sconfitta della Repubblica dei Consigli nel 1919. Di conseguenza i risultati delle

soddu_bozza3.indd 141 10/11/19 16:16

prime votazioni in Ungheria (1945-47) furono assai poco confortanti per il partito comunista, che raggiunse appena il 22%. Le opposizioni furono eliminate solo nelle elezioni del 1949, in seguito a quel che il capo comunista Mátyás Rákosi chiamò in seguito la 'tattica del salame' (da fare a fette in fasi successive).

I tre stati esteuropei sconfitti erano in ogni caso già dati per persi delle potenze occidentali, fin dai tempi della intesa tra Churchill e Stalin sulle 'percentuali' delle sfere di influenza (ottobre 1944), se non già prima. Le resistenze degli occidentali erano in sostanza modi per salvare le apparenze.

In genere la Finlandia non è considerata uno stato dell'Europa orientale, ma in realtà la geografia e la storia l'hanno resa tale. Il suo destino come paese neutrale, solo parzialmente allineato alle richieste dell'Unione sovietica, deriva innanzi tutto dal fatto che l'Unione sovietica scelse di non occupare la Finlandia nella fase conclusiva della Seconda guerra mondiale, dal momento che l'occupazione della Germania era più impellente. La successiva conferma di tale scelta strategica dei sovietici derivò da diversi fattori, a cominciare dall'eredità della guerra civile finlandese alla fine della Prima guerra mondiale, e dalla guerra civile che fu evitata di misura alla fine della Seconda guerra mondiale.

Il caso finlandese merita di essere ricordato per illustrare la varietà di opzioni che potevano presentarsi ai comunisti locali e ai sovietici all'indomani della fine della Seconda guerra mondiale. Esempi di segno opposto erano invece offerti dall'esperienza degli stati baltici, che furono inglobati come repubbliche all'interno dell'Unione sovietica, con la conseguente adozione del sistema di rappresentanza sovietico. Un caso ancor più significativo fu l'assorbimento delle province della Polonia orientale d'anteguerra nelle repubbliche sovietiche della Bielorussia e dell'Ucraina, già nel periodo del patto Molotov-Ribbentrop (1939-41). Jan Tomasz Gross fornì a suo tempo – senza aspettare la mitica apertura degli archivi sovietici – una interessante ricostruzione delle elezioni che furono tenute allora in quei territori[4].

4. J. T. Gross, *Revolution from abroad: the Soviet conquest of Poland's Western Ukraine and Western Bielorussia* Princeton University Press, Princeton 1988, cap. 2. Nel 2002 è apparsa una nuova edizione, ampliata.

soddu_bozza3.indd 142 10/11/19 16:16

Polonia e Cecoslovacchia. Due casi assai diversi furono offerti da due stati vittime dell'aggressione dell'Asse: la Polonia e la Cecoslovacchia. Come è noto, la costruzione del nuovo stato polacco dovette seguire le indicazioni sovietiche, con lo spostamento della frontiera polacca ad ovest, sulla linea Oder-Neisse (e i trasferimenti di popolazioni polacche e tedesche in funzione di tale spostamento). Il controllo sovietico sulla nuova repubblica polacca (in campo politico e militare) era estremamente forte, contestato solo da formazioni di guerriglia antisovietica sopravvissute alla Seconda guerra mondiale. Detto ciò, una qualche apparenza di dialettica politica (non fosse altro che per convenienza diplomatica, rispetto agli alleati occidentali) fu mantenuta sino al 1947.

Nel 1946 fu indetto un referendum su tre questioni istituzionali, sulle quali le forze di opposizione chiesero un voto negativo (relativo all'abolizione del Senato) come gesto dimostrativo. Il partito comunista proclamò la vittoria su tale quesito, con il 68% dei voti. Nella storiografia della Guerra Fredda l'entità della vittoria elettorale dei comunisti fu sempre contestata, anche se sempre in base ad elementi circostanziali[5]. È interessante rilevare che dopo il 1989 i dati reali del referendum furono reperiti negli archivi, e fu dimostrato che i comunisti avevano perso il referendum sull'abolizione del Senato, ottenendo solo il 27% dei voti. In altre parole, i comunisti erano perfettamente consapevoli della debolezza dei loro consensi nella popolazione. Erano certamente fortemente ideologizzati, soprattutto in questo periodo, ma non ciechi. Questa considerazione può essere estesa, in misura variabile, a gran parte dei sistemi comunisti esteuropei.

Nelle elezioni parlamentari polacche del 1947, il Blocco Democratico (controllato dai comunisti) ottenne ufficialmente l'80% dei voti. In realtà, il residente dei servizi di sicurezza sovietici a Varsavia riferì a Stalin che il Blocco aveva ottenuto all'incirca il 50% dei voti. Nei decenni successivi, il sistema comunista polacco ebbe meno bisogno di ricorrere

5. Cfr. ad esempio N. Davies, *Poland*, in M. McCauley (a cura di), *Communist Power in Europe, 1944-1949*, Macmillan, London 1977, pp. 39-57; J. Coutouvidis e J. Reynolds, Poland, *1939-1947*, Leicester University Press, Leicester 1986. In un libro pubblicato in Polonia nel 1972, la studiosa comunista Marja Turlejska riconosceva che «la maggioranza seguì le indicazioni delle formazioni clandestine» (M. Turlejska, *Zapis pierwszej dekady*, 1945-54, KiW, Warszawa 1972, pp. 71-73 cit. in Davies, *Poland*, p. 56, n. 18).

soddu_bozza3.indd 143 10/11/19 16:16

a brogli e intimidazioni, poiché il sistema era maggiormente consolidato, e la scelta di voto era totalmente pubblica (solo un dissidente poteva chiedere di votare segretamente, con tutte le conseguenze negative che ne derivavano).

Questo non significava che le consultazioni elettorali persero totalmente di significato. Dopo il 1957, il sistema comunista polacco acquistò maggiore autonomia, e si liberò di gran parte del controllo diretto da parte sovietica. Le elezioni parlamentari del 1957 si svolsero in un clima molto meno controllato, e gli elettori potevano esprimere preferenze tra i candidati prescelti dal partito comunista. Ciò nonostante, rimaneva in piedi il sistema di una lista unica nazionale, da cui era possibile depennare alcuni candidati. Il segretario generale comunista, Władysław Gomułka, scoraggiò il ricorso a tale scelta, sostenendo che rischiava di provocare la cancellazione della Polonia dalla carta geografica dell'Europa (implicitamente rimandando a quanto era avvenuto nel settembre 1939, in virtù del patto Molotov-Ribbentrop). Il primate cattolico, cardinale Stefan Wyszyński, incoraggiò i fedeli a partecipare alle elezioni, e a non ricorrere alla cancellazione[6]. Solo il 10% circa degli elettori ricorse alla cancellazione, ma a ben vedere la distribuzione territoriale di tale voto (Polonia 'prussiana', più governativa, contrapposta a quella 'austriaca' e 'russa', meno allineata a Varsavia) forniva già una prima indicazione della geografia elettorale della Polonia del futuro[7].

Il caso della Cecoslovacchia era quasi opposto rispetto a quello polacco. L'occupazione militare alleata fu conclusa alla fine del 1945. Le elezioni parlamentari si tennero già nel 1946 (in base ad un sistema deciso dall'Assemblea Nazionale nel 1945) dopo l'espulsione dei tedeschi dei Sudeti. Il partito comunista cecoslovacco (che nel periodo interbellico aveva più iscritti del partito comunista francese) ottenne il 31% dei voti, ottenendo la direzione del governo di coalizione.[8] Nel febbraio 1948 i comunisti presero il po-

6. La vicenda della partecipazione della chiesa cattolica alle elezioni del 1957 fu raffigurata nel film di Andrzej Wajda, *L'uomo di marmo* (1976). Cfr. A. Wajda e A. Ścibor-Rylski, *L'uomo di marmo*, Feltrinelli, Milano 1979, pp. 139-41, scena 73.

7. Per una ampia e circostanziata descrizione ed analisi delle elezioni polacche del 1957, cfr. Z. Pełczyński, *Poland*, in D. E. Butler (a cura di), *Elections abroad*, Macmillan, London 1957, pp. 119-179.

8. Cfr. ora J. Kocian-V. Smetana *et al.* (a cura di), *Květnové volby 1946 – volby osudové?: Československo před bouří*, Euroslavica, Praha 2014.

soddu_bozza3.indd 144 10/11/19 16:16

tere, prevenendo una elezione che avrebbe potuto segnare per loro una battuta d'arresto. Le elezioni del maggio 1948 avvennero già con una lista unica.

Jugoslavia e Albania. Entrambi questi paesi erano stati vittime dell'aggressione da parte delle potenze dell'Asse, e quindi non erano vincolati dal Trattato di pace di Parigi o da una Commissione Alleata di Controllo. In teoria i sistemi comunisti instaurati erano 'autoctoni', non legati ad una presenza militare sovietica, anche se in pratica l'avanzata dell'esercito sovietico aveva favorito indirettamente la presa del potere dei comunisti jugoslavi ed albanesi.

Nel caso jugoslavo, la lacerazione e la distruzione dello stato nel corso della Seconda guerra mondiale imponeva comunque una ricostruzione istituzionale dalle fondamenta, che permise la creazione di un sistema federale complesso, modellato su quello sovietico. I meccanismi elettorali furono in seguito congegnati – a differenza di quanto avvenne nella maggior parte degli altri sistemi comunisti – per garantire gli equilibri tra le diverse entità federali, più che a garantire il ruolo egemone del partito comunista (per il quale in Jugoslavia era sufficiente quello del capo carismatico, il maresciallo Tito).

Nel periodo 1945-47 l'Albania era agli effetti pratici un protettorato jugoslavo, e in un primo momento cercò di seguire quindi il modello di Belgrado. Dopo la rottura tra Tito e Stalin, i comunisti albanesi si adeguarono agli altri modelli del blocco sovietico.

Austria. Il caso austriaco costituiva una anomalia da diversi punti di vista. L'Austria era stata classificata (dalla conferenza di Mosca, nel 1943) quale stato vittima dell'aggressione dell'Asse, e quindi non soggetta al Trattato di pace. Era però diventata oggetto dell'occupazione militare delle quattro potenze alleate, che si suddivisero quindi il territorio austriaco. Questa situazione pose quindi il partito comunista austriaco in una posizione particolare. La presenza militare sovietica (a Vienna e nell'Austria orientale) costituiva un forte incentivo per avviare una politica diretta alla presa del potere, perlomeno nella zona sovietica. I risultati delle prime elezioni austriache (nel novembre 1945) si rivelarono però disastrosi per i comunisti austriaci, che ottennero poco

soddu_bozza3.indd 145 10/11/19 16:16

più del 5% (risultato confermato nel 1949). Inoltre i socialdemocratici si dimostrano poco inclini ad accettare di essere fagocitati in un processo di unificazione con i comunisti (a differenza di quanto avvenne i diversi stati esteuropei). Infine, l'Unione sovietica preferiva non intervenire militarmente nella politica austriaca, poiché rischiava di provocare una spartizione del territorio austriaco ad essa sfavorevole[9].

3. *Il consolidamento dei sistemi comunisti*

Nella fase di consolidamento dei processi elettorali furono considerati di pura facciata, e comunque espressione di brogli, manipolazioni e intimidazioni (che certamente continuarono sino alla fine dei sistemi socialisti). Ma tali procedure erano più significative nei primi anni della Guerra fredda, quando era necessario spezzare le ultime forme di resistenza al nuovo regime. In seguito, a partire dagli anni Sessanta, quando oramai erano svanite le speranze di un *roll-back* del dominio sovietico, le popolazioni esteuropee si adeguarono alle richieste di ossequio formale al regime, che però non pretendeva più una adesione convinta.

Contrariamente a quanto si potrebbe ricavare dalle letture intenzionalistiche della storia dei sistemi comunisti esteuropei, il loro consolidamento fu un processo assai lento, iniziato con il 1945 e forse conclusosi con la costruzione del Muro di Berlino nel 1961. Questo è evidente non solo nel caso della Germania Orientale (DDR), ma anche in quello degli altri stati del blocco sovietico (escludendo quindi la Jugoslavia e l'Albania). Solo dopo le scosse traumatiche del 1956 fu avviata la seconda ondata di collettivizzazione agricola (1958-62). Da molti punti vista, il 'socialismo maturo' o 'reale' fu un prodotto degli anni Sessanta. Era questo il 'comunismo' che potevano realmente ricordare le popolazioni esteuropee alla fine della Guerra Fredda, nel 1991. Coloro che potevano realmente ricordare la Seconda guerra mondiale, per non parlare del periodo d'anteguerra, erano oramai in età pensionabile, o ad essa vicina. Per gli altri esteuropei quel contava, nel bene come nel male, era solo il socialismo maturo.

9. Cfr. W. Mueller, *The USSR and the Fate of Austrian Communism 1944-1956*, «Qualestoria», n. 1, giugno 2017, pp. 63-88.

soddu_bozza3.indd 146 10/11/19 16:16

4. *La fine del comunismo in una ottica elettorale*

La *Wende* – la svolta esteuropea del 1989-91 – è spesso vista come un processo generalizzato di crollo. Se si analizza il processo dal punto di vista elettorale, esso appare in modo assai diverso.

Prima del 1990 ci fu in Europa orientale una sola consultazione elettorale significativa (se si escludono le elezioni locali della DDR nel maggio 1989). Queste furono le elezioni polacche del giugno 1989, attuate in base agli accordi della Tavola Rotonda di aprile. Tutte le altre elezioni esteuropee 'post-comuniste' ebbero luogo nel 1990 (o successivamente), quando cioè il crollo generalizzato del sistema era oramai avvenuto.

Le elezioni polacche erano state 'contrattate', cioè concepite in modo da garantire con assoluta certezza che il partito comunista mantenesse il suo 'ruolo guida' indiscusso. Era prevista l'elezione di un Senato polacco (con sistema maggioritario, uninominale). In questa camera il voto sarebbe stato libero e non vincolato. Era però prevista l'elezione della Dieta (la camera bassa) con quote predeterminate, tali da garantire 65% dei seggi garantiti alla coalizione di governo sotto direzione comunista. Era inoltre prevista una 'Lista Nazionale' per garantire l'elezione di 35 personaggi-chiave del governo. Per essere approvata, tale lista necessitava un voto complessivo del 50%+1. Il voto per la Lista (seguendo la tradizione dei sistemi elettorali del comunismo) avveniva mediante cancellazione. Il resto dei seggi poteva essere attribuito a candidati 'senza partito' (indipendenti). Quindi nulla poteva andare male; il risultato garantiva una espressione politica dell'opposizione (almeno al Senato) e una maggioranza governativa alla Dieta[10].

Come è noto, il partito comunista riuscì a perdere le elezioni per quasi tutti i seggi al Senato. Questo era però dovuto al funzionamento del sistema maggioritario. In realtà i comunisti avevano ottenuto quasi il 25% dei voti. Nel quadro della storia polacca, il 25% per i comunisti (in una elezione libera, quindi vera) era forse il massimo storico.

I problemi veri vennero invece fuori con la Lista Nazio-

10. Per una descrizione contemporanea delle elezioni polacche del 1989, cfr. G. Franzinetti, *Il compromesso polacco. Significati e dilemmi di una svolta*, «Linea d'ombra», VII, n. 43, novembre 1989, pp. 8-11

soddu_bozza3.indd 147 10/11/19 16:16

nale: la lista ottenne appena meno del 50% dei voti. L'elezione dei candidati governativi fu ottenuta tramite una disinvolta operazione di aggiustamento legislativo, per il bene della patria. Ma a questo punto i due partiti satelliti del blocco governativo (il partito contadino e il partito democratico) decisero di smarcarsi, e di non garantire più i loro voto al governo. Quando si dovette procedere all'elezione del presidente della repubblica, Wojciech Jaruzelski riuscì ad essere eletto solo grazie alla provvidenziale astensione di alcuni deputati cattolici legati all'episcopato.

Fu comunque una vittoria per Solidarność, certamente; ma non una 'grande vittoria'. La partecipazione al primo turno fu relativamente bassa (60%), e molto bassa al secondo turno (25%). Gli osservatori polacchi più attenti se ne accorsero subito[11]; ma nell'euforia del momento tali giudizi furono messi da parte e dimenticati[12].

Una falsa vittoria, quindi? Non si vuole qui sostenere una tesi del genere. Nella storia le vittorie sono talvolta più effetto del crollo interno di un avversario che non dell'affermazione del vincitore.

Si vorrebbe però suggerire una visione più sobria degli eventi del 1989-90. I comunisti polacchi persero perché sopravvalutarono la propria base sociale e politica. Se avessero avuto una percezione più realistica della loro influenza, avrebbero potuto contrattare meglio la loro uscita politica. Questo era un problema generale di tutti i sistemi comunisti esteuropei.

Il problema dell'ideologia comunista stava nel fatto di dover sempre immaginare un controllo *totale* della società, e quindi anche un livello di consenso altrettanto totale. Questo controllo totale – meglio noto come 'totalitarismo' – è il sogno (o l'incubo) di una utopia politica, non la descrizione del funzionamento di una società reale.

Merita comunque di essere ricordato non tutti i sistemi comunisti 'crollarono' come castelli di sabbia. Anzi, ve ne

11. A. Florczyk-T. Najdowski-T. Żukowski, *Nowa geografia polityczna Polski*, «Tygodnik Solidarność», n. 6 (43), 6 luglio 1989

12. Per aggiornamenti sulle elezioni polacche del 1989, cfr. M. Castle, *Triggering Communism's Collapse: Perceptions and Power in Poland's Transition*, Rowman and Littlefield, Lanham 2003; P. Codogni, *Wybory czerwcowe 1989 roku. U progu przemiany ustrojowej*, IPN,Warszawa 2012.

soddu_bozza3.indd 148 10/11/19 16:16

sono tuttora diversi che stanno tuttora in piedi[13]. In Bulgaria, in Romania, i partiti ex comunisti ressero relativamente bene alle prime prove elettorali. Nel giro di meno di cinque anni, in Polonia e in Ungheria i partiti ex comunisti riuscirono a farsi eleggere al governo in libere elezioni. È forse il caso di adottare una ottica meno schiacciata sulle immagini e più orientata verso i processi del medio periodo.

13. M. Dimitrov (a cura di), *Why Communism Did Not Collapse. Understanding Authoritarian Regime Resilience in Asia and Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2013.

soddu_bozza3.indd 149 10/11/19 16:16

Inquietudini della sovranità 1943-1948

Giuseppe Filippetta

Gli storici e i costituzionalisti che, anche in anni recenti, si sono occupati della stagione costituente hanno riproposto, salvo rarissime eccezioni, una ricostruzione di quella stagione che corrisponde a un modello storiografico-costituzionale più che consolidato da molti decenni, più o meno dalla metà degli anni Cinquanta. Un modello che si caratterizza da un lato per la limitazione della sfera dei soggetti protagonisti del processo costituente, individuati nei soli partiti antifascisti, e dall'altro per la contrazione temporale della stagione costituente, che viene fatta iniziare con i decreti luogotenenziali della cosiddetta Costituzione provvisoria e finire con l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, passando per il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 e i lavori dell'Assemblea costituente[1].

In questo modello il potere costituente è sì intestato al popolo, ma è necessariamente esercitato dai partiti anti-

1. Cfr. P. Pombeni, *La questione costituzionale in Italia*, il Mulino, Bologna 2016; P. Ridola, *L'esperienza costituente come problema storiografico: bilancio di un cinquantennio*, «Quaderni costituzionali», 1998, n. 2, pp. 241 sgg.; G. Melis, *Gli studi recenti sull'Assemblea costituente – Rassegna storiografica*, «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1981, pp. 491 sgg.

soddu_bozza3.indd 150 10/11/19 16:16

fascisti, a ciò legittimati dal ruolo di assoluti protagonisti, organizzatori e conduttori della guerra partigiana. Sempre in tale modello, inoltre, la sovranità popolare (principio fondamentale del nuovo ordinamento in via di instaurazione) si presenta come necessariamente rappresentata dai partiti: la democrazia in costruzione è sin dall'inizio democrazia dei partiti e democrazia puramente rappresentativa. La sovranità popolare è schiacciata sulla rappresentanza e la stessa Resistenza è presentata come un'esperienza di rappresentanza messa in atto dai partiti antifascisti, che trovano la loro legittimazione come forze costituenti nell'aver rappresentato, organizzato e diretto gli italiani (ovvero la parte migliore degli italiani) nella lotta ai nazifascisti.

Questa assolutezza della dimensione rappresentativa è in diretta correlazione con un presupposto teorico-disciplinare del modello tradizionale della stagione costituente: la dimensione rappresentativa in cui è calata la stessa indagine storiografica e costituzionalistica. Lo storico e il costituzionalista che si riconoscono nel modello tradizionale vi si possono riconoscere perché il loro rapporto con quanto accade nel 1943-1948 passa attraverso un filtro disciplinare di tipo rappresentativo, che identifica gli attori di quanto accade o con macrosoggetti (i partiti) che rappresentano la moltitudine dei soggetti individuali o con soggetti singoli che però sono individuati attraverso un'operazione di astrazione rappresentativa: allo storico e al costituzionalista non interessa ciò che fa il singolo in quanto tale, ma ciò che il singolo fa rappresentando se stesso sul piano politico come militante o iscritto di un partito o come elettore[2]. In poche parole, per gli storici e i costituzionalisti che si riconoscono nel modello tradizionale della stagione costituente, gli individui non accedono all'esistenza storica e a quella istituzionale se non in quanto rappresentati.

Questo modello tradizionale risulta però in assoluto contrasto con la ricerca storiografica sulla Resistenza degli ultimi tre decenni. Studi fondamentali come quelli di Claudio Pavone e di Giovanni De Luna, insieme alle decisive riflessioni di Guido Quazza e a tante altre ricerche (anche di storia locale), hanno mostrato come la cesura tra il vecchio

2. G. Filippetta, *I costituzionalisti italiani e la Resistenza*, «Giornale di storia costituzionale», 2018, n. 36, pp. 127 sgg.

soddu_bozza3.indd 151 10/11/19 16:16

ordinamento giuridico statutario e il nuovo ordinamento repubblicano sia segnata dalla scelta resistenziale dei singoli, dalla scelta che i singoli partigiani compiono decidendo di combattere dopo che la sovranità statale si è dissolta l'8 settembre 1943[3].

Tre decenni di riflessione storiografica, insieme alla memorialistica (da quella dei mesi e degli anni immediatamente successivi alla Liberazione a quella dei decenni seguenti[4]), hanno inoltre messo in evidenza come i reali protagonisti della Resistenza siano le bande partigiane, non i partiti, e come le bande non presentino neppure alla fine della guerra le caratteristiche di meri eserciti di partito[5].

Il ruolo dei partiti nella Resistenza, come quello dei CLN, è indubbiamente di grande importanza a livello di coordinamento, di propaganda, di messa a sistema del movimento partigiano anche nei rapporti con gli Alleati. Ma dal punto di vista militare al centro della guerra di liberazione sta la singola banda (brigata o distaccamento che sia), giacché l'esercito partigiano – per il ruolo che hanno i capi di banda[6] e per l'enorme difficoltà delle comunicazioni – non è un esercito regolare con comandi centrali effettivamente capaci di dare ordini rapidi e rapidamente eseguibili[7].

Inoltre, dal punto di vista giuridico e istituzionale, occorre considerare che dopo l'8 settembre nelle zone occupate dai tedeschi la scena della sovranità – lasciata deserta dalla dissoluzione dello Stato monarchico – è occupata dalle ban-

3. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 2009; G. De Luna, *La Resistenza perfetta*, Feltrinelli, Milano 2015; G. Quazza, *Resistenza e storia d'Italia. Problemi e ipotesi di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976. Si vedano inoltre, tra gli altri, G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-44*, Bollati Boringhieri, Torino 2005; D. Conti, *Guerriglia partigiana a Roma. Gap comunisti, Gap socialisti e Sac azioniste nella Capitale 1943-'44*, Odradek, Roma 2016.

4. Tra i tanti, G. Bocca, *Partigiani della montagna. Vita delle divisioni "Giustizia e Libertà" del Cuneese* (1945), Feltrinelli, Milano 2004; R. Battaglia, *Un uomo, un partigiano* (1946), il Mulino, Bologna 2004; P. Chiodi, *Banditi* (1946), Einaudi, Torino 1975; R. Luraghi, *Eravamo partigiani. Ricordi del tempo di guerra*, Rizzoli, Milano 2005.

5. C. Dellavalle, *Resistenza*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Dizionario storico dell'Italia unita*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 771.

6. Sul punto: S. Peli, *I colori della Resistenza. Divisione e scontri fra bande partigiane*, in M. Isnenghi (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, Utet, Torino 2008, IV, tomo 2, pp. 609 sgg.

7. G. Rochat, *La guerra partigiana*, in M. Isnenghi (a cura di), *Gli Italiani in guerra* cit., IV, tomo 2, pp. 346 sgg.

soddu_bozza3.indd 152 10/11/19 16:16

de partigiane non dai partiti, il cui radicamento territoriale è in quel momento scarsissimo e rimane debole sino alla fine della guerra.

Nella terra di nessuno giuridica dell'Italia occupata dai tedeschi, percorsa dall'arbitrio assoluto e dalla violenza imprevedibile dei soldati e dei militi tedeschi e fascisti, sono le bande partigiane che provano a portare ordine e sicurezza nella vita delle persone creando nuclei di legalità che progressivamente si ampliano. Le repubbliche e le zone libere partigiane sono gli ordini giuridici partigiani più evidenti ai nostri occhi, ma nell'Italia di allora ogni area controllata da una banda è un ordine giuridico partigiano perché in quell'area il diritto viene prodotto dalla banda e la sua effettività garantita dalla banda attraverso i suoi organi militari, amministrativi, civili, giurisdizionali e di polizia.

Nei venti mesi di guerra civile le bande adottano atti normativi, giurisdizionali, amministrativi che regolano ogni aspetto rilevante della vita delle popolazioni dei territori che controllano e le bande fanno questo nella consapevolezza di stare creando il nuovo ordine giuridico della nuova Italia.

Gli ordini giuridici partigiani sono dunque manifestazioni di potere costituente ed è con la loro instaurazione, non con il decreto luogotenenziale n. 151 del 25 giugno 1944, che si apre la stagione costituente repubblicana[8].

In questi ordini giuridici partigiani, che si ampliano progressivamente con il passare delle settimane e dei mesi, si esprime la sovranità partigiana, che a sua volta si manifesta principalmente come autogoverno e come democrazia diretta e partecipata, come sovranità dei singoli cittadini che partecipano e che assumono responsabilità e decisioni anche in prima persona. Il potere costituente partigiano crea un ordine giuridico che fa delle istituzioni e delle norme non solo un mezzo di governo, ma innanzi tutto uno strumento di accesso alla libertà, di affermazione dell'eguale dignità di tutti i cittadini, di autoemancipazione attraverso la partecipazione alla cosa pubblica.

I partiti nel corso della guerra di liberazione devono confrontarsi con questa sovranità partigiana e la cosiddetta

8. Cfr. G. Filippetta, *L'estate che imparammo a sparare. Storia partigiana della Costituzione*, Feltrinelli, Milano 2018, pp. 119 sgg e 201 sgg.

soddu_bozza3.indd 153 10/11/19 16:16

partitizzazione delle bande, lungi dall'essere il progressivo e rapido trasformarsi delle bande in eserciti di partito, è in realtà un processo lungo e complesso. I partiti provano (promettendo armi, denaro, appoggio logistico e nei rapporti con gli Alleati) a intestarsi le bande partigiane per fare proselitismo, per radicarsi nel territorio e per appropriarsi della legittimazione che le bande hanno presso la popolazione in quanto protagoniste della guerra ai nazifascisti.

I partiti provano a intestarsi le bande per penetrare, come 'partiti partigiani' tra la gente, per acquistare come 'partiti partigiani' la fiducia degli italiani che vivono nelle zone non ancora liberate. Provano cioè a proporsi essi stessi come portatori della sovranità partigiana, e lo fanno mentre agiscono, nei rapporti con la corona, come portatori di una sovranità rappresentativa.

È questa la doppiezza dei principali partiti antifascisti. Una doppiezza che si scioglie nell'immediato postliberazione, quando gli Alleati impongono la pressoché immediata smobilitazione delle bande partigiane. A quel punto, scomparso il contenitore (la banda) in cui aveva trovato collocazione la sovranità partigiana come sovranità dei singoli che si autogovernano, si ha una disseminazione delle sovranità individuali. Una disseminazione che rende inquiete le sovranità tanto di quelli che avevano scelto la Resistenza quanto di quelli che non l'avevano scelta, ma ai quali la scelta degli altri aveva mostrato la possibilità di essere sovrani.

All'interno di questa disseminazione ci sono partigiani che consegnano il fucile e tornano semplicemente a casa a dedicarsi ai loro affari privati considerando la Resistenza una parentesi ormai chiusa della loro vita. Ci sono partigiani che consegnano il fucile e lo sostituiscono con la tessera di un partito; si iscrivono a un partito e pensano che ora si sia aperto il tempo della sovranità popolare come rappresentanza attraverso i partiti. Ci sono poi tanti partigiani che nascondono il fucile e non lo consegnano perché i partiti nei quali si riconoscono hanno deciso di dotarsi di un apparato militare clandestino da attivare in caso di colpo di stato monarchico o di nuova guerra civile.

Ci sono infine tantissimi partigiani che il fucile non lo consegnano e lo tengono nascosto perché vedono nel proprio fucile la garanzia della propria sovranità, di quella sovranità popolare come sovranità del singolo che si è imposta

soddu_bozza3.indd 154 10/11/19 16:16

con la Resistenza e che per loro è irreversibile e irrevocabile: il fucile deve restare a disposizione perché è il simbolo e la garanzia della sovranità partigiana.

Nell'estate e nell'autunno del 1946 numerose bande partigiane spontaneamente riprendono armate la via dei monti e delle colline spinte dal disgusto per come i compromessi dei partiti stanno gestendo il dopo liberazione (dall'amnistia Togliatti all'espulsione dei partigiani dalle forze di polizia al fallimento dell'epurazione al ritorno negli apparati statali di fascisti conclamati)[9]. Al di là della consistenza numerica delle bande che entrano in azione in tantissime zone del centro-nord, occorre considerare che dietro quelle bande rimane in attesa dello sviluppo degli eventi un imponente movimento partigiano armato che fa riferimento ai comandanti di banda e non ai partiti.

Le rivolte (delle quali la più celebre è quella di Santa Libera), e il larghissimo consenso partigiano che le circonda, mostrano che ancora nella seconda metà del 1946 la sovranità popolare rappresentativa di cui sono portatori i partiti deve confrontarsi con una sovranità popolare partigiana che ripropone i caposaldi dell'autogoverno partigiano: sovranità del singolo e partecipazione diretta. Ancora in quel momento a essere in campo sono due sovranità, ovvero due modi diversi di intendere e praticare la sovranità popolare.

La stessa vicenda dei 'triangoli della morte', delle violenze nell'immediato dopoguerra e della 'doppiezza del Pci' meriterebbe una lettura anche giuridico-istituzionale. Perché, al netto dei rancori privati e della natura delinquenziale di alcuni fatti e di alcuni soggetti, quella vicenda esprime la difficoltà di tanti ex partigiani a credere che la politica possa farsi senza armi e che la sovranità popolare possa essere una sovranità disarmata.

A questo proposito non si dovrebbe mai dimenticare che la Resistenza è soprattutto un movimento di giovani e di giovanissimi, per i quali iniziare a interessarsi di politica coincide con il prendere le armi contro i nazifascisti, di giovani per i quali la costruzione della nuova Italia è legata all'uso del fucile, di giovani che dal fascismo e dalla sua fine

9. G. De Luna, *La Repubblica inquieta* cit., pp. 157 sgg.; L. Lajolo, *I ribelli di Santa Libera. Storia di un'insurrezione partigiana*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1995; P. Tripodi, *Per sempre partigiano. L'insurrezione di Santa Libera*, DeriveApprodi, Roma 2016.

soddu_bozza3.indd 155 10/11/19 16:16

hanno imparato che chi ha poco o nulla deve saper essere violento per non subire la violenza di chi ha molto.

I primi anni dell'Italia liberata sono dunque anni di inquietudine della sovranità, sono anni in cui nella società e dentro le singole persone si confrontano, si agitano sovranità diverse. E questa inquietudine è parte integrante del processo costituente, che è un processo sociale (e non solo partitico) di produzione del nuovo ordine democratico[10]; un processo che si svolge nella società e di cui sono protagonisti gli italiani.

Questa inquietudine della sovranità è anche dentro la Costituente, e trova una sistemazione e una razionalizzazione grazie alle scelte dei costituenti. Perché è indubbio che i partiti sono i protagonisti assoluti dei lavori della Costituente e che la Costituzione repubblicana nasce da compromessi e mediazioni tra i partiti, ma è altrettanto indubbio che l'autonomia, l'autogoverno, la sovranità popolare come sovranità dei singoli cittadini – cioè i principi fondamentali dell'ordine giuridico instaurato dalle bande durante la Resistenza – non rimangono fuori della Costituente, ma entrano e camminano nella Costituente sulle gambe dei singoli costituenti, tanti dei quali hanno fatto la Resistenza e sono rimasti segnati, dentro di sé e nella loro coscienza, da quei principi, dalla rottura che quei principi hanno marcato rispetto al passato dello Stato liberale e di quello fascista.

Nella Costituente i valori e i principi dell'ordine giuridico delle bande partigiane fanno da sfondo alle posizioni e alle mediazioni dei partiti, ma su un punto fondamentale le sovrastano: la Costituzione repubblicana deve essere un progetto di liberazione e di autoemancipazione degli uomini e delle donne e di promozione della loro autonomia, della loro libertà e della loro responsabilità.

La cittadinanza repubblicana, che la Costituzione definisce come insieme di diritti e di doveri in cui si esprime la sovranità popolare quale sovranità del singolo cittadino[11],

10. Sul punto: A. A. Cervati, *Presentazione*, in A. Colelli, *La Costituzione allo specchio. Il processo costituente e le miserie costituzionali del presente*, Ediesse, Roma 2006, p. 12.

11. V. Crisafulli, *La sovranità popolare nella Costituzione (note preliminari)*, in Id., *Stato popolo governo. Illusioni e delusioni costituzionali*, Giuffrè, Milano 1985, pp. 89 sgg; P. Barile, *Il soggetto privato nella Costituzione italiana*, Cedam, Padova 1962, p. 47.

soddu_bozza3.indd 156 10/11/19 16:16

consiste proprio nell'appartenenza del singolo a questo progetto di autoemancipazione. Un progetto che viene direttamente dal tempo della guerra partigiana e che di quella guerra mantiene l'obiettivo di fondo: fare della libertà, dell'autonomia e della dignità del singolo le matrici di un uomo nuovo, di un 'uomo mai più fascista'[12].

La cittadinanza repubblicana si proietta, come sovranità dei singoli, sul terreno della partecipazione alla vita dello Stato attraverso due articoli fondamentali della Costituzione: l'art. 49 sulla determinazione della politica nazionale e l'art. 75 sul referendum abrogativo[13]. Due articoli che fanno della democrazia repubblicana una democrazia mista, tanto diretta quanto rappresentativa. Una democrazia che vuole essere anche diretta perché vuole piantare nel futuro la cittadinanza come libertà, autonomia, responsabilità, autogoverno, autoemancipazione.

La Costituzione del 1947 mette dunque insieme sovranità partigiana e sovranità rappresentativa. Che poi, nella concreta esperienza repubblicana, la democrazia mista prevista in Costituzione si sia rapidamente ridotta alla sola democrazia rappresentativa dei partiti è un fatto ben noto, a determinare il quale hanno concorso più cause, due delle quali appaiono particolarmente importanti: la volontà di potere dei partiti (il loro voler assorbire dentro di sé il pluralismo e il loro rifiuto di stare e di operare dentro un pluralismo competitivo); l'opera di interpretazione dei giuspubblicisti, per tradizione disciplinare assolutamente ostili alla stessa idea di una sovranità popolare come sovranità dei singoli e pronti a impiegare il loro armamentario teorico – di derivazione o statutaria o fascista – per descrivere quella repubblicana come una democrazia meramente rappresentativa.

L'assoluta ostilità tanto dei partiti quanto dei giuspubblicisti al referendum abrogativo e il loro congiunto im-

12. Sul nesso costituzionale tra libertà e autodeterminazione: P. Ridola, *Il principio libertà nello Stato costituzionale. I diritti fondamentali in prospettiva storico-comparativa*, Giappichelli, Torino 2018, pp. 292 sgg.

13. E. Bettinelli, *Concorso dei cittadini alla determinazione della politica nazionale, partiti politici e referendum*, in E. Bettinelli, L. Boneschi (a cura di), *Referendum ordine pubblico costituzione. Rispondono i giuristi*, Bompiani, Milano 1978, pp. 63 sgg.

soddu_bozza3.indd 157 10/11/19 16:16

pegno a trasformare il senso dell'art. 49 Cost. sostituendo al concorso dei cittadini attraverso i partiti il concorso dei partiti sono lì a dimostrarlo. Tramontati i partiti protagonisti della stesura della Costituzione repubblicana e la stessa forma novecentesca del partito politico[14], riconquistare il passato[15] e riandare alla Costituzione del 1947 per attuarla finalmente nella sua lungimirante combinazione di sovranità rappresentativa e di sovranità partigiana potrebbe essere il travagliato sentiero per oltrepassare la notte instaurata dalla demagogia postdemocratica.

14. Cfr. M. Revelli, *Finale di partito*, Einaudi, Torino 2013; C. Galli, *Democrazia senza popolo. Cronache dal Parlamento sulla crisi della politica italiana*, Feltrinelli, Milano 2017.

15. Sul nesso tra memoria del passato e trasformazione del presente da parte di un'esistenza che vuole essere immediata esperienza di libertà: M. Tronti, *Dello spirito libero. Frammenti di vita e di pensiero*, il Saggiatore, Milano 2015, pp. 65 sgg; M. Tronti con A. Bianchi, *Il popolo perduto. Per una critica della sinistra*, Nutrimenti, Roma 2019, pp. 27 sgg.

soddu_bozza3.indd 158 10/11/19 16:16

La rappresentanza nella Costituzione italiana

Francesco Bonini

Ragionando in termini di storia delle istituzioni politiche su un tema molto classico, ma straordinariamente ampio – e cercando di definire sinteticamente una specificità, una originalità italiana, può essere consentita una affermazione *tranchante*: l'asse del sistema della rappresentanza scaturito dalla vicenda costituente è costituito dal partito e dal sistema dei partiti. In senso ampio, ovvero comprendendo anche il «quarto partito», evocato da De Gasperi proprio in un cruciale passaggio politico del percorso costituente, ovvero al momento della decisiva crisi di governo del maggio 1947 e poi ribadito alla vigilia del voto della Costituzione[1].

1. De Gasperi userebbe l'espressione in due sensi. Il primo, come riferito dal ministro comunista E. Sereni, *Il Mezzogiorno all'opposizione*, Einaudi, Torino 1948, p. 134 (per la ricostruzione del contesto, P. Craveri, *De Gasperi*, il Mulino, Bologna 2006, p. 290) nel consiglio dei ministri del 30 aprile 1947, che sancisce la fine del tripartito e la prospettiva tra l'altro di rivolgersi ad Einaudi per avviare il percorso del centrismo, a proposito di coloro «che possono fornire allo stato i miliardi e la potenza economica necessaria a dominare la situazione», il secondo, unico filologicamente documentato, sempre con riferimento a quel decisivo passaggio e a sottolineare l'allargamento della collaborazione di governo a socialdemocratici e repubblicani, ad intendere piuttosto «il partito dei risparmiatori, dei piccoli risparmiatori, proprio dei piccoli risparmiatori (*Si ride all'Estrema Sinistra*) non in grado di controllare la situazione né politica né amministrativa [ch]e sono oggi allarmati», nella replica al dibattito sul periodizzante rimpasto del suo IV governo,

A sanzione formale di questo dato è in Italia che per la prima volta i partiti sono iscritti nel testo di una costituzione democratica, sia pure in un gioco di preterizioni che ben si può spiegare con la identità dei diversi soggetti diversamente collocati e polarizzati in modo agonistico e conflittuale e non certo irenicamente come una certa storiografia sembra periodicamente, e dunque anche oggi suggerire, sui *cleaveges* dell'immediato secondo dopoguerra.

Sarà questo il primo punto del nostro percorso. Ragioneremo in secondo luogo sugli altri attori, le altre istituzioni che caratterizzano il sistema della rappresentanza, ovvero quelle che sono state successivamente indicate come le «controforze» a quella che fu definita alla Costituente la «democrazia dei partiti». Concluderemo poi cercando di definire i termini cronologici della vigenza di tale modello, periodizzato da due referendum abrogativi delle leggi sul finanziamento pubblico dei partiti, il primo fallito nel 1978 e il secondo approvato in modo pressoché unanime – si tratta del referendum più votato della storia repubblicana – nel 1993.

Con una avvertenza, sul contesto, cioè sulla crudezza della lotta politica nel dopo-guerra-civile, ma anche in senso più ampio. Senza potere entrare nello specifico del tema dell'ordine pubblico, ci si può limitare a rileggere un passaggio conclusivo dell'intervento di Ferruccio Parri in un momento significativo della transizione istituzionale, all'apertura dei lavori della Consulta nazionale, il 26 settembre 1945; è il discorso famoso che si conclude con l'affermazione, che innesca una lunga discussione, per cui «da noi la democrazia è praticamente appena agli inizi. Io non so, non credo che si possano definire regimi democratici quelli che avevamo prima del fascismo». Ma qui ci interessa piuttosto riportare la sintetica descrizione della situazione e della percezione sociale, il «momento psicologico politico», che Parri identificava con alcuni tratti di più lungo periodo: «Vi è una marea incomposta di malcontento che sale con-

il 19 dicembre 1947 (seduta pomeridiana, p. 3352) giusto alla vigilia dell'approvazione della Costituzione. In realtà «quarto partito», espressione che De Gasperi utilizza anche in un discorso a Venezia il 15 settembre 1949, evoca il tema cruciale del «bisogna fare qualcosa per calmare questo quarto partito che appartiene a tutti gli strati sociali; ma soprattutto riguarda il ceto medio», la chiave della stabilizzazione della situazione italiana e del governo degasperiano e democristiano dell'Italia repubblicana.

soddu_bozza3.indd 160 10/11/19 16:16

tro il Governo, contro il *regime dei partiti* [la sottolineatura è nostra e vale come premessa alle successive definizioni e dibattiti costituenti], ed è fenomeno di cui non ci si deve meravigliare, perché è un fenomeno naturale, fisiologico della situazione italiana, con tante miserie e tanti dolori e tante inquietudini ed un così diffuso stato di insicurezza ed, aggiungiamo, di interessi travolti dall'antifascismo»[2]. Il pluralismo istituzionale e sociale che riemerge nel dopoguerra in effetti si coagula nei partiti, che dunque poi sono coerentemente riconosciuti in Costituzione.

1. *Il partito (e il sistema dei partiti) costituzionalizzato*

In realtà, per riprendere il dibattito che si è svolto in parlamento oltre venticinque anni dopo l'approvazione della Costituzione, al momento dell'approvazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, che di fatto attua, sia pure per uno degli aspetti, la costituzionalizzazione, espressione con la quale qui si intende la più modesta menzione nel testo della Costituzione, dei partiti, il risultato di questo processo è un profilo del partito forte, ma de-istituzionalizzato o «ad istituzionalità cosiddetta esterna», secondo la criptica ma parlante formula utilizzata da Giovanni Galloni, il parlamentare democristiano, tra i leader della sinistra interna, relatore alla Camera del progetto. L'esito italiano è infatti originale e in particolare strutturalmente diverso da quello della Repubblica Federale Tedesca, si dirà nel 1974, «a causa del particolare atteggiarsi della vita democratica del nostro paese, che, imperniata su forze politiche fortemente divise sul terreno ideologico e legate a diversi interessi interni ed internazionali, induce le contrapposte organizzazioni politiche a garantirsi reciprocamente da ogni ingerenza esterna o controllo formale»[3]. Una consapevolezza ben presente anche in Assemblea Costituente.

2. Per tutti i discorsi parlamentari citati si rimanda al sito http://storia.camera.it sub data e per la Costituente http://www.nascitacostituzione.it

3. «Questa direttiva storica, prosegue la relazione, nata come aspirazione, gradualmente si è trasformata in elemento metodologico costante della vicenda politica nel nostro ordinamento che, se intaccato, può turbare l'equilibrio dell'intero sistema», A. P., VI Legislatura, Camera, Documenti, n. 2860, Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Piccoli, Mariotti, Carviglia, Reale Oronzo, presentata il 20 marzo 1974, *Contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici*, p. 3.

soddu_bozza3.indd 161 10/11/19 16:16

Lo si constata il 22 maggio 1947, quando è approvato l'articolo 47 del progetto, poi 49 del testo della costituzione.

Chiarissimo l'intervento del relatore Umberto Merlin, uno degli esponenti democristiani appartenenti alla tradizione popolare, il primo partito democratico "moderno" della storia d'Italia, attento, più che agli schemi, alla sostanza politica della decisione costituente e ben consapevole della storia e del radicamento dei partiti in Italia nel primo dopoguerra e attraverso il regime fascista, che come sappiamo è stato dal punto di vista istituzionale una dittatura del primo ministro – capo di partito (unico).

Merlin sottolinea prima di tutto «che è la prima volta che in una Carta statutaria entrano i partiti con una propria fisionomia, una propria organizzazione e quindi con la possibilità domani che a questi partiti si affidino dei compiti costituzionali. La proposta – ricorda – era stata già presentata nel progetto della Costituzione francese, ma poi non è stata inclusa».

È interessante capirne le forme e le ragioni. È il 7 dicembre 1945. La discussione nella Commissione della Costituzione[4] della prima Costituente francese stava entrando nel vivo e il presidente, il socialista André Philip, propone di fare menzione, nel testo in fase di elaborazione, dei partiti, indicando alcuni punti fermi da tradurre in un articolato costituzionale, coerentemente peraltro con la posizione sua e del suo partito nell'elaborazione politico-istituzionale durante la Resistenza:

1° Pluralité des partis;
2° Adhésion des partis aux principes essentiels de la déclaration des droits de l'homme;
3° Organisation démocratique interne des partis;
4° Contrôle de leurs dépenses et de leurs ressources

Philip prende atto del consenso dell'MRP, ovvero dei democristiani francesi:

> Teitgen ha appena perfettamente posto il problema: un partito politico non deve più essere considerato come una

4. Assemblée nationale constituante, élue le 21 octobre 1945, *Séances de la Commission de la Constitution: comptes rendus analytiques*, Paris 1946: https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k82058d, pp. 55-60 e 425-26.

soddu_bozza3.indd 162 10/11/19 16:16

> associazione qualsiasi. Noi siamo arrivati ad un momento in cui il partito diventa un organo del suffragio universale, un intermediario tra il legislatore e il popolo. Se la democrazia ha subito delle sconfitte è a causa dell'anarchia parlamentare. C'è la necessità di organizzare i gruppi, che non sono che il riflesso dei partiti.

Se i costituenti del MRP erano favorevoli, in quanto la costituzionalizzazione dei partiti rispondeva a quella concezione organica della democrazia che (peraltro senza successo) sostenevano, coerentemente con le posizioni del cattolicesimo politico democratico, immediata è la reazione negativa da destra e soprattutto da sinistra.

Due sono in sostanza le obiezioni a questa forma di "costituzionalizzazione" dettagliata e attiva. Innanzi tutto non si tratterebbe di una questione costituzionale. In secondo luogo era ritenuto necessario tutelare la libertà dei cittadini di non aderire ai partiti, che di conseguenza non avrebbero potuto avere il monopolio dell'organizzazione della rappresentanza e per altro verso era necessario tutelare la libertà di organizzazione dei partiti stessi: qualsiasi normativa avrebbe in fin dei conti potuto ricalcare quelle sulla tutela e la promozione di un partito unico. Il punto è proprio la «diversità» comunista, anche alla luce del fatto che, come vedremo, in Unione Sovietica si è realizzata la prima "costituzionalizzazione" del partito appunto in una forma totalitaria, con la Carta del 1936, del socialismo cosiddetto vittorioso.

Il comunista Fajon polemicamente osserva: «Assurément, dans certains milieux, on ne manquera pas de dire que le parti communiste est hostile au contrôle, afin de dissimuler 'l'or de Moscou'. Mais c'est une assertion qu'une assemblée aussi sérieuse que la Commission ne peut pas retenir».

È per questo motivo, che la proposta, nonostante sia passata di stretta misura, con 22 voti contro 18, è destinata al fallimento, per la debolezza politica dei socialisti di fronte all'iniziativa comunista, per cui non potevano permettersi di «scoprirsi» a sinistra[5]. Nella Costituente italiana, dove i

5. S. Guerrieri, *Due Costituenti e tre referendum, La nascita della Quarta Repubblica Francese*, Franco Angeli, Milano 1998.

soddu_bozza3.indd 163 10/11/19 16:16

rapporti di forza fra i tre partiti maggiori erano specularmente diversi, decisiva risulta la mediazione democristiana.

Merlin non manca, al fine di picchettare il terreno, di ricordare come «notevoli correnti di pensiero nel Paese si adombrano di questa introduzione dei partiti nella Costituzione» – e faceva riferimento alle destre «antipartitocratiche», per cui «è bene non esagerare e cominciare con la formula proposta», assai più prudente di quella francese. Ma anche di quella proposta (anche in Italia, aggiungeremmo) dal socialista Lelio Basso nello sviluppo della discussione che aveva portato in Prima sottocommissione alla redazione dell'appena ricordato articolo 49.

Per giustificare la proposta di un ulteriore articolo ove «riconoscere ai partiti – e segnatamente ai maggiori – attribuzioni di carattere costituzionale» (articolo che in aula non sarà ripreso che come mero ordine del giorno formulato da Dossetti), parla di un «evidente processo di trasformazione delle nostre istituzioni democratiche, per cui alla *democrazia parlamentare*, non più rispondente alla situazione attuale, si è venuta sostituendo la *democrazia dei partiti* già in atto».

Anche negli anni successivi l'esponente socialista resterà fedele a questa sua formula[6]. È un'espressione suggestiva, al di là di una certa radice «totale», per cui, al contrario di quella tedesca del *Parteienstaat* e del *Parteienprivileg*, non sarà mai trasversalmente accettata dalla cultura e dunque dalle forze politiche liberaldemocratiche. In particolare non sarà mai accettata dalla DC (e in primis dallo stesso De Gasperi, attento anche alle ragioni del governo e dunque di una rappresentanza larga). Ma resta sinteticamente suggestiva e può essere utile come sintetica espressione per definire un quadro.

La soluzione italiana permette a Merlin, evacuando il passaggio più spinoso, di affermare che «noi andiamo più

6. Si vedano a questo proposito le considerazioni in L. Basso, *Il partito nell'ordinamento democratico moderno*, e *Considerazioni sull'art. 49 della Costituzione*, in Isle, *Indagine sul partito politico. La regolazione legislativa*, t. I, Giuffrè, Milano 1966, pp. 5-126, pp. 131-151 e, t. III, *Dibattiti*, Giuffrè, Milano 1968, con il dibattito, sempre organizzato dall'Isle il 10 novembre e 6 dicembre 1966 e 18 gennaio 1967, aperto da una relazione di Basso che rilanciava la contrapposizione democrazia dei partiti / democrazia parlamentare e stato dei partiti / stato parlamentare, pp. 748-759, cui si contrappone tra gli altri Valitutti, che ricorda che «i partiti non possono vivere che in parlamento, non possono vivere che nello stato parlamentare», pp. 808-09.

soddu_bozza3.indd 164 10/11/19 16:16

in là: noi concediamo ai partiti tale possibilità». In realtà in Francia la caduta della menzione non era solo il frutto dei «veti» di cui abbiamo detto. Era anche ispirata ad una cultura istituzionale risalente che, tanto nella versione statalistica, che in quella assemblearistica era profondamente diffidente nei confronti di una prospettiva pluralistica. Che invece è alla base della costituzionalizzazione del partito in Italia, e della sua centralità nel sistema della rappresentanza, una centralità appunto «moderata», ben interpretata dal modo in cui viene condotta in porto la norma. E così consegnata al processo di attuazione della costituzione, che della stessa rappresenta una componente importante.

Siamo proprio nel delicatissimo passaggio della fine dell'esperienza del governo di unità nazionale (ultimo il tripartito) e Merlin tiene a rimuovere le obiezioni della destra antipartitocratica e contemporaneamente a non creare inutili conflitti con il Pci, che stava ormai passando all'opposizione, nel processo di redazione della Costituzione. Per questo è contrario a tutti gli emendamenti che tendono ad allagare all'organizzazione interna il precetto del metodo democratico. Secondo Merlin, che ha seguito tutto l'iter di elaborazione dell'articolo, in quanto relatore in prima Sottocommissione, è bene limitarsi a «riconoscere una realtà obiettiva che già esiste», a «riconoscere l'esistenza giuridica [ma in realtà l'espressione non è del tutto esatta, si potrebbe dire politica ed istituzionale, perché il partito era e resterà associazione semplice[7]] del partito». La Commissione insomma «non ha voluto eccedere in questo suo riconoscimento, non ha voluto andare al di là di quelle che possono essere per il momento le concessioni da fare, non ha voluto cioè entrare a controllare la vita interna dei partiti». Di fronte ai molteplici interrogativi che solleverebbe il vaglio degli statuti, dei bilanci dei partiti, è necessario limitarsi «per il desiderio del meglio a non provocare il peggio». E soprattutto non ha inteso attribuire compiti o poteri costituzionali.

Insomma: «nulla più di questo: e se chiedessimo di più, potremmo andare incontro a pericoli maggiori di quelli che vogliamo evitare». In conclusione: «noi dobbiamo, per la prima volta in cui veniamo a riconoscere l'esistenza giuridi-

7. *Partiti politici e sistema ordinamentale*, a cura di G. Carapezza Figlia, G. Frezza, G. Rivosecchi, Esi, Napoli 2018

soddu_bozza3.indd 165 10/11/19 16:16

ca del partito, col proposito di dare poi ad esso determinati compiti, limitarci soltanto a riconoscere che questo partito, all'esterno, con metodo democratico, concorra a determinare la politica nazionale.

La discussione che segue è un piccolo manuale della specifica modalità del processo costituente italiano e del ruolo che in questo giocano i partiti.

La prima parte del testo è approvata all'unanimità, con una piccola modifica proposta di Mortati, per cui «tutti i cittadini hanno diritto di riunirsi [originariamente: di organizzarsi] liberamente in partiti». Sulla seconda si sviluppa un'ampia discussione in presenza di un emendamento Mortati – Ruggiero per cui si chiede ai partiti «che si uniformino al metodo democratico nella organizzazione interna e nell'azione diretta alla determinazione della politica nazionale». Moro per la Dc si esprime favorevolmente, Laconi per il Pci annuncia voto contrario, come il socialista Codignola. Ma la Dc non ha alcun interesse alla prova di forza, Mortati ritira l'emendamento, che, fatto proprio dal liberale Bellavista, è comunque respinto. E si approva la stesura originale «[…] per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale».

Questo passaggio offre sul piano del sistema politico una ulteriore illustrazione del complesso dei compromessi costituenti e nel fondo illustra molto bene anche il principio del riconoscimento di realtà sociali ed istituzionali alla base della cultura e della logica costituente italiana, in particolare quella della Democrazia Cristiana, di cui i partiti sono elemento-chiave. Pur con la consapevolezza di una persistente polemica anti-partitocratica. Questo tuttavia, a differenza di quella francese, espressa in termini istituzionali dal generale de Gaulle, resta minoritaria in Parlamento, con il progressivo esaurirsi dell'Uomo Qualunque, pur trovando sistemazioni accademiche come nella prolusione fiorentina del giurista Giuseppe Maranini[8]. Rimarrà comunque molto vivace sotto traccia, fino a riemergere – questa volta polarizzata a sinistra – nella crisi del sistema politico italiano dei primi anni novanta.

Anche a costo di una soluzione a bassa – quasi nulla – in-

8. G. Maranini, *Governo parlamentare e partitocrazia*, «Rassegna di diritto pubblico», 1951, parte I, pp. 18-37.

soddu_bozza3.indd 166 10/11/19 16:16

tensità giuridica, ben espressa dal prudente lessico del relatore democristiano, i partiti «costituenti» pre-esistevano e determinavano appunto il quadro costituzionale.

Coerentemente con la modernità europeo – occidentale, l'art. 49 dunque rappresenta da una parte un punto di arrivo, del dibattito che segue la Prima guerra mondiale[9], dall'altro un punto di partenza.

La «costituzionalizzazione» dei partiti da parte dei partiti come elemento caratterizzante nel processo costituente è completata dall'approvazione, già in prima sottocommissione, di quella che poi sarà la disposizione finale XII, che vieta «la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista». In questo modo il «combinato disposto» di questi due articoli chiarisce anche la forma del sistema politico italiano, così come emerge dal passaggio costituente, che si può schematizzare in alcuni punti[10]. Il primo è la centralità della DC, partito pre-dominante, che, a partire dal monopolio della rappresentanza dei cattolici, egemonizza l'area moderata. Il secondo è l'egemonia del PCI sull'area della sinistra, attraverso la divisione dell'area socialista secondo il *cleavage* della cortina di ferro. Il terzo la presenza di un piccolo, ma significativo presidio liberal-democratico, il quarto la marginalità dell'opposizione di destra. Il PCI è incluso nella maggioranza costituente, ma escluso da quella di governo, che assume comunque in prospettiva un carattere affluente, mentre le destre, è il quinto elemento che caratterizza quella che è stata definita la *Repubblica dei partiti*[11], sono escluse da entrambe, almeno dal punto di vista formale.

Ritorniamo ora alla formula proposta in avvio del dibattito costituente da Lelio Basso il 19 novembre 1946, e ripresa in Aula, perché illustra il principio di regolazione del sistema politico dell'Italia repubblicana.

Rispondendo nel corso della discussione del 22 maggio alle obiezioni antipartitocratiche, Basso riprende la posi-

9. M. Gregorio, *Parte totale. Le dottrine costituzionali del partito politico in Italia tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano 2013.

10. Per un quadro generale rimando alla *Storia costituzionale della Repubblica*, Carocci, Roma 2007

11. P. Scoppola intitolerà il suo profilo di storia politica *La Repubblica dei partiti*. Le due edizioni del volume recano due diversi sottotitoli: *Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, il Mulino, Bologna 1991 e *Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, ivi, 1997

soddu_bozza3.indd 167 10/11/19 16:16

zione di Parri nella già ricordata discussione con Croce alla Consulta, e ribadisce che l'assetto della democrazia prebellica «è stato condannato dalla storia, e oggi si è entrati in una fase in cui non vi è dubbio che la vita politica si va fissando in nuove forme strutturali». Insomma «tale vecchia forma di democrazia è stata soppressa nel 1919 con l'abbandono delle elezioni a sistema uninominale per adottare quelle a sistema proporzionale. Affermare – prosegue Basso – che la norma in discussione uccide la democrazia è perciò un non senso storico, poiché proprio attraverso questa forma di democrazia di partito, si sono cominciati ad eliminare i difetti della democrazia». «Questo nuovo sistema», ovvero la democrazia dei partiti, in luogo del sistema parlamentare classico «permette di superare il vecchio trasformismo dei tempi di Agostino De Pretis, impedisce il ripetersi delle crisi ministeriali e dà un maggior senso di responsabilità all'azione dei deputati e dei partiti». Perché «la lotta democratica, anziché all'interno del Parlamento, si stabilisce nell'interno dei partiti». Al di là della retorica e dell'impossibile formalizzazione costituzionale, c'è la percezione di una soluzione di continuità: «È chiaro che oggi il parlamentarismo come lo si intendeva una volta non si potrà più riprodurre, poiché il deputato non è più legato ai suoi elettori, ma al suo partito. Ciò presuppone l'esistenza di una disciplina di partito, ma il deputato è libero nell'espletamento del suo mandato».

In realtà c'è qui una contraddizione non risolta.

Comunque in ogni caso anche solo questo passaggio mostra l'esito dell'istanza di «razionalizzazione» del sistema parlamentare, invocata all'inizio dei lavori della Costituente nell'ordine del giorno Perassi. Non arriva a nessun risultato istituzionale per i problemi di reciproca legittimazione delle forze politiche, che pur collaboravano nelle forme dell'unità nazionale e poi di quella costituente, e dunque non potevano non convenire sulla necessità di «abbondare nelle garanzie»[12]. Ed allora la residua, possibile «razionalizzazione» è affidata appunto all'auto-regolazione tra i partner del sistema, che, pur riconoscendosi, erano divisi dalla frontiera della guerra fredda. Ovvero da cleavages molto profondi, uno solo dei quali, quello antifascista, viene riconosciuto in

12. L'espressione è del comunista Vincenzo La Rocca nella seduta della seconda sottocommissione del 6 settembre 1946.

soddu_bozza3.indd 168 10/11/19 16:16

Costituzione, l'altro, quello anticomunista, non potendosi formalizzare, come invece avverrà nella Germania (proprio perché Occidentale, ovvero mutilata della zona sotto il controllo comunista)[13], sarà inequivocabilmente affidato alla volontà del corpo elettorale alle elezioni del 18 aprile 1948, da allora sempre riaffermato.

Parteienstaat dunque, con attori robusti, che illustrano, nella loro evoluzione, ed anzi ne rappresentano paradigmi, i modelli che vengono successivamente formalizzati, dal dopoguerra al Sessantotto, tra partito di massa e partito pigliatutto, da Duverger, a Kirchheimer[14].

Parteienstaat ma disegnando un sistema della rappresentanza per cui l'impianto della costituzione italiana, come dimostra tutto il dibattito costituente sull'aggettivazione della Repubblica[15] si qualifica come costitutivamente pluralista.

2. *Controforze, ovvero l'assetto del sistema della rappresentanza*

La centralità del partito, ovvero del sistema dei partiti, si colloca infatti in un quadro istituzionale plurale. Lo ricorda Costantino Mortati, negli scritti onore Vittorio Emanuele Orlando, in un incrocio di grande suggestione, in quanto riprende il tema del grande giurista siciliano, che, per gli scritti in onore Luigi Sturzo, il fondatore del primo partito moderno in Italia, aveva iniziato un abbozzo di legittimazione del partito come soggetto istituzionale, in un testo che sarà pubblicato postumo e dunque incompiuto[16].

13. La disposizione dell'art. 21, il cosiddetto *berufsfervot* viene applicato dal *Bundesverfassungsgericht* specularmente con sentenza del 23 ottobre 1952 nei confronti di una formazione neonazista, il *Sozialistische Reichspartei* (SRP) e quattro anni più tardi il 17 agosto 1956 per il *Kommunistische Partei Deutschlands* (KPD).

14. M. Duverger, *Les partis politiques*, Paris, Colin, 1951, trad. it. Milano, Comunità, 1951; O. Kirchheimer, *The Transformation of the Western European Party System*, in *Political Parties and Political* Development, J. La Palombara e M. Weiner ed., Princeton, Princeton University Press, 1966, trad. it. *Le trasformazioni dei partiti nell'Europa Occidentale*, in *Sociologia dei partiti politici*, a cura di G. Sivini, il Mulino, Bologna 1971, pp. 177-201. Si veda anche, sulla questione delle «famiglie politiche» K. von Beyme, *Parteien in Westlichen Demokratien*, München, Piper, 1984, trad. it. Bologna, Zanichelli, 1987 e su quella della produzione istituzionale dei partiti, P. Avril, *Essais sur les partis*, LGDJ, Paris 1986, trad. it. Giappichelli, Torino 1990.

15. *Aggettivare la Repubblica. Un itinerario costituzionale*, in *La forma dell'interesse. Studi in onore di Lorenzo Ornaghi*, a cura di P. Colombo, D. Palano, V. E. Parsi, Milano, Vita e Pensiero, 2018, pp. 83-100.

16. V.E. Orlando, *Sui partiti politici. Saggio di una sistemazione scientifica e metodologica*, in *Studi di Socioliga e Politica in onore di Luigi Sturzo,* Bologna 1953, II, poi in *Scritti giuridi-*

soddu_bozza3.indd 169 10/11/19 16:16

Mortati, sottolineando il ruolo centrale del partito nel sistema rappresentativo, che caratterizza l'evoluzione contemporanea delle istituzioni e dunque anche della rappresentanza, afferma nello stesso tempo, sulla scorta della migliore dottrina giuridica tedesca a proposito di *Parteienstaat*, l'importanza del sistema delle «controforze» al regime di partito, in quanto questo – in particolare per l'importanza che assumono «le formazioni politiche della maggioranza» – comporta «una attenuazione del principio della separazione di poteri». Che, intesa come *balance*, è una delle condizioni della democrazia e della rappresentanza democratica

In realtà la formula di Basso è efficace, perché il catalogo delle forme di governo risulta insoddisfacente. E genera una vastissima letteratura «distopica», che riprende figure retoriche dell'ellissi o della preterizione, il cui archetipo è il concetto di bipartitismo *imperfetto*, ovvero non conforme a modelli, a loro volta più libreschi che empiricamente delineati, così da suggerire l'idea di un *Paese mancato*. Dunque suggerisce il «segreto efficiente» alla base dello sviluppo italiano del secondo dopoguerra: per azzardare una formula lo si potrebbe identificare nella soggettività anche istituzionale dei partiti, bilanciata da una serie di «controforze», essendo il Parlamento l'arena formale da un lato della informale definizione dell'equilibrio del sistema di partiti, dall'altro del complessivo assetto istituzionale e del sistema della rappresentanza, per quanto qui specificamente ci interessa.

Queste controforze sono identificate dal nostro autore, seguendo la dottrina tedesca degli anni venti, in due gruppi. Il primo è quello dei «soggetti abilitati al controllo costituzionale». Sono ricompresi: capo dello stato, minoranze, corte costituzionale, burocrazia. A questo elenco sarebbe da aggiungere la magistratura, in particolare alla luce del ruolo assunto a partire dalla fine degli anni Sessanta. Ma da Mortati (e dalle sue fonti weimariane) questa era ancora concepita, ancora negli anni Cinquanta, come una corporazione chiusa e servente, una branca dell'amministrazione. Pertanto nel rapido elenco non era compreso neppure il

ci varii, Milano 1953, pp. 599-619 e C. Mortati, *Note introduttive ad uno studio sui partiti politici*, in *Studi in onore di V. E. Orlando*, Padova 1954, II, pp. 113-143, (poi in *Raccolta degli scritti*, Milano 1973, III) in part. p. 138, nota in cui mette in evidenza (citandolo dal dibattito weimariano) il «sistema delle controforze al regime di partito».

soddu_bozza3.indd 170 10/11/19 16:16

CSM, peraltro ancora lungi dall'essere istituito[17]. Semplicemente ignorato risultava il CNEL, destinato al ruolo di «invalido della costituzione» prima ancora della sua entrata in funzione: non a caso passerà quasi un anno tra la sua istituzione e la prima riunione[18].

Il secondo gruppo è rappresentato dalle «forze sociali di resistenza»: un modo più adeguato per indulgere alla stucchevole contrapposizione democrazia diretta / democrazia rappresentativa. Vi sono ricomprese le autonomie locali, quelle sindacali e le azioni popolari, come il referendum.

Un quadro dunque di articolato pluralismo istituzionale, coerente peraltro con l'istituzione partito così come recepita appunto in Costituzione e nelle vicende istituzionali a cavaliere dell'Assemblea.

Si tratta di un profilo istituzionale plurale innovativo, che pertanto la Costituente aveva solo disegnato nella Carta entrata in vigore il 1 gennaio 1948. Questo articolato disegno è infatti consegnato ad un lungo e complesso processo di attuazione, che inizia già con la XVII disposizione transitoria e finale della Costituzione e si svilupperà fino all'inizio degli anni Novanta, gestito dal sistema dei partiti, anche nella dimensione multilivello, ovvero in relazione con il contesto occidentale ed europeo.

Da sottolineare la dinamica delle «controforze» coeve alla Costituzione. Il presidente della Repubblica viene disegnato «a geometria variabile», ovvero «non troppo debole ma neppure tropo forte», nell'icastica espressione di Egidio Tosato[19]. Le regioni a statuto speciale non assumono una precisa soggettività, ricondotte alle tutela degli interessi e delle peculiarità locali. Gli apparati amministrativi, ovvero l'amministrazione «regalistica», e il sistema degli enti pubblici, sono caratterizzati da una forma di continuità dello Stato nella discontinuità dell'indirizzo politico.

Esemplare della gestione di questo processo di attuazio-

17. P. Alvazzi Del Frate, *L'istituzione del Consiglio Superiore della Magistratura*, in *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, a cura di P. L. Ballini, S. Guerrieri, A. Varsori, Carocci, Roma 2006, pp. 165-185

18. *Per una storia del Cnel. Antologia di documenti (1946-2018)*, a cura di S. Mura, il Mulino, Bologna 2019.

19. L'ho citata in *Il capo dello Stato: i retaggi della Monarchia e le prerogative della Repubblica*, in *Presidenti. Storia e costumi nell'Italia repubblicana*, a cura di M. Ridolfi, Viella, Roma, 2014, pp. 27-46.

soddu_bozza3.indd 171 10/11/19 16:16

ne è la vicenda della Corte Costituzionale[20], che giunge in porto grazie ad un accordo tra i partiti, lungamente negoziato. Anche se strutturalmente non mancherà di giocare, come peraltro il presidente della Repubblica, un ruolo complesso, anche dialettico. Due istituzioni che non mancheranno, attraverso la durata dei mandati, distonica rispetto alle legislature, di assumere profili di rappresentanza.

E non è un caso che la Corte costituzionale si arroghi il ruolo di dosatore del ricorso ad una istituzione ad attuazione unanimemente differita, ovvero il referendum (abrogativo).

3. *Governabilità e rappresentanza*

L'equilibrio della «democrazia dei partiti» intesa appunto come sistema di rappresentanza conosce un passaggio significativo tra il 1976 e il 1978, quando si compie, nel senso che non può più andare oltre, il processo di centripetazione del sistema politico, gestito dalla soggettività dei (grandi) partiti, che si svolge all'ombra del cosiddetto «bipartitismo imperfetto», fondato nel 1948, ovvero della duplice *conventio*, *ad excludendum* le destre e la sinistra comunista (prima social-comunista) dall'area di governo ma *includendo* la seconda nei processi di attuazione della Costituzione, fino alla carica di Presidente della Camera, raggiunta appunto nel 1976 e non più lasciata (salvo un momento nel 1992) fino al 1994. Cominciano a cambiare le strutture partito – ed ancora una volta il caso italiano ben illustra i modelli disegnati da Panebianco e da Lawson[21]. Concluso il processo di centripetazione, il Psi, per ritrovare iniziativa e spazi, apre il discorso delle riforme istituzionali e costituzionali. Pone in sintesi la prospettiva di una (senza specificazioni) «grande riforma». La gestione rettorica di questa prospettiva proroga di una decina d'anni la crisi sistemica, che si manifesterà in modo non gestibile in concomitanza con la fine del blocco sovietico. In effetti la crisi dei partiti, che viene da lontano, come trasformazione degli stessi e del

20. Che ho ricostruito ormai molti anni fa in *Storia della Corte Costituzionale*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1996.

21. *When Linkages Fails, in When Parties Fail: emerging alternative organisations*, ed. by di K. Lawson e P. Merkl, Princeton University Press, Princeton 1988, pp. 13-38; A. Panebianco, *Modelli di partito*, il Mulino, Bologna 1982.

soddu_bozza3.indd 172 10/11/19 16:16

sistema stesso delle istituzioni rappresentative, nell'ambito del «tournant néo – libéral»[22] diventa crisi di sistema, con Tangentopoli, che, come dimostra il drammatico dibattito parlamentare sull'autorizzazione a procedere nei confronti di Bettino Craxi[23], il sistema dei partiti non è in grado di gestire. La funzione istituzionale ha finito col prevalere (secondo lo schema del cartel party presidenzializzato) su quella di rappresentanza, in una crisi sancita proprio da una delle «controforze», ovvero i referendum del secondo 18 aprile, celebrati nel 1993, quarantacinque anni dopo quello del 1948.

Al culmine di un dibattito confuso e della crisi – per diverse motivazioni – dei partiti stessi, la unica e vera riforma istituzionale, ovvero quella elettorale, scardina il pilastro della regolazione proporzionale, che era stato fissato in Costituente con l'ordine del giorno Giolitti, approvato, contestualmente alla decisione di non costituzionalizzare il sistema elettorale, in aula il 23 settembre 1947[24]. Principio che rappresentava, come esplicitamente era stato affermato da Lelio Basso nel dibattito costituente da cui abbiamo preso le mosse, la necessaria cornice regolativa della «democrazia dei partiti».

Giuliano Amato si incarica in Parlamento di certificare la fine della Repubblica dei partiti all'indomani del secondo 18 aprile della storia repubblicana, nell'intervento alla Camera del 21 aprile e, con toni meno professorali, nella replica del giorno successivo[25]. Senza che si disegni un nuovo asse istituzionale dell'articolato quadro della rappresentanza, che tuttavia ormai si delinea in un contesto multi-level, sia in senso verticale che orizzontale, i cui contorni peraltro ancora assai difficili da definire.

22. *Le torunant néo-libéral en Europe*, B. Jobert dir., L'Harmattan, Paris 1994.

23. A.P., Camera, XI Legislatura – Discussioni – seduta del 3 luglio 1992. L'intervento di Bettino Craxi sul «vuoto politico» e sul finanziamento ai partiti – tutti – in modo «irregolare» o «illegale» è alle pp. 626-31 on line in https://storia.camera.it/lavori/repubblica/leg-repubblica-XI: dello stesso si veda anche il discorso del 29 aprile 1993.

24. In tal senso si era già pronunciata la seconda sottocommissione votando un ordine del giorno proposto dal democristiano Cappa l'8 novembre 1946.

25. Rispettivamente alle pp. 12841-46 e 12944-46. Ma si veda tutto il dibattito di questi giorni nel sito sopra citato.

soddu_bozza3.indd 173 10/11/19 16:16

Le culture politiche e la rappresentanza

Paolo Soddu

Se è vero, come scriveva Paolo Pombeni anni fa, che la storia dell'Italia contemporanea va vista e interpretata, anche *sub specie* della rappresentanza, unitariamente, e tenendo conto anche del suo antecedente storico – il Regno di Sardegna a partire dal 1848 –[1], è indubbio che essa conobbe autentiche discontinuità. Del resto, soltanto dopo la guerra novecentesca dei trent'anni[2] l'Italia ebbe la prima esperienza democratica di costruzione delle regole generali dello stare insieme, avviando, insieme con la scelta della Repubblica, il cammino faticoso e nuovo di tessitura di una trama costituzionale per opera di un'Assemblea appositamente eletta.

Tutto si tiene nella vicenda di una collettività e il rapporto tra rappresentanza/rappresentati/rappresentazione è lì a mostrarlo. Nel caso italiano si compone di un indirizzo che ha fondamenti nelle prime elaborazioni statutarie, sebbene esse conoscessero non un percorso evolutivo, ma costellato da fratture e rotture intorno proprio alla rappresentanza e

1. P. Pombeni, *La rappresentanza politica*, in *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di R. Romanelli, Donzelli, Roma 1995, pp. 73 sgg.

2. Cfr. *1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, a cura di S. Neri Serneri, Viella, Roma 2016.

soddu_bozza3.indd 174 10/11/19 16:16

al suo senso. Alle origini, con lo Statuto Albertino, si sposava il costituzionalismo liberale moderato le cui origini erano in Benjamin Costant. Così, scrive Pombeni, costituzione e rappresentanza andavano di pari passo, perché «la legittimazione dell'azione di governo nasceva dalla sua radice rappresentativa garantita da una legge fondamentale»[3]. Eppure quel processo conobbe una grande cesura in due tempi: incominciò con la grande guerra, si nutrì con i materialismi del nazionalismo totalitario e con la distruzione compiuta del vecchio mondo che comportò la disfatta nella seconda guerra mondiale. Ne conseguirono trasformazioni inevitabili e profonde.

Alle origini del sistema rappresentativo italiano era, sostiene sempre Pombeni, il proclama di Moncalieri che mostrò per la prima volta la separazione, rievocata costantemente nei decenni successivi, tra paese legale e paese reale[4]. In sostanza , ha sostenuto, «una base elettorale ristretta non riusciva a configurarsi quale "rappresentante virtuale" del paese com'era nel caso britannico, ma veniva percepita solo in quanto espressione di una minoranza, come un "paese legale" piuttosto disgiunto dal "paese reale"»[5]. Questa distanza aveva cause più complesse del *non expedit* e quindi del negato riconoscimento cattolico della nuova entità statuale, dato che l'astensionismo conobbe nell'Italia liberale una sostanziale intatta permanenza, prima e dopo il patto Gentiloni. Era un «retroterra di "freddezza" su cui si stagliavano gli eventi elettorali italiani»[6], destinato, ancorché celato dalla partecipazione massiccia alle scelte della rappresentanza, a sopravvivere nell'Italia repubblicana che anche da questo punto di vista fu una «democrazia dissociativa»[7]. Nella fase liberale il voto non suscitava passioni popolari ed erano fertili pertanto le predicazioni astensioniste delle forze di massa che assunsero sin dalle origini connotati an-

3. Pombeni, *La rappresentanza politica* cit., p. 74.

4. P. Turiello, *Governo e governanti in Italia*, a cura di P. Bevilacqua, Einaudi 1980 (I ed. Zanichelli, Bologna 1882).

5. Pombeni, *La rappresentanza politica* cit., p. 80.

6. Ivi, p. 82.

7. P. Soddu, *La via italiana alla democrazia. Storia della Repubblica 1946-2013*, Laterza, Roma-Bari 2017.

soddu_bozza3.indd 175 10/11/19 16:16

tisistema (cattolici, repubblicani, anarchici)[8]. La via italiana alla rappresentanza, pertanto, si doveva confrontare non solo con questa radicata persistenza di forze antagoniste, ma con il fatto che furono esse a dare forma e struttura, in una parola vita, alle organizzazioni politiche della società di massa. Tutte certo si presentavano in netta antitesi con la fisionomia dell'Italia liberale e con il suo insuperabile profilo oligarchico, anche quando la base dei rappresentati andò progressivamente allargandosi fino a coinvolgere tutti i maschi adulti.

Osserva sempre Pombeni che nel corso degli anni sessanta del XIX secolo la domanda di rappresentanza trovò risposte sempre più persuasive nelle trasformazioni politiche e istituzionali e nell'emergere della leadership politica come sintesi di un programma di governo. In sostanza la rappresentanza non si limitava solo alla selezione dei rappresentati ma investiva l'area dell'esecutivo. Sulla scia del modello americano della competizione per le elezioni presidenziali, la rappresentanza fondata sulla leadership si affermò in Gran Bretagna con il confrontarsi delle alternative rappresentate da Gladstone e Disraeli. Assunse sul continente, che affrontava e governava radicali trasformazioni sociali, economiche, culturali, ideologiche e politiche, forme bonapartitistiche e cesaristiche, anch'esse modo di soddisfare la domanda di rappresentanza attraverso la leadership[9]. Eppure anche in questo caso la ricezione italiana di questi mutamenti ebbe forme peculiari. Si svolse nel quadro di una rappresentanza ancora limitata e di una rappresentazione che scontava lo scontro tra una dimensione elitaria, tesa allo sforzo di allargamento del consenso e della partecipazione entro i nuovi ambiti, e la prima organizzazione dei moderni partiti strategicamente volti a un mondo radicalmente altro. Tra gli anni settanta e ottanta ebbe il volto sostanzialmente solitario di Agostino Depretis, per poi affacciarsi in forme competitive all'interno tuttavia dello stesso campo nel corso degli anni Novanta tra l'ipotesi evolutiva di Giovanni Giolitti e il modernismo autoritario di

8. Cfr. ad es., M. Ridolfi, *Storia dei partiti politici. Dal Risorgimento alla Repubblica*, Bruno Mondadori, Milano 2008; *Storia dei partiti italiani. Dal 1848 a oggi*, a cura di Paolo Pombeni, il Mulino, Bologna 2016.

9. Pombeni, *La rappresentanza politica* cit., pp. 91 sgg.

soddu_bozza3.indd 176 10/11/19 16:16

Francesco Crispi[10]. Dopo il tentativo di ritorno allo Statuto nel corso del primo decennio del Novecento si strutturò in un'altra stagione di leadership solitaria, quella appunto di Giolitti. Fu un segno di evoluzione entro possibili ipotesi di allargamento inclusivo della rappresentanza e quindi dell'ammissione nell'età adulta della vita della polis di masse sempre più larghe, come sembrarono attestare le attese dei socialisti riformisti. Si scontrava tuttavia sia con le resistenze delle classi dirigenti, delle quali era parte rilevante l'irriducibile opposizione borghese a Giolitti, esemplificata dai suoi quotidiani, dal «Corriere della sera» a «Il Sole»[11], così come dei tentativi di «nuovo tipo di partito»[12] dei quali ribolliva la società italiana in trasformazione. Non solo mutavano il senso della rappresentanza liberale, ma esprimevano un rifiuto netto e radicale di quel sistema e del rapporto instauratosi tra rappresentati e rappresentanti, accusato a destra come a sinistra di consolidare, tanto da maturare in divorzio, la separazione tra paese reale e paese legale.

Ha scritto Massimo Salvadori nella sua recente *Storia d'Italia* che le manifestazioni nazionalistiche delle radiose giornate del maggio 1915 furono assunte dal re quale espressione della volontà effettiva della nazione[13]. Questo, a neanche due anni dalle prime elezioni a suffragio universale maschile, mostrava tutte le inestricabili e insuperabili resistenze della via evolutiva se pure il sovrano negava la legalità della rappresentanza e, anzi, ne assumeva la rappresentazione organizzata nelle piazze quale espressione autentica, alternativa alla misurazione elettorale. Dopo la guerra, infatti, non fu possibile ravvivarlo, neppure con la legge elettorale proporzionale, avvisaglia del fatto che i partiti assumevano un ruolo dirimente nella rappresentanza. Non a caso, come in più luoghi ha ricordato Pombeni, proprio in quel dopoguerra riaffiorò la parola d'ordine dei de-

10. In linea generale cfr. C. Duggan, *La forza del destino. Storia d'Italia dal 1796 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2008; A. De Bernardi L. Ganapini, *Storia dell'Italia unita*, Garzanti, Milano 2010, pp. 93 sgg.; M. L. Salvadori, *Storia d'Italia. Il cammino tormentato di una nazione 1891-2016*, Einaudi, Torino 2018, pp. 38 sgg.

11. Cfr. S. Colarizi, *Profilo storico*; L. Benadusi, *Documenti 1900-1925*, in *Storia del Corriere della Sera*, a cura di E. Galli della Loggia, Rizzoli Fondazione Corriere della Sera, Milano 2011.

12. Pombeni, *La rappresentanza politica* cit.., p. 92.

13. Salvadori, *Storia d'Italia* cit., p. 116

soddu_bozza3.indd 177 10/11/19 16:16

mocratici dell'assemblea costituente, che investiva in modo decisivo la costruzione su nuove basi della rappresentanza[14]. Non si materializzò, ma si profilò come alternativa quando prevalse l'ipotesi di inclusione totalitaria e divenne tema di riflessione per gli antifascisti tra le due guerre, a cominciare da Antonio Gramsci e da Giustizia e Libertà, per poi tramutarsi, non senza differenze, in realtà storica effettiva degli esiti catastrofici, con la seconda guerra mondiale, della «via italiana al totalitarismo»[15].

La frattura si manifestò pienamente con la grande guerra. La stessa definizione di Dino Grandi della marcia su Roma come «del plebiscito armato della nazione»[16] si riallacciava alle parole pronunciate dal sovrano per legittimare l'entrata in guerra nel maggio 1915, forzandone tuttavia il significante rivoluzionario, di rottura cioè con il vecchio universo liberale, con l'ambizione di sciogliere una volta per tutte la frattura tra paese legale e paese reale. La rivoluzione voleva dire dare nuovi fondamenti alla rappresentanza. Essa era democratica solo in quanto fascista, e cioè coincidente con una visione monista e quindi omogenea della nazione. Non poteva pertanto sopportare e tollerare dualità e tantomeno pluralità, poiché erano in sostanza voce e corpo dell'antinazione, non solo non degna di essere rappresentata ma anzi bisognosa di essere – nei diversi modi in cui si esprimeva – rigettata ed espulsa per la salvaguardia della nazione[17].

In questo senso il fascismo non si limitò al plebiscito. Esso fu lo strumento adottato nella fase di consolidamento del consenso come altra via rispetto ai retaggi dell'universo liberale. Sostenne nel 1928 il relatore della nuova legge elettorale Maurizio Maraviglia, uno degli intellettuali di punta del nazionalfascismo, parte importante nel primo decennio del secolo della rivista «Il Carroccio» e della sezione romana dell'Associazione nazionalista italiana: «La Camera non è un

14. Pombeni, *La rappresentanza politica* cit., p. 102; Idem, *La Costituente. Un problema storico-politico*, il Mulino, Bologna 1995.

15. E. Gentile, *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*, Carocci, Roma 2008.

16. Pombeni, *La rappresentanza* cit., p. 104.

17. Cfr. da ultimo sulla complessa costruzione fascista in cui la rivoluzione era al servizio della tradizione, G. Melis, *La macchina imperfetta. Immagine e realtà dello Stato fascista*, il Mulino, Bologna 2018.

soddu_bozza3.indd 178 10/11/19 16:16

mero organo di rappresentanza, bensì è un organo dello Stato, non più subordinato al concetto di rappresentanza»[18]. Realizzato questo passaggio, il ricorso al plebiscito come al meccanismo di legittimazione e di scelta della rappresentanza fu abbandonato in favore dell'espressione piena degli strumenti totalitari. Il leaderismo totalitario personificato dal duce si accompagnava all'ambizione della rappresentanza totalitaria della società fascista. Non v'era più bisogno del plebiscito, perché la società italiana si identificava con il fascismo e quindi con i suoi strumenti: il partito e le corporazioni. Era a ben vedere una soluzione della rappresentanza rispondente in modo efficace all'esperimento. Si profilava come alternativa attraente, perché risolutiva di quelle che apparivano le aporie e le incompiutezze della democrazia liberale e sociale nella capacità di sciogliere e governare le nuove questioni poste alla rappresentanza. Erano infatti comuni sia ai paesi in cui era in corso l'irreversibile esperimento totalitario sia alle società nelle quali erano sopravvissute e in qualche caso si erano perfezionate le istituzioni pluralistiche. Interessavano le economie e i sistemi politici tra le due guerre e attenevano al nuovo rapporto tra Stato e mercato e alla complessa e del tutto inedita, per gli strumenti di cui disponeva, configurazione delle società di massa in formazione[19]. Più che un sistema banale, come è apparso a Pombeni nella prospettiva della demagogia e della tirannide che a suo avviso avrebbero contrassegnato l'esperimento fascista[20], quello da esso elaborato e realizzato trovava quindi la propria razionalità nel collocarsi entro il paradigma totalitario. Avendone la guerra mostrato l'interna fragilità e producendone lo sgretolamento, gli strumenti necessari al suo superamento e alla sua dissoluzione non potevano che essere ricercati e individuati negli organismi della costruzione costituzionale che la dittatura aveva eretto, a cominciare dal Gran Consiglio, l'organo costituzionale

18. Pombeni, *La rappresentanza politica* cit., p. 110. Su Maraviglia cfr. la voce di D. D'Alterio, in *Dizionario biografico degli italiani* . 69, 2007 consultabile in http://www.treccani.it/enciclopedia/maurizio-maraviglia_(Dizionario-Biografico)/ (collegamento 26 giugno 2019).

19. Cfr. ad es. K. K. Patel, *Il New Deal. Una storia globale*, Einaudi, Torino 2018 (ed or. Princeton University Press, Princeton 2016)

20. P. Pombeni, *Demagogia e tirannide. Uno studio sulla forma-partito del fascismo*, il Mulino, Bologna 1984.

soddu_bozza3.indd 179 10/11/19 16:16

nel quale rappresentanza e rappresentazione combaciavano, e dalla Camera dei fasci e delle corporazioni, che del Gran Consiglio era in sostanza emanazione[21].

La stessa sorte subì del resto il sovranismo razziale, che ne era il presupposto teorico e sulla base del quale si era materiata, culminando nella guerra, l'unificazione europea in chiave nazifascista. A coglierne l'essenza – «il concetto dello stato sovrano, dello stato che, entro i suoi limiti territoriali può fare leggi, senza badare a quel che accade fuor di questi limiti, è oggi anacronistico ed è falso», fu Luigi Einaudi. Di lì prese le mosse per la proposta federalista e democratica dell'unificazione europea. Per il futuro presidente della Repubblica, «il falso idolo dello stato sovrano» non solo aveva provocato le due guerre globali del Novecento, ma la sua permanenza avrebbe provocato «l'orrenda maggiore carneficina che si prepara per l'avvenire»[22]. Fu questo l'aspetto progressivo, tutto immerso cioè nelle questioni essenziali della contemporaneità, del suo liberalismo inteso come perfezionamento e che racchiudeva l'impossibile tentativo di tradurre in italiano il caso inglese[23].

Infatti, l'altra componente decisiva era la valorizzazione della natura evolutiva dei sistemi politici, il cui fondamento era nei due grandi miti che Einaudi politicamente coltivò: – il modello inglese, appunto, e la sua trasposizione nell'esperienza storica del regno sardo. Ciò tra il 1944 e il 1945 gli fece a più riprese temere la convocazione dell'assemblea costituente in quanto avrebbe voluto dire «obbligo di mettere tutto e subito in questione»[24]. E fu esattamente questo ciò che avvenne con l'opera di ricostruzione con materiali eterogenei, con disegni e progetti anche radicalmente opposti, che componevano il nuovo edificio del vi-

21. Idem, La rappresentanza politica cit., pp. 110-112.

22. L. Einaudi, *Il mito dello stato sovrano*, in ««Il Risorgimento liberale»,3 geannaio 1945.

23. Rinvio al mio *Il liberalismo della scuola di Torino e il pensiero liberale classico*, in *La scuola di Economia a Torino. Da Cognetti De Martiis a Einaudi*, a cura di R. Marchionatti e G. Becchio, in «Quaderni di storia dell'Università di Torino», 2003-2004 (VIII-IX), pp. 85 sgg.; G. Berta, *Un archetipo del giornalismo economico*, in *Luigi Einaudi e il «Corriere della Sera» 1894-1925*, a cura di M. A. Romani, I, Fondazione Corriere della Sera, Milano 2012, pp. LXXXXVII sgg.

24. Cfr. il suo scritto del 1943, *[A proposito della scelta in Italia tra monarchia e repubblica]*, in L. Einaudi, *Riflessioni di un liberale sulla democrazia*, a cura di P. Soddu, Olschki, Firenze, 2001, p. 32.

soddu_bozza3.indd 180 10/11/19 16:16

vere insieme degli italiani. L'avvio fu dato dall'esigenza di ridiscutere alla radice gli stessi principi di base e il loro conformarsi, come nel caso della rappresentanza. Non è privo di interesse il fatto che il 20 settembre 1946, a un anno dalla polemica tra Parri e Croce sulla natura dell'Italia liberale[25], all'azionista Lussu che, nella discussione sull'immunità parlamentare richiamava la necessità di fare affidamento non solo sulla parola scritta della Costituzione ma sulla forza della tradizione, fosse il cattolico monarchico Giovanni Leone a replicare: «Purtroppo la democrazia non ha tradizioni nel nostro Paese e si è costretti a formulare principi che ancora debbono entrare nel costume»[26].

Nella discussione sulla rappresentanza questa vicenda complessa del nesso tra passato, presente e futuro riaffiorò in più occasioni. L'evoluzione storica diveniva nel contempo discontinuità (sebbene sia stata derubricata a grande rifondazione anziché a una fondazione ex novo[27]), perché si erigeva per la prima volta un edificio democratico, la cui struttura portante fu per molti versi definita dalle stesse elezioni dell'Assemblea Costituente. Le sue modalità, infatti, avvertivano del bisogno primordiale di essere riconosciuti degli italiani nella loro forma collettiva plurale, sicché il passaggio dallo Stato-partito allo Stato dei partiti ne era il passaggio fondamentale. Certo, non tutto cominciava con il 1946, ma nel 1946 cambiavano le basi della legittimazione e della rappresentanza, che divenivano incontrovertibilmente, per la prima volta, democratiche.

Emerse innanzitutto con la scelta della forma di governo che atteneva in sostanza alle forme della rappresentanza. Sostenne Costantino Mortati il 3 settembre 1946 nei lavori della seconda Sottocommissione, privilegiati in questa sede perché esemplificativi della discussione autentica più che della rappresentazione delle diverse ipotesi coltivate dai costituenti, che occorreva preliminarmente stabilire se al

25. Cfr. http://www.senato.it/documenti/repository/leggi_e_documenti/raccoltenormative/27%20-%20Consulta%20Nazionale/Aula/Resoconti/Seduta%20%20n.%2002%20%20del%2026%20Settembre%201945.pdf (xollegamento 27 giugno 2019).

26. http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/II_Sottocommissione/sed018/sed018nc.pdf, p. 234 (collegamento 25 giugno 2019).

27. Così P. Pombeni, *Verso la Costituente*, che va letto insieme con E. Bettinelli, *Partiti e rappresentanza*, in *Le idee costituzionali della Resistenza*, a cura di C. Franceschini, S. Guerrieri e G. Monina, a cura di Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1998, pp. 289 sgg.

soddu_bozza3.indd 181 10/11/19 16:16

popolo dovesse essere affidata solo una funzione di preposizione alla carica dei titolari degli organi costituzionali elettivi o anche il potere di designare gli indirizzi politici risultando pure organo espressione di una concreta volontà politica? In questo senso non si trattava di una costituzione «meramente rappresentativa, ma di una Costituzione in cui il popolo abbia un potere operante»[28]. Come esprimere questo «potere operante»?

Affioravano quindi due vie. La repubblica presidenziale fondata sulla separazione dei poteri, era secondo Calamandrei la più adatta nell'attribuire la scelta del governo ai cittadini. Infatti, l'elezione del presidente voleva dire abbracciarne il programma ed era il solo modo in cui in un paese pluripartitico come l'Italia si sarebbe imposta la formazione di due schieramenti alternativi e quindi una diretta partecipazione alla rappresentanza governante. Ma la sua era una disposizione minoritaria dalla quale si era sfilato persino Lussu[29]. Nell'ondata impetuosa di democratizzazione che riguardò i paesi usciti dalla guerra, la nuova realtà transazionale e globale faceva i conti con le tradizioni nazionali. Nel caso italiano era preliminare dare rappresentanza alle culture politiche, per la prima volta legittimate a essere pienamente riconosciute. Più in là, dati i nessi con la realtà globale, non fu possibile muoversi. La repubblica parlamentare, alla base dell'ordine del giorno Perassi, presentato il 4 settembre, era il riferimento netto della maggioranza[30]. Era del resto in consonanza con la Repubblica dei partiti[31] e avrebbe dovuto adottare ad avviso di quelli di massa come inevitabile corollario la proporzionale. Secondo Mortati, anzi, bisognava costituzionalizzarla, perché, essendo «centro di riequilibrazione dei poteri», occorrerà che «si abitui il popolo a prendere decisioni politiche, ed a questo scopo il regime elettorale proporzionalistico è quello meglio

28. http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/II_Sottocommissione/sed007/sed007nc.pdf, p. 81 (collegamento 27 giugno 2019).

29. Cfr. gli interventi di Lussu e Calamandrei nella seduta del 5 settembre 1946, in http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/II_Sottocommissione/sed009/sed009nc.pdf, pp. 116-7; 119-20 (cllegamento 27 giugno 2019).

30. http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/II_Sottocommissione/sed009/sed009nc.pdf, pp. 102-3 (collegamento 27 giugno 2019).

31. P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia 1945-1990*, il Mulino, Bologna 1991.

soddu_bozza3.indd 182 10/11/19 16:16

rispondente ad abituare il popolo non solo alla migliore scelta degli uomini […] ma alla valutazione e alla scelta dei programmi»[32]. Il popolo si organizzava in partiti, superando la rappresentanza liberale, e quindi, come ha osservato Pombeni, dando vita a una democrazia semidiretta[33]. Era anche questa ragione di conflitto tra il monocameralismo, ritenuto forma perfetta di democrazia semidiretta, e il bicameralismo, i sostenitori del quale ritenevano più articolate e molteplici le rappresentanze cui dare voce.

Socialisti e comunisti, in questa stagione di infanzia della democrazia italiana, come del restò esplicitò per essi il comunista Vincenzo La Rocca nei lavori della seconda Sottocommissione a proposito sia del bicameralismo sia della questione del vincolo di mandato, intendevano la democrazia «non secondo la concezione di Montesquieu, ma secondo quella di Rousseau, con la istituzione di un'Assemblea rappresentativa popolare, che nello stesso tempo sia legislativa ed esecutiva, elabori la legge e ne controlli l'esecuzione, esamini, critichi e decida, sorvegli l'osservanza delle sue decisioni»[34]. Proprio per impedirlo, lamentava Amendola, si cercava di «porre dighe a queste forze popolari che avanzano»[35]. Einaudi colse per primo gli elementi di «democrazia totalitaria» cui avrebbe condotto «la teoria del contratto sociale di Rousseau»[36]. A suo avviso la fonte del potere non era «unicamente il popolo». Sosteneva con i romantici che «nelle società esistono molte forze che hanno il diritto di essere rappresentate. Alcune di queste sono persino forze morte, sono forze delle generazioni passate e non perché tali non hanno il diritto di far sentire la propria voce – diceva la scuola romantica – nella legislazione presente». Accanto ai viventi, erano in cerca di rappresentanza e quindi di tutela dei propri interessi, materiali e spirituali, i vissuti, ma anche coloro che vivranno. Non era, sebbene non fosse assente specie riguardo la conservazione del Se-

32. Intervento di Mortati nella cit. seduta del 5 settembre, p. 128.

33. Pombeni, *Verso la Costituente* cit., pp. 338-339.

34. Intervento nella cit. seduta del 5 settembre, p. 114.

35. Ivi, p. 125.

36. http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/II_Sottocommissione/sed011/sed011nc.pdf, p. 151, seduta del 7 settembre (collegamento 27 giugno 2019). Cfr. il classico, J. L. Talmon, *Le origini della democrazia totalitaria*, il Mulino, Bologna 1952.

soddu_bozza3.indd 183 10/11/19 16:16

nato, mera rivendicazione della tradizione, ma riflessione sulla comprensione da parte di una collettività umana di ciò che del passato – e nel caso italiano anche di «tutti nostri ieri»[37] della guerra civile – occorreva preservare. Il passato che passava contava, non poteva essere cancellato come se non fosse esistito, perché in tal modo sarebbe riaffiorato con caratteri patologici e avrebbe impedito ogni ipotesi di futuro. E anche i non nati andavano difesi dalla «volontà generale» dei viventi: non godevano infatti del diritto di prescindere dal fatto che la collettività avrebbe continuato la propria vita anche dopo di essi[38].

È indubbio però che in molti vi fosse l'intento di contenere gli effetti della volontà popolare e di contemperarla con altre forme di rappresentanza. Era recepito dal relatore Giovanni Conti[39], tanto che Lussu, regionalista contrario a una seconda Camera così concepita, ebbe a dire sarcastico: «Se non fosse quel puro repubblicano che tutti conoscono, sembrerebbe imbevuto di spirito monarchico»[40]. Fu il costituzionalista democristiano Gaspare Ambrosini a sintetizzare le diverse esigenze di rappresentanza non espressa direttamente dai cittadini elettori, delle quali il nuovo sistema democratico a suo giudizio abbisognava: fatto salvo il principio che la Camera si costituiva «sulla base delle ideologie politiche e dei partiti da parte dei cittadini raggruppati in modo indifferenziato in collegi elettorali», il Senato invece «dovrebbe essere formato in modo da rispecchiare le varie forze economiche, sociali, culturali, e delle attività lavorative in generale, che per la stessa composizione del suffragio diretto, non riescono ad avere una propria compiuta rappresentanza» . In sostanza il Senato era «la rappresentanza della membratura effettiva della società, di quelle forze vive della nazione» che completavano e integravano la rappresentanza popolare, «in modo che tutti i bisogni, tutte le

37. N. Ginzburg, *Tutti i nostri ieri*, Einaudi, Torino 1952.

38. Intervento di Einaudi cit. del 7 settembre.

39. Cfr. seduta cit. del 4 settembre 1946, pp. 98 sgg.

40. L'intervento nella seduta del 6 settembre 1946, http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/II_Sottocommissione/sed10/sed10nc.pdf, p. 136 (collegamento 27 giugno 2019).

soddu_bozza3.indd 184 10/11/19 16:16

esigenze del paese possano avere una propria espressione ed una propria voce»[41].

Come mostrava la questione del bicameralismo, fu quindi un procedere per tentativi di una esistenza nuova le cui radici però fondavano non solamente nell'altro ieri, ma anche nell'immediato ieri. Alcuni le avrebbero recisamente recise, altri intendevano preservarle tutte, sia fossero rinsecchite sia avessero ancora vita, altri ancora avrebbero voluto effettuare innesti che conservassero, innovandolo, il prodotto finale contenuto in alcuni istituti. In questo senso fu un rimettere tutto in discussione, un ripensare tutto il modo in cui si era organizzata l'esistenza collettiva degli italiani. Del resto chi componeva il popolo cui apparteneva la sovranità e quindi la scelta della rappresentanza? Fu questione posta da Giorgio Amendola rispetto alla scelta dell'età cui riconoscere il diritto elettorale[42]. Cominciò quindi la faticosa opera, contrassegnata da un confronto tra opinioni diverse che in taluni casi attraversavano le stesse culture politiche, di chiarimento e di definizione dei confini dei rappresentati, ancor prima che della stesse forme che plasmavano la rappresentanza. Come si è accennato, l'ambito ampio dei rappresentati investiva gli stessi luoghi della rappresentanza: ne era sufficiente uno soltanto a esprimere la sovranità popolare? o la nozione di popolo era assai più larga, tanto che per potere effettivamente includerne la pluralità, era necessario un ulteriore organo che, insieme ad altri, desse voce anche al «popolo dei morti»[43], non solo a quello che aveva combattuto la parte conclusiva della guerra civile[44] con cui si era chiusa la vita dell'Italia predemocratica, ma più in generale alle generazioni del passato, oltre che alle professioni, all'alta cultura, alle arti, ai territori, a un'antologia, per così dire, delle personalità di rilievo?[45]

E per esercitare l'elettorato attivo, quando si incomin-

41. Ivi, p. 137.

42. http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/II_Sottocommissione/sed012/sed012nc.pdf, pp. 168-9, seduta del 10 settembre 1946 (consultato il 28 giugno 2019).

43. L. Paggi, *Il popolo dei morti. La Repubblica italiana nata dalla guerra (1940-1946)*, il Mulino, Bologna 2009.

44. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991.

45. Cfr. la discussione nella cit. seduta del 7 settembre 1946 e in particolare l'intervento di Einaudi, pp. 151 sgg.

soddu_bozza3.indd 185 10/11/19 16:16

ciava effettivamente a essere popolo? Si discusse in modo appassionato sul fatto che il voto implicasse il conseguimento di una effettiva maturità di giudizio, fissata a un'età variabile, a seconda degli orientamenti, di 18, 20, 21, 25, 30 anni. Questo fu il punto dolente che divideva, con molti costituenti, compresi gli azionisti, orientati a stabilire limiti più ristretti rispetto all'elettorato attivo fissato per la Costituente. I comunisti con La Rocca ne trassero la conclusione che «tutti concordino nel dire di voler progredire sul terreno democratico, ma in pratica molti si mostrino conservatori»[46]. A suo avviso era indispensabile abbassare «al minimo l'età per l'elettorato, perché un giovane, che a diciotto anni scrive, organizza, frequenta le università, lavora, dà il proprio contributo vivo nelle officine, sposa, costituisce una famiglia, non può non avere il diritto di partecipare alla vita pubblica»[47]. Fu anche in seguito a queste discussioni che si evitò di fissare, in Costituzione, un'età rigida e si optò in favore della mobilità consentita dallo stabilire il diritto di voto al conseguimento della maggiore età, allora fissata a 21 anni.

Altro aspetto su cu si si dibatté fu la delimitazione dei confini del corpo elettorale, dato che era elemento che orientava e formava un ordinamento politico, disse Mortati, e non poteva quindi essere lasciato alla legge ordinaria. Innanzitutto, acquisiva rilievo fondamentale la questione del valore del lavoro in un paese che si apprestava a riconoscerlo quale fondamento della Repubblica. Avrebbero potuto essere investiti del diritto di voto e quindi della facoltà di essere rappresentanti coloro i quali potevano agevolmente vivere senza lavorare? La questione fu posta nella seconda Sottocommissione da Egidio Tosato, costituzionalista cattolico, trovando l'adesione del socialista Lami Starnuti, ma non di Giorgio Amendola, che riteneva astratta la misura e anche in verità controproducente per la stabilizzazione di un sistema democratico in fasce, stante l'organizzazione economica effettiva della società, e degli azionisti che per bocca di Lussu ritenevano preliminare togliere ai «fannulloni» i privilegi economici e, naturalmente, dei liberali per

46. Cfr. l'intervento nella cit. seduta del 10 settembre 1946, p. 162 per la cit.
47. *Ibidem*.

i quali, come sostenne Einaudi, sarebbe stato un autentico «arbitrio», essendo peraltro scientificamente impossibile offrire del lavoro una condivisa definizione[48]. Del resto, se si fossero esclusi gli agiati, perché consentire la rappresentanza agli «ubriachi», alle «prostitute», ai «mendicanti»? E ancora, ai militari, data la delicatezza delle loro funzioni, agli ex fascisti, a quanti erano sottoposti a provvedimenti di polizia?[49]

Come si è accennato, ciò che la Costituente sciolse fu la legittimazione della rappresentanza pluralista la cui classe dirigente era accomunata non solo da una medesima origine e da un percorso comune. Non risolse però la questione della rappresentanza al governo, sicché permase, in altre forme e soprattutto dando piena realizzazione alla rappresentanza per la prima volta, la natura dissociativa che aveva contrassegnato il farsi dell'Italia unita.

Non fu sufficiente la natura pur rifondativa della Resistenza a realizzare quel che aveva auspicato Einaudi col suo grido *Via il prefetto!*[50] Sintetizzava l'aspirazione a infondere lo spirito partecipativo e democratico fin nei nuclei originari della società, dello Stato «che si rifà spontaneamente. Lasciamolo riformarsi dal basso, come è sua natura. Riconosciamo che nessun vincolo dura, nessuna unità è salda, se prima gli uomini i quali si conoscono ad uno ad uno non hanno costituito il comune; e di qui, risalendo di grado in grado, sino allo stato». Sicché il senso di estraneità non fu superato, permase come strato sottostante la repubblica dei partiti con il «doppio binario» della legittimità e della rappresentanza, che a Pombeni è parso, nel momento del suo crollo, addirittura una sorta di «modello "inconscio" del Gran Consiglio» tradotto tuttavia in una dimensione plurale[51]. Risentiva della frustrazione provocata dal fatta che la sopravvivenza della struttura tradizionale dello Stato aveva imposto una coabitazione consociativa e non una cittadinanza consensuale.

48. Cfr. la cit. seduta del 10 settembre, p. 167 per le citazioni di Lussu e di Einaudi.

49. Così il realtore Costantino Mortati il 12 settembre 1946, in http://legislature.camera.it/_dati/costituente/lavori/II_Sottocommissione/sed013/sed013nc.pdf, p.170.,

50. Junius (L. Einaudi), *Via il prefetto!*, «L'Italia e il secondo Risorgimento», 17 luglio 1944.

51. Pombeni. *La rappresentanza* cit., p. 114.

soddu_bozza3.indd 187 10/11/19 16:16

I suoi effetti si fecero sentire a lungo nella repubblica democratica che lentamente si irrobustiva e cresceva, pur in mezzo ad attacchi molto seri, mirati e culminati, nella soluzione di continuità degli anni settanta[52], nel progetto e nell'agire dei partiti armati. Eppure, non riuscirono a scalfire l'operare della rappresentanza quale effettivo strumento dell'organizzazione democratica e pluralistica della vita collettiva. In effetti, però, qualcosa andava mutando e cioè l'indebolimento progressivo dei rappresentati. Nel 1946 i votanti per l'Assemblea Costituente erano stati l'89,1%, salirono al 92,3% nelle prime elezioni politiche del 1948 e nel 1976 divennero il 93,4%. Poi, inesorabilmente, scesero: 88,8% nel 1987, 82,9% nel 1996; risalendo all' 83,6% nel 2006 per poi precipitare al 75,2% nel 2013 e al 72,9% nel 2018[53]. Il continuo restringersi dei rappresentati aveva molte cause. È però indubbio che influirono le crescenti difficoltà del sistema politico con la consunzione dei partiti e quindi della rappresentanza.

Nel 2013, quando la lista del Movimento 5 stelle risultò la lista più votata sul piano nazionale nelle elezioni politiche, la rappresentanza fu messa sotto attacco. Infatti i 5 stelle le contrapposero, nel momento culminante della scelta del titolare alla presidenza della Repubblica, la pratica seduttiva della democrazia diretta. Fu una vicenda istruttiva. Di fronte all'impossibilità di ciascun schieramento di disporre della maggioranza necessaria, il tentativo non ebbe successo, ma le «radiose giornate»[54] dell'aprile mostrarono il livello di indebolimento della rappresentanza. Il comico. che era allora il volto pubblico del Movimento 5 Stelle, scrisse, polemizzando con le primarie del Partito Democratico che vedevano la partecipazione di milioni di persone, e indicando i nomi dei dieci candidati emersi da una votazione riservata agli iscritti al suo partito[55]: «Quasi 50.000 persone hanno potuto esprimere democraticamente, senza chiedere un eu-

52. Cfr. ad esempio, *The Shock of the Global. The 1970s in perspective*, edited by N. Ferguson C. S. Maier, E. Manela, D. J. Sargent, The Belknap Press of Harvard University Press, Vambrdge, Massachusets, London, England 2010.

53. Cfr. /elezionistorico.interno.gov.it/index.php (collegamento 29 giugno 2019).

54. Cfr. il mio *La via italiana alla democrazia* cit., pp. 3 sgg.

55. Nella vasta bibliografia segnalo i lavori di J. Iacoboni, *L'esperimento. Inchiesta sul Movimento 5 Stelle*, Laterza, Roma-Bari 2018; Idem, *L'esecuzione. 5 stelle da movimento a governo*, Laterza, Roma-Bari 2019.

soddu_bozza3.indd 188 10/11/19 16:16

ro a nessuno, la loro preferenza per il Capo dello Stato. Nel frattempo la coppia Bed & Breakfast Berlusconi e Bersani decideva in segreto il presidente dell'inciucio per salvaguardare entrambi, un atto antidemocratico e ributtante»[56]. I lavori del seggio elettorale chiamato a scegliere il Capo dello Stato furono pertanto condizionati da un esperimento non solo assai limitato ma precostituito, di democrazia diretta, che finiva per ribadire in quella dimensione il fascino immutato della dimensione oligarchica. Escludeva infatti non solo i cittadini, ma persino i votanti in favore del Movimento, riservando l'esercizio della democrazia diretta solo ai propri fedeli militanti da esso certificati. I due nomi più votati – la nota giornalista televisiva Milena Gabanelli e il celebre fondatore di Emergency Gino Strada – declinarono l'offerta non prima dello svolgimento delle votazioni, ma solo dopo, legittimandone così, consapevolmente o meno, il volto opaco, oscuro e, appunto, oligarchico. Dopo la loro rinuncia il candidato divenne il terzo classificato, il giurista Stefano Rodotà, già deputato del Pci e del Pds dal 1979 al 1994 ed editorialista di «Repubblica», che accettò. La prima effettiva prova di democrazia diretta sul piano nazionale si mostrò quindi un pieno esercizio di manipolazione: si svolse su una piattaforma privata, riservata ai soli militanti certificati che, come nella *Fattoria degli animali* di Orwell, risultavano più eguali degli altri cittadini. E, conseguentemente, non tenne neppure conto dell'esito del loro voto certificato. Era la chiara manifestazione che un'intera fase del dopoguerra e della storia della rappresentanza si era consumata.

56. https://www.ilblogdellestelle.it/2013/04/i_10_nomi_per_i.html (collegamento 29 giugno 2019).

soddu_bozza3.indd 189 10/11/19 16:16

Il lavoro come fondamento della cittadinanza e il ruolo del sindacato

Fabrizio Loreto

Introduzione. Uno sguardo di lungo periodo: dall'epoca liberale alla dittatura fascista

Quando, il 1 gennaio 1948, la Costituzione della Repubblica Italiana entrò in vigore, questa rappresentò una rottura epocale, ben simboleggiata e sintetizzata da quell'*incipit* così originale e perentorio, scolpito nell'articolo 1, primo comma, che recita: "L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro". Considerata la storia nazionale, così come era andata evolvendo sin dal 1848 (l'anno della "scoperta della rappresentanza"), la cesura era evidente. Innanzitutto, dal 2 giugno 1946, in seguito al risultato del referendum istituzionale, l'Italia aveva cessato di essere una monarchia; inoltre, soprattutto grazie all'estensione del diritto di voto anche alle donne, il paese era riuscito a compiere un passo decisivo verso la realizzazione di un sistema compiutamente democratico; infine – è il tema del presente saggio – i costituenti decisero di fondare la neonata Repubblica democratica sul "lavoro", un valore tanto potente quanto complesso, sia sul piano pratico che simbolico.

Per decenni, tra la metà dell'Ottocento e il primo Novecento, anche in Italia (come negli altri paesi dell'Occidente più progrediti sul piano giuridico) era prevalso il principio

soddu_bozza3.indd 190 10/11/19 16:16

liberale per cui tutti gli individui erano uguali davanti alla legge; tuttavia, gli uomini si equivalevano in modo astratto, cioè senza alcun riguardo alle condizioni concrete di vita delle persone[1]. Soltanto durante l'età giolittiana i primi provvedimenti di "legislazione sociale" avevano iniziato a correggere alcuni squilibri palesi, riuscendo a proteggere meglio i lavoratori e le fasce sociali più deboli, ma senza modificare la realtà in modo significativo[2]. In seguito, soprattutto con lo scoppio della Grande guerra, il lavoro aveva assunto un peso decisivo per la forza della nazione[3]; peso che il fascismo avrebbe ripreso ed esaltato, ma all'interno di una dittatura liberticida. In realtà, nelle fasi iniziali del "biennio rosso", per breve tempo si era tentato di realizzare un patto triangolare tra Stato, imprese e sindacato, basato sulla rilevanza del lavoro organizzato in un contesto liberaldemocratico; si era provato, cioè, ad attuare anche in Italia quel "corporatismo pluralista" (analizzato da Charles Maier in uno dei più importanti "classici" della storiografia contemporanea), che ebbe nella Costituzione di Weimar del 1919, preceduta dall'accordo Stinnes-Legien del 1918, l'esempio più vistoso[4].

Nell'Italia fascista, invece, anche come conseguenza delle aspre tensioni sociali registrate nel dopoguerra (specie nel mondo delle campagne), il "corporatismo" venne imposto in modo "autoritario", con la cancellazione della libertà sindacale e del diritto di sciopero, sulle cui macerie poté essere scritta la Carta del Lavoro, in cui il "Lavoro" di tutti i ceti produttori veniva finalizzato al superiore benessere della

1. Tale principio, com'è noto, si applicava al solo genere maschile, permanendo nei confronti delle donne un atteggiamento profondamente discriminatorio. Si veda, a tale proposito, il saggio di Irene Stolzi *Lavoro e cittadinanza: ascesa e declino di un binomio*, in L. Baldissara e M. Battini (a cura di), *Lavoro e cittadinanza. Dalla Costituente alla flessibilità: ascesa e declino di un binomio*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, Milano 2017, pp. 67 sgg.; l'*e-book* può essere consultato *on line* al seguente indirizzo: http://fondazionefeltrinelli.it/schede/ebook-lavoro-e-cittadinanza/ (ultima visita il 26 aprile 2019).

2. Cfr. A. Osti Guerrazzi, *Grande industria e legislazione sociale in età giolittiana*, Paravia-Scriptorium, Torino 2000.

3. Cfr. L. Tomassini, *Lavoro e guerra. La mobilitazione industriale italiana 1915-1918*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1997.

4. G. Berta, *Il governo degli interessi. Industriali, rappresentanza e politica nell'Italia del nord-ovest 1906-1924*, Marsilio, Venezia 1996, pp. 57 sgg.; cfr. C.S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia Germania e Italia nel decennio successivo alla prima guerra mondiale*, De Donato, Bari 1979.

soddu_bozza3.indd 191 10/11/19 16:16

"Nazione" e subordinato alla volontà di potenza del fascismo[5]. Quanto, dunque, di più distante dalla Costituzione del 1948, sulla quale, peraltro, la gran parte dei giuristi del lavoro non poté intervenire, in quanto gravemente screditata per la recente compromissione con il sistema corporativo architettato dal regime. La Costituzione, invece, fu il frutto del compromesso tra le principali forze dell'antifascismo "politico", reso più forte da quell'antifascismo "sociale" che ebbe negli scioperi operai del 1943-1945 contro i nazifascisti la sua pagina più luminosa e anche eroica[6]. In sintesi, nel dopoguerra il movimento operaio, comprensivo di tutte le sue componenti, venne istituzionalizzato, divenendo finalmente un soggetto pienamente legale; e le classi lavoratrici, a partire dalla classe operaia, poterono assumere un ruolo attivo, "generale" e "nazionale"[7].

Inoltre, la novità di quell'*incipit* costituzionale risalta sul piano non solo temporale ma anche spaziale, se si considera cioè il carattere di "unicità" di quell'articolo nell'Europa del dopoguerra. Infatti, soprattutto la Costituzione della Quarta Repubblica francese, approvata nel 1946, ma anche la Legge fondamentale tedesca, varata nel 1949, riconoscevano ampiamente i diritti dei lavoratori, grazie a un'ottica solidaristica ormai sempre più diffusa nelle società fordiste; eppure, nessuna delle due fissava, con la stessa forza e caparbietà, il nesso stretto tra lavoro e cittadinanza democratica[8].

5. Cfr. A. De Bernardi, *Operai e nazione. Sindacati, operai e stato nell'Italia fascista*, Franco Angeli, Milano 1993.

6. Cfr. C. Dellavalle (a cura di), *Operai, fabbrica, Resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale (1943-1945)*, Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio – Ediesse, Roma 2017.

7. P. Passaniti, *La Costituente tra cronaca e storia. Il nodo giuslavoristico nell'ordine democratico*, in L. Gaeta (a cura di), *Prima di tutto il lavoro. La costruzione di un diritto all'Assemblea Costituente*, Ediesse, Roma 2014, pp. 13-30. Cfr. L. Baldissara e M. Battini, *Introduzione*, in *Lavoro e cittadinanza* cit., pp. 8-13.

8. Il testo della Costituzione francese, in tema di lavoro, si avvicinava molto al dettato italiano; nel *Preambolo*, infatti, si leggeva: "Ognuno ha il dovere di lavorare e il diritto di ottenere un'occupazione. Nessuno può essere danneggiato, nel suo lavoro o nel suo impiego, a causa delle origini, opinioni o credenze. Ogni uomo può difendere i suoi diritti e i suoi interessi mediante l'azione sindacale, e aderire al sindacato di sua scelta. Il diritto di sciopero si esercita nel quadro delle leggi che lo regolano" (http://www.dircost.unito.it/cs/docs/francia194.htm: ultima visita il 26 aprile 2019). Quanto alla Legge fondamentale tedesca, il diritto al lavoro era sì considerato tra i "diritti fondamentali", ma compariva "soltanto" all'articolo 12: "Tutti i tedeschi hanno il diritto di

soddu_bozza3.indd 192 10/11/19 16:16

1. *Lavoro e cittadinanza nella Costituzione italiana*

In sede di Assemblea costituente, dunque, i deputati vollero sottolineare ed esaltare il legame profondo tra "democrazia" e "lavoro", ponendolo come il primo punto di equilibrio del nuovo ordinamento repubblicano. Per i costituenti, infatti, il cittadino della neonata Repubblica non doveva essere inteso né come l'individuo "proprietario" tipico dell'età liberale; né come l'individuo "atomizzato" dell'epoca fascista, irreggimentato in modo forzato all'interno di una massa amorfa e passiva. Il cittadino, al contrario, era innanzitutto una persona, dotata di diritti e doveri, la quale, per realizzarsi, necessitava di un lavoro. Si era pienamente cittadini, dunque, se si godeva non solo dei "diritti inviolabili dell'uomo" (articolo 2), sia civili che politici, ma anche dei diritti sociali, a partire dal "diritto al lavoro", che era il primo dei diritti universali di cittadinanza ad essere citato (articolo 4, comma 1). Detto in altri termini, la cittadinanza poteva essere esercitata pienamente soltanto se si lavorava, poiché solamente il cittadino-lavoratore poteva essere realmente libero nelle sue scelte. In questo modo, per la Costituzione italiana il lavoro cessava di essere soltanto una prestazione o, per utilizzare le categorie marxiste, una "merce", da offrire o da comprare sul mercato del lavoro; e diventava un "valore", anzi *il* valore posto a fondamento della cittadinanza democratica, perché capace di assicurare a ogni persona quella "dignità sociale" prevista dall'articolo 3. Anche a costo di farne un "mito", cioè a rischio di considerarlo come qualcosa di sacro e inviolabile[9].

La scelta del lavoro come fondamento della cittadinanza, come detto, fu il frutto di un compromesso "alto" che si realizzò nell'Assemblea Costituente tra le principali cul-

scegliere liberamente professione, luogo di lavoro e sede di preparazione. L'esercizio professionale può essere regolato per legge. Nessuno può essere costretto a un determinato lavoro, salvo il caso del sopravvenire di un generale obbligo pubblico della prestazione di un servizio, eguale per tutti. Un lavoro forzato è ammissibile solo in seguito ad una restrizione della libertà disposta giudizialmente" (http://www.dircost.unito.it/cs/pdf/19490523_germaniaLeggeFondamentale_ita.pdf: ultima visita il 26 aprile 2019).

9. Si vedano, su questo tema, le penetranti riflessioni di Bruno Trentin, intellettuale e sindacalista, raccolte nel suo volume più importante, *La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo*, Feltrinelli, Milano 1997. Cfr. G. Mari, *Le due città di Bruno Trentin*, in A. Gramolati e G. Mari (a cura di), *Il lavoro dopo il Novecento. Da produttori ad attori sociali*. La città del lavoro *di Bruno Trentin per un'"altra sinistra"*, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 13-22.

soddu_bozza3.indd 193 10/11/19 16:16

ture politiche, *in primis* tra quella cattolica e quella social-comunista, con l'apporto minoritario ma significativo dei liberaldemocratici. Gli scontri non mancarono: ad esempio sulla contrapposizione tra i termini "lavoro" e "lavoratori", o sulla preminenza da accordare alla sfera dei diritti oppure dei doveri. Inizialmente, la Dc avrebbe preferito puntare sull'idea di "famiglia", mentre le sinistre sul concetto di "classe" (lavoratrice); per i qualunquisti sarebbe stata sufficiente l'espressione "Repubblica democratica", mentre i liberali avrebbero voluto valorizzare da subito il ruolo del Parlamento. Alla fine prevalse la sostanza della persona che lavora, del cittadino-lavoratore, della centralità del lavoro: un lavoro, tuttavia, inteso non nella sua dimensione "conflittuale", cioè organizzato e diretto contro il capitale, com'era nella tradizione classista del movimento operaio; ma come elemento "armonico", secondo un approccio più in linea con la dottrina sociale cristiana, evitando logoranti contrapposizioni sociali. Il lavoro di cui si parla nell'articolo 1, in definitiva, era quello poi esplicitato nell'articolo 35, cioè "il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni"[10].

Al primo comma dell'articolo 1 i deputati aggiunsero poi il secondo comma, sulla sovranità popolare, da esercitare "nelle forme e nei limiti della Costituzione". L'articolo 1, dunque, come ha rilevato il costituzionalista Francesco Pallante, finiva per disegnare un organismo dotato di due gambe, entrambe fondamentali: se la prima è il lavoro, la seconda è il voto, con cui il popolo elegge i suoi rappresentanti[11]. In definitiva, i cittadini della *res publica* esercitano periodicamente la loro sovranità democratica attraverso le elezioni. Ciò, tuttavia, è necessario ma non sufficiente: infatti, nel loro vissuto quotidiano, essi devono poter lavorare (e lavorare bene), sia per garantirsi quella "esistenza libera e dignitosa" di cui parla l'articolo 36, sia per poter esercitare al meglio proprio la sovranità popolare. Per questo nell'articolo 3, comma 2, è scritto che la Repubblica deve "rimuovere gli ostacoli" che "impediscono [...] l'effettiva

10. M. Dolores Santos Fernández e A. Loffredo, *"La vita del Paese deve avere il volto del lavoro"*, in L. Gaeta (a cura di), *Prima di tutto il lavoro* cit., pp. 55-75; A. Loffredo, *La tutela del lavoro: una norma manifesto?*, ivi, pp. 126-132.

11. F. Pallante, *Lavoro, rappresentanza e cittadinanza: l'allontanamento dal quadro costituzionale*, in L. Baldissara e M. Battini (a cura di), *Lavoro e cittadinanza* cit., pp. 41-48.

soddu_bozza3.indd 194 10/11/19 16:16

partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese". E per questo nell'articolo 4 si legge che il lavoro non è solo un "diritto" e non ha soltanto diritti (quelli stabiliti dal Titolo III sui *Rapporti economici*: la retribuzione proporzionata, il riposo settimanale, le ferie annuali, mezzi adeguati in caso di malattia o infortunio, lo sciopero, ecc.); ma – secondo comma – esso rappresenta anche un "dovere" di cittadinanza, svolto per sostenere se stessi e la propria famiglia.

In quest'ultimo passaggio i costituenti coglievano in modo efficace quella caratteristica peculiare che uno di loro, l'azionista torinese Vittorio Foa, parecchi anni dopo avrebbe definito nei suoi studi la "bivalenza" del lavoro: cioè, nello stesso tempo, un sacrificio, che può anche nascondere soprusi e sfruttamento, ma anche un potente strumento di emancipazione[12].

2. *Lavoro e rappresentanza nella Costituzione italiana*

Se per la Costituzione italiana il lavoro è così importante da farne il fondamento della cittadinanza, allora assume particolare rilievo anche il tema della rappresentanza del lavoro. Il riferimento, in questo caso, non è alla rappresentanza generale, "politica", dei cittadini, che è compito soprattutto dei partiti, secondo quanto stabilisce l'articolo 49; ma alla rappresentanza "sociale" dei lavoratori, che viene svolta dal sindacato, la cui azione è disciplinata dall'articolo 39: un articolo al quale gli studiosi del lavoro hanno dedicato una mole ragguardevole di analisi e riflessioni, ma la cui specificità è che non ha mai trovato attuazione in modo integrale[13].

L'ordinamento sindacale previsto dai costituenti, infatti, si basa su due pilastri. Il primo è la libertà sindacale, fissato nel primo comma, che ha spazzato via sia l'idea del sindacato "unico", tipica delle dittature; sia l'idea del sindacato "obbligatorio", sostenuta all'epoca da molti democristiani e socialisti riformisti, coerente con la visione del "corporati-

12. V. Foa, *Il Cavallo e la Torre. Riflessioni su una vita*, Einaudi, Torino 1991, pp. 236-262. Cfr. Id., *Le autonomie e il lavoro. Le lezioni di Camerino su antifascismo e sindacato*, Ediesse, Roma 2009.

13. L. Lazzeroni, *Libertà sindacale e contrattazione collettiva: una norma impegnativa*, in L. Gaeta (a cura di), *Prima di tutto il lavoro* cit., pp. 229-254.

soddu_bozza3.indd 195 10/11/19 16:16

smo pluralista". I lavoratori, invece, sono liberi di aderire o meno al sindacato; così come i sindacati (ma anche i datori di lavoro) sono liberi di agire. Il secondo pilastro, sancito nel quarto comma, riguarda lo strumento per eccellenza dell'azione sindacale, cioè la contrattazione collettiva, che doveva valere *erga omnes* (cioè doveva avere "efficacia obbligatoria" per tutti i lavoratori), assicurando al sindacato, cioè a un'associazione privata, una funzione di natura pubblicistica. I comunisti, egemoni all'interno della Cgil unitaria, e resi ancora più forti dalla stretta alleanza con i socialisti, scelsero – per sbloccare una situazione di paralisi – di rinunciare al principio maggioritario, secondo cui la firma del contratto collettivo spettava alla componente maggiormente rappresentativa dei lavoratori; e accettarono, grazie alla spiccata sensibilità del loro leader Giuseppe Di Vittorio, l'idea di una rappresentanza unitaria, purché composta con metodo proporzionale[14].

I problemi principali, tuttavia, sui quali si raggiunse un compromesso obiettivamente debole, furono due. Il primo riguardò la registrazione del sindacato da parte dello Stato, prevista con l'obiettivo di riconoscergli quella personalità giuridica necessaria per poter firmare contratti collettivi validi *erga omnes*; il meccanismo della registrazione, però, fu inserito senza chiarire le regole con cui esso doveva essere effettuato e senza riuscire ad annullare il timore dei sindacati di finire controllati dallo Stato stesso, come era accaduto fino a poco tempo prima, durante il fascismo. Il secondo dilemma interessava il principio di proporzionalità, che preoccupava molto le minoranze interne; anche in questo caso, infatti, i costituenti non chiarirono né le procedure per la formazione della rappresentanza unitaria, né i compiti che sarebbero spettati a tale organismo inedito[15].

Ebbene, se una formulazione del genere presentava già non pochi inconvenienti in una stagione di unità sindacale, per cui sembrava inevitabile il ricorso a una legge chiari-

14. F. Loreto, *Unità nazionale e unità sindacale nel pensiero di Giuseppe di Vittorio (1944-48)*, in E. Montali (a cura di), *I 150 anni dell'Unità d'Italia. Risorgimento, unità nazionale e lavoro*, Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio – Ediesse, Roma 2012, pp. 129-148. Cfr. A. Pepe, *La lezione di Di Vittorio costituente*, in Id. (a cura di), *Il lavoro e l'attività della nuova Fondazione Giuseppe Di Vittorio*, Annali della Fondazione Giuseppe Di Vittorio – Ediesse, Roma 2019, pp. 393-410.

15. P. Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1977, pp. 11-108.

soddu_bozza3.indd 196 10/11/19 16:16

ficatrice, con le scissioni sindacali del 1948 la situazione si complicò ulteriormente[16]. Per cui il 1948 – cioè l'anno dell'"affermazione della rappresentanza" in campo politico – rischiò di generare in campo sindacale il risultato opposto, vale a dire il caos della rappresentanza.

Gli eventi sono noti: dopo le frizioni registrate nel 1947, specie sul tema dello sciopero politico, l'anno successivo dapprima le elezioni del 18 aprile rafforzarono nella minoranza democristiana l'ipotesi di un "18 aprile sindacale"; quindi l'attentato a Togliatti del 14 luglio, con lo sciopero generale che ne scaturì, portò la stessa corrente cattolica a uscire dalla Cgil e a fondare la Libera Cgil, presto seguita dalle minoranze repubblicana e socialdemocratica. Infine, tra il 1949 e il 1950, all'apice della guerra fredda, si concluse il percorso delle scissioni, con la nascita della Cisl e della Uil[17]. In pochi mesi si era passati dall'unità sindacale a un regime di pluralismo: una situazione, peraltro, che si mantenne molto conflittuale per parecchi anni.

In sede di dibattito storiografico, diviso tra chi sostiene che la Cgil unitaria fu una mera soluzione tattica, subordinata ai partiti, e chi la raffigura come un soggetto pienamente autonomo, una tesi sembra emergere in modo pressoché unanime: anche se con limiti evidenti, la Cgil unitaria giocò un ruolo molto rilevante per la ricostruzione del paese e i suoi sindacalisti più autorevoli contribuirono in modo essenziale alla stesura di una Carta costituzionale molto avanzata sul terreno sociale[18]. Tuttavia, come ha rilevato in modo efficace Alessio Gagliardi, la Costituzione, se sul piano dei principi certamente appariva "virtuosa" in tema di lavoro (e non solo in questo specifico ambito), nella realtà rischiava di restare "virtuale" a causa di alcune formule equivoche e di strumenti inadeguati per la sua applicazione corretta e integrale[19]. A tale proposito, risulta

16. Cfr. M. Antonioli, M. Bergamaschi, F. Romero (a cura di), *Le scissioni sindacali. Italia e Europa*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1999.

17. S. Rogari, *Sindacati e imprenditori. Le relazioni industriali in Italia dalla caduta del fascismo a oggi*, Le Monnier, Firenze 2000, pp. 62-82. Cfr. S. Turone, *Storia del sindacato in Italia dal 1943 al crollo del comunismo*, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 129-168.

18. Cfr. Aa. Vv., *Il contributo del mondo del lavoro e del sindacato alla Repubblica e alla Costituzione*, Quaderni della Fondazione Giacomo Brodolini – Edizioni Lavoro, Roma 1998.

19. A. Gagliardi, *La Cgil unitaria e la nuova costituzione economica*, in G. Monina (a cura di),

soddu_bozza3.indd 197 10/11/19 16:16

piuttosto eloquente proprio l'annosa vicenda dell'articolo 39 nella storia dell'Italia repubblicana.

Conclusioni. Uno sguardo di lungo periodo: l'Italia repubblicana, fino ai giorni nostri

Gli anni Cinquanta furono segnati da profonde divisioni ideologiche tra le Confederazioni e dalla riaffermazione della vecchia concezione del conflitto sociale come mera questione di ordine pubblico, in palese violazione della Costituzione. In tale contesto la Cisl e la Uil, timorose dell'egemonia della Cgil nel mondo del lavoro, e la Cgil, a sua volta preoccupata dell'alleanza potenzialmente maggioritaria tra Cisl e Uil (come accadde in occasione dell'accordo sul conglobamento del 1954), si accordarono per stabilire una sorta di autolegittimazione "paritaria", cioè un "monopolio di fatto" della rappresentanza dei lavoratori, la cui unica certificazione, con metodo democratico, era fornita periodicamente dal voto per le Commissioni interne. Si trattava, dunque, di una rappresentanza che, di fatto, restava "virtuale"[20].

Per oltre un decennio le culture sindacali rimasero distanti. La Cgil aveva un'idea di rappresentanza generale, politica e sociale della "classe", cioè di tutti i lavoratori, da realizzare soprattutto nei territori, con l'ausilio delle leggi e dei contratti collettivi nazionali di lavoro; la Cisl e, in misura diversa, la Uil avevano invece un'idea di rappresentanza degli iscritti, associativa, economica e tecnica, da realizzare in particolare nelle fabbriche, specie attraverso lo strumento della contrattazione aziendale, in collaborazione con le imprese e in nome della produttività[21]. Tuttavia, nonostante l'assenza di norme specifiche (come avrebbe mostrato la breve parabola della legge Vigorelli, varata nel 1959 ma

1945-1946. Le origini della Repubblica, vol. I, *Contesto internazionale e aspetti della transizione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, pp. 349-381.

20. A. Accornero, *La parabola del sindacato. Ascesa e declino di una cultura*, il Mulino, Bologna 1992, pp. 262-264. Dello stesso autore si veda *Gli anni '50 in fabbrica, con un diario di Commissione interna*, De Donato, Bari 1973. Cfr. L. Baldissara, *Democrazia e conflitto. Gli anni Cinquanta come storia*, in Id. (a cura di), *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta (Italia, Emilia Romagna)*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 13-66.

21. F. Loreto, *Il sindacalismo nell'Italia repubblicana: organizzazioni, politiche, culture*, «Democrazia e diritto», n. 3-4, 2013, pp. 171-212; Id., *Le culture sindacali nella storia d'Italia*, «Lavori. Quaderni di rassegna sindacale», n. 3, luglio-settembre 2011, pp. 183-194.

soddu_bozza3.indd 198 10/11/19 16:16

presto dichiarata illegittima dalla Corte costituzionale proprio per la violazione dell'articolo 39), tutti i contratti collettivi (persino quelli separati) vennero considerati validi *erga omnes*, in quanto – attraverso la cosiddetta "clausola di miglior favore" – risultavano sempre migliorativi delle condizioni precedenti[22].

Dagli anni Sessanta, con il *boom* economico e la ripresa dell'unità sindacale, favorita dal nuovo quadro politico del centrosinistra, la situazione migliorò per i lavoratori; così, nel giro di pochi anni le Confederazioni raggiunsero l'apice del potere sindacale, soprattutto dopo le conquiste storiche del 1968-1969, le quali – in tema di rappresentanza – diffusero e rafforzarono due elementi: "il principio universalistico", secondo il quale l'interesse degli iscritti al sindacato coincideva con l'interesse generale di tutti i lavoratori; e "l'ideologia di classe", secondo la quale l'interesse dei lavoratori coincideva con l'interesse di tutta quanta la nazione[23]. Il picco del successo sindacale fu toccato nel 1970, con la legge n. 300 del 20 maggio, meglio nota come lo Statuto dei diritti dei lavoratori: infatti, quel monopolio *de facto*, costruito nel ventennio precedente, divenne *de iure*, cioè fu sanzionato per legge, secondo un principio di tipo "politico" e "qualitativo", accordato dal Parlamento alle "confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale"[24]. Tale monopolio, inoltre, si rafforzò ulteriormente nel 1972, grazie alla costituzione della Federazione unitaria Cgil-Cisl-Uil; quindi, circa dieci anni dopo, esso fu esteso anche al pubblico impiego con la legge quadro

22. S. Musso, *Le rappresentanze del lavoro e la ricostruzione democratica*, in E. Montali (a cura di), *I 150 anni dell'Unità d'Italia* cit., pp. 123-128. Cfr. Id., *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2011, pp. 209-228.

23. A. Accornero, *La parabola del sindacato* cit., pp. 267-277. Cfr. P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Il 1969 e dintorni. Analisi, riflessioni e giudizi a quarant'anni dall'"autunno caldo"*, Ediesse, Roma 2010.

24. A. Accornero, *La parabola del sindacato* cit., p. 264. Questo il testo originale dell'articolo 19 dello Statuto dei lavoratori sulla "costituzione delle Rappresentanze sindacali aziendali": "Rappresentanze sindacali aziendali possono essere costituite ad iniziativa dei lavoratori in ogni unità produttiva, nell'ambito: a) delle associazioni aderenti alle confederazioni maggiormente rappresentative sul piano nazionale; b) delle associazioni sindacali, non affiliate alle predette confederazioni, che siano firmatarie di contratti collettivi nazionali o provinciali di lavoro applicati nell'unità produttiva. Nell'ambito di aziende con più unità produttive le rappresentanze sindacali possono istituire organi di coordinamento".

soddu_bozza3.indd 199 10/11/19 16:16

n. 93 del 29 marzo 1983. Per le Confederazioni i vantaggi di potere e d'immagine furono notevoli; nello stesso tempo, tuttavia, gli avversari del mondo sindacale ebbero gioco facile a denunciare i limiti di un sistema di rappresentanza non pienamente democratico.

Dalla metà degli anni Settanta, tuttavia, complici le profonde trasformazioni del capitalismo industriale (la crisi del fordismo, il ritorno della disoccupazione di massa, l'indebolimento della classe operaia e la flessibilizzazione del rapporto di lavoro), il quadro iniziò a mutare radicalmente e la rappresentanza delle tre Confederazioni divenne sempre meno effettiva. Lo avrebbe dimostrato, ad esempio, la crescita significativa del sindacalismo autonomo, specie nel pubblico impiego, a partire dalla fine degli anni Ottanta; inoltre, nonostante la rilevanza del Protocollo Ciampi del 1993 sulla politica dei redditi e sulla riforma del sistema contrattuale (importante soprattutto per l'uscita dell'Italia dalla crisi della "Prima Repubblica" e per l'ingresso del paese nell'Unione Europea), lo avrebbe dimostrato anche l'esito del referendum popolare che, nel giugno 1995, modificò ampiamente proprio l'articolo 19 dello Statuto[25].

Negli ultimi anni, infine, di fronte a una crisi economica molto grave e, conseguentemente, di fronte a una contrattazione collettiva sempre più "povera" (in alcuni casi siglata "in deroga", cioè peggiorativa rispetto alle norme dei contratti nazionali), le parti sociali sono riuscite a firmare alcuni accordi interconfederali sulla rappresentatività[26]. La misurazione della rappresentanza è stata basata sulla combinazione di tre fattori, che servono a "pesare" rispettivamente la forza, il consenso e il radicamento dei sindacati: la "coesistenza associativa", cioè la misurazione certificata degli iscritti; l'"adesione ricevuta", cioè il conteggio com-

25. S. Musso, *Le relazioni industriali tra prima e seconda Repubblica*, in E. Bignami (a cura di), *L'Italia tra due secoli*, Pendragon, Bologna 2013, pp. 105-125. Il referendum cancellò tutta la lettera *a)* e parte della lettera *b)* dell'articolo.

26. Il primo accordo interconfederale sulla rappresentanza e sulla validità *erga omnes* dei contratti aziendali è stato siglato il 28 giugno 2011; per la sua applicazione si è dovuto attendere il 31 maggio 2013, con la firma di un apposito *Protocollo d'intesa*. Successivamente, nel corso del 2016 Cgil, Cisl e Uil hanno raggiunto tre importanti intese per un nuovo sistema di relazioni industriali, rispettivamente con le organizzazioni datoriali della piccola impresa industriale, dell'artigianato e del commercio; da ultimo, un'intesa analoga (*Contenuti e indirizzi delle relazioni industriali e della contrattazione collettiva*) è stata firmata con Confindustria il 28 febbraio 2018.

soddu_bozza3.indd 200 10/11/19 16:16

plessivo dei voti ottenuti nelle elezioni delle Rappresentanze Sindacali Unitarie; e la "diffusione" delle strutture a livello territoriale.

Tali intese indicano chiaramente la volontà di "tornare alla Costituzione": in particolare a quell'articolo 39 che occorre ovviamente revisionare, ma che si basa su un principio giusto di tipo quantitativo e proporzionalistico. Perciò, come ha scritto di recente in modo autorevole Umberto Romagnoli, l'articolo 39 della Costituzione, per quanto "inattuato", continua a mantenersi "attuale"[27]. La sfida è aperta, specie in tempi di crisi dell'industrialismo e di affermazione della società post-industriale, ben più complessa, plurale ed eterogenea della precedente. A tale proposito ha scritto Aris Accornero, uno dei più autorevoli studiosi della materia:

> Il lavoro non è facile da rappresentare. Si tratta di una merce del tutto particolare, sia perché pensa e ha comunque un'idea di sé, sia perché può essere consumata soltanto con il consenso del venditore[28].

Non è agevole, ma è necessario insistere e raggiungere il traguardo, presto e bene. Il rischio, altrimenti, non riguarda tanto l'arretramento del sindacato confederale, ma l'ulteriore indebolimento dei lavoratori, che già rappresentano la parte debole nel rapporto di lavoro, esposti ancora di più alle intemperie della globalizzazione, alle difficoltà in cui si dibatte l'Europa e alla crisi strutturale che attanaglia l'Italia.

27. U. Romagnoli, *Sindacati, l'unità possibile*, in http://www.nuovi-lavori.it/index.php/sezioni/1448-sindacati-l-unita-possibile (ultima visita il 26 aprile 2019).

28. A. Accornero, *La parabola del sindacato* cit., p. 274.

soddu_bozza3.indd 201 10/11/19 16:16

Donne al voto: cittadinanza e rappresentanza 1945-1948. Un percorso tra Italia e Francia

Emma Mana

Il tema è stato oggetto di molti studi ed ha registrato, soprattutto negli ultimi venti anni, un rinnovamento degli approcci e delle prospettive di analisi anche in dimensione comparata, con attenzione proprio ai casi italiano e francese[1].

È difficile pertanto aggiungere elementi di novità; piuttosto vale la pena portare l'attenzione su alcune questioni interpretative a livello comparato e sulla "lunga strada" che precede e porta alla acquisizione della cittadinanza.

Francia e Italia sono infatti tra gli ultimi paesi in Europa a riconoscere alle donne i diritti politici.

Le differenze nazionali nel timing storico di questo processo sono dovute a diversi fattori: prima ancora che alle differenze della storia del movimento delle donne, ai diversi percorsi del raggiungimento del suffragio universale maschile, ai diversi profili costituzionali e alle diverse situazioni e culture politiche dei singoli paesi.

1. Almeno due volumi sono fondamentali: G. Bonacchi, A. Groppi (a cura di), *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, «Annali Della Fondazione Basso-Issoco», vol. XII, 1991-1992; V. Fiorino (a cura di), *Una donna, un voto*, «Genesis – Rivista della Società Italiana delle Storiche», V/2, 2006.

soddu_bozza3.indd 202 10/11/19 16:16

È noto ad esempio che in Gran Bretagna si assiste ad una progressiva inclusione delle donne al voto, a partire dal 1869. E questo rappresenta una differenza sostanziale tra la situazione britannica e quella di gran parte del continente.

Un tema che vale la pena richiamare subito, in relazione al ruolo dei movimenti suffragisti e del movimento suffragista in generale, è quello che Carole Pateman ha definito "il dilemma di Wollstonecraft" proprio perché presente sin dagli esordi del movimento di rivendicazione del voto alle donne e che consiste nella rivendicazione del diritto sia all'uguaglianza, sia alla differenza[2]. In sostanza nella richiesta del voto convivono sia un riferimento all'ideale universalistico della cittadinanza, sia un richiamo a particolari capacità, talenti, bisogni e interessi delle donne. La continuità dei termini in cui si pone questo dilemma, da fine Settecento fino sostanzialmente a oggi, non significa che esso non sia segnato da profondi mutamenti anche di linguaggi, e da un progressivo attenuarsi della contrapposizione tra i due concetti. Di fatto tuttavia questo dilemma, o contraddizione, latente è stato uno dei motivi di fondo per cui la conquista del voto – pur con tempi molto diversi nei singoli paesi – non ha segnato a lungo per le donne la piena conquista dei diritti di cittadinanza, rimasta a lungo incompiuta.

Emblematiche sono da questo punto di vista le affermazioni di Lloyd George e di Woodrow Wilson al momento dell'ottenimento pieno del voto delle donne in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, all'indomani della fine della prima guerra mondiale. Intervenendo al Senato americano nel corso della approvazione del diritto di voto alle donne il presidente Wilson afferma:

> Questa guerra non avrebbe potuto essere combattuta, né dalle altre nazioni, né dall'America, se non fosse stato per i servizi resi dalle donne[3].

2. Il tema è ripreso da molte studiose e in Italia dagli studi di Anna Rossi Doria: cfr. A. Rossi Doria, *Le idee del suffragismo*, in Ead., *Dare forma al silenzio. Studi di storia politica delle donne*, Viella, Roma 2007, pp. 53-108.

3. La citazione è ripresa da A. Rossi Doria, *Le idee del suffragismo* cit., p. 105, che riporta anche le parole di Loyd George nel marzo 1917; sul tema cfr. anche A. Rossi Doria, *Rappresentare un corpo. Individualità e "anima collettiva" nelle lotte per il suffragio*, in Ead., *Dare forma al silenzio* cit., pp. 109-125.

soddu_bozza3.indd 203 10/11/19 16:16

Manca ogni riferimento alla lunga storia delle idee di individualità e di cittadinanza femminili, e si parla semplicemente di un riconoscimento al comportamento patriottico delle donne nel corso della guerra e delle forme di sostegno da esse date alla patria. Il voto viene collocato non sul piano dei *diritti*, ma sul piano dei *servizi* resi dalle donne.

Il richiamo alla fine della prima guerra mondiale in Gran Bretagna e Stati Uniti illumina più di una similitudine con le modalità del riconoscimento del voto alle donne in Francia e Italia, nel contesto della fine della seconda guerra mondiale, per impulso di un corpo politico notevolmente rinnovato dalla Resistenza e desideroso di rompere non solo con Vichy e con il fascismo, ma anche con gli assetti costituzionali precedenti.

In Francia la svolta avviene in seno alla assemblea consultiva di Algeri, organo rappresentativo della Resistenza che con l'ordinanza del 21 aprile 1944 riconosce alle donne l'elettorato attivo e passivo, grazie soprattutto alle posizioni dei comunisti – con Fernand Grenier – e dei cristiano-democratici – con Robert Prigent.

In Italia il decreto 1 febbraio 1945 – noto come "decreto De Gasperi-Togliatti" dal nome dei due ministri che con maggiore nettezza si esprimono in tal senso – prevede per le donne l'elettorato attivo: sarà necessario attendere il marzo 1946 per il riconoscimento dell'elettorato passivo, in extremis per la prima tornata di elezioni amministrative e per l'elezione della Assemblea Costituente[4].

La vittoria del diritto di voto non fa scalpore, né al di qua né al di là delle Alpi. È la percezione della irreversibilità della situazione a farsi strada; l'idea che i diritti politici vadano a ricompensare l'impegno delle donne nella guerra e nella Resistenza si impone con forza in entrambi i paesi.

Spia ne è la affermazione di Ada Gobetti:

> La notizia che nell'Italia liberata è stato concesso il voto alle donne non suscita un particolare entusiasmo: è una cosa naturale, nell'ordine delle cose: bisognava pur arrivarci dopo l'esperienza della guerra che s'era portata via, in un

4. Cfr. S. Chaperon, *L'ingresso delle donne nella vita politica: Francia e Italia a confronto*, in *Una donna, un voto* cit., pp. 117-136. Per l'Italia cfr. anche A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena pubblica italiana agli inizi della Repubblica*, in Ead, *Dare forma al silenzio* cit., pp. 127-208.

cumulo di rovine e di lutti, tante assurde strutture, tante convenzioni superate[5].

La storiografia, e non solo la storiografia che più da vicino si è occupata della storia delle donne, con un approccio in termini di genere e non, si è interrogata a lungo sulle ragioni del ritardo nei due paesi, pur caratterizzati da vicende diverse e anche lontane per quanto riguarda le dimensioni del suffragio.

Tra le spiegazioni addotte, al di qua e al di là delle Alpi, al ritardo della democratizzazione ne spiccano alcune.

La prima insiste sulla debolezza dei movimenti di richiesta del voto e in particolare dei movimenti suffragisti francese e italiano, e non appare del tutto convincente poiché entrambi i paesi hanno conosciuto movimenti femminili importanti, seppure di diversa intensità. La seconda richiama il peso culturale del cattolicesimo, e potrebbe in parte valere per l'Italia, molto meno per la Francia caratterizzata da una legislazione improntata al laicismo[6].

Una terza chiave di lettura è interessante e vale per la Francia, non per l'Italia. È quella proposta da Pierre Rosanvallon, secondo cui sarebbe il principio universalistico della cittadinanza, tipico del repubblicanesimo francese, a impedire una integrazione progressiva delle donne nel corpo elettorale alla maniera inglese, improntata al pragmatismo. Secondo il modello universalistico repubblicano francese il diritto di voto non si divide; e a questo modello sarebbe sostanzialmente estraneo anche uno dei corni del dilemma della cittadinanza, ossia la rivendicazione del diritto di voto sulla base di una differenza delle donne rispetto agli uomini, di una differenza di genere. Di fatto nella Terza Repubblica l'assemblea nazionale vota per tre volte, con un'ampia maggioranza, l'eguaglianza politica integrale, ma i progetti di legge vengono successivamente sepolti in Senato: i timori causati dal brusco raddoppio del corpo elettorale e da un "salto nel buio" sono certamente reali. Il ritardo francese si spiegherebbe anche come una sorta di

5. La citazione è ripresa da A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena pubblica italiana agli inizi della Repubblica* cit., p. 182; cfr. A. Marchesini Gobetti, *Perché erano tante nella Resistenza*, in *La donna in Italia*, Ed. Rinascita, Roma 1961, pp. 245-251.

6. Cfr. S. Chaperon, *L'ingresso delle donne nella vita politica: Francia e Italia a confronto* cit.

soddu_bozza3.indd 205 10/11/19 16:16

reazione compensatrice alla precocità della conquista del suffragio universale maschile[7].

Si tratta di interpretazioni e chiavi di lettura molteplici e in qualche modo complementari, ciascuna delle quali abbraccia un segmento di realtà.

1. *Una lunga storia*

Ciò che importa sottolineare è che nel tornante 1944-1945 è sostanzialmente dimenticata la "lunga storia" che porta a questo risultato, e non sono richiamati esplicitamente i movimenti e le iniziative di richiesta del voto alle donne che avevano attraversato almeno un secolo della storia di entrambi i paesi: dal 1848 per l'Italia, anche da prima per la Francia; e ai movimenti suffragisti si erano affiancati progetti, discussioni, passaggi parlamentari e legislativi[8].

Vale la pena allora portare l'attenzione – pur per rapidi accenni – proprio alla "lunga storia", almeno per quanto riguarda le modalità e le iniziative di richiesta del voto da parte delle donne e almeno a partire da metà Ottocento.

La Francia del 1848 aveva visto salire alla ribalta un movimento in favore del suffragio femminile, su cui gli studi sono tornati anche recentemente.

L'Italia del 1848 era stata caratterizzata da una presenza delle donne sulla scena pubblica in termini di partecipazione patriottica più che di richiesta di cittadinanza politica; ma è pur vero, come dimostrano studi recenti sulla mobilitazione femminile per i plebisciti nel periodo dal 1848 al 1870, che la presenza sulla scena delle "cittadine senza cittadinanza" è tutt'altro che episodica, e si concretizza

7. Cfr. P. Rosanvallon, *La rivoluzione dell'eguaglianza. Storia del suffragio universale in Francia*, Milano, Anabasi 1994, pp. 405-425.

8. Tra i contributi più significativi in proposito, per l'Italia, cfr. A. Rossi Doria, *Diventare cittadine. Il voto alle donne in Italia*, Giunti, Firenze 1996; S. Soldani, *Prima della Repubblica. Le italiane e l'avventura della cittadinanza*, in N.M. Filippini, A. Scattigno (a cura di), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Franco Angeli, Milano, 2007, pp. 41-90; M. Bigaran, *Progetti e dibattuti parlamentari sul suffragio femminile: da Peruzzi a Giolitti*, «Rivista di storia contemporanea», a. XIV, 1985, fasc. 1, pp. 50-82. Per la Francia, V. Fiorino, *Essere cittadine francesi: una riflessione sui principi dell'89*, in *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne* cit., pp 59-86; Ead, *Dai diritti civili ai diritti politici: la cittadinanza delle donne in Francia*, «Passato e Presente», a. XVII, 1999, n. 47, pp. 67-91; A. Leclère, *Le vote des femmes en France. Le causes de l'attitude particulière à notre pays,* Rivière, Paris 1929; P. Smith, *Feminism and the Third Republic. Women's political and civil rights in France 1918-1945*, Clarendon Press, Oxford 1996.

soddu_bozza3.indd 206 10/11/19 16:16

con l'allestimento di "seggi di genere" per il deposito delle schede elettorali "illegali" e prive naturalmente di qualsiasi valore giuridico, o nella firma di appositi registri, una sorta di messa a verbale ad un tempo della adesione al processo risorgimentale unitario e della esclusione dai diritti elettorali e politici. Il valore simbolico di questa prova di democrazia e cittadinanza risulta ancora più evidente qualora si rifletta sul fatto che sono in prima fila donne iscrivibili ad una tradizione democratica-repubblicana, nonostante i plebisciti sanzionassero l'adesione ad un assetto monarchico[9].

Un secondo momento importante in questo percorso è rappresentato dalla mobilitazione per il suffragio universale organizzata dalla «Lega della Democrazia» tra il 1880 e il 1881 attraverso la convocazione dei cosiddetti Comizi in centri grandi e piccoli del paese; solo tre Comizi – Milano, Torino e Como – approvano un ordine del giorno finale che comprende il voto alle donne, senza se e senza ma. In tutte e tre queste occasioni il Comizio è presieduto da Agostino Bertani che ha al suo fianco Anna Maria Mozzoni, una figura che si iscrive coerentemente nella linea universalistica di rivendicazione dei diritti femminili. L'odg finale del Comizio dei Comizi di Roma – inevitabile punto di mediazione – non contemplerà il voto alle donne, nonostante la presentazione e la approvazione di una mozione in tal senso di A. M. Mozzoni. Di fatto però questa mobilitazione, e quella di alcuni anni dopo per l'allargamento del suffragio amministrativo, al di là dei risultati concreti, vede un coinvolgimento e una conquista della scena da parte anche delle "cittadine senza cittadinanza"[10].

Altro capitolo è quello delle organizzazioni suffragiste vere e proprio in Francia e Italia. Le sezioni nazionali del

9. Cfr. G.L. Fruci, *Cittadine senza cittadinanza. La mobilitazione femminile nei plebisciti del Risorgimento (1848-1870)*, in *Una donna, un voto* cit., pp.21-55; Id, *Il sacramento dell'unità nazionale. Linguaggi, iconografia e pratiche dei plebisciti risorgimentali (1848-1870)*, in A.M. Banti, P. Ginsborg (a cura di), *Il Risorgimento*, *Storia d'Italia, Annali 22*, Torino, Einaudi 2007, pp. 567-605.

10. Cfr. E. Mana, *La "democrazia" italiana. Forme e linguaggi della propaganda politica tra ottocento e Novecento*, in M. Ridolfi (a cura di), *Propaganda e comunicazione politica. Storia e trasformazioni nell'età contemporanea*, Bruno Mondatori, Milano 2004, pp. 147-164; Ead, *La democrazia radicale italiana e le forme della politica*, in M. Ridolfi (a cura di), *La democrazia radicale nell'Ottocento europeo. Forme della politica, modelli culturali, riforme sociali*, «Annali della Fondazione GianGiacomo Feltrinelli» (XXXIX-2003), Feltrinelli, Milano 2005, pp. 189-218.

soddu_bozza3.indd 207 10/11/19 16:16

Congresso internazionale delle donne e della Alleanza nazionale per il suffragio alle donne vengono costituite in Francia e Italia nei primissimi anni del Novecento, seguite in Italia dalla nascita dei Comitati Pro Voto in molte città, anche in concomitanza con la presentazione da parte dell'onorevole Roberto Mirabelli – repubblicano ed ex esponente dell'Estrema sinistra – di una proposta di legge per il voto politico e amministrativo alle donne, proposta firmata da tutti i deputati repubblicani.

In concomitanza con la discussione parlamentare del progetto, ancora Anna Maria Mozzoni si fa promotrice di una «Petizione delle donne italiane per il voto politico e amministrativo», depositata in parlamento nel marzo 1906, in cui viene significativamente richiamata anche la mobilitazione dei primi anni Ottanta dell'Ottocento. La discussione finirà per arenarsi nelle secche di commissioni e inchieste. Negli stessi anni si fa strada – se pure in dimensioni poco più che simboliche – la pratica di ascendenza ottocentesca della presentazione della domanda per l'iscrizione nelle liste elettorali, politiche e amministrative, da parte di donne inserite nei Comitati pro Voto e provviste dei requisiti prescritti dalla legge per l'elettorato maschile[11]. Colpisce tuttavia, e va ricordato, l'atteggiamento assai tiepido e anche ambiguo dei socialisti che inseriscono la questione del voto alle donne all'interno di un generale percorso di inclusione sociale dei ceti subalterni. Non a caso esponenti socialiste attive nei movimenti pro suffragio e anche di primissimo piano, come Anna Kuliscioff, fanno parecchia fatica a portare avanti le proprie posizioni; fino ad arrivare a quella che è sta definita la "polemica in famiglia" ossia l'acceso scontro tra Kuliscioff e Turati sulle pagine di «Critica Sociale», nel 1910[12].

Nel 1919, sia in Italia che in Francia, la situazione sembra

11. Per la Francia cfr. S. Chaperon, *L'ingresso delle donne nella vita politica* cit., pp. 120-121; P. Latour, M. Houssin, M. Tovar, *Femmes et citoyennes. Du droit de vote à l'exercise du pouvoir*, Les éditions de l'Atelier, Paris 1995, pp. 37 sgg. Per l'Italia cfr. M. Bigaran, *Progetti e dibattuti parlamentari sul suffragio femminile*, cit, pp. 67-69; D. Migliucci, *Per il voto alle donne. Dieci anni di battaglie suffragiste in Italia (1903-1913)*, Bruno Mondadori, Milano 2006. Sui comitati pro voto, vale la pena citare lo studio del caso di Torino: S. Inaudi, *Una passione politica. Il Comitato pro voto donne di Torino all'inizio del Novecento*, Théleme, Torino 2003.

12. Cfr. A. Rossi Doria, *Diventare cittadine*, cit, pp. 82-84; D. Migliucci, *Per il voto alle donne,* pp. 82-85.

soddu_bozza3.indd 208 10/11/19 16:16

sul punto di sbloccarsi; la Assemblea Nazionale in Francia e la Camera dei Deputati in Italia approvano ad ampia maggioranza leggi che prevedono il voto alle donne, senza restrizioni all'infuori di quelle applicate anche agli uomini, ossia a tutti gli elettori.

In entrambi i casi le leggi non verranno discusse in Senato e dunque decadranno.

Una vicenda francese, assai significativa, vale la pena di essere richiamata. Il governo Blum, risultato della vittoria del fronte popolare nel 1936, nonostante resti in carica solo pochi mesi, vede tre donne come sottosegretario di Stato. La scelta va ascritta personalmente a Léon Blum, nonostante non fosse riuscito a far inserire il riconoscimento del diritto di voto alle donne nel programma del Fronte, e tra le perplessità del partito radicale. Le tre donne sono scelte in base ai loro profili professionali e al loro impegno: Irène Joliot-Curie, che l'anno precedente aveva ricevuto con il marito il premio Nobel per la chimica, sottosegretario alla Ricerca Scientifica, creato ex-novo; Suzanne Lacore, insegnante e militante socialista da sempre, al nuovo Ministero per la protezione dell'infanzia; e Cécile Brunschvicg, membro del partito radicale, all'Istruzione. L'iniziativa di Blum rivela tutto il suo significato simbolico e anche la sua audacia, quasi in un gioco di contrasti, in un momento in cui in Francia le donne non godevano dei diritti politici[13].

Dunque un percorso molto lungo e anche accidentato costituisce il retroterra della acquisizione della cittadinanza politica delle donne, tra 1944 e 1945; e ancora più colpisce il fatto che non venga affatto richiamato, né in Francia né in Italia, nella fase decisiva e risolutiva.

Colpisce inoltre il decisivo coinvolgimento, in questa fase risolutiva e in entrambi i paesi, delle culture politiche di ispirazione comunista e cattolica, che stanno alla base delle più importanti organizzazioni partitiche di massa; a fronte di un sostanziale silenzio e assenza dalla scena delle culture politiche e dei partiti laici e, in particolare per quanto riguarda l'Italia, delle culture democratiche/repubblicane di origine e tradizione risorgimentale il cui ruolo era stato essenziale tra seconda metà dell'Ottocento e inizio Novecento.

13. Cfr. C. Lescoffitt, *Al governo senza diritti: i paradossi del Fronte popolare francese*, in *Una donna, un voto* cit., pp 99-115.

soddu_bozza3.indd 209 10/11/19 16:16

Una piccola indagine tra le testate di questo mondo e in particolare di quello vicino al partito d'azione rivela un quadro affatto entusiasmante: a parte l'editoriale de "La Nuova Realtà", organo del Movimento femminile di Giustizia e Liberta, per il resto il silenzio è quasi assordante. E anche in questo editoriale, è l'impegno resistenziale a essere richiamato come prefigurazione e retroterra del diritto di accesso delle donne alla politica, senza alcun accenno alla tradizione precedente[14].

Nella generale sottovalutazione del provvedimento, fa eccezione, per quanto riguarda l'Italia, «l'Unità» che gli dedica un editoriale da cui emerge peraltro una significativa ambivalenza tra fiducia nelle qualità delle donne per la gestione della vita quotidiana e sfiducia nelle loro capacità più propriamente politiche[15].

Sono in primo luogo il PCI e la DC a porsi nell'immediato dopoguerra il problema di un "apprendistato" politico di cittadini e cittadine dopo vent'anni di regime fascista; attenzione particolare viene riservata dunque alle donne, attraverso le organizzazioni collaterali, l'UDI e il CIF, che si erano costituite nell'autunno del 1944, nell'ambito di una elaborazione strategica che ha ben chiara la sfida decisiva rappresentata dall'elettorato femminile[16].

E, se pure con accenti diversi, emerge sin da subito una lettura del ruolo della donna nella sfera pubblica e politica come espressione e riconoscimento di sensibilità, capacità, talenti, bisogni particolari; e ancora un ruolo delle donne in politica come baluardo dell'istituzione famigliare; in en-

14. «La Nuova Realtà», organo del Movimento femminile di Giustizia e Liberta, 27 febbraio 1945.
Inoltre solo «La Nuova Europa» di Salvatorelli e De Ruggiero interviene quasi subito – l'11 febbraio 1945 – ma sostanzialmente per chiedersi di che segno sarà il voto delle donne, di destra o di sinistra, conservatore o progressista? Lasciando la domanda aperta, e pur affermando che «la concessione fatta ieri, ci pare già antica, di sempre, tanto è naturale». L'assenza dalla scena dei partiti laici di tradizione risorgimentale era stata già notata da Anna Garofalo in *L'Italiana in Italia*, Laterza, Bari 1956, p. 83.

15. Cfr. *Vittoria della democrazia*, «l'Unità», 31 gennaio 1945; cfr. anche *Il voto alle donne*, ivi, 27 dicembre 1944.

16. Cfr. A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Come cattolici e comunisti hanno costruito la democrazia italiana (1943-1948)*, il Mulino, Bologna 1996; per il ruolo di UDI e CIF cfr. A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena pubblica italiana agli inizi della Repubblica* cit., pp. 144-166, in cui si trovano ulteriori indicazioni bibliografiche e di fonti. In Francia all'UDI corrisponde l'UFF (Union des femmes françaises).

soddu_bozza3.indd 210 10/11/19 16:16

trambi i partiti la famiglia viene concepita come il perno fondamentale di una attività politica delle donne e rivolta alle donne.

Emerge e si impone con nettezza insomma uno dei due corni del dilemma della cittadinanza.

La medesima impostazione sta alla base dei messaggi mirati all'elettorato femminile in occasione delle campagne elettorali che si susseguono a partire dal 1945 sia in Italia che in Francia.

I percorsi al di qua e al di là delle Alpi sono analoghi sia per quanto riguarda il coinvolgimento delle forze politiche – in Italia PCI e DC, in Francia PCF e MRP – sia per quanto riguarda i temi e i linguaggi[17].

L'unica differenza che vale la pena di notare, di fronte ai due pesi massimi dei partiti di massa, è la ricostituzione in Francia in tempi brevissimi di gruppo femministi laici, che sanno trovare un linguaggio nuovo per far avanzare le battaglie di un tempo. Nonostante siano apartitici, incitano le donne a partecipare al voto e a votare candidate o candidati che dichiarino esplicitamente di appoggiare le loro rivendicazioni[18].

2. *Donne elettrici, donne elette*

In entrambi i paesi la partecipazione delle donne al voto è molto alta, nonostante le apprensioni della vigilia; ancora più alta in Italia che in Francia.

Molte sono tra l'altro, almeno per l'Italia, le testimonianze che ricordano la grande emozione provata il giorno della prima partecipazione al voto, il senso di una nuova libertà personale legata al diritto appena acquisito; la percezione dell'esercizio del diritto di voto come acquisizione di uno *status* di *individuo* a tutti gli effetti

Il 2 giugno 1946 l'affluenza alle urne delle donne è pari a quella degli uomini, l'89% delle aventi diritto; inoltre – dato significativo rispetto ai timori e anche ai pregiudizi della vigila – la percentuale rispetto ai votanti maschi è più alta nell'Italia meridionale e insulare che nel centro-nord.

17. Cfr. S. Chaperon, *L'ingresso delle donne nella vita politica,* cit; S. Lunadei, L. Motti, *A scuola di politica: luoghi e modi della formazione delle donne della DC e del PCI,* in *Una donna, un voto* cit., pp. 137-164.

18. Cfr. S. Chaperon, *L'ingresso delle donne nella vita politica,* cit; p. 128.

Analoga la partecipazione in entrambe le tornate delle elezioni amministrative del 1946, anche se per le amministrative è difficile avere un dato complessivo.

Alle politiche del 1948 viene superato il 90%.

La partecipazione femminile si assesta su livelli anche più alti di quella maschile, per oltre un decennio, fino al 1958.

In Francia l'astensionismo femminile, dopo le prime prove, sarà invece – abbastanza sorprendentemente – più alto di quello maschile: in media lo scarto va dai 7 ai 12 punti fino alla fine degli anni sessanta.

Le due assemblee costituenti francesi tra 1945 e 1946 e la prima assemblea legislativa francese contano tra il 5 e il 6 % di donne, proporzione modesta ma considerata un inizio promettente.

Le elette alla Assemblea Costituente sono 21, pari al 3,7%, con una ripartizione che rispecchia perfettamente la diversa attenzione dedicata alle donne nei vari partiti: DC e PCI ottengono 9 deputate ciascuno, una lo PSIUP, una l'Uomo qualunque.

Ancor più significativo il dato delle candidature femminili: ne erano state presentate pochissime: 226 in totale, delle quali 68 dal PCI, 29 dalla DC, 16 dallo PSIUP, 14 dal Partito d'Azione, 8 dall'Unione Democratica Nazionale, 7 dall'Uomo Qualunque.

Nelle elezioni del 1948 le deputate saranno 45, 4 le senatrici – sempre con una netta preponderanza di esponenti della DC e del PCI – ma la loro presenza diminuirà già a partire dal 1953 – 34 deputate, una sola senatrice – via via fino alle 18 deputate e 11 senatrici del 1968; torneranno a superare il dato della prima legislatura solo nel 1976, quando saranno 54 alla Camera – 9 per la DC, 39 per il PCI, 2 Radicali – 11 al Senato – 2 per la DC, 8 per il PCI, una indipendente di sinistra.

Analogamente le deputate francesi diminuiscono in modo ancora più netto: dalle 39 del 1946 a 8 nel 1968. Riprenderanno a salire in numero solo dagli anni Ottanta, ma nel 1986 non avranno raggiunto ancora il livello percentuale del 1946.

Dunque il passaggio più difficile, quello di esordio, vie-

soddu_bozza3.indd 212 10/11/19 16:16

ne compiuto con slancio maggiore di quanto avverrà nelle elezioni successive[19].

Da questi dati in ogni caso si può dedurre che le donne non votano le donne; per la Francia esistono alcuni studi, a partire da quelli di Duverger ad altri più recenti sugli orientamenti del voto delle donne sul lungo periodo, che mettono in luce un più marcato conservatorismo, fino alla fine degli anni settanta; osservazione che si capovolge a partire dai primi anni ottanta, con l'ingresso dei socialisti al governo[20].

Nel 1947, la prima donna ministro entra nel governo di Georges Bidault: si tratta di Germaine Poinso-Chapuis, alla Sanità. Nel 1951 De Gasperi chiamerà al governo la prima donna sottosegretario di stato, Angela Cingolani Guidi, al Ministero dell'Industria.

Qualche osservazione ulteriore merita la presenza femminile nella Assemblea Costituente Italiana. Le 21 elette appartengono a generazioni diverse: tre generazioni, chi è nata a fine ottocento, chi nel primo quindicennio del secolo, chi durante il fascismo; tutte hanno un titolo di studio almeno di livello superiore, 14 delle 21 sono laureate. Per tutte la partecipazione alla resistenza, in forme varie, è stata determinante nella formazione politica.

Cinque sono chiamate a far parte della Commissione dei 75; due inserite nella prima Sottocommissione, sui diritti e doveri dei cittadini, tre nella terza, sui rapporti economici e sociali; nessuna nella seconda, sulla organizzazione costituzionale dello Stato.

Gli studi sui lavori della Costituente – basati sull'analisi delle discussioni nelle commissioni e in assemblea – hanno

19. Per i dati sulla partecipazione al voto nelle prime elezioni per l'Italia cfr. A. Rossi Doria, *Le donne sulla scena pubblica italiana agli inizi della Repubblica* cit., pp. 186 sgg.; per la Francia cfr. S. Chaperon, *L'ingresso delle donne nella vita politica* cit., pp. 127-129. Per uno sguardo di più lungo periodo, per la Francia, cfr. J. Mossuz-Lavau, *Le vote des femmes en France (1945-1993)*, «Revue française de science politique», vol. 43, 1993, n. 4, pp. 673-689; J. Pascal, *Les femmes députées de 1945 à 1988*, Paris 1990; C. Fauré, *Donne e politica in Francia. Tentativo di un bilancio*, «Memoria. Rivista di storia delle donne», n.31 (1, 1991); per l'Italia cfr. M. Guadagnini, *Una rappresentanza limitata: le donne nel Parlamento italiano dal 1948 ad oggi (1987)*, consultabile in https://journals.openedition.org/qds/1621.; L. Mirabelli, *Donne, Politica e Istituzioni. La presenza delle donne nel Parlamento italiano*, Edizioni Accademiche Italiane, 2017.

20. Cfr. M. Duverger, *La participation des femmes à la vie politique*, Unesco, Paris 1955; J. Mossuz-Lavau, *Le vote des femmes en France (1945-1993)* cit.

soddu_bozza3.indd 213 10/11/19 16:16

messo in evidenza una sorta di trasversalismo nella posizione delle costituenti donne, dettato da una consapevolezza di essere rappresentanti delle donne. L'unità delle elette alla Costituente è salda in tutte le discussioni sui diritti di parità del lavoro fino alla strenua battaglia per l'accesso alle donne in magistratura, terminata con una sconfitta, cui solo la legge del 1963 porrà rimedio. Nelle discussioni relative ai rapporti tra i sessi nella sfera privata e sulla concezione della famiglia le costituenti risultano invece divise, in alcuni casi con una contrapposizione frontale. Ma non sottolineeranno mai, né nel corso dei lavori, né nelle riflessioni successive, questo divario, preferendo rimarcare le conquiste di uguaglianza, frutto anche del loro impegno comune[21].

Sono ormai moltissimi gli studi che analizzano la presenza femminile nelle assemblee locali, sia nella fase di impianto delle istituzioni repubblicane, sia sul lungo periodo[22].

Nelle due tornate di elezioni amministrative italiane del 1946 vengono elette più donne di quante si potesse prevedere: circa 2000 consigliere comunali, la maggioranza delle quali elette nelle liste di sinistra; le aree geografiche che ne eleggono di più sono Emilia, Toscana, Piemonte, Lombardia.

Il Piemonte e Torino hanno fatto da battistrada in questo campo di studi, con una ricerca condotta alla metà degli anni Ottanta del Novecento[23], cui poi sono seguite analisi più mirate sulle donne nel consiglio comunale di Torino, approfondimenti all'interno delle singole culture politiche con spaccati anche di carattere biografico e non solo sulle figure più significative ed emblematiche[24].

Mi sembra di poter dire che per la prima generazione

21. Cfr. M.T. Morelli (a cura di), *Le donne della Costituente*, Collana Fondazione della Camera dei Deputati, Laterza, Roma-Bari, 2007; A.Rossi Doria, *Le donne sulla scena pubblica italiana agli inizi della Repubblica* cit., pp. 191-193.

22. Per una panoramica delle principali ricerche cfr. i saggi raccolti nella sezione *Donne in politica. Realtà ed esperienze a confronto*, in *Una democrazia incompiuta* cit.

23. Mi riferisco alla ricerca condotta dagli Istituti storici della Resistenza in Piemonte, approdata alla pubblicazione di due volumi: A. Mastropaolo (a cura di), *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica*, Franco Angeli, Milano 1991; A. Mignemi (a cura di), *Le amministrazioni locali del Piemonte e la fondazione della Repubblica,* Franco Angeli, Milano 1993.

24. Cfr. E. Alessandrone Perona, Adriana Castagnoli (a cura di), *1946-1985. Donne e governo della città. Le elette nel Consiglio Comunale di Torino*, Città di Torino – Archivio Storico, Torino 2001; M.T. Silvestrini, C. Simiand, S. Urso (a cura di), *Donne e politica. La presenza*

soddu_bozza3.indd 214 10/11/19 16:16

di elette si possa ancora usare la definizione che avevamo adottato nella ricerca piemontese, e che è risultata confermata anche in altri ambiti geografici: "poche, selezionate, tendenzialmente emarginate"; ossia sempre poche rispetto alla composizione complessiva delle assemblee locali; con livelli di istruzione decisamente più alti rispetto ai colleghi uomini e percorsi significativi di impegno nell'antifascismo e nella resistenza; tendenzialmente emarginate in quanto meno di un quinto del campione esaminato arriva a ricoprire la carica di assessore, quasi sempre all'assistenza e beneficenza; l'istruzione, come avviene proprio per il Comune di Torino, rappresenta già una eccezione[25].

Con gli anni e il susseguirsi delle generazioni le cose cambieranno e cambierà anche la percezione soggettiva del ruolo e dell'azione delle donne all'interno dei meccanismi decisionali, nell'ambito di una progettualità "diversa", "di genere" e in grado di ripensare e rifondare i metodi e gli orizzonti della politica nel suo complesso. Non solo e non più dunque sensibilità, capacità, bisogni confinati ad ambiti tradizionalmente femminili. Un passaggio cioè da quel secondo corno del dilemma della cittadinanza, da cui è partita la riflessione, ad una prospettiva propriamente "di genere" e a 360 gradi[26].

femminile nei partiti politici dell'Italia repubblicana. Torino, 1945-1990, Franco Angeli, Milano, 2005.

25. Cfr. E. Mana, *Governo locale e rappresentanza femminile. Il caso del Piemonte (1946-1951)*, in *Le élites politiche locali e la fondazione della Repubblica* cit., pp. 97-120.

26. Per una analisi del mutamento di prospettiva cfr. i contributi di P. Gaiotti De Biase, *Donne e politica nella Repubblica, dal dopoguerra agli anni '60*; M. Casalini, *Il dilemma delle comuniste. Politiche di genere della sinistra nel secondo doguerra*; E. Baeri, *Cerniere di cittadinanza. Il protagonismo femminile degli anni '70*, in *Una democrazia incompiuta* cit., pp. 91-179.

soddu_bozza3.indd 215 10/11/19 16:16

soddu_bozza3.indd 216 10/11/19 16:16

III.
1968. La crisi della rappresentanza

soddu_bozza3.indd 217 10/11/19 16:16

soddu_bozza3.indd 218 10/11/19 16:16

Premessa

Pietro Adamo

Organizzare un convegno sul '68 nel cinquantenario dell'evento può sembrare un'impresa audace, se non altro per l'evidente difficoltà di trovare un taglio di qualche originalità in un proliferare di iniziative, seminari, incontri sulla memoria, e via dicendo. Nel nostro caso, tuttavia, il convegno si inserisce in una ricerca dal respiro più vasto, incentrata sulle metamorfosi della rappresentanza, intesa sia come categoria teorica sia come pratica sociale e politica, dall'antichità classica ai nostri giorni. Da questo punto di vista il '68 si offre come un campo di ricerca estremamente ricco e variegato, poiché è indubbio che uno degli assi portanti dell'intera esperienza[1] sia una generalizzata *crisi*

1. Una avvertenza preliminare si impone: con il termine '68 non intendiamo qui riferirci in specifico all'*annus mirabilis*, segnato certamente da eventi di portata decisiva sia in Europa (il maggio francese, la rivolta studentesca in Italia e in Germania, i disordini universitari in Polonia, Inghilterra, Belgio, Giappone, persino in Spagna, la primavera di Praga) sia negli Stati Uniti (dall'occupazione della Columbia alla battaglia di Chicago), quanto ai lunghi periodi di sommovimento culturale, di emersione di nuovi soggetti politici, di creazione di inedite pratiche sociali, che caratterizzano le diverse zone d'Europa, d'America e d'Oceania, nonché qualche altro spazio geopolitico in Asia, con tempi, modalità ed espressioni ovviamente molto diversi. Per '68 intendiamo quindi una serie di «lunghi '68», che in buona parte si sovrappongono ma per altri versi si scompongono e si disaggregano (vedi, per alcuni esempi dell'*annus mirabilis* proiettato su una prospettiva

del politico, che si configura come il portato di una serie di scompensi e difficoltà nell'area della politica teorizzata e praticata già manifestatisi nel corso del Novecento (l'avvento della società e dei partiti di massa, le trasformazioni nelle comunicazioni e nell'industria culturale, i nuovi modi della produzione di fabbrica, lo stemperarsi delle differenze sociali, e via dicendo). Ma tale crisi è anche risposta e replica peculiare dei nuovi soggetti politici emergenti (giovani, studenti, femministe, omosessuali, sostenitori dell'autonomia operaia) a contesti e situazioni caratterizzati da antagonismi sociali e politici decisivi, che molte volte culminano in confronti violenti, nelle università, nelle scuole, per le strade, nelle fabbriche, nelle manifestazioni. La critica feroce del politico attraversa l'intero spettro della contestazione, dalle frange dei movimenti disposti a un uso anche sistematico della forza, sia in pubblico sia in privato, alle sezioni più pacifiche, controculturali e hippy della protesta, che pongono il rifiuto dell'uso della violenza a pietra angolare della loro azione nella società. Tutti costoro sono accomunati dal rifiuto del politico così come si è istituzionalizzato in Occidente tra età moderna ed età contemporanea (parlamentarismo, rappresentanza, democrazia liberale, opinione pubblica, centralità dei partiti, eccetera), esercitandosi, a volte in modo molto creativo, a *immaginare* forme alternative della sfera della politica, o, al limite, a studiarne i possibili modi di *estinzione*.

Nel variegato mondo dell'antagonismo giovanile, negli ambienti della controcultura e nei centri dell'autonomia operaia registriamo così una marcata tendenza *antipolitica*, tesa a sostituire ai principi di dominio e gerarchia, che secondo molti innervano in modo più o meno occulto la democrazia rappresentativa dell'Occidente liberale, modelli di interazione sociale e politica costruiti dal basso, a partire dalle comunità autonome, dai comitati di base, dai consigli operai, fondati sulla partecipazione diretta (a volte sulla democrazia diretta). Tali modelli sono accomunati dall'a-

di lunga durata, D. Caute, *Sixty-Eight. The Year of the Barricades*, Hamish Hamilton, London 1988; P. Berman, *Sessantotto. La generazione delle due utopie* [1996], trad. it. Einaudi, Torino 2006; P. Ortoleva, *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Editori Riuniti, Roma 1998; M. Flores, A. De Bernardi, *Il Sessantotto*, il Mulino, Bologna 1998; M. Kurlansky, *'68. L'anno che ha fatto saltare il mondo* [2004], trad. it. Mondadori, Milano 2004).

soddu_bozza3.indd 220 10/11/19 16:16

spirazione alla costruzione di organismi ed enti confederali e confederati, in uno sforzo articolato di evitare la costruzione di gerarchia e l'esercizio di potere non controllato dagli istituti di base. Ma in quel mondo troviamo anche una minoritaria tendenza *impolitica*, che punta a una secessione politico-culturale dal capitalismo avanzato e alla costruzione di contro-società e contro-comunità autonome e indipendenti da quello stesso mondo. Queste sono concepite come capaci di ricostruire legami sociali, politici ed economici dal basso che, espandendosi nel sociale, andranno man mano a sostituire le morenti ed obsolete istituzioni (per lo meno in questa chiave di lettura …) del mondo borghese fondate su un *ethos* dell'acquisizione, del controllo sociale e dell'auto-repressione. Non intendiamo insistere troppo sulla distinzione tra i due atteggiamenti, spesso adottati, nel calore dei confronti concreti, più in chiave di tensione creativa che in chiave di determinazione ideologica precisa. Per esempio, in occasione delle elezioni politiche del maggio 1968, il leader studentesco Oreste Scalzone si reca assieme ad altri compagni a un incontro con il segretario del PCI, Luigi Longo. Scalzone precisa di non «esser mai stato antielettoralista e astensionista per principio», anche se ritiene che alle elezioni debba esser «negato valore strategico». Al segretario del Pci ha intenzione di manifestare una serie di tesi e idee che sembrano mettere insieme in modo creativo antipolitica e impolitica: «Autonomia dei movimenti, critica della rappresentanza, democrazia diretta, risposta agli apparati repressivi, contestazione globale al sistema, rifiuto della collaborazione fra le classi e della mediazione delle spinte radicali, rifiuto della diarchia stabilita a Yalta sul sistemamondo».[2] E non si dimentichi che della berlinese Kommune I di Fritz Teufels e Dieter Kunzelmann, uno dei gruppi più situazionisti e provocatori del periodo, dediti con convinzione al teatro di guerriglia, facevano parte giovani arrabbiati come Andreas Baader e Gudrun Ensslin.

Nel nostro convegno abbiamo enucleato una sezione dedicata in modo speciale alla crisi del politico. Pietro Adamo si è occupato dell'americano Youth International Party, uno dei gruppi situazionisti dediti al *guerrilla theatre* più noti del

2. O. Scalzone, *Biennio rosso. Figure e passaggi di una stagione rivoluzionaria*, a cura di U.M. Tassinari, SugarCo, Milano 1988, pp. 63-64.

soddu_bozza3.indd 221 10/11/19 16:16

periodo, che, come la Kommune I sopra citata, sviluppa un approccio critico al politico che sfuma nell'impolitico. Daniela Adorni ha ricostruito gli orientamenti e le tendenze che, nel femminismo separatista, innestano pratiche sociale innovatrici entro una sensibilità secessionista che rimanda alle esperienze dell'impolitico controculturale.[3] Kristina Schulz ha descritto gli atteggiamenti nei confronti della rivoluzione sessuale entro il clima controculturale tedesco alla fine degli anni Sessanta, con particolare attenzione per la Kommune 2 e per le letture e gli esperimenti delle prime femministe. Paolo Cozzo ha affrontato un problema di tipo differente, le circostanze e le decisioni che condussero Paolo VI alla *Humanae Vitae*, ricomponendo in special modo le meccaniche delle opposizioni che mossero – in senso anche «politico» – il basso clero più motivato e impegnato nel sociale. Nella seconda parte del convegno, dedicata ai movimenti, Isabelle Sommier ha offerto la cronaca delle mutazioni nella sinistra radicale francese, dalle origini nel '68 e nella contestazione alla tendenza verso la lotta armata, sino alla maturazione del rifiuto della violenza a metà anni Settanta. Michele Battini ha il merito di aver messo in evidenza come le discussioni sulla rappresentanza non abbiano riguardato solo e semplicemente la critica del politico esistente, ma abbiano invece ispirato – in forme dirette, consiliari, o altro – buona parte delle discussioni *entro* il movimento, sia fra gli studenti sia fra gli operai.[4] Marco Scavino spiega i modi della presenza della corrente «operaista» della sinistra italiana nei dibattiti sessantotteschi, come modello di rifiuto della rappresentanza istituzionale e la valorizzazione del momento assembleare e dell'azione diretta. Infine, Andrea Saccoman illustra le modalità con cui a Milano un gruppo di radicali di sinistra, formato da studenti e operai, sia passato dagli impegni e dagli scontri del '68 a forme di lotta che man mano si è fatta «armata» (del gruppo, il Collettivo politico metropolitano, entrano a far parte a metà circa del 1969 Renato Curcio e Mara Cagol, provenienti dall'Università di Trento).

3. Purtroppo Daniela Adorni non è riuscita a preparare la sua relazione in tempo per la pubblicazione.

4. Per scelta dell'autore, la relazione di Battini compare qui in inglese e con nota bibliografica finale.

soddu_bozza3.indd 222 10/11/19 16:16

Politica e impolitica nell'età della controcultura: lo Youth International Party

Pietro Adamo

1. *Dieci anni dopo*

Un paio di lustri dopo il momento di massimo impatto dello Youth International Party (dalla primavera del 1967, da prima ancora della fondazione del partito, alla fine dell'anno successivo), Abbie Hoffman torna sull'esperienza riflettendo intorno alle modalità di costituzione del gruppo, alle idee e alle pratiche che lo hanno ispirato, agli scopi che man mano si è prefisso, alle forme del suo inserirsi nel panorama globale della contestazione. Sembra ora, alla fine dei *Seventies*, pienamente consapevole della novità dell'esperimento yippie. Però non sa bene come definirlo, anche se ne coglie i contorni: «Una forma d'arte senza nome», scrive, «in parte vaudeville, in parte insurrezione, in parte ricreazione comunitaria»[1].

Hoffman comincia la sua riflessione citando *guerrilla theatre*, *happening* e *put-on*. A metà dei *Sixties* il primo sta diventando uno dei principali mezzi di espressione della protesta e della nascente controcultura. Il termine è opera del *deus ex machina* della San Francisco Mime Troupe, Rennie Da-

1. A. Hoffman, *Soon to Be a Major Picture*, Putnam, New York 1980, p. 114.

vis, ed è adattato da *La guerra de guerrillas* di Ernesto Che Guevara, libretto di successo tradotto sin dal 1961. Davis cita il passo sul guerrigliero che si muove «con l'intenzione di distruggere un ordine ingiusto e pertanto, più o meno velatamente, con l'intenzione di porre qualcosa di nuovo al posto del vecchio», sostenendo che tale è l'obiettivo del nuovo teatro radicale[2]. Di conseguenza il *guerrilla theatre* «viaggia leggero e si fa amica la popolazione»: fuor di metafora, ha sedi a basso costo, non si affida ad attori professionisti, valorizza l'improvvisazione (nel periodo Davis predilige la commedia dell'arte), lavora in esterni, in parchi, feste e affini («dove si radunano molte persone»), con *portable stage* e equipaggiamento mobile. «Lavorate sotto l'ora», consiglia, usate la musica per attrarre l'attenzione, approfittate di ciò che accade nell'ambiente, improvvisate, usate sceneggiature «divertenti», da cambiare a seconda delle circostanze. Fate uso di menestrelli, *morality plays*, *burlesques*; della danza moderna, del *vaudeville*, del circo – tutte tecniche, afferma, «incentrate sul *performer*»[3]. Lo stile si affina non solo tra le compagnie teatrali d'avanguardia del periodo – il Living Theatre, lo Open Theatre, il Bread and Butter Theatre, il Performance Group, il Café la Mama, il Teatro campesino e molte altre[4] – ma anche tra artisti, musicisti, ballerini, fotografi e via dicendo, dando vita alla variegata *performance art* del periodo: «I confini che separavano gli artisti visivi, i danzatori, i musicisti e la gente di teatro si stavano offuscando, sin quasi a svanire», ha ricordato il *guru* della *performance theory* Richard Schechner, all'epoca direttore del Performance Group e della «Tulane Drama Review», nonché simpatizzante yippie, «il termine *performance* si fece moneta

2. R.G. Davis, *Guerrilla Theatre: 1965*, apparso nella «Tulane Drama Review» nel 1966, poi in R.G. Davis, *The San Francisco Mime Troupe: the First Ten Years*, The Ramparts Press, Palo Alto 1975, p. 149 (il brano del Che sta in E. «Che» Guevara, *La guerra di guerriglia e altri scritti politici e militari*, trad. it. Feltrinelli, Milano 1967, p. 44).

3. R.G. Davis, *Guerrilla Theatre: 1965»* cit., pp. 151-152.

4. Vedi, sul teatro d'avanguardia dei *Sixties*, R. Brustein, *The Cultural Watch. Essays on Theatre and Society, 1969-1974*, Knopf, New York 1975; M. Dini, *Teatro d'avanguardia americano*, Vallecchi, Firenze 1978; T. Shank, *American Alternative Theatre*, St. Martin's Press, New York 1982; R. Kostelanetz, *On Innovative Performance(s): Three Decades of Recollections on Alternative Theater*, McFarland, Jefferson-London 1994; B.Martin, *The Theater Is in the Streets: Politics and Performances in Sixties America*, University of Massachusetts Press, Amherst-London 2004; C.J. Pearlso, *Radical Theatrics: Put-ons, Politics and the Sixties*, University of Washington Press, Seattle-London 2014.

soddu_bozza3.indd 224 10/11/19 16:16

corrente perché poteva indicare tutti quegli artisti con il loro genere individuale che facevano]…] azioni, eventi, *happenings*. Il mondo dell'arte diventava rapidamente performativo. Gli artisti non avevano più bisogno di affidarsi a teatri o gallerie»[5]. Ma soprattutto lo stile si diffonde negli ambienti della protesta e della controcultura, ispirando manifestazioni, comizi, concerti, dimostrazioni, conferenze, insomma il complesso delle tecniche antagoniste. Per alcuni protagonisti del periodo, ma anche per gli storici successivi, le tattiche mediatiche di Timothy Leary, del Black Panther Party o della Moratoria sarebbero ispirate a quelle del *guerrilla theatre*.

Happenings e *put-ons* non sono da intendere come strategie separate dal teatro di guerriglia, ma piuttosto come suoi complementi e potenziatori. Anche il termine *happening* si diffonde a metà del decennio, canonizzato da un'antologia curata da Michael Kirby, studioso dell'avanguardia teatrale del periodo ma anche diretto partecipante degli eventi newyorchesi, nonché dal più militante *A Primer of Happenings & Time Space Art* del fluxista Al Hansen. Kirby, che data l'uso del termine dai *18 Happenings in 6 Parts* di Allan Kaprow (presentato nella primavera 1959 alla Reuben Gallery di New York), considera il fenomeno una forma di teatro che organizza elementi a-logici in strutture compartimentate e che è segnata da *performances* attoriali slegate da qualsivoglia struttura spazio-temporale precisa. In altri termini, una forma di teatro basata strettamente sull'evento inteso come comunicazione visuale e non-verbale. Antesignani del movimento sono dada, surrealisti, Artaud. Concomitanti i newyorchesi Jackson Pollock e Willem de Kooning con l'*action painting*, John Cage e la sua cerchia (Merce Cunningham, David Tudor, Robert Rauschenberg), nonché i ballerini Mary Wigwam e John Taylor[6]. Hansen è invece protagonista della scena fluxista di New York, fiorita sulle iniziative del lituano George Maciunas, tra le cui fila militano molti *performer artists* della metropoli e che è abilmente ricostruita nel

5. *The 1960s, TDR, and Performance Studies. From a 2009 Interview by Ana Bigotte Vieira and Ricardo Seiça Salgado, Revised in 2014 by Richard Schechner*, in R. Schechner, *Performed Imaginaries*, Routledge, London-New York 2015, p. 41.

6. M. Kirby, «Introduction», in *Happenings. An Illustrated Anthology*, a cura di M. Kirby, Dutton, New York 1965, pp. 21, 26-27, 31-32, 37-38.

soddu_bozza3.indd 225 10/11/19 16:16

Primer (vi si ritrovano Kaprow e Claes Oldenburg già nel libro di Kirby, ma anche Cage, Maciunas, Nam June Paik, Carolee Schneemann, Wolf Wostell, Larry Poons, nonché le oggi famose per altri motivi Meredith Monk e Yoko Ono, e persino lo stesso Kirby, che nel suo libro ignora bellamente la scena fluxista ma qui è rintracciato come *performer* nell'orgiastico *You* di Wostell). Così Hansen definisce gli *happenings*: «Pezzi teatrali fatti alla maniera dei collage; ogni azione, situazione o evento che capita entro la loro cornice è correlata l'una all'altra come lo sono tra loro le parti di un quadro astratto espressionista, cioè non nel senso che dipingono un albero o la natura o un libro o un famoso evento storico, ma che questo quadro sta facendo questa cosa adesso, in questo luogo. Un *happening* è un collage di situazioni ed eventi che avvengono in un certo momento dello spazio e del tempo»[7].

In quanto al *put-on*, inteso come mascheramento, raggiro, frode, è denunciato come nuova ambigua tecnica di comunicazione dal giornalista Jacob Brackman in un celebre articolo pubblicato dal «New Yorker» il 24 giugno 1967. A suo parere due sono le tecniche prevalenti: «1) Accordo implacabile. Il perpetratore batte la sua vittima amplificando ogni basso cliché che quest'ultima possa eventualmente pronunciare. 2) Messa in atto dello stereotipo. Il perpetratore personifica ogni cliché sul suo gruppo e soddisfa ogni aspettativa negativa dell'avversario. Diventa una rappresentazione grottesca della sua presunta identità»[8]. Brackman si riferisce alle interviste o ai contatti tra i rappresentanti dell'*establishment* e i neri, gli studenti, gli hippies, i quali, consapevoli di immettersi in un circuito mediatico a loro strutturalmente sfavorevole, scelgono il *put-on* per sottrarsi a ogni mistificazione. Secondo Hoffman si tratta di «mezza verità e mezza finzione», studiata per «eludere la trappola» di una comunicazione pubblica irrilevante sul piano dei contenuti, valida solo come «messaggio» legato strutturalmente al «mezzo». La tattica permette così di mettere in luce l'assurdità sociale e politica delle situazioni e dei contesti. Per esempio, nel caso del rogo di cartamoneta a Wall Stre-

7. A. Hansen, *A Primer of Happenings & Time Space Art*, Something Press, New York-Paris-Cologne 1965, pp. 24, 42.

8. J. Brackman, *The Put-on*, «The New Yorker», June 24, 1967, ora in *The 60s. The Story of a Decade. The New Yorker*, a cura di H. Finder, Random House, New York 2016, p. 181.

soddu_bozza3.indd 226 10/11/19 16:16

et nell'agosto del 1967, un astante dice: «È uno spettacolo disgustoso». E Abbie: «Hai ragione. Questi tipi sono solo un mucchio di sporchi comunisti!»[9] Sul punto Hoffman è spesso tornato, rimarcando la sua natura di *art form*[10].

In *Soon to Be a Major Motion Picture* Hoffman legge la prevalenza di *guerrilla theatre*, *happenings* e *put-ons* nell'azione dello YIP entro la consapevolezza della nuova egemonia della comunicazione nel dibattito pubblico. I riferimenti teorici e culturali sono vasti: Artaud e Kaprow, Warhol e (soprattutto) McLuhan, arte astratta e teatro di strada. Hoffman insiste sul suo impegno nel gestire i *media*, con l'informazione definita *decisive battleground*:

> Feci pratica per i *talk shows* e per le conferenze stampa proprio come i cantanti e i cabarettisti fanno pratica con i loro numeri. Ti alleni a improvvisare. […] Tenendo conto del limitato tempo di attenzione di qualcuno che fissa un quadrato di luce nel proprio salotto, mi allenai alla battuta fulminante, alla replica punzecchiante, all'improvviso *put-on* sconvolgente. Feci pratica con amici, camerieri, gente per strada, tassisti, sindaci, stelle del cinema, poliziotti, giornalisti e parenti. […] Lessi «Variety», «Show Business», «Billboard» e altri giornali professionali probabilmente più di quanto abbia mai fatto un organizzatore radicale nella storia[11].

In sostanza, dieci anni dopo gli eventi Hoffman sembra suffragare le principali critiche rivolte all'epoca agli yippies. Per molti versi l'attività «politica» dello YIP sembra condensarsi in una lunga serie di eventi *media oriented*, studiati cioè per ottenere attenzione giornalistica, televisiva e radiofonica. Di fatto, leggendo la cronologia di tali iniziative (prima e dopo la fondazione del partito) è difficile sottrarsi a tale impressione:

giugno 1965 – Nel suo «*Fuck You. A Magazine of the Arts*», Ed Sanders convoca un *Fuck-in* antimilitarista, da tenersi in un

9. A. Hoffman, *Soon to Be a Major Motion Picture* cit., pp. 101, 105, 107.

10. *Abbie Hoffman*, «RE/Search 11», San Francisco 1987, p. 68. Sulle tecniche yippie vedi E. Nifosi, *Lo Youth International Party tra "politica" e "antipolitica"*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, AA. 1999-2000, pp. 106-139.

11. A. Hoffman, *Soon to Be a Major Motion Picture* cit., pp. 116-117.

soddu_bozza3.indd 227 10/11/19 16:16

«romantico e scopabile luogo pubblico» con lo scopo di *Fuck for Peace* (una delle canzoni del suo gruppo rock The Fugs)[12]

giugno 1966 – Rubin si presenta a una convocazione del Comitato per le attività anti-americane vestito da soldato della guerra d'indipendenza (tattica suggerita da Rennie Davis)

febbraio 1967 – Bob Fass, conduttore di uno dei *radio shows* più controculturali del periodo, e futuro yippie, organizza un *Fly-in* per i suoi ascoltatori all'aeroporto Kennedy

primavera 1967 – Rubin si candida a sindaco di Berkeley, con un programma di droga libera e controllo comunitario su polizia disarmata

aprile 1967 – Hoffman e i suoi gettano denaro sulla Borsa dalla ringhiera sovrastante

aprile 1967 – Fass, assieme ai *diggers* di San Francisco, organizza uno *Sweep-in*, una festosa operazione di pulizia di un isolato di New York (quello dove abita Krassner …)

maggio 1967 – Hoffman e la sua Flower Brigade prendono parte a una manifestazione di destra in favore della guerra, vestiti con le bandiere americane, chiedendo il rientro dei militari

maggio 1967 – Krassner scrive e pubblica nel suo «Realist» un falso capitolo del libro di William Manchester *The Death of a President*, in cui Jacqueline Kennedy racconta di Johnson e del cadavere del presidente sull'aereo che lo riporta a Washington: «E allora capii – non c'è altro modo di dirlo – che lui [Lyndon Johnson] stava letteralmente scopando mio marito nella gola. Nella ferita del proiettile in fronte alla gola»[13]

agosto 1967 – ritorno alla Borsa, con Hoffman, Rubin e altri futuri yippies che bruciano cartamoneta di fronte all'edificio

settembre 1967 – in vista della manifestazione al Pentagono la polizia annuncia il possibile uso di spray urticante (della linea Chemical Mace). Hoffman replica con l'annuncio

12. [E. Sanders], *A Declaration of Conscience against War Creeps*, «Fuck You /A Magazine of the Arts», vol. 5, n. 9, pp. nn.

13. [P. Krassner], *The Parts that Were Left out of the Kennedy Book*, «The Realist», n. 74, May 1967, p. 18.

soddu_bozza3.indd 228 10/11/19 16:16

dell'invenzione da parte di scienziati hippy del LACE, potentissimo afrodisiaco basato sull'LSD funzionante anch'esso come spray. Si organizza una dimostrazione nel salotto di Hoffman: alcune coppie (Krassner viene escluso all'ultimo momento) si spruzzano con pistole a acqua e poi fanno sesso di fronte alla stampa «sconcertata ma arrapata»[14].

ottobre 1967 – buona parte del futuro stato maggiore Yippie partecipa al tentativo di esorcizzare il Pentagono, farlo levitare e diventare arancione

novembre 1967 – Rubin lancia una latta di sangue sull'auto del generale Maxwell Taylor, consigliere militare di Johnson

gennaio 1968 – dopo la fondazione del partito, gli yippies convocano un Festival of Life, con musica e allucinogeni gratis, per la fine di agosto a Chicago, durante la convenzione democratica

febbraio 1968 – alla Sony Brook University di New York circa cento yippies si presentano travestiti da Keystone Cops, parodiando la recente irruzione della polizia per motivi di droga

febbraio 1968 – gli yippies spediscono uno spinello di marjuana a tremila persone scelte a caso dall'elenco telefonico

marzo 1968 – *Yip-in* alla Grand Central Station, con cinquemila persone e intervento violento delle forze dell'ordine

aprile 1968 – *Yip-out* a Central Park

aprile-agosto 1968 – si susseguono le trattative tra il comune di Chicago e gli yippies, con molte conferenze stampe, alcune delle quali peculiarmente spettacolari

giugno 1968 – Gli yippies propongono un *Loot-in* da Macy's. Keith Lampe propone di trasformarlo in un *Nude-in*[15].

luglio 1968 – Rubin viene espulso dal Festival di Newport per aver «distribuito letteratura pornografica a una suora»![16]

14. A. Hoffman, *Soon to Be a Major Picture* cit., p. 132. Sull'esclusione di Krassner dal *prank*, vedi P. Krassner, *Confessions of a Raving, Unconfined Nut. Misadventures in the Counterculture*, Simon & Schuster, New York 1993, p. 153; e soprattutto *P. Krassner*, «RE/Search 11» cit., pp. 84-85.

15. K. Lampe, *Loot-in at Macy's*, «The East Village Other», 7 giugno 1968, p. 11.

16. La vicenda, incredibilmente vera, è narrata da J. Rubin, *Jolly Jerry and the Nifty Nun*, «The Berkeley Barb», 2-8 agosto 1968, p. 4.

soddu_bozza3.indd 229 10/11/19 16:16

22 agosto – gli yippies propongono come loro candidato democratico alla presidenza Pigasus, un maiale di novanta chili

fine agosto 1968 – giorni di scontri per le strade di Chicago

ottobre 1968 – Hoffman e Rubin compaiono di fronte al Comitato per le attività antiamericane. Il secondo, a petto e piedi nudi, con faccia, petto e piedi dipinti «con disegni psichedelici e simboli di pace», «con berretto Black Panther, distintivi yippie e panther, orecchini egiziani, bandoliera messicana, […], pigiama di seta nera vietcong, braccialetti tintinnanti da caviglia, perline e bandana»[17].

ottobre 1969-febbraio 1970 – il processo ai celebri Chicago Seven dà modo a Rubin e Hoffman di fare ancora, e in più modi, *guerrilla theatre* nell'aula del tribunale[18].

Nonostante il successo mediatico e l'evidente capacità di mobilitare i giovani, sugli yippies piovono critiche. Anche dall'interno del partito, dai più vicini al pacifismo controculturale, che mal sopportano la disponibilità, espressa soprattutto da Rubin, ad affrontare a viso aperto la violenza poliziesca. «Vedo articoli sul correre per strada e dar fuoco a cose», lamenta Jim Fouratt, futuro attivista gay, che fa parte della cerchia interna della leadership yippie, «dovremmo proteggere l'idea del festival, non questa cosa sulla violenza». Più analitico Eugene Schoenfeld, il medico che collabora abitualmente con le riviste *underground*: «Alcuni yippies sarebbero contenti se ci fosse un confronto sanguinoso a Chicago, credendo che, mentre pochi potrebbero essere feriti o uccisi, nel lungo periodo ci sarebbero vantaggi per la gente di questa nazione e del resto del mondo»; invece, in senso più realistico, «se lo *Yip-in* di Chicago finisse nella violenza, farebbe gli stessi danni alla causa della pace e del progresso dei neri in questa nazione come se sostenesse direttamente la destra radicale». Abe Peck del «Chicago Seed» (poi storico della stampa *underground*), coinvolto nei preparativi per il Festival, si dissocia quando si accorge che si

17. J. Rubin, *Do it! Scenarios of the Revolution*, Simon and Schuster, New York 1970, p. 203.

18. Vedi *The Tales of Hoffman*, a cura di M.Levine, G. McNamee, D. Greenberg, Bantam, New York 1970.

soddu_bozza3.indd 230 10/11/19 16:16

va verso lo scontro. Jann Venner, giovanissimo direttore di «Rolling Stone», attacca lo YIP in maggio con toni durissimi (*a self-appointed coterie of political "radicals"*), accusandolo di ricercare il favore dei media sacrificando i giovani, ovvero facendo loro intendere che a Chicago si terrà un festival rock[19]. Insomma, nello stesso *underground* molti richiamano gli yippies a un'etica della responsabilità. Ma le critiche più feroci giungono dalla New Left o da ambienti a questa vicini. Già nel marzo 1968 il futuro weatherman Jeff Jones e il segretario nazionale degli SDS Mike Spiegel pubblicano un aspro editoriale in «New Left Notes», in cui denunciano l'avventurismo yippie: «Portare migliaia di giovani a Chicago durante la convenzione democratica per godersi i gruppi rock e fumare erba e poi metterli contro delle baionette – e considerare tutto ciò un'esperienza radicalizzante – sembra quanto meno manipolatorio». Secondo Rubin i due sostengono «che la dimostrazione di Chicago è uno sbaglio», «che non è storicamente importante, né abbastanza politica, né abbastanza organizzata». Michael Rossman, uno dei veterani del Free Speech Movement, accusa gli yippies di essere «profondamente e pericolosamente irresponsabili»: il loro «modo di organizzare, per quanto spettacolare, non è morale, né efficiente o efficace»[20]. Nel «Village Voice» Don McNeill, il più rispettoso reporter della controcultura, nel raccontare lo *Yip-in* alla Central Station suggerisce che si è trattato di un *pointless confrontation*, esattamente come potrebbe succedere a Chicago in agosto; Sally Kempton, tra le prime a raccontare le riunioni yippie, nel documentare lo *Yip-out* a Central Park sottolinea il senso di vuoto dell'intera strategia: «Le persone continuavano a chiedersi l'un l'altra cosa stava succedendo. E la risposta, nella maggior parte dei casi, era: "niente"»[21]. Il socialista pacifista David

19. S. Kempton, *Yippies Anti-Organize a Groovy Revolution*, «The Village Voice», 21 marzo 1968, p. 30; E. Schoenfeld, *Are yippies hippies?*, «The East Village Other», 12 luglio 1968, p. 14; A. Peck, *Uncovering the Sixties. The Life and Times of the Underground Press* (1985), Citadel Underground, New York 1991, p. 109; J. Venner, *Musicians Reject New Political Exploiters*, «Rolling Stone», 11 maggio 1968, ora in *The Age of Paranoia. How the Sixties Ended*, a cura dei direttori di Rolling Stone, Pocket Books, New York 1972, p. 124.

20. J. Jones, M. Spiegel, *Don't Take Your Gun to Town*, «New Left Notes», 4 marzo 1968, p. 2; S. Kempton, *Yippies Anti-Organize a Groovy Revolution* cit., p. 30; A. Peck, *Uncovering the Sixties* cit., p. 104.

21. D. McNeill, *The Grande Central Riot: Yippies Meet the Man*, «The Village Voice», 28

soddu_bozza3.indd 231 10/11/19 16:16

McReynolds, in un dibattito pubblico con Rubin, dichiara che «gli yippies non danneggeranno Daley a Chicago ma lo aiuteranno a creare una situazione da legge marziale». Phil Ochs, inizialmente favorevole all'iniziativa, invita Rubin a considerare che «la rivoluzione richiede tempo e militanza». Tom Hayden incontra Hoffman e Rubin e dice loro che «ci sarà gente che morirà a Chicago e tutti noi dovremo entrare in clandestinità»[22].

Prima di Chicago le critiche agli yippies riguardano il loro avventurismo e la loro mancanza di strategia politica. Dopo Chicago le critiche si concentrano sul loro *media freakness* come determinante (in negativo) delle loro scelte. In una recensione di *Do it!* si nota lo stacco tra il *guerrilla theatre* e il linguaggio del libro: «Quel che funziona nel teatro non funziona necessariamente in un contesto verbale. Far casino con il linguaggio vuol dire distruggere la nostra abilità di comunicare con il popolo. E rende impossibile una rivoluzione maggioritaria». Soprattutto, lo stile che ricerca il confronto a tutti i costi «costituirà teatro eccitante, […] ma mi chiedo chi ci sarà ad applaudire o persino a scrivere il finale della fantasia di guerra di Jerry». Walt Crowley di «Helix» è più icastico ma altrettanto preciso: «*Revolution for the Hell of It* è un'idea carina», scrive riferendosi al primo libro di Hoffman, «ma non è altrettanto carino sanguinare a morte per uno sparo a pallini». Abe Peck tenta di riportare Rubin al buon senso, evitando cause e progetti pensati più per la stampa che per il Movement: «Dobbiamo stabilire scopi significativi per una posizione rivoluzionaria, che tuttavia siano in accordo con interessi di base, diffusi e realistici. Dobbiamo esser certi che la nostra retorica anti-qualcosa non ci paralizzi»[23]. Le critiche più dolorose arriveranno da David Dellinger, spesso vicino a Rubin e Hoffman, dall'esorcismo al Pentagono sino a Chicago, che sarà imputato

marzo 1968, p. 14; S. Kempton, *Sunday in the Park: Yip-out or Has-Been?*, «The Village Voice», 19 aprile 1968, p. 18.

22. A. Katzman, *Walrus Rubin's Bottom of the Ninth Meatball Scramble Eggman at the Stadium*, «The East Village Other», 8-14 marzo 1968, p. 6; An., *Yippie-Yi-O-Ki-Yay*, «The East Village Other», 5-11 aprile 1968, p. 16; L. Sloman, *Steal this Drean: Abbie Hoffman and the Countercultural Revolution in America*, Doubleday, New York 1998, p. 122.

23. M.J., *Do it!*, «Win», 15 maggio 1970, p. 28; W. Crowley, *Revolution: The State of the Art*, «Helix», 12 giugno 1969, s.n.p.; A. Peck, *Rubin and the Jets*, «Chicago Seed», s.d. (ma febbraio 1969), p. 17.

soddu_bozza3.indd 232 10/11/19 16:16

con loro nel celebre processo successivo. Commentando la recensione di *Revolution for the Hell of It* di Marty Jezer del Liberation News Service (fedelissimo alla coppia Hoffman-Rubin), Dellinger loda i due perché come attivisti «sono migliori della loro retorica». Infatti,

> la verità è che gli yippies sono essenzialmente comici, nella gloriosa tradizione dei comici che sensibilizzano la comprensione della gente per l'ipocrisia e la pretestuosità dei valori e delle istituzioni consolidate. […]. Il loro ruolo è essenzialmente preparatorio. Nonostante i loro discorsi sul creare una controcultura, non l'hanno fatto e di conseguenza la loro rivoluzione è essenzialmente retorica, come gli slogan della sinistra che giustamente criticano. Hanno fallito nel creare una controcultura che ci conduca fuori dal presente perché hanno fallito nel creare un modo di vita che sintetizzi libertà e responsabilità, soddisfazione e sacrificio, gratificazione individuale e solidarietà sociale[24].

2. *La crisi del politico*

Le considerazioni di Dellinger, che evidentemente conosce bene la progettualità yippie, ci indicano la dimensione più appropriata per valutare le imprese di Hoffman e soci. Tuttavia, restano esse stesse nella rete della politica intesa in senso tradizionale (responsabilità, sacrificio, solidarietà). Julius Lester, un altro commentatore che sembra capire bene in cosa consista la novità dello YIP, biasima «gli ideologi compiaciuti e farisaici della New Left» tutti presi a seguire «le orme di Lenin, Mao e Fidel», che «disapprovano gli yippies perché sono politicamente immaturi e irresponsabili»[25]. In altri termini, le valutazioni in negativo dello YIP si appoggiano alle usuali categorie interpretative del politico: mobilitazione, efficacia, ideologia, disciplina e così via. Persino Dellinger, che comprende come la «politica» degli yippies si articoli in chiave di rivoluzione controculturale, non riesce a concettualizzare tale rivoluzione *fuori* dal politico. Di fatto, l'intera vicenda va situata e compresa in un contesto di *crisi del politico*, di rifiuto e contestazione delle sue strutture e delle sue norme, di un tentativo di

24. D. Dellinger, *Commentary*, «Liberation», aprile-maggio 1969, p. 45.

25. J. Lester, «Yippies in Chicago», 31 agosto 1968, poi in Id., *Revolutionary Notes*, Frank Baron, New York 1969, pp. 151-152.

soddu_bozza3.indd 233 10/11/19 16:16

annullarle, bypassarle, ignorarle. Molti storici delle ultime generazioni, evidentemente cresciuti in climi in cui la crisi del politico è fenomeno più appariscente di quanto non fosse nei *Sixties*, leggono spesso il caso sotto questo profilo. Secondo Craig Peariso, «il lavoro politico di individui come Eldridge Cleaver e di organizzazioni come lo Youth International Party e la Gay Activist Alliance potrebbe in effetti segnare l'emersione di un approccio differente al dissenso politico, […], da interpretare come sforzo per affrontare le sfide di formulare una politica radicale in un momento in cui […] la possibilità dell'opposizione sembra esser stata storicamente esclusa». Non si tratta di contrapporre i fautori dell'ironia a quelli dell'organizzazione, ma di comprendere che «la politica della realizzazione dei miti», mediatici o meno, «non è da intendere come una soluzione efficace, ma come un'esplorazione di ciò che sembra un paradosso disconosciuto al centro del pensare politico»: la necessità da un lato dell'azione diretta e dall'altro della comunicazione mediatica. In modo più diretto, Julie Stephens pone al centro della lettura dei *Sixties* un nuovo «tipo di radicalismo politico» fondato «sul rifiuto della disciplina: l'abbandono dell'idea della resistenza politica come uno sforzo che implica sacrificio, obbedienza, ordine e limitazione». Da qui «il rifiuto dell'organizzazione, della gerarchia e della leadership, la critica dell'intelligibilità e della coerenza e il richiamo a un'"economia senza denaro"». E da qui una ricostruzione del decennio come punto di incontro e frizione tra «due tipi di politica, disciplinare e anti-disciplinare». Sono ovviamente «gruppi come i diggers […] e gli yippies» che «forniscono esempi notevoli ed eloquenti di come tale politica anti-disciplinare si sia costituita»[26].

Non che la crisi del politico nei *Sixties* sia fenomeno riservato agli studi storici. Nella seconda metà del decennio il tema è dominante entro la New Left e nella stessa controcultura, con alcuni a interrogarsi sul senso del politico nella sua forma tradizionale e altri a interrogarsi su *cosa* lo possa sostituire. Militanti e hippies, teorici dell'allucinogeno e fautori del libero amore, studenti e *dropouts*, interrogano le categorie del politico per saggiarne resistenza o adatta-

26. C. Pearisio, *Radical Theatrics* cit., pp. 4-5, 7; J. Stephens, *Anti-Disciplinary Protest. Sixties Radicalism and Postmodernism*, Cambridge University Press, Cambridge 1998, pp. 25-26.

soddu_bozza3.indd 234 10/11/19 16:16

bilità, anche se non sempre si coglie la dimensione e la centralità della loro crisi per la comprensione della situazione: si tratta di un «tema i cui tratti vanno talmente al di là del potere concettuale della politica ordinaria che occorreva un furioso salto di immaginazione per rendersi conto che era proprio la politica a esser messa in discussione», nota Carl Oglesby, ex presidente SDS, ancora nel 1969[27].

La crisi del politico dei *Sixties* è per molti versi interpretabile come un'onda lunga dei problemi sollevati dall'avvento della società e della cultura di massa, che affondano le loro radici nei mutamenti sociali, politici ed economici tra le due guerre, con partiti, stili di comunicazione e modi di produzione industriale inediti. In questo senso compare come oggetto di riflessione esplicita, per lo meno negli Stati Uniti, nella cultura libertaria (soprattutto a New York e San Francisco)[28], ma anche, in modi meno espliciti, nelle scritture beat, nelle azioni pacifiste degli anni Cinquanta, nell'arte astratta, nel cinema d'avanguardia e in altro ancora. Ma i primi a portare a galla il tema sono proprio gli SDS. Già nel corso si 1965 si sviluppa un dibattito tra il gruppo e alcuni dei suoi sostenitori sulla rivista *Dissent* diretta all'epoca da Irving Howe. Si discute il seguente tema: le «strutture parallele» che gli SDS e altri gruppi New Left vanno edificando – associazioni studentesche, nuovi raggruppamenti politici, comuni, gruppi di quartiere, eccetera – vanno intese come metodo per «trasformare le loro controparti nell'*establishment*» o come controistituzioni destinate a sopravvivere e a dare luogo a una «nuova società»?[29] In questa dinamica che ripropone in forme relativamente nuove il più noto dibattito sulle strategie della sinistra – quello tra riforme e rivoluzione – emerge l'elemento portante del rifiuto della politica di quegli anni: un progetto di secessione dalla società del tardo capitalismo che sovrappone le diverse dimensioni dell'azione umana, esistenziale, economica, estetica, giuridica, amministrativa, e che mira alla costruzione di controsocietà auto-organizzate, indipendenti dal comples-

27. C. Oglesby, *The Idea of the New Left*, «The New Left Reader», a cura di C. Oglesby, Grove Press, New York 1969, p. 6.

28. Sia concesso il rimando a P. Adamo, *L'anarchismo americano del Novecento. Da Emma Goldman ai Black Bloc*, Franco Angeli, Milano 2016, pp. 98-125.

29. Ivi, pp. 178-184.

soddu_bozza3.indd 235 10/11/19 16:16

so militar-industriale, che man mano, mentre la secessione coinvolge numeri sempre più ampi, sostituiscono i muscoli, i gangli, le reti dello Stato moderno. È stupefacente rendersi conto di come sia gli osservatori sia i protagonisti di tale progetto tentino di descriverlo usando una terminologia nuova, che evidenza proprio la crisi del politico. Nel 1966 il politologo John Bunzel scrive sulla *antipolitics* degli americani, difendendo il classico paradigma madisoniano della politica come strumento di funzionamento della democrazia in società avanzate e plurali, prendendosela soprattutto con gli utopisti (Buber, Huxley, i sostenitori dell'estinzione dello Stato) che vorrebbero eliminare del tutto la politica (unico fattore affidabile di pluralismo) accettando di fatto una logica totale e totalitaria[30]. Un altro politologo, Michael Brown, distingue con precisione maggiore i fattori del rifiuto della politica. Al centro dell'analisi gli hippies:

> Invece di riporre la speranza di un mutamento radicale nei sistemi sociali e politici, [essi] hanno costruito un loro tipo di vita comunitaria e un'etica che proclama gli ideali di eguaglianza, amore e azione individuale – come pratica, non come fine. La loro sfiducia nell'organizzazione è totale, guardano ai tentativi degli attivisti di creare un sistema buono e giusto come ingenui. […]. Deridono le soluzioni politiche o di potere come irrilevanti alle vere cause del conflitto. […] Il ritirarsi degli hippies è una risposta al clima generale di frustrazione nell'America contemporanea[31].

Disengagement e *retreatism*, quindi. D'altro canto, insistendo sulla nuova dimensione della protesta, elemento che lo aveva già colpito in precedenza inducendolo a modificare le conclusioni proposte in *One-Dimensional Man*[32], Herbert Marcuse segnala tale novità *in positivo*, spiegandone anzi l'atteggiamento inedito rispetto alla politica con una tesi costruita intorno al primato di estetica, arte e provocazione:

30. J. Bunzel, *Anti-Politics in America*, Knopf, New York 1967, in particolare pp. 225-263. Martin Duberman, poi storico e attivista gay, nota che la definizione di totalitarismo di Bunzel è sconsolatamente vicina a quella di una società libera fondata sulla politica: «Armonia, unità, ordine: sono questi i temi» («Books. *Anti-politics in America*», «The Village Voice», 19 ottobre 1967, p. 6).

31. M. Young, *The Politics and Antipolitics of the Young*, Glencoe Press, Beverly Hills-London 1969, pp. 85-86.

32. Vedi in particolare «Prefazione politica 1966» a *Eros e civiltà* (1955), trad. it. Einaudi, Milano 1968, e *Marcuse on the Hippie Revolution*, «Berkeley Barb», 4-10 agosto 1967, p. 9.

soddu_bozza3.indd 236 10/11/19 16:16

> Se nel movimento si diffondono forme surrealistiche di protesta e di rifiuto, questo particolare apparentemente insignificante può indicare un cambiamento fondamentale nella situazione. La protesta politica, assumendo un carattere totale, giunge a una dimensione che, come la dimensione estetica, è stata in passata essenzialmente apolitica. […] Pertanto […] la protesta radicale tende a diventare un atteggiamento di negazione assoluta, anarchica, e persino non-politica. Questa è un'altra delle ragioni per cui la ribellione spesso assume le forme paradossali e clownesche che tanto danno ai nervi all'establishment. Di fronte all'arcigna serietà della politica istituzionalizzata, la satira, l'ironia, la risata provocatoria diventano una dimensione necessaria della nuova politica[33].

Apolitica, *non-politica*, *nuova politica*. Si nota lo sforzo nel tentativo di definire in qualche modo il nuovo, ovvero il progetto secessionistico controculturale. Uno sforzo che ritroviamo più o meno analogo nel mondo stesso dell'*underground*, a sua volta impegnato nel trovare etichette pregnanti per la novità. Lawrence Lipton crea, per specificare le potenzialità della politica dell'estasi learyiana, il termine *parapolitical social action*: «Espansione della coscienza portata nei diritti umani e nella giustizia sociale»; «politica dell'amore» (ovvero «agape, festino amoroso, teatro da strada, love-in, rituale primitivo della mutua condivisione tribale, religione anarchica dell'era dell'Acquario»); «espressione socio-politica del Flower Power». Allen Ginsberg nota divertito che «se l'esorcismo [del Pentagono] era politico, allora la politica è cambiata un bel po'», aggiungendo poi di aver tentato anche, di suo, «la politica dell'orgia». Walter Bowart dell'«East Village Other» racconta dei provos di Amsterdam in un articolo intitolato «Provocation Politics», descrivendone gli *happenings* «in favore di droga e giovani» e affermando che «la rivoluzione degli anni Sessanta sarà vinta tramite la provocazione». Oliver Johnson, qualche mese dopo sulla stessa rivista, nota che «la dicotomia tra azione politica e *dropping out* sembra esser stata il problema maggiore» emerso nell'*Human Be-in* sanfranciscano del gennaio 1967[34]. La crisi del politico di quegli anni è espressa al me-

33. H. Marcuse, *Saggio sulla liberazione* (1969), trad. it. Einaudi, Torino 1969, pp. 43, 78.
34. L. Lipton, *Politics of Ecstasy*, «Los Angeles Free Press», 11 luglio 1969, p. 45; J. Kohn,

soddu_bozza3.indd 237 10/11/19 16:16

glio dai propositi di secessione, seri e "ironici", offerti negli ambienti della controcultura. Partendo da Leary e dalla sua interpretazione del *dropping out*, divenuto «azione politica e rivoluzionaria», Marty Jezer sostiene che «un'ampia sezione del Movimento si è gradualmente mossa oltre la politica del confronto verso la politica dello stile di vita alternativo (non parallelo). Nel farlo ha sviluppato, o sta sviluppando, una dialettica esistenziale della rivoluzione che è diversa dal pensiero della Old Left e rompe in modo altrettanto decisivo con l'orientamento politico della Nuova». Protagonisti di tale rottura sono diggers e yippies, che si stanno muovendo sul territorio costruendo imprese e istituzioni: «Quando un certo numero di queste» saranno in funzione «potrà sorgere una comunità alternativa che soddisferà le funzioni di governo locale». «Un mutamento sociale attraverso lo scontro per il potere è impossibile, e probabilmente indesiderabile», insiste, ma «è possibile e desiderabile disinnescare il potere del governo con il *dropping out* e con lo stabilire istituzioni alternative che non solo funzionino indipendentemente dall'autorità governativa ma operino già nel modo che si vorrebbe operassero *dopo* la rivoluzione. Così […] l'idea di rivoluzione diventa esistenziale. La rivoluzione è ora. Vivila». Joseph Berke, lo psichiatra americano che lavora con Ronald Laing a Londra e che organizza la conferenza sulla Dialettica della liberazione del luglio 1967, sostiene che, «mentre più e più gruppi si associano tra loro, si assisterà alla creazione di "zone liberate" su larga scala all'interno della società borghese, che avranno, tra di loro e con le istituzioni dell'*establishment*, la stessa relazione che le "zone liberate" del Mozambico o del Vietnam hanno tra di loro e con portoghesi e americani», precisando poi, in vena più teorica, che «l'estinzione dello stato corrisponde all'estinzione della sua infrastruttura istituzionale», risultato che si otterrà «concretamente quando gli esperimenti sociali in sviluppo e le anti-istituzioni della controcultura diventeranno l'unico mezzo effettivo di scambio e funzione sociale[35]. L'ironico

I Saw the Best Minds of My Generation … (prima parte), «The East Village Other», 14 marzo 1969, pp. 6-7; W. Bowart, *Provocation Politics*, «The East Village Other», 1-5 ottobre 1966, p. 14; O. Johnson, *The Human Be-in*, «The East Village Other», 1-5 febbraio 1967, p. 4.

35. M. Jezer, *Revolution and the Generational Revolt*, «Chicago Seed», 2 luglio 1968, pp. 3, 14; J. Berke, pagine di presentazione e «The Creation of an Alternative Society», in

soddu_bozza3.indd 238 10/11/19 16:16

Chester Anderson, scrittore di fantascienza ed editore dei diggers, propone (riprendendo, mi pare, una locuzione di Marvin Garson del «San Francisco Express Times»), al posto di «qualsivoglia partito rivoluzionario americano»,

> una associazione casuale di gang rivoluzionarie, senza star lì a coordinarle o a inibirle, o a limitare in alcun modo la loro gioiosa indipendenza, curandosi solo di mantenere una chiara comunicazione tra di loro. Una lega nazionale di guerriglia urbana, orientata al divertimento e irresistibile. In questo nostro mondo nascente dobbiamo ridefinire "rivoluzione". Il fattore determinante dovrebbe essere il mutamento sociale, non il suo modo di produzione. Si fottano i leader e l'uniformità, si fottano tutta l'ortodossia e le cause sacre più importanti della gente. Una gang che corrompe gioiosamente il figlio teenager del sindaco produce cambiamenti più importanti e duraturi di quanto faccia la squadra strettamente disciplinata, arcigna e zelante che ammazza il padre[36].

3. *L'impolitica yippie: secessione, media, propaganda*

In *Soon to Be a Major Motion Picture* Hoffman si è fatta un'idea chiara delle «parentele» degli yippies, dei molti «gruppi anarchici che lavorano sui medesimi binari». Oltre ai membri della leadership ristretta (Ochs, Sanders, Fouratt, Krassner e Fass), cita la Kommune I di Fritz Teufels e Dieter Kunzelmann, il francese Jean-Jacques Lebel, i provos di Amsterdam e quelli di New York, e anche gli Uccelli del '68 romano (cita un gruppo di Roma senza specificarne il nome). Passa poi alla West Coast, ricordando i *Be-in* organizzati dal «San Francisco Oracle» e i diggers. Il riferimento primario è all'anarchismo, visto come nucleo intellettuale e culturale di molti di questi esperimenti, cui aggiunge Lenny Bruce, Allen Ginsberg, Anne Waldman, Keith e Judith Lampe, lo «East Village Other», gli Up-against-the-Wall-Motherfucker («il più anarchico dei gruppi locali»). Qualche anno dopo anche Krassner, riflettendo sugli eventi e

Counter Culture, a cura di J. Berke, Peter Owen Limited-Fire Books Limited, London 1969, pp. 7, 33.

36. C. Anderson, *The Revolutionary Gang*, «Chicago Seed», febbraio 1970, p.n.n. L'articolo di Garson, *The Revolutionary Gang*, quasi dello stesso tenore di quello di Anderson ma più serio (con il termine equiparato a «famiglia/comune»), è comparso in «The San Francisco Express Times», 25 giugno 1968, p. 3.

soddu_bozza3.indd 239 10/11/19 16:16

le motivazioni di quegli anni, farà risalire a una sorta di «anarchismo intuitivo» le loro radici più profonde. In *Soon to Be a Major Motion Picture* non si va però oltre tale riferimento, assieme alle considerazioni sul *guerrilla theatre* già ricordate[37].

A mio parere lo strumento più utile per comprendere il peculiare *mix* yippie è il concetto di «impolitico». Al termine hanno dato pregnanza e significato le *Betrachtungen* di Thomas Mann. Lo scrittore tedesco polemizza con le forme moderne del politico che si assolutizzano come progetto «illuministico» di redenzione sociale, psicologica, culturale. Gli «impolitici» considerano quindi politica, emancipazione, progresso, eccetera, idee e pratiche illusorie che portano alla distruzione dell'ordine sociale, piombando «verso l'anarchismo, verso "l'individuo autonomo, affrancato da ogni tradizione"». Mann usa una categoria originale. Non l'*apolitica*, ovvero il rifiuto di ogni commistione con la dimensione del politico e il rifugiarsi in altre sfere dell'azione e del pensiero umani; non l'*antipolitica*, ovvero l'avversione per la dimensione del politico così come si è istituzionalizzata nell'età moderna, alla ricerca di alternative dal basso, a democrazia diretta, locale, federale, contrapposte a parlamentarismo, rappresentanza, statualità. L'impolitico guarda alla sfera del politico, consapevole della sua ineludibile pervasività, in modo distaccato e pessimistico, ma nel contempo critico e tutt'altro che passivo: la potenza del politico non costituisce «motivo per incrociare praticamente le braccia; è motivo tuttavia per negare, su un piano spirituale, l'ubbidienza all'illuminismo politico». L'impolitica si fa così strumento di decodifica e decostruzione del politico nel suo essere e nel suo farsi, assumendo fisionomia primariamente critica: non a caso, a parere di Mann l'atteggiamento impolitico è *ironico* (cioè «scetticismo volto all'indietro», «forma della morale», «etica personale»)[38]. Sulla scia delle *Betrachtungen*, ma anche in base a una serie di letture cogenti di Canetti,

37. A. Hoffman, *Soon to Be a Major Motion Picture* cit., pp. 118-124; P. Krassner, *Confessions* cit., p. 170. Molto probabilmente, la mancanza dei situazionisti dalla genealogia hoffmaniana (ma anche da altre analisi del fenomeno risalenti agli anni Sessanta-Settanta) è dovuta alla scarsa conoscenza della loro letteratura negli USA, dove sono poco tradotti.

38. T. Mann, *Considerazioni di un impolitico*, trad. it. De Donato, Bari 1967, pp. 220, 282, 506.

soddu_bozza3.indd 240 10/11/19 16:16

Weil, Broch e soprattutto Bataille, il tema dell'impolitico ha ricevuto sistematizzazione teorica da parte di Roberto Esposito. A suo parere, il termine implica una concettualizzazione in negativo della sfera del politico (inteso come ambito precipuo di forza e potere), entro il riconoscimento che la politica stessa resta il principio strutturante della modernità e della società occidentale. In tale senso l'approccio impolitico esclude la possibilità di una alternativa reale nella storia, di una controsocietà situata in un «fuori» dal politico che non ha evidentemente condizione di sussistenza, di un «soggetto di antipotere» che lo sia coerentemente sino in fondo, sino cioè a fuoriuscire dal politico stesso. Tuttavia, tale impossibilità non implica l'accettazione di quello stesso esistente, ma anzi articola l'impolitico come arma critica capace di decostruire e destrutturare il potere tanto nelle sue forme storiche quanto in quelle teoriche. Da tale punto di vista gli impolitici risultano per definizione marginali, laterali, eccentrici: vengono spesso ritenuti incapaci di pensare concretamente modelli alternativi di organizzazione sociale. Esposito ha però precisato che la possibilità di pensare il «fuori» dal politico si ritrova nelle teorizzazioni che contestano il farsi della modernità occidentale nelle sue categorie e interpretazioni portanti (soggetto, individuo, società), proponendo modi diversi di pensare l'essere e lo stare insieme. Modi che emergono nello spazio e nel tempo di quelle esperienze estreme che spingono al limite dell'essere sé e individui, della singolarità e persino della coscienza, concedendo uno «stare insieme» – una comunità – in cui il nostro esistere (nel politico) «fuoriesce da sé», in cui «la nostra esistenza tocca insieme il suo apice e il suo precipizio»: «Il riso, il sesso, il sangue» (la festa, l'orgia, il viaggio psichedelico, la zona liberata o temporaneamente autonoma). Si tratterebbe, continua Esposito, di esperienze legate a momenti specifici (non si può vivere costantemente «al limite», ma lo si può toccare in occasioni straordinarie), che è difficile concettualizzare al di là del momento stesso in cui le si vive («Cosa ci sia in quel "fuori" – o cosa esso sia, oggi nessuno può dirlo»). Tuttavia, la tesi permette di comprendere come sia possibile immaginare una forma di controsocietà al di fuori del politico: al di là della sua effettiva possibilità di realizzazione o di stabilizzazione nel tempo, quest'ultima va a costituire nell'immaginario impolitico una

soddu_bozza3.indd 241 10/11/19 16:16

dimensione che, entro gli ovvi limiti dati dalla condizione stessa in cui la si pensa, assume cadenze costruttive, entro un taglio appunto critico da un lato e «utopistico» dall'altro. Da questo punto di vista, e in modo tranquillamente paradossale, «l'impolitico ritrova una *configurazione* politica» pensando «un punto originario precedente la "rottura" col politico» stesso, una comunità, appunto immaginata, che si fa «rappresentazione dell'irrappresentabile», cioè dell'impossibile «fuori» dal politico[39].

Di fatto il percorso delle controculture e dei movimenti tra anni Sessanta e Settanta è innervato dalla tentazione impolitica, cioè dal tentativo di pensare forme di uscita dal politico, inteso come universo in cui regnano inevitabilmente dominio, potere e violenza. La secessione sociale e culturale teorizzata dalla controcultura è appunto l'immagine-tipo più nota di tale fuoriuscita. E la versione ironica-iconica che ne danno gli yippies, ma anche i diggers, la Kommune I, i situazionisti, e via dicendo, ne rappresenta il lato immaginativo-prefigurativo: una comunità-immagine che rappresenta il pensabile e precorre il possibile, in termini in cui la distanza tra tale immagine e la sua incarnazione (impossibile?) nella storia è vissuta da un lato con ironia e pessimismo, dall'altro come utopia ed esercizio euristico. Da questo punto di vista l'insistenza yippie sull'evento e la comunicazione assume un aspetto del tutto diverso da quel che sostenevano i loro critici: non strumento malinteso di rivoluzione, ma *immagine* e *prefigurazione* della società libera, colta all'apice di una esperienza specifica e singolare (lo *Yip-in*, il *Be-in*, il concerto rock, e via dicendo); una strategia, occorre sottolinearlo, che non è pensata come «alternativa» alla politica rivoluzionaria, ma come sua coda, suo seguito in un contesto in cui si è preso atto della non-possibilità (o della non-desiderabilità) della rivoluzione stessa. In altri termini, una prospettiva del tutto post-politica e post-rivoluzionaria.

Le imprese «ironiche» degli yippies non hanno bisogno

39. R. Esposito, *Categorie dell'impolitico* (1987), II ed., il Mulino, Bologna 1999, in particolare la nuova «Prefazione», pp. VII-XXXI, e, per le citazioni, pp. 20, 299; Id., *Communitas. Origine e destino della modernità*, Einaudi, Torino 1998, in particolare il capp. 4 e 5, pp. 92-157, per le citazioni pp. 139, 147; Id., *Pensiero vivente. Origine e attualità della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 2010, in particolare pp. 212-218.

soddu_bozza3.indd 242 10/11/19 16:16

di spiegazioni: Pentagono, Borsa, Macy's, LACE, abbigliamento di Rubin di fronte a commissioni e tribunali vari, dissacrano l'esistente, lo decostruiscono, ne svelano le dinamiche interne, in una prassi espositiva vicina al *dètournement* lettrista e poi situazionista. Tutto ciò deve però essere inserito nella logica della secessione controculturale, nel senso che gli yippies puntano esplicitamente e con convinzione alla costruzione di controcomunità destinate a durare nel tempo e a sostituire lo Stato moderno e la struttura economica capitalistica. Nel febbraio 1968 Rubin dichiara, a nome dell'*underground*: «Noi affrontiamo l'America da una posizione difensiva, costruendo la nostra propria cultura e la nostra propria comunità, con la nostra musica, la stampa, i valori, i miti e le leggende». In *We Are everywhere* spiega (ma riprendendo materiale del 1968-69):

> Dobbiamo creare comunità libere, zone liberate, libere città, dove noi giovani possiamo vivere insieme obbedendo alle nostre regole e ai nostri valori per il nostro stesso benessere. Questi ghetti di giovani saranno le fondamenta della rivoluzione e dovrebbe essercene uno in ogni città. […] Dobbiamo creare compagnie discografiche, case editrici e reti di distribuzione comuniste, in modo da salvarci dallo sfruttamento. Tutta la grande arte è oggi rivoluzionaria. Controllare la nostra grande arte è la strada per la liberazione e per la creazione di comunità. […] La nostra base finanziaria sta nel nostro modo di vita … che è la nostra arte. […] Noi siamo una nuova nazione e dobbiamo cominciare ad auto-governarci. Dobbiamo mantenere tra di noi l'ordine pubblico in modo da tenere i porci fuori dalle nostre comunità. […] Pulire le strade, lavare i bagni, cucinare, costruire è divertente quando non lo fai per profitto ma per i tuoi fratelli e sorelle della comunità, per la tua famiglia estesa, per la tua nazione. La ribellione all'Amerika è vuota se non si costruisce un'alternativa sana[40].

Hoffman condivide la prospettiva: «Penso che sia qualcosa di simile a quello che va dicendo Timothy Leary: *turn on*, *tune in*, *drop out*», spiega, «dobbiamo estrarci e sviluppare il nostro tipo di cultura, il nostro stile di vita, i nostri stimolanti, i nostri nuovi legami familiari, nuove attitudini sul

40. J. Rubin, *Don't Trust Anyone Over 34*, «The Berkeley Barb», 2-8 febbraio 1968, p. 9; Id., *We Are everywhere*, Harper & Row, New York 1971, pp. 108, 110-111.

soddu_bozza3.indd 243 10/11/19 16:16

denaro, il sesso, ogni cosa. Tutto questo dobbiamo forgiarlo in una nuova cultura». In *Woodstock Nation*, un programma già dal titolo, amplia il discorso:

> Negli ultimissimi anni il nostro numero tra i giovani è cresciuto da centinaia a milioni. La nostra cospirazione è divenuta più militante. I figli dei fiori hanno perso la loro innocenza e si son fatti crescere le spine. Abbiamo capito che per far sopravvivere la nostra cultura dobbiamo difenderla. Abbiamo anche capito che la rivoluzione è qualcosa di più che sconvolgersi con il rock o accendersi [con l'LSD]. La rivoluzione vuol dire mettersi insieme nella lotta per cambiare. Sta nel distruggere un sistema basato sui padroni e sulla competizione e nel costruire una nuova comunità basata sulla gente e la cooperazione. Il vecchio sistema sta morendo tutt'intorno a noi e noi gioiosamente usciamo per le strade a danzare sulla sua tomba. Con i nostri magazzini liberi, i nostri edifici liberati, le comuni, i parchi popolari, la droga, i liberi corpi e la nostra musica, costruiremo la nostra società negli spazi liberi lasciati dalla vecchia e lo faremo con tutti i mezzi necessari[41].

La funzione dei media e della comunicazione in questo progetto diventa fondamentale. La politica è semplicemente «arcaica»; per mettere «i radicali in contatto con il "popolo"» occorrono, dichiara Rubin sin dalla primavera del 1966, «giornali popolarizzati e forme di espressione immaginativa»; ancor di più, occorre saper diffondere miti, informazioni alternative, propaganda antisistema. Lo yippie, «impegnato in una rivoluzione culturale», deve imparare «a sedurre i decenni con gli happening, la comunità, il potere giovanile, la dignità, i media *underground*, la musica, le leggende, la marijuana, l'azione, il mito, l'eccitazione, un nuovo stile». «È tutto un mito. Yippie è un mito. Il porco è un mito. Io sono un mito», confessa Hoffman, «chi ha mai sentito parlare in un anarco-comunista-terrorista con un televisore a colori? […] Tuttavia, una volta che un mito parte, nessuno lo può fermare».[42] La mitologia yippie è

41. J. Kohn, *Abbie*, «The East Village Other», 15 marzo 1969 (seconda uscita), p. 8; A. Hoffman, *Woodstock Nation. A Talk-Rock Album*, Vintage Books, New York 1969, p.77.

42. *The 1968 Election? Abbie Hoffman*, «Win», 15 marzo 1968, p. 4; J. Rubin, *Beyond the VDC*, «The Berkeley Barb», 11 marzo 1966, p. 4; Id., *Notes from a Era Yippizolean*, «The East Village Other», 12-22 febbraio 1968, p. 8; A. Katzman, *The Media Martyrs*, «The East Village Other», 15 novembre 1968, p. 3.

soddu_bozza3.indd 244 10/11/19 16:16

però tutt'altro che priva di contenuti. La «seduzione» dei giovani ruota intorno alla messa in scena della controcomunità da costruire, ne celebra i fasti psichedelici o sessualrivoluzionari, ne disegna i contorni, sia pure entro il mondo del complesso militar-industriale ed entro lo spazio-tempo limitato dell'*happening*, degli *Yip-ins*, dei concerti. I *media* vanno quindi ricercati e corteggiati con la precisa intenzione di far loro propagare il «mito» della Woodstock Nation, del paese alternativo, dello *youth power*. Non si tratta quindi di un progetto immediatamente rivoluzionario, ma piuttosto della creazione di un mito che possa funzionare da fondamento per la diffusione ulteriore di zone autonome liberate (ovvero, fuori di metafora, per aumentare l'area di impatto sociale della controcultura): «Noi stiamo creando una società alternativa», dichiara Rubin,

> i media, piacciamo loro o no, sensazionalizzano e romanticizzano quella cultura e attraverso la magia della televisione la portano in ogni casa, L'effetto è massiccio. Come avrebbe Marx riscritto i suoi libri se avesse saputo della televisione? Wow! I marxisti che non incorporano la televisione nelle loro teorie del mutamento sociale sono come visitatori che vengono dall'Ottocento. La televisione ha messo fuori moda i libri, le ideologie, i discorsi e l'educazione convenzionale. La televisione ha fatto del teatro e dell'azione i maggiori mezzi di insegnamento nell'America di oggi[43].

Hoffman, meno ingenuo del compagno, sembra rendersi maggiormente conto – impoliticamente – del funzionamento reale di tale «mitologia»: sulla «nuova cultura» da creare, nota che «non ha importanza quanto sia concreta. Come tu possa raggiungerla e toccarla. Significa solo che dobbiamo creare una visione alternativa, un nuovo tipo di fantasia sul futuro. Tramite questa fantasia dobbiamo metterci nella posizione di esser pronti, tanto per citare Mao, a diventare un esercito pronto a combattere»[44]. In altri termini, la *fantasy* al centro della strategia yippie – la comunità che per Hoffman è esplicitamente «immaginata» – sembra essere strumento euristico di una pedagogia impolitica. D'altro canto, per Hoffman e Rubin il progetto, nella misura in cui essi stessi

43. J. Rubin, *Don't Trust Anyone Over 34* cit., p. 9.
44. J. Kohn, *Abbie* cit., p. 8.

soddu_bozza3.indd 245 10/11/19 16:16

lo percepiscono come tale, si fonda sull'idea di un soggetto politico esistente e già articolato, ovvero lo *youth power*, che essi pensano in progressivo e inarrestabile aumento. Entrambi parlano di masse e milioni. Rubin conclude *Do it!* con una raffigurazione potente (ma anche un po' ironica): «Milioni di giovani si rovesceranno nelle strade di ogni città, danzando, cantando, fumando marijuana, scopando nelle strade, viaggiando [con l'LSD], bruciando cartoline precetto, bloccando il traffico […]. La Rivoluzione Internazionale dei Giovani comincerà con il collasso di massa dell'autorità, la ribellione di massa, l'anarchia totale in ogni istituzione del mondo occidentale. Vi subentreranno tribù di capelloni, neri, donne armate, operai, contadini e studenti».[45] Il *mix* pedagogico-mediatico degli yippies è pensato per educare e «sedurre» tali masse e tribù (in particolare la prima citata), entro una lettura articolata e un po' *trickster* – cioè fondata su un *put-on* – della funzione dei media. D'altro canto, questo spiega la peculiare incomprensione della strategia yippie da parte della New Left più tradizionalista e della controcultura più impegnata. Viene in mente Sally Kempton, la reporter del *Village Voice*, alla ricerca di un avvenimento, di un evento, di un episodio che desse significato politico antagonista allo *Yip-in* a Central Park dell'aprile 1968, senza mai rendersi conto che l'intento radicale stava nella comunità giovanile che prendeva forma, che anzi veniva «immaginata», sotto i suoi occhi: certo, un progetto rivoluzionario socio-economico-culturale, ma nelle cadenze di un impolitico esperimento pedagogico-mediatico.

45. J. Rubin, *Do It!* cit., pp. 255-256.

soddu_bozza3.indd 246 10/11/19 16:16

The Personnel is Political: Feminist Readings of the sexual revolution

Kristina Schulz

Debates about the impact of «1968» in Western democracies, and maybe especially in Germany, have taken an interesting shift lately. [1] Whereas for more than four decades, historiography mainly ignored women's contribution to the events in and around 1968, recent research characterizes 1968 as a movement that failed politically but was successful culturally.[2] The "sexual revolution" is a key term when it comes to describing how 1968 changed people's way of life, gender relations included. 1968 is seen as the culmination point of a «process of informalisation» (Korte 1987, 94 sg.), that has contributed to the removal of taboos around sexual concerns, to tolerance towards different sexual practices, and to the pluralisation of lifestyles. Conservative critics hold the sexual revolution responsible for processes of «at-

1. The events that made «1968» did no all take place in the year of 1968. Thus, 1968 might be read in this chapter as a English translation of the French expression «les années 68» (the years of 68), covering a period of social mobilization with different temporalities in different countries, but culminating in and around 1968.

2. The formulation is dominant in the more recent research on 1968, as well as in the public debate. Ingrid Gilcher-Holtey has pointed out the methodological inadequacy of the argument. Cfr. Gilcher-Holtey 2013, 7 sg.

omization and anonymisation» as well as for the «erosion of families, loneliness and fear» (Lau 2000, 337).

However, both the glorification of a sexual revolution and the idea of its failure often lack an examination of the ideas on which it was based. Following on from this deficit, this chapter traces the history of the sexual revolution from a perspective of the history of ideas and appropriations. Starting with the ideas of the psychiatrist and psychoanalyst Wilhelm Reich, it is going to retrace how the sexual revolution was reinterpreted in the course of the 1960s and in the early 1970s, when the women's liberation movement criticized the concept very strongly. Why did feminists object to a concept that had been discussed as a central means of liberation of both, women and men, before and around 1968?

1. *Wilhelm Reich: The Sexual Revolution*

What became Wilhelm Reich's influential book *The Sexual Revolution* in the late 1960s has a long and complicated publication history that partly explains its delayed reception. The book was based on earlier works: *Das Fiasko der Sexualmoral* (The Fiasco of Sexual Morality), published in 1930 in Vienna, and *Sexualität im Kulturkampf* (Sexuality in the Cultural Struggle), published 1936 during Reich's exile in Northern Europe. An adaptation of both texts in English appeared in 1945, given the title *The Sexual Revolution*. It was this text that formed the basis for the French and German translations that circulated widely in the 1960s.

What did Reich understand by sexual revolution? The central idea of the book was that a 'natural' and 'healthy' human sexuality releases positive energies that could lead to social change. In a world that allows free sexual development, mankind would be able to find a balance between culture and nature, social demands and sexual needs. In contrast, suppressed sexuality would lead to 'pathological' and 'anti-social' behaviour. People who were denied the satisfaction of their sexual needs would convert their energies into aggressiveness, as Reich put it, into «sadistic ideas of the act, rape fantasies, etc.» (Reich 1945, 4). For Reich, the 'sexual crisis' was closely connected with the power relations in capitalist societies. Thus, Reich combined elements of orthodox Marxism with Freudian ideas about the psycho-

soddu_bozza3.indd 248 10/11/19 16:16

logical function of sexuality. According to his analyses of the capitalist system, the ruling class impose a rigid sexual morality on the popular classes in order to bind up their revolutionary energies. Reich interpreted the suppression of sexual needs as a means to strengthen and to stabilise the dominant power structures. For Reich, those were further consolidated by corresponding social institutions, such as marriage, family and educational institutions, all encouraging sexual abstinence. From this perspective, such institutions had to be abolished.

Against this background, sexual liberation became an elementary component of social change and human emancipation. As Reich emphasized, this was especially important as to women. For, from his point of view, the sexual revolution would also bring recognition of women as sexual beings of their own, and a critique of the prevailing ideology of family and maternity, as well as, finally, economic equality between men and women.

The Sexual Revolution became a cult book for the anti-authoritarian movement in 1968. Reich became one of the movement's central reference authors, especially in West Germany. During the interwar years Reich had been unpopular both within the communist movement and the psychoanalytical community.[3] The reasons that had led to his earlier discreditation made him attractive to the dissident theorists of the New Left of the 1960s: his attempt to combine Marxist and psychoanalytical approaches in the light of social revolution.

Reimut Reiche's *Sexualität und Klassenkampf* (Sexuality and the Class Struggle) was a bestseller in the West German protest movement at the end of the 1960s. This book shows in an exemplary way how the idea of the sexual revolution was appropriated and reformulated by leading figures of the 1968 protest movement.

2. *Sexuality and Class Struggle: The Sexual Revolution in the student's movement*

Reimut Reiche's book *Sexualität und Klassenkampf* came out in 1968. Reiche was a student of sociology and psychology

3. On Reich and his reception in the psychoanalytical community of its time cfr. Robinson 1969; Lesage De La Haye 2009. On Reich's life: Sharaf 1994.

soddu_bozza3.indd 249 10/11/19 16:16

in West-Berlin and Frankfurt, and, by the time when the book came out, he was also the chairman of the Socialist German Students' Federation (SDS). His book aimed to capture the functional change of sexuality up to the present society. He thus expanded Wilhelm Reich's analysis of the role of sexuality in the interwar years in order to critically examine the conditions and opportunities of a sexual revolution under the given social conditions at the end of the 1960s. Reimut Reiche first sketched the development of sexuality from a historical point of view and especially emphasized the functional change of sexuality at different stages of capitalism. Reiche then dedicated three chapters to the topics of sexual education, sexual morality and sexual practice in contemporary society. Finally, he discussed the possibilities of sexual revolution in the present society.

In his historical genealogy, Reimut Reiche distinguishes the conditions of sexual development in early and high capitalism from those standing «under the cultural sovereignty of late capitalism» (Reiche 1968, 8). In the capitalist society that Wilhelm Reich had in mind in his analysis of the situation of the 1920s and 1930s, sexual oppression was directly related to the exploitation of the working class. From Reimut Reiche's point of view, this analysis was only partly valid for contemporary society in which sexuality was no longer suppressed but integrated in and controlled by consumer society. Reimut Reiche interpreted the liberalization of sexuality he witnessed in present society as attempts to place sexuality «in the service of the ruling class» (Ibid, 42). Here, he referred to Herbert Marcuse's concept of «repressive desublimation»: In *The One-dimensional Man* Marcuse had argued that sex had been «integrated into work and public relations», resulting in the weakening of the «rationality of protest» (Marcuse 1964, 94) by admitting partial and controlled sexual satisfaction. Where, for Wilhelm Reich, sexuality was oppressed by the ruling class in order to bind up the revolutionary energy of the oppressed, for Marcuse sexual needs were partly satisfied in the present society in order to liquidate its oppositional and transcending potential.

Taking up Marcuse's considerations, Reimut Reiche characterized the sexual sphere as «system-congruent» (Reiche 1968, 19) and therefore devoid of revolutionary force.

soddu_bozza3.indd 250 10/11/19 16:16

From his point of view, the only form of defence was therefore the mobilization of protective psychological mechanisms, that is to say the strengthening of the self against the encroachments of the dominant culture.

It may then be concluded that Reimut Reiche was closely referring to Wilhelm Reich's concept of the sexual revolution, but that, in some elements, he differed from it. This was especially the case when it came to defining the subject of social change. According to Wilhelm Reich's concept of the sexual revolution, social change had to start with the improvement of the conditions of sexual life in the working class. The proletariat, he predicted, would rise against the ruling class as soon as its 'revolutionary energies' were released. If Reich therefore regarded the proletariat as a revolutionary subject, Reimut Reiche, following Marcuse, argued that the working class was largely integrated into contemporary society. The new subject of change would have to be searched elsewhere, among students, intellectuals and the oppositional youth.

Both authors briefly touch the particular discrimination of women and both thought of gender equality as an important achievement of revolutionary change. However, both also regarded this question as being secondary. Wilhelm Reich was convinced that it was to be achieved anyway in the course of the abolition of repressive conditions in the sexual sphere. Reimut Reiche even warned against feminist grievances, which, for him, were nothing more than a «relapse into the sexual reformisms of the 1920s» (*Ibid*. 1968, 49).

Reimut Reiche's reading of Wilhelm Reich's *The Sexual Revolution* shows in an exemplary way that and how prominent representatives of the anti-authoritarian movement referred to unorthodox socialist texts and ideas in order do understand the present situation in the late 1960s. They discovered and valorised authors that had not been taken note of by the old Left. While Marx' concept of exploitation had received great attention in the old Left, the theorists of the New Left drew attention to Marx's earlier writings and consequently to the concept of alienation. Thus the field of social reproduction moved to the centre of their attention. From here it was only logical that Wilhelm Reich was rediscovered and reread by those who, in the 1960s, addressed

soddu_bozza3.indd 251 10/11/19 16:16

and reconsidered the function of sexuality in the process of social change. This was also the case the communes.

3. *Sexuality as revolutionary practice*

The communes have shaped the image of 1968 in West Germany in a special way. They already dominated the contemporary debates. The attention of the media was initially focused on Kommune 1 and its spectacular actions, provocations and happenings.

But when the protest movement was about to decompose and lose its momentum after the violent Easter riots and the assassination attempt on Rudi Dutschke, hope was placed on the communes on a more general level. For the socialist faction of the movement, they were supposed to organize the «revolutionary masses» (Strategie und Organisation, 65 sg.) for political work. For the antiauthoritarian faction, the communes were places where revolutionary situations could already be experienced in everyday life under the present conditions in order to anticipate the future 'free' society. In fact, the housing and living communities that emerged in numerous cities were less linked by the restricted political intentions than by the will to «change the relationships between people and to bridge the gap between private life and their political commitment» (Röhl/Schneider 1968, 20) in new forms of living together. The communes thus followed the strategy of a general institutional critique by the New Left. The so called Kommune 2, which resided in West Berlin, pushed the collective experience by writing about what they called an «attempt to revolutionize the bourgeois individual» (Kommune 2, 1971).

The institution that the members of Kommune 2 criticized the most was the bourgeois family. In this, they clearly referred to Wilhelm Reich and *The Sexual Revolution*. The self-understanding of the group was based on Reich's criticism of the family and referred to his diagnosis of the «destructive» effect of the nuclear family, which «in our society produces only love-hate, brutality and the oppression of woman and child» (Kommune 2 1969, 147). It was also noted that in the transition from an early capitalist society to «waste capitalism» the family had degenerated into a mere «consumer unit» (*Ibid.*). This idea in turn was based on Herbert Marcuse's ideas, which he developed particu-

soddu_bozza3.indd 252 10/11/19 16:16

larly in *Eros and Civilisation* (Marcuse 1955) by studying the relation between consumption and satisfaction of needs. The institution of marriage was also criticized by the communards. However, it took up less space in the theoretical reflections than the problematization of the family or child rearing/education.

For the communes, the difficulties arose out of the practice of living together. An attempt was made to overcome what was perceived as the typical bourgeois relationship between man and woman, by setting up collective dormitories and trying to remove mental blockages during sexual intercourse when third parties were in the room. Such experiences in everyday life, as well as those linked to collective child rearing practices, brought the communes to problematize gender relations. For the members of Kommune 2, the norms and constraints of capitalist society seemed to be particularly evident «in the situation of women in the SDS», who were mainly supposed to create a «decorative framework» for the political discussion of the men and were «otherwise referred to the private sphere» (Kommune 2 1969, 102). In their auto-evaluation, the members of Kommune 2 stated that «a part of the socially determined division of labour between men and women» was to be «abolished» (*Ibid.*, 151 sg.) and new forms of living together had to be found by breaking up the traditional division of gender roles.

However, by propagating equality between men and women, the communards did not solve the problems that the so called revolutionary practice posed for many women: Since, unlike most men in the commune, they could not draw on experience in political work, they continued to carry out auxiliary activities, or even simply housework. In theory, the communes sought relationships between men and women that were based on equality. In practice, this project was repeatedly reaching its limits.

Starting with the situation of mothers and children, a different reading of the sexual revolution was produced and put into practice by women who belonged to the antiauthoritarian milieu in Berlin and Frankfurt, but were starting to meet in separate circles. They claimed the «personal» to be «political» and thought about the relation between the raising of children and the emancipation of women.

soddu_bozza3.indd 253 10/11/19 16:16

4. *«The personal is political»: Raising children and emancipating women*

Of several initiatives to create independent spaces for children I would like to talk about the so-called Action Committee for the Liberation of Women, which was constituted in January 1968 in West Berlin. The group, which organized different working and discussion groups, grew rapidly and started to plan anti-authoritarian *kinderläden*, that is to say self-governed day care facilities that were independent from the kindergardens managed by the protestant and catholic church, the dominant model in West Germany. The first anti-authoritarian day-care centre opened in May 1968 in the locality of a former store. The initiators of the *kinderläden* strove for a «repression-free» educational style that was thought to serve as a model for a future repression-free society within the existing conditions. But the project was also concerned with struggling against the «isolation of mothers» (Sander 1969, 21). It aimed at overcoming the boundary between a supposedly private and the public sphere. The project was also associated with the idea that the «new society» could already be anticipated in small projects within the old society.

The principles of anti-authoritarian education referred to the studies on authority and family and the concept of the «authoritarian personality» carried out by the Frankfurt Institute for Social Research in the 1930s and 1940s, and especially to Adorno's concept of the authoritarian personality (Adorno *et al.* 1950). According to that, an education based on harshness and repression would weaken the development of individual needs and will. It would thereby prepare the ground for unconditional adaptation to ruling authorities.

Wilhelm Reich's writings had also a great influence on the theory and practice of the *kinderläden*: Drawing on his studies, the advocates of an anti-authoritarian education assumed a connection between a lack of autonomy in early childhood, the «suppression of sexuality» (Seifert 1993, 77) and the «internalization of authority». As a result, they gave high priority to the child's sexuality.

More concretely the *kinderläden* were oriented towards the model of an anti-authoritarian upbringing developed in a children's home near Moscow by the psychoanalyst Vera

soddu_bozza3.indd 254 10/11/19 16:16

Schmidt in the 1920s. It was close to Wilhelm Reich's thinking and had been characterized by him as «the first attempt in the history of pedagogy» to «give practical content to the theory of child sexuality» (Berliner Kinderläden 1970, 40). Schmidt's educational ideas were based on psychoanalytic findings and attached great importance to the primary urges of the unconscious. Vera Schmidt's writings circulated in West Germany as pirated editions from the late 1960s onwards (Schmidt 1969 and 1969a).

All in all, it can be said that the protest movements of the late sixties revived and renewed a discourse on the relation between sexuality and domination that had started in the interwar years. The female activists of 1968 were concerned in an ambivalent way by that discourse and by the practices that arose from it. On the one hand they were able to rethink their situation as women and mothers and their role in social transformation, on the other hand they made frustrating experiences in everyday life as well as in movement dynamics. The *kinderläden*, for example, were rapidly overtaken by socialist comrades who aimed at integrating them into the project of a socialist revolution by abandoning the feminist aspirations of the *kinderläden*. The Committee for women's liberation disintegrated in the course of 1969, as did the protest movement in which it had been founded.[4]

5. *The feminist critique of the sexual revolution*

From here, we are maybe able to better understand the critical turn that leaders of the women's liberation movements introduced into the discourse on the sexual revolution in the 1970s. They conceived sexuality as a «mirror and instrument of the oppression of women in all spheres of life» (Schwarzer 1975, 7). One of the leading figures of the German women's liberation movement, Alice Schwarzer, made clear that «the 'sex wave' did not bring women more freedom and satisfaction, but more self-denial and frigidity» (Ibid). Schwarzer's book *Der «kleine Unterschied» und seine großen Folgen* (The 'small Difference' and its major consequences) appeared in 1975 and became a feminist bestseller. It investigates the causes and consequences of prevailing

4. On the first women's groups in 1968 and their relation to the women's liberation movement crf. Schulz 2014.

soddu_bozza3.indd 255 10/11/19 16:16

sexual norms for women. Alice Schwarzer distanced herself from the concept of the sexual revolution, be it in the interpretation of, what she calls, «bourgeois enlighteners», in form of the increase of pornographic representations in media and advertising or in the sexual revolutionary project of the 68ers. For women, argued Schwarzer, «sexual liberation» was a «lie». Alleged sexual freedom had neither eliminated women's dependence on men nor fundamentally expanded women's knowledge of the female body. «In the past,» she said, «women could at least refuse themselves out of prudery or fear of unwanted pregnancy if they did not feel like it; today they have to be available thanks to information and to the pill» (*Ibid.*, 180).

Another example for a feminist critique on the sexual revolution is Verena Stefan's book *Häutungen* (tr. as «shedding») which appeared also in 1975. *Shedding*, a book that described a woman's emancipation process, was a prompt response to American feminist Susan Sontag's call to redefine sexuality from a female perspective in order to prevent «sexual liberation from becoming a goal without meaning» (Sonntag 1973, 150). In her text, Verena Stefan developed new, «feminine» images of (homo-)sexual relationships. In an exemplary way, her book shows that feminist ideas of sexuality were developed in a critical confrontation with the leftist movement. «All common expressions [...] concerning coitus are brutal and contemptuous of women», wrote Stefan, the «leftist jargon» sometimes even more so (Stefan 1975, 3).[5] For her, 1968 had not brought about any change in gender relations. She recalls that «although I began to see work and working conditions, needs and consumption, revolts, liberation struggles, and world politics with new eyes, I was personally treated as always» (Stefan 1975, 38).

Stefans and Schwarzer's voices – diverging on many other issues – are only two among many that could be quoted to illustrate the ways in which the concept of the sexual revolution was reinterpreted in the women's liberation movement. It stood for a male-centred understanding of the body that did not meet the needs of women, for a patriarchal system of rule that had not been touched by so-

5. My translation. *Shedding* was translated into English in 1978, but excluding the introduction from which I quote here.

soddu_bozza3.indd 256 10/11/19 16:16

cialist subversion, for female dependence, incapacitation, and subjugation. In this reading, the sexual revolution had the function of a negative point of reference, able to integrate different wings and factions of the women's liberation movement.

The reasons for this demarcation were manifold. Among them was the fact that neither the theoretical arguments developed by Wilhelm Reich and his disciples nor the practically oriented community experiments were able to find satisfactory solutions to the problems of women. Frustration shaped the memories of many female activists of 1968 who joined the women's liberation movement in the 1970s. Their personal experiences and disappointments were probably not the only reasons for women to support the women's liberation movement in the 1970s, its scepticism towards the sexual revolution included, but they were certainly a trigger for their wish to organize separately both from man in general and from the left in what was then called an «autonomous women's movement».

T. Adorno, 1950, *The Authoritarian Personality*, Harper & Brothers, New York.

Berliner Kinderläden. Antiautoritäre Erziehung und sozialistischer Kampf, 1970, Kiepenheuer & Witsch, Köln - Berlin.

I. Gilcher-Holtey (a cura di), 2013, *"1968" – Eine Wahrnehmungsrevolution? Horizontverschiebungen des Politischen in den 1960er und 1970er Jahren*, Oldenbourg, München.

H. Korte, 1987, *Eine Gesellschaft im Aufbruch: Die Bundesrepublik in den 1960er Jahren*, Suhrkamp, Frankfurt.

Kommune 2, 1969, *Versuch der Revolutionierung des bürgerlichen Individuums. Kollektives Leben mit politischer Arbeit verbinden!*, Berlino.

– *Kindererziehung in der Kommune*, «Kursbuch» 17 (1969), pp. 147-178.

M. Lau, 2000, *Humanioria. Eine Kolumne. Die Revolution täuscht ihre Kinder*, «Merkur. Deutsche Zeitschrift für europäisches Denken» 612, pp. 337-341.

J. Lesage de la Haye, 2009, *Introduction à la psychoanalyse de Wilhelm Reich*, Chonique sociale, Paris.

H. Marcuse, 1955, *Eros and Civilization. A philosophical Inquiry into Freud*, Beacon Press, Boston.

soddu_bozza3.indd 257 10/11/19 16:16

–, 1964, *One–Dimensional Man*, Beacon Press, Boston.

W. Reich, 1945, *The Sexual Revolution. Towards a Self-Governing Character Structure*, Orgone Institute Press, New York.

R. Reiche, 1968, *Sexualität und Klassenkampf. Zur Abwehr repressiver Entsublimierung*, Neue Kritik, Frankfurt.

W. Röhl. – D. Schneider, 1969, *Kommunen in Deutschland*, «konkret» 12, pp. 20-25.

H. Sander, 1969, *Projekt Betriebskindergärten*, «Rote Presse Korrespondenz» 27-28, pp. 19-23.

«Strategie und Organisation des SDS», 1968, «neue kritik» 9, pp. 54-67.

Robinson, P. A., 1969, *The Freudian Left. Wilhelm Reich, Geza Roheim, Herbert Marcuse*, Harper and Row, New York.

V. Schmidt, 1969, *Drei Aufsätze*, Zentralrat der sozialistischen Kinderläden, Berlin.

–, 1969, *Antiautoritäre Erziehung und Kinderanalyse*, Hamburg.

K. Schulz, 2014, *Feminist Echoes of 1968: Women's Movements in Europe and the United States*, in I. Gilcher-Holtey (a cura di), *A revolution of perception? Consequences and echoes of 1968*, New York, pp. 124-147.

A. Schwarzer, 1975, *Der 'kleine Unterschied' und seine großen Folgen. Frauen über sich – Beginn einer Befreiung*, Frankfurt.

M. Seifert, 1993, «Diese Wiederholungen zu durchbrechen, individuell und politisch, dazu muß eine Veränderung in der Situation von Kindern kommen», in: K.-H. Heinemann, T. Jaitner (a cura di), *Ein langer Marsch. 1968 und die Folgen*, Köln, pp. 72-82.

M. Sharaf, 1995, *Fury on Earth: A Biography of Wilhelm Reich*, Da Capo, Boston.

S. Sontag, 1973, «Reflexionen über die Befreiung der Frauen», in A. Schwarzer (a cura di), *Frauenarbeit – Frauenbefreiung. Praxis-Beispiele und Analysen*, Frankfurt, pp. 139-174.

V. Stefan, 1975, *Häutungen*, Frauenoffensive, München (trad. ingl. *Shedding and literally dreaming*,, Daughters Publishing New York 1978).

soddu_bozza3.indd 258 10/11/19 16:16

Un anno vissuto polemicamente. Il 1968 di Paolo VI

Paolo Cozzo

La suggestione con la quale si vuole aprire questo intervento (Paolo VI che celebra la messa di Natale all'Italsider di Taranto: «simbolo della trasformazione dell'immagine del lavoro nel mondo cattolico»[1]) ci proietta al termine di quell'anno – il 1968 – che influì in modo determinante sui destini di papa Montini, segnando uno spartiacque nel suo controverso pontificato. Quello fotografato in mezzo agli operai siderurgici della più grande acciaieria d'Europa[2] è un papa stanco e preoccupato da un anno che, qualche giorno prima, nell'incontro augurale col corpo diplomatico, egli stesso aveva definito «denso di avvenimenti lieti e tristi per l'umanità» e anche per la Chiesa[3].

1. A Sangiovanni, *Tute blu: la parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006, p. 122.

2. Anche la scelta di celebrare la messa di Natale all'Italsider fu subito oggetto di critiche e di polemiche da parte di chi giudicava questo evento un «atto isolato e di nessuna incidenza innovatrice», stigmatizzandone le ricadute mediatiche «che la stampa confessionale e di riflesso quella governativa hanno entusiasticamente accolto e propagandato»: M. Boato (a cura di), *Contro la Chiesa di classe: documenti della contestazione ecclesiale in Italia*, Marsilio, Padova 1969, pp. 71, 506).

3. Paolo VI, *Ad E.mos Patres Cardinales, ad Romanae Curiae Pontificalisque Domus Praelatos, per E.mum Sacri Collegii Decanum Summo Pontifici felicia ac fausta ominatos, Nativitatis Domini*

A confermare la crucialità di quell'anno basterebbe un dato grezzo: dopo il '68, anno di pubblicazione dell'*Humanae Vitae*, Paolo VI non promulgò più nessuna enciclica. Le sette encicliche scritte da Montini si pongono infatti tutte nel primo lustro del quindicennio del suo pontificato iniziato nel 1963 e terminato nel 1978[4]. Difficile non scorgere un riflesso della crisi rappresentata dal '68 in questa asimmetrica articolazione del magistero ordinario[5]; il cui condensarsi nei primi anni del pontificato va, peraltro, messo in relazione con l'intensità dei lavori conciliari che segnarono la fase iniziale del papato montiniano, chiamato a farsi carico della gestione, della conclusione e dell'applicazione del Vaticano II. Pare del tutto normale, dunque, leggere il '68 di Montini alla luce delle speranze, delle tensioni, delle aspettative, delle resistenze generate dal Concilio nella Chiesa, nel mondo cattolico e, più in generale, nella società. Com'e stato opportunamente notato, succedendo a Roncalli, Montini spinse il Concilio verso «un rinnovamento profondo del cattolicesimo e ne guidò i lavori con pazienti mediazioni e talvolta con decisioni personali alla ricerca comunque del maggior consenso possibile, attentissimo e sensibile agli orientamenti conciliari di cui fu scrupolosamente rispettoso, ma anche fermo nell'avocare alla competenza e all'autorità papali alcune questioni cruciali»[6].

La volontà di trovare, nel Concilio e poi fra i cattolici, una base la più ampia possibile per legittimare l'aggiornamento della Chiesa avviato dal Vaticano II, aveva indotto Paolo VI a cercare difficili forme di mediazione fra le posizioni dei riformatori e quelle dei conservatori. Perseguendo un equilibrio (subito rivelatosi instabile e precario) fra le istanze (maggioritarie in Concilio) del rinnovamento e

nostri Iesu Christi festo recurrente, 23 dicembre 1968, in *Acta Apostolicae Sedis*, (AAS), *Commentarium Officiale*, 61, Typis Polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano 1969, p. 35.

4. *Ecclesiam Suam,* 6 agosto 1964; *Mense Maio*, 29 aprile 1965; *Mysterium Fidei,* 3 settembre 1965; *Christi Matri,* 15 settembre 1966; *Populorum Progressio*, 26 marzo 1967; *Sacerdotalis Caelibatus*, 24 giugno 1967; *Humanae Vitae*, 25 luglio 1968: se ne vedano i testi in *Encicliche di Paolo VI*, EDB, Bologna 2014.

5. Il dato emerge, sia pur in misura più sfumata, anche nella produzione di lettere apostoliche (fra il '63 e il '68 ne scrisse 172; fra il '69 e il '78 ne scrisse 98), e nei *motu proprio* (28 nel primo lustro; 21 nei successivi due lustri). I dati sono reperibili su http://w2.vatican.va/content/paul-vi/it.html ultimo accesso 5 febbraio 2019).

6. G.M. Vian, *Paolo VI*, in *Enciclopedia dei papi*, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2000, pp. 657-674: 666.

soddu_bozza3.indd 260 10/11/19 16:16

quelle (minoritarie, ma proprio per questo, più agguerrite) della tradizione, Montini finì per scontentare entrambi i "partiti" con i quali si dovette confrontare. Così, «questa duplice, opposta insoddisfazione s'acuì e il papa si trovò in mezzo a due fuochi, oltremodo esposto al ricorrente confronto (amplificato anche dagli organi d'informazione) con le figure, sempre più presentate come contrapposte, dei suoi due immediati predecessori» (Roncalli e Pacelli) e a una conseguente «impopolarità nell'immagine pubblica», alimentata anche dalla sua personalità schiva e riservata[7]. Oggetto di crescenti critiche e contestazioni che, come mai in procedenza, avevano investito dall'interno del mondo cattolico la persona e la figura di un romano pontefice, Paolo VI si trovò a fronteggiare una stagione complessa e contraddittoria, di cui il '68 rappresenta un momento emblematico e, per certi versi, un punto di non ritorno nel suo difficile pontificato[8].

Le avvisaglie si erano già avute nell'autunno '67 – nel pieno dell'anno della fede, un'iniziativa dal carattere «romano e tradizionale» voluta da Paolo VI in occasione del XIX centenario del martirio di Pietro e Paolo[9] – con l'occupazione (il 17 novembre) della Cattolica di Milano, che diede avvio alla contestazione studentesca nelle università italiane. All'eco delle agitazioni negli atenei della penisola si sarebbe presto aggiunta quella, ben più forte e preoccupante, proveniente da Oltralpe. Il maggio parigino vide infatti una significativa mobilitazione di diversi settori del clero francese, che non si limitavano certo a riprendere alcune delle istanze dei preti operai. E, d'altro canto, non poteva non preoccupare in Vaticano la partecipazione di frange "progressiste" del clero, oltre che del laicato, nelle

7. G.M. Vian, *Paolo VI (beato)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 81, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma 2014, pp. 121-133: p. 128.

8. Tra i lavori più recenti sul dissenso cattolico emerso fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta: A. Santagata, *La contestazione cattolica: movimenti, cultura e politica dal Vaticano II al '68*, Viella, Roma, 2016; S. Inaudi, M. Margotti (a cura di), *La rivoluzione del Concilio: la contestazione cattolica negli anni Sessanta e Settanta*, Studium, Roma 2017; A. Giovagnoli, *Sessantotto, la festa della contestazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2018; M. Margotti (a cura di), *Cattolici del Sessantotto. Protesta politica e rivolta religiosa nella contestazione degli anni Sessanta e Settanta*, Studium, Roma 2019.

9. A. Acerbi, *Il pontificato di Paolo VI*, in M. Guasco, E. Guerriero, F. Traniello (a cura di), *La Chiesa del Vaticano II (1958-1978)*, (*Storia della Chiesa*, XXV/1), San Paolo, Cinisello Balsamo 1994, pp. 53-99: p. 84.

soddu_bozza3.indd 261 10/11/19 16:16

occupazioni di diverse chiese in Francia, nonché delle cattedrali di Santiago del Cile (11 agosto) e di Parma, dove il 14 settembre un «gruppo di cattolici» della città occupò il duomo per protestare «contro la Chiesa intesa come autoritarismo e come supporto del potere costituito»[10]. È noto come quest'ultimo evento, che ebbe ampio risalto mediatico, raccolse le simpatie e la solidarietà di molti esponenti del «dissenso cattolico»[11], compresi diversi sacerdoti, fra i quali don Enzo Mazzi, parroco del quartiere fiorentino dell'Isolotto, che per questo suo aperto sostegno alle ragioni degli occupanti di Parma venne rimosso dal suo incarico[12].

Il problema di fondo stava – dovendo semplificare molto – nel senso da dare al Concilio alla luce dei fermenti che agitavano la Chiesa e la società. Poteva il Concilio essere evocato, dal clero e dai laici, per comprendere e interpretare le istanze di cambiamento, di emancipazione, di partecipazione emerse in quegli anni? Sin dalla primavera del '68, Montini aveva manifestato il suo pensiero in merito. «Dopo il Concilio – disse nell'udienza generale del 25 aprile 1968 – la Chiesa ha goduto, e sta tuttora godendo, d'un grande e magnifico risveglio, che a Noi per primi piace riconoscere e favorire; ma la Chiesa ha anche sofferto e soffre ancora per un turbine di idee e di fatti, che non sono certo secondo lo Spirito buono e non promettono quel rinnovamento vitale, che il Concilio ha promesso e promosso. Un'idea a doppio effetto si è fatta strada anche in certi ambienti cattolici: l'idea del cambiamento, che ha preso il posto per alcuni dell'idea dell'aggiornamento, presagito da Papa Giovanni … attribuendo così, contro l'evidenza e contro la giustizia, a quel fedelissimo Pastore della Chiesa criteri non più innovatori, ma talvolta perfino eversivi

10. B. Manotti, *"La mia religione era un profumo". Parma e il dissenso cattolico: il caso de "I protagonisti"*, in *Parma dentro la rivolta: tradizione e radicalità nelle lotte sociali e politiche di una città dell'Emilia rossa, 1968-1969*, prefazione di A. Parisella, Punto Rosso, Milano 2000, pp. 33-84: p. 63.

11. D. Saresella, *Il dissenso cattolico*, in M. Impagliazzo (a cura di), *La nazione cattolica. Chiesa e società in Italia dal 1958 ad oggi*, Guerini e Associati, Milano 2004, pp. 265-289; A. Santagata, *Il dissenso cattolico in Italia*, «Cristianesimo nella storia» 2010/1, pp. 207-241.

12. M. Margotti, *Una certa scelta a sinistra. Chiesa dei poveri, rivoluzione sociale e lotta di classe nei gruppi della contestazione cattolica negli anni Sessanta e Settanta*, in U. De Siervo, E. Galavotti, M. Margotti (eds), *Costituzione Concilio Contestazione. Democrazia e sinodalità nel cattolicesimo italiano del Novecento*, Edizioni Camaldoli, Camaldoli 2019, pp. 81-113.

soddu_bozza3.indd 262 10/11/19 16:16

dell'insegnamento e della disciplina della Chiesa stessa»[13]. E continuava: «Vi sono molte cose che possono essere corrette e modificate nella vita cattolica, molte dottrine che possono essere approfondite, integrate ed esposte in termini meglio comprensibili, molte norme che possono essere semplificate e meglio adattate ai bisogni del nostro tempo; ma due cose specialmente non possono essere messe in discussione: le verità della fede, autorevolmente sancite dalla tradizione e dal magistero ecclesiastico, e le leggi costituzionali della Chiesa, con la conseguente obbedienza al ministero di governo pastorale, che Cristo ha stabilito e che la saggezza della Chiesa ha sviluppato ed esteso nelle varie membra del corpo mistico e visibile della Chiesa medesima, a guida ed a conforto della multiforme compagine del Popolo di Dio. Perciò: rinnovamento, sì; cambiamento arbitrario, no. Storia sempre viva e nuova della Chiesa, sì; storicismo dissolvitore dell'impegno dogmatico tradizionale, no; integrazione teologica secondo gli insegnamenti del Concilio, sì; teologia conforme a libere teorie soggettive, spesso mutuate a fonti avversarie, no; Chiesa aperta alla carità ecumenica, al dialogo responsabile, e al riconoscimento dei valori cristiani presso i fratelli separati, si; irenismo rinunciatario alle verità della fede, ovvero proclive ad uniformarsi a certi principii negativi, che hanno favorito il distacco di tanti fratelli cristiani dal centro dell'unità della comunione cattolica, no; libertà religiosa per tutti nell'ambito della società civile, sì, come pure libertà di adesione personale alla religione secondo la scelta meditata della propria coscienza, sì; libertà di coscienza, come criterio di verità religiosa, non suffragata dalla autenticità d'un insegnamento serio e autorizzato, no»[14].

Questa linea sarebbe stata illustrata nei mesi seguenti in diverse occasioni. Ad esempio nella prima udienza generale – era il 15 gennaio – del 1969. Montini aveva esordito ammettendo che «l'età nostra segna una stagione storica di grandi cambiamenti e di profondo rinnovamento, che

13. Paolo VI, *Christifidelibus coram admissis Beatissimus Pater gaudium ac spem pandit, accommodationis, non eversionis, recolens operam navandam, iuxta Oecumenici Concilii decreta* (25 aprile 1968), in *AAS*, *CO*, 60, Typis Polyglottis Vaticanis, Città del Vaticano 1968, pp. 326-329: 328.

14. Ivi, pp. 328-329.

soddu_bozza3.indd 263 10/11/19 16:16

toccano ogni forma di vita: il pensiero, il costume, la cultura, le leggi, il tenore economico e domestico, i rapporti umani, la coscienza individuale e collettiva, la società intera. Ci siamo abituati a questo grande fenomeno di trasformazione, che investe ogni cosa, ogni strumento, ogni persona, ogni istituzione; ed in maniera così rapida e universale, che tutti si ha l'impressione d'essere trascinati e travolti da una corrente irresistibile, come da un fiume che ci investe e ci porta via»[15]. E continuava: «È anzi da notare che la presente generazione è come inebriata da questa mutazione; la chiama progresso e vi partecipa, anzi vi collabora con forza e con entusiasmo, e spesso senza alcuna riserva: il passato è dimenticato, la tradizione interrotta, le abitudini abbandonate. Anzi si notano segni di impazienza e di intolleranza, là dove una qualche stabilità, una qualche lentezza tende ad evitare o a frenare in qualche settore la trasformazione, che si vuole generale, e che si crede in ogni caso necessaria, benefica, liberatrice. Così si parla sempre di rivoluzione, così si solleva oggi in ogni campo la "contestazione", senza spesso che ne sia giustificato né il motivo, né lo scopo. Novità, novità; tutto è messo in questione, tutto dev'essere in crisi. E siccome tante cose hanno bisogno reale di correzione, di riforma, di rinnovamento, e siccome oggi l'uomo ha acquistato la coscienza sia delle deficienze in cui si svolge la sua vita, sia delle possibilità prodigiose con cui si possono produrre mezzi e forme nuove di esistenza, egli non sta più tranquillo; una frenesia lo prende, una vertigine lo esalta, e talora una follia lo invade per tutto rovesciare»[16]. Per il papa la questione non era quella di «contestare …[la] contestazione», o di negare «questo bisogno di rinnovamento», un bisogno ritenuto «reale», che «per tante ragioni ed in certe forme è legittimo e doveroso». Lo era per la società e ancora di più per i cattolici, animati da quello spirito conciliare che aveva «come suo fine generale un rinnovamento di tutta la Chiesa». Ma, si affrettava a precisare Montini: «*est modus in*

15. Paolo VI, *Udienza generale*, 15 gennaio 1969 https://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/audiences/1969/documents/hf_p-vi_aud_19690115.html . Il testo è parzialmente riportato anche in *Insegnamenti di Paolo VI*, 7, 1969, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, 1970, p. 847. V. Levi (a cura di), *Di fronte alla contestazione. Testi di Paolo VI*, Rusconi, Milano 1970, pp. 46-50.

16. *Insegnamenti*, p. 848.

soddu_bozza3.indd 264 10/11/19 16:16

rebus: una misura s'impone». E la prima misura riguardava i limiti da imporre al pur giusto e necessario rinnovamento.[17] Anche perché – precisava il papa – «È da notare che l'interesse per il rinnovamento è stato da molti rivolto alla trasformazione esteriore e impersonale dell'edificio ecclesiastico, e all'accettazione delle forme e dello spirito della Riforma protestante, piuttosto che a quel rinnovamento primo e principale che il Concilio voleva, quello morale, quello personale, quello interiore; quello cioè che deve ringiovanire la Chiesa nella coscienza del suo mistero, della sua adesione a Cristo, della sua animazione per virtù dello Spirito Santo, della sua compagine fraterna e gerarchica, della sua missione nel mondo, della sua ultraterrena finalità»[18].

Queste frasi risultano utili a inquadrare il passaggio più delicato e controverso del '68 di Paolo VI: l'*Humanae Vitae*. Com'è noto al centro dell'enciclica, emanata il 25 luglio[19], stava il tema del controllo naturale delle nascite e delle sue implicazioni alla luce dei nuovi sistemi di contraccezione che si stavano rapidamente diffondendo nella società (la pillola era stata "inventata" negli USA nel 1957 e commercializzata in Europa dal 1961; in Italia la pillola fu disponibile dal 1965 ma solo su prescrizione medico-sanitaria per scopi terapeutici e riservata esclusivamente a donne sposate; negli anni '60 era inoltre ancora in vigore l'articolo 553 del codice penale che puniva «chiunque pubblicamente incita a pratiche contro la procreazione o fa propaganda a favore di esse»[20]). È piuttosto superfluo ricordare che l'enorme successo della pillola fu effetto ma, in certa misura, anche causa della rivoluzione sessuale. Inoltre, la pillola apparve a molti come un'efficace soluzione al problema, sentito in quegli anni sempre più urgente, del sovraffollamento planetario, specialmente nei paesi in via di sviluppo. La questione della

17. *Ibid*.

18. Levi (a cura di), *Di fronte alla contestazione*, pp. 48-49.

19. Il testo ufficiale completo si trova in *AAS*, CO, *1968* cit., pp. 481-503; la traduzione in italiano (e in altre sei lingue) è disponibile in https://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/encyclicals/documents/hf_p-vi_enc_25071968_humanae-vitae.html . Se ne veda il testo in *Enchiridion delle encicliche (edizione bilingue)*, 7, *Giovanni XXIII*, *Paolo VI (1958-1978)*, EDB, Bologna 1994, pp. 805-845; anche in R. Gerardi, *L'ultima enciclica di Paolo VI. Una rilettura dell'Humanae Vitae*. Ediz. bilingue, EDB, Bologna 2018.

20. M. Barbagli, G. Dalla Zuanna, F. Garelli, *La sessualità degli italiani*, il Mulino, Bologna 2010, p. 15.

soddu_bozza3.indd 265 10/11/19 16:16

pianificazione demografica (sollevato anche in alcuni settori del mondo missionario, allora alle prese con i difficili problemi della decolonizzazione[21]) aveva indotto già Giovanni XXIII a istituire nel marzo 1963 un'apposita commissione. Essa era stata allargata poi da Paolo VI con la presenza di 9 vescovi (fra i quali vi era anche quello di Cracovia, Karol Wojtyla[22]) e di 7 cardinali, fra i quali venne nominato come presidente il cardinale Alfredo Ottaviani; nel 1966 questa commissione concluse, a larga maggioranza (ma con il parere negativo del presidente, noto per il suo tradizionalismo), in favore della liceità della contraccezione anche non naturale nel quadro di una "paternità responsabile". Il papa, tuttavia, non fece proprie queste conclusioni, che furono sostanzialmente condivise anche dalla maggioranza dei circa 200 ordinari partecipanti al sinodo dei vescovi (organo appena instituito da Paolo VI) ai quali nell'ottobre 1967 si era rivolto per ottenerne pareri e riflessioni[23]. La divergenza del papa nei confronti dei giudizi della commissione e del sinodo si basava sulla constatazione che «erano emersi alcuni criteri di soluzioni, che si distaccavano dalla dottrina morale sul matrimonio proposta con costante fermezza dal magistero della Chiesa»[24]. Il magistero al quale Paolo VI si richiamava era quello dei suoi tre diretti predecessori che, a vario titolo, erano intervenuti sulla materia: Giovanni XXIII, Pio XII e Pio XI, che nel 1930 aveva pubblicato una enciclica (la *Casti Connubii*) interamente dedicata al matrimonio cristiano dove si affermava che «qualsiasi onesto uso della facoltà data da Dio per la generazione di una nuova vita, secondo l'ordine del Creatore e della stessa legge di natura, è diritto e prerogativa del solo matrimonio e deve essere assolutamente contenuto dentro i limiti sacri del matrimonio» [25].

Paolo VI prese dunque in mano l'intera questione. Tra

21. M. Forno, *La cultura degli altri. Il mondo delle missioni e la decolonizzazione*, Carocci, Roma 2017.

22. Il futuro Giovanni Paolo II scrisse il proemio ad un'*Introduzione all'Enciclica Humanae vitae* (Tipografia poliglotta vaticana, Città del Vaticano 1969), «elaborato da un gruppo di teologi e moralisti di Cracovia per desiderio dell'Episcopato della Polonia».

23. G. Marengo, *La nascita di un'enciclica: Humanae Vitae alla luce degli Archivi Vaticani, prefazione di P. Sequeri*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2018, pp. 88-98.

24. Paolo VI, *Humanae Vitae*, in *Enchiridion* cit., p. 811.

25. *AAS*, *CO*, 32, Città del Vaticano 1930, pp. 539-592 (versione in italiano dispo-

soddu_bozza3.indd 266 10/11/19 16:16

il 1967 e il 1968 fu scritta – si notava allora con «continuità, coerenza e fermezza di dottrina»[26]: sappiamo tuttavia che l'elaborazione del testo fu travagliata e passò attraverso diverse stesure[27] – un 'enciclica che, seguendo lo spirito conciliare, avrebbe dovuto rappresentare un punto di equilibrio fra «tradizione ed evoluzione» della dottrina della Chiesa sul matrimonio[28]. In linea con il magistero pontificio ma coerente con le novità del Vaticano II sul concetto di matrimonio (istituito – precisava la *Gaudium et Spes*, superando in parte la *Casti Connubii* – «non soltanto per la procreazione»[29]), il documento papale si dichiarò contrario alla pratica della contraccezione se non con metodi naturali, ossia «i ritmi naturali immanenti alle funzioni generative per l'uso del matrimonio nei soli periodi infecondi» della donna, di modo da «regolare la natalità senza offendere minimamente i principi morali»[30].

Com'è noto, «l'enciclica contestata»[31] venne accolta da fortissime critiche, provenienti sia dalla società civile (che vedeva nell'*Humanae Vitae* la prova dell'incapacità della Chiesa di cogliere le esigenze di un mondo che, anche nella sfera della sessualità, si mostrava in rapida trasformazione[32]) sia da quell'universo cattolico che, come si è visto, si presentava in fermento su molti altri piani. Ciò che più colpì e ferì Paolo VI furono le reazioni negative emerse da parti consistenti e significative del clero, che parvero

nibile sul sito http://w2.vatican.va/content/pius-xi/it/encyclicals/documents/hf_p-xi_enc_19301231_casti-connubii.html ultimo accesso 8 febbraio 2019).

26. P. Felici, *Continuità, coerenza, fermezza di dottrina: dalla Costituzione pastorale Gaudium et spes alla Enciclica paolina Humanae vitae*, Tipografia poliglotta vaticana, Città del Vaticano 1968.

27. Nella primavera 1968 era già pronto per la pubblicazione il testo di un'enciclica (*De nascendae prolis*) che venne tuttavia rivisto e rimaneggiato dallo stesso pontefice (con la collaborazione del suo teologo, il vescovo Carlo Colombo) fra i mesi di giugno e di luglio, prima della definitiva approvazione (avvenuta l'8 luglio 1968) del nuovo testo dal titolo *Humanae vitae* (Marengo, *La nascita di un'enciclica,* pp. 103-131).

28. L. Lorenzetti, *Concilio e Humanae Vitae*, *tradizione ed evoluzione della dottrina della Chiesa sul matrimonio*, EDB, Bologna 1969.

29. G. Bedouelle, J.-L. Brugues, P. Becquart, *Amore e sessualità nel Cristianesimo,* Jaca Book, Milano 2006, p. 117.

30. Paolo VI, *Humanae Vitae*, in *Enchiridion* cit., p. 825.

31. A. Buzzati Traverso [*et alii*], *L' enciclica contestata: testo integrale della Humanae vitae, documenti episcopali,* prefazione di p. E. Balducci, Casini, Roma 1969.

32. *L' Eglise et l'amour: interrogation sur l'encyclique Humanae vitae*, Privat, Toulouse, 1969;

soddu_bozza3.indd 267 10/11/19 16:16

offuscare la «luce profetica»[33] che l'enciclica aveva invece portato in altri ambienti della Chiesa e della teologia. Tant'è che nell'udienza generale del 18 settembre Montini parlò di «uno spirito di critica corrosiva diventato di moda in alcuni settori della vita cattolica» che si manifestava in «proteste collettive e concertate contro la nostra recente enciclica»[34]. Erano proteste che, sia pur con argomentazioni, toni e modalità diverse, coinvolgevano teologi, sacerdoti, parroci, vescovi e, pur in maniera più sfumata, intere conferenze episcopali. Sarebbe difficile dare conto dell'ampio e variegato ventaglio delle polemiche emerse attorno alla «questione della pillola»[35], all'interno e all'esterno della Chiesa, fra l'estate e l'autunno '68. Semplificando, possiamo dire che alle critiche sul merito specifico dei contenuti dell'enciclica, si sommavano, specie da parte cattolica, quelle relative al metodo con cui essa era stata ideata e redatta. In altre parole, per i suoi detrattori l'*Humanae Vitae* era criticabile non solamente a causa dell'inadeguatezza e dell'incongruenza delle soluzioni fornite (la castità e la continenza periodica[36]), ma soprattutto perché il percorso seguito per giungere alla formulazione di quelle risposte (l'avocazione papale di una materia già dibattuta da una commissione e il ribaltamento del risultato prodotto dalla commissione stessa) faceva emergere la *Strukturkrise*[37] di una Chiesa che si rivelava assai diversa da quella che il Concilio aveva (o avrebbe voluto) aggiornare. In altre parole, la delusione che molti cattolici (compresi numerosi esponenti del clero impegnati – come l'arcivescovo di Durban Denis Hurley – nei «debates on Contraception and Collegiality»[38]) provarono leggen-

33. G. Greco, *La luce profetica dell'enciclica Humanae vitae di Paolo VI*, Libreria editrice vaticana, Citta del Vaticano 1969; di «enciclica profetica» parlò anche, a distanza di due decenni dalla sua emanazione, D. Tettamanzi, *Un'enciclica profetica: la Humanae vitae vent'anni dopo*, Ancora, Milano 1988.

34. Paolo VI, *Udienza generale*, 18 settembre 1968, in Levi (a cura di), *Di fronte* alla *contestazione*, p. 22 (testo completo in https://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/audiences/1968/documents/hf_p-vi_aud_19680918.html 8 febbraio 2019).

35. G. Zizola *et alii* (a cura di), *La questione della pillola*, Mursia, Milano 1969.

36. A.M. Henry, *Les difficultés d'aimer: un problème d'Humanae vitae*, Cerf, Paris 1969; E. Cierco, *¿Puede cumplirse la "Humanae vitae"? ¿Cómo? Reflexiones de un padre de familia sobre la propia responsabilidad*, Mensajero, Bilbao 1969.

37. T. Sartory, S. Sartory, *Strukturkrise einer Kirche: Vor und nach der Enzyklika "Humanae vitae"*, DTV, München 1969.

38. P. Denis, *Archbishop Hurley, the principle of Overriding right and the Post-Conciliar de-*

soddu_bozza3.indd 268 10/11/19 16:16

do l'*Humanae Vitae* scaturiva dall'impressione di essere di fronte alla prova tangibile di un sostanziale "tradimento" dello spirito conciliare, consumato in quello che a qualcuno appariva «l'ultimo capitolo della storia costantiniana della Chiesa»[39]. Era quanto pensava, ad esempio, il sacerdote Andrea Tessarolo, che sulla rivista "Settimana del clero", di cui era direttore, nell'ottobre '68 scriveva «Paolo VI …ha ritenuto di decidere di autorità e perfino contro il parere della maggioranza di una commissione che lui stesso aveva nominato», chiedendosi poi: «è mai possibile che uno, il quale non aveva una competenza specifica, per il solo fatto di essere stato messo in autorità, pretenda di ritenersi improvvisamente competente sui più difficili problemi della teologia e della morale non solo cristiana, ma anche naturale?» E concludeva: «Si ha la penosa impressione che colui il quale voleva essere il papa del dialogo, finisca per diventare il papa del monologo e della conservazione»[40]. Di segno analogo, sia pur con toni più pacati, era la posizione del padre redentorista tedesco Bernard Häring, specialista di teologia morale e consultore del papa per la redazione dalla *Gaudium et Spes*, per il quale l'enciclica era il classico esempio di esercizio non collegiale dell'autorità papale[41]. Teologi, vescovi, sacerdoti e fedeli si chiedevano inoltre che tipo di atteggiamento usare, in quanto figli della Chiesa romana, nei confronti di un documento papale che, pur non avendo il carattere dogmatico dell'infallibilità (non essendo stato pronunciato *ex cathedra*), rappresentava pur sempre il pensiero del successore di Pietro e del vicario di Cristo. Anche a proposito del rapporto «*Humanae vitae* e infallibilità»[42], le posizioni erano diversificate. La maggior parte dei teologi, dei vescovi e dei sacerdoti, pur riflettendo e interrogandosi a fondo sui «problemi dell'*Humanae*

bates on Contraception and Collegiality, «Revue d'histoire ecclésiastique», 113, 1-2 (2018), pp. 319-345.

39. È il titolo di un articolo di C. Wagnon, apparso sul periodico francese «Lettre» nell'ottobre 1968, pubblicato da V. Varaia (a cura di), *Dossier sull'Humanae Vitae*, Gribaudi, Torino 1969, p. 208.

40. Ivi, pp. 141-142.

41. B. Häring, *Crise autour de «Humanae vitae»*, Desclée, Paris 1969.

42. L. Ermenegildo, *Humanae Vitae e infallibilità: Paolo VI, il Concilio e Giovanni Paolo II*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano 1986.

soddu_bozza3.indd 269 10/11/19 16:16

vitae»[43] e sulle sue concrete applicazioni in ambito pastorale[44], affermava – talora «con ossequio religioso»[45], talaltra ponendosi apertamente il dilemma se «stare con il magistero o seguire la coscienza?»[46] – il dovere di obbedienza[47], sia pur con importanti e significative sfumature. Ad esempio, mentre la conferenza episcopale belga spiegava che «anche nel caso in cui il papa … non faccia uso della pienezza del suo potere d'insegnamento, le dottrine che egli prescrive esigono, in virtù del potere che gli è affidato, un assenso religioso dell'intelligenza e della volontà sostenute dalla fede»[48], la Conferenza episcopale tedesca non escludeva «la possibilità che un cattolico, per ragioni serie, creda di potersi scostare da una posizione non infallibile del magistero ecclesiastico»[49]. Il dovere di adesione veniva invece messo in discussione da quanti (sacerdoti, teologi, fedeli) avevano apertamente criticato la sostanza e la forma dell'enciclica. In una lettera al *Times* del 2 ottobre 1968, 55 sacerdoti inglesi avevano espresso «con profondo dolore» che «la fedeltà alla nostra coscienza non ci permette di aderire con leale obbedienza, interna ed esterna al parere secondo il quale tutti questi mezzi di contraccezione sono in tutte le circostanze sbagliati»[50]. Il già citato direttore di «Settegiorni», don Andrea Tessarolo, non aveva dubbi sul fatto che, non essendo l'enciclica «né infallibile né irreformabile… se uno è convinto della sua non fondatezza, può in coscienza non tenerne conto»[51]. Sta di fatto che, sul piano pratico, l'insegnamento papale risultò ampiamente disatteso, producendo a livello di comportamenti individuali e collettivi una «scissione silenziosa» fra la base e i vertici della Chiesa[52]. Da un'inchiesta

43. F. Lambruschini, *Problemi dell'Humanae Vitae*, Queriniana, Brescia 1968; K. Rahner (a cura di), *Riflessioni sull'enciclica Humanae vitae*, Paoline, Roma 1969.

44. *Il sacerdote e l'Humanae vitae: norme pastorali dopo l'Enciclica*, Ancora, Milano 1969.

45. P. Pampaloni, *L'ossequio religioso all'Humanae vitae secondo le dichiarazioni collegiali dei vescovi*, «Studia patavina», 16 (1969), pp. 5-35.

46. B. Russo S.J, *Il problema risorto con la Humanae Vitae: stare con il magistero o seguire la coscienza?* «Palestra del Clero», 18-19, (1969), pp. 1104-1123; 1165-1186.

47. L. Sandri (a cura di), *Humanae Vitae e magistero episcopale*, Dehoniane, Bologna 1969.

48. Varaia (a cura di), *Dossier sull'Humanae Vitae*, p. 39.

49. Ivi, p. 42.

50. Ivi, p. 141.

51. Ivi, p. 143.

52. A. Santagata, *La contestazione cattolica* cit. pp. 203-211.

soddu_bozza3.indd 270 10/11/19 16:16

condotta nel 1975 negli USA (paese che per primo avviò, sin dal 1960, la commercializzazione della pillola e dove l'*Humanae vitae* scatenò più che altrove dissenso «*in* and *for* the Church»[53]) emerse che il 77% delle spose cattoliche praticava tecniche di controllo delle nascite, e che solo nel 6% dei casi tali tecniche erano quelle naturali espressamente ammesse dalla Chiesa[54].

Fra il 1968 e il 1969 la durezza delle critiche al papa e delle proteste contro la sua enciclica, divenuta bersaglio privilegiato del «movimento cattolico antiautoritario»[55], raggiunse livelli mai visti in precedenza. Qualcuno, sfruttando la quasi concomitanza fra l'emanazione dell'enciclica e l'invasione sovietica della Cecoslovacchia (22 agosto), accusò il Vaticano di aver giocato di anticipo sul Cremlino, «tentando di riprendere il controllo d'una situazione che le sfuggiva e la minacciava, dando l'esempio all'intervento staliniano»[56]. Altri osservatori, come il celebre vaticanista del quotidiano francese «Le Monde», Henri Fresquet, ritenendo che «l'autorità personale del papa dovrebbe esercitarsi solo negli affari correnti» lasciando che «le decisioni importanti vengano ordinariamente prese da un'autorità di tipo sinodale o conciliare»[57], facevano balenare l'idea (prontamente ripresa dai redattori del giornale americano «National Catholic Reporter»), che fosse ormai necessario convocare un nuovo concilio, perché «la crisi del controllo delle nascite rivela un problema soggiacente più profondo: dimostra che in Vaticano la Chiesa non è pervenuta a un consenso su ciò che essa è, sul modo in cui essa dovrebbe essere governata, sul come essa cerchi di giungere alla verità»[58].

Dal canto suo Paolo VI, che ad agosto, nel suo viaggio apostolico in Colombia[59], aveva potuto constatare il sostan-

53. C. E. Curran, R. E. Hunt, *Dissent in and for the Church: theologians and Humanae Vitae*, Sheed & Ward, New York 1969.

54. Y. Chiron, *L'église dans la tourmente de 1968*, Artège, Paris-Perpignan, 2018, p. 201.

55. C. Falconi, *La contestazione nella Chiesa. Storia e documenti del movimento cattolico antiautoritario in Italia e nel mondo*, Feltrinelli, Milano 1969.

56. Varaia (a cura di), *Dossier sull'Humanae Vitae*, p. 208.

57. È un passo dell'articolo di Henri Fesquet, *Dalla papolatria a un altro eccesso*, «Le Monde», 15 agosto 1968), pubblicato in Varaia (a cura di), *Dossier sull'Humanae Vitae*, p. 207.

58. Ivi, p. 214.

59. J. B. Libânio, *Gli influssi sull'insegnamento teologico in America Latina del viaggio e dei di-*

soddu_bozza3.indd 271 10/11/19 16:16

ziale apprezzamento dell'Enciclica da parte dei vescovi del Consiglio Episcopale Latinoamericano (i quali sottolineavano il pericolo, denunciato dall'*Humanae Vitae*, che la contraccezione potesse venire imposta coercitivamente dalle autorità civili come strumento di politica demografica)[60], si mostrava convinto, nonostante il peso delle critiche, di aver prodotto un documento giusto, in quanto capace di dare soluzione «agli interrogativi posti all'uomo, al cristiano di oggi, dall'antico problema d'una responsabile paternità e d'una onesta regolazione della natalità» con una risposta «conforme al costume e al sentimento cristiano»[61]. Una risposta – precisava il papa – «a lungo meditata, perché abbiamo voluto che scrupolosamente fossero esaminate le nuove argomentazioni ed obiezioni mosse contro il costante e comune insegnamento della Chiesa, il quale ci è apparso così nuovamente nella sua severa e insieme serena certezza»[62]. Le parole di Montini, pronunciate nell'incontro augurale con la curia di fine anno, chiariscono come l'*Humanae Vitae* rispecchiasse l'ecclesiologia di Paolo VI, già emersa nella conduzione dei lavori conciliari: ossia la convinzione che l'aggiornamento della Chiesa non dovesse mai risolversi nel rigetto totale della tradizione. In quel discorso, che offriva un bilancio di quell'anno vissuto polemicamente da tanti cattolici, Montini, pur dichiarandosi sempre aperto «alla comprensione sincera di disagi, di aspirazioni, di impazienze, che possono assumere talvolta toni ed aspetti quasi di rivolta e di sfida» ribadiva il suo dovere di «salvaguardare il sacro deposito di verità e di norme di vita che alla Chiesa è stato affidato dal suo Fondatore e che Noi dobbiamo conservare essenzialmente indenne, così come ci è stato tramandato, pur presentandolo e applicandolo in maniera rispondente alle necessità del mondo di oggi»[63]. E proseguiva: «Certo, non possiamo tacere il dolore che Ci procura il vedere talvolta incompresi o travisati i Nostri

scorsi di Paolo VI, in R. Rossi (a cura di), *I viaggi apostolici di Paolo VI: colloquio internazionale di studio* (Brescia, 21-23 settembre 2001), Istituto Paolo VI, Brescia, 2004, pp. 125-140.

60. J. Horgan (a cura di), *Humanae vitae and the Bishops: the encyclical and the statements of the national hierarchies*, Irish University Press, Dublin 1972, pp. 8-9.

61. Paolo VI, *Ad E.mos Patres Cardinales* (23 dicembre 1968) cit., p. 38.

62. *Ibid*.

63. Ivi, p. 37.

soddu_bozza3.indd 272 10/11/19 16:16

intenti e la Nostra stessa parola; e il timore che un certo numero – fortunatamente esiguo, ma per Noi sempre troppo elevato – di Nostri Figli, e, per loro opera, di altri ancora tra i meno difesi e provveduti, abbia a discostarsi dal retto cammino … Questo, e non una pavida visione delle cose, detta il Nostro insistere su temi che consideriamo fondamentali per l'ortodossia dottrinale ed il buono ordinamento della vita della Chiesa, e che per taluni, pur troppo anche sacerdoti o persone consacratesi alla perfezione religiosa, sembrano aver perduto nitidezza di contorni, o sicurezza di verità: sia appunto per quel che riguarda l'insegnamento della fede, sia per quel che tocca i principi della, così chiamata, disciplina ecclesiastica, e che altro non è se non la libera, volonterosa ed impegnativa accettazione di quei rapporti, reciprocamente fiduciosi e pieni di riguardo, fra autorità derivante da un divino mandato ed obbedienza, a tutti indispensabile per entrare nel mistero di quella di Cristo; che Cristo stesso ha voluti quali elementi essenziali, provvidenziali e caratteristici della sua Chiesa, e che di questa fanno, più che un esercito rigidamente ordinato, una grande, amorosa famiglia, un popolo immenso, ed insieme organicamente e gerarchicamente compaginato, nella diversità degli uffici e delle funzioni, una nella comune responsabilità verso Dio ed i propri fratelli»[64].

In fondo, era proprio questa visione organicistica della Chiesa come corpo gerarchicamente costituito (visione ereditata, difesa e rivendicata da Paolo VI, allontanata, criticata e combattuta dal dissenso cattolico), a rappresentare il nesso fra le molteplici occasioni di polemica e contestazione emerse nel corso del 1968. Fu quello un anno che contribuì in modo determinante a ritagliare sull'esile figura di Montini l'immagine di «autentico martire di una Chiesa sempre più lacerata»[65], di «testimone del Golgota»[66], di «vittima espiatoria»[67] del suo tempo, immolata dall'o-

64. Ivi, pp. 37-38.

65. D. Veneruso, *Discussione* in *Paolo VI e il rapporto Chiesa-mondo al Concilio. Colloquio internazionale di studio (Roma, 22-24 settembre 1989)*, Istituto Paolo VI, Brescia 1992, pp. 67-71: p. 71.

66. A.C. Jemolo, *Testimone del Golgota*, «La Stampa», 8 agosto 1978, p. 3 (articolo ripubblicato in «Notiziario dell'Istituto Paolo VI», n. 6, 1978, pp. 59-61).

67. *Ibid*.

soddu_bozza3.indd 273 10/11/19 16:16

pinione pubblica, dalla società secolarizzata, da una parte dello stesso mondo cattolico. Il «martirio montiniano»[68], un «quotidiano martirio di sollecitudini e di lavoro»[69] al quale Paolo VI sarebbe andato coraggiosamente incontro scegliendo di difendere valori ritenuti irrinunciabili anche quando ciò comportava esporre la sua figura e la Chiesa tutta alla violenza delle critiche più corrosive, sta alla base della fortuna postuma del "papa del dubbio". È infatti anche sulla base di questa immagine (quella cioè di un uomo che «mentre si profilava una società secolarizzata e ostile, ha saputo condurre con saggezza lungimirante – e talvolta in solitudine – il timone della barca di Pietro»[70]) che ha preso forma la vicenda agiografica di Montini, beatificato nel 2014 e canonizzato il 14 ottobre 2018, nel 40° anniversario della sua morte, ma anche nel 50° dell'*Humanae Vitae*. E non pare casuale il nesso fra i valori difesi e promossi nella sua enciclica più controversa e criticata, e i due miracoli (la salvezza di due feti in pericolo di morte) che hanno reso possibile la sua elevazione agli onori degli altari. Segno ulteriore di quanto, quell'anno vissuto polemicamente da tanti cattolici «fra utopia e Vangelo»[71], abbia rappresentato un punto di svolta per la storia del pontificato di Paolo VI e, a ben vedere, dell'intera Chiesa.

68. L'espressione è stata ripresa e commentata da C. Siccardi, *Paolo VI: il papa della luce*, Paoline, Cinisello Balsamo 2008, p. 8.

69. Giovanni Paolo II, *Discorso ai partecipanti al pellegrinaggio della diocesi di Brescia* (24 aprile 1979), in *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, vol. 2, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 1979, p. 966.

70. Francesco, *Omelia, Santa messa per la conclusione del Sinodo straordinario sulla famiglia e beatificazione del servo di Dio papa Paolo VI* (19 ottobre 2014), https://w2.vatican.va/content/francesco/it/homilies/2014/documents/papa-francesco_20141019_omelia-chiusura-sinodo-beatificazione-paolo-vi.html (8 febbraio 2019).

71. A. Giovagnoli (a cura di), *1968: fra utopia e Vangelo. Contestazione e mondo cattolico*, Ave, Roma 2000.

soddu_bozza3.indd 274 10/11/19 16:16

Dalla rivolta alla rivoluzione? L'estrema sinistra francese dal 1968 ai primi anni Settanta

Isabelle Sommier

Mentre i vari gruppi di estrema sinistra e anarchici non hanno avuto alcun impatto diretto sullo scoppio degli eventi di maggio, rimangono altrettanto chiaramente assimilati ai «1968». La politicizzazione della gioventù scolarizzata, che si osserva dalla guerra d'Algeria e che si alimenta durante il decennio delle mobilitazioni di solidarietà internazionale, in particolare in favore del Vietnam, li ha avvantaggiati chiaramente a spese del PCF. Inoltre, nonostante i effettivi che rimarranno sempre modesti, hanno alla vigilia del maggio 68 una presenza, se non una certa influenza; sono in qualche modo parte del paesaggio del tempo messo in scena da Jean-Luc Godard per esempio in *La Chinoise*. All'indomani del maggio 68, come rilevato dal saggista Jacques Ellul, il tema della «rivoluzione» è «ora parte di queste piccole cose all'uso»[2]. Partite delle università, le mobilitazioni studentesche cercheranno immediatamente di conquistare la classe lavoratrice ma, come vedremo, con risultati più che mo-

1. Traduzione riveduta e corretta da Fabio Finocchi (Sorbonne Université, Paris, France).

2. J. Ellul, *Autopsie de la révolution*, Calmann-Lévy, Paris 1969, p. 205.

desti. Gli eventi del maggio-giugno 1968 considerati come una «prova generale»[3] aprono una sequenza quinquennale segnata da una radicalizzazione dei discorsi e, per alcuni gruppi, delle azioni che si conclude nel 1973, a differenza del caso italiano caratterizzato da una scalata fino al passaggio alla lotta armata.

1. *Alle origini della rivolta*

È ormai noto che il ciclo di protesta degli anni '68 è stato innanzitutto generazionale ed é maturato nelle aule universitarie. Il catalizzatore degli scioperi era una riforma (Gui e Fouchet) che mirava ad adeguare la formazione alle nuove esigenze del sistema produttivo e l'afflusso di studenti causato dall'estensione della scuola; passarono da 268.000 in Italia nel 1960-61 a 500.000 nel 1967-68, da 200.000 a 514.000 in Francia. Rottura della fedeltà come dice Gobille[4], il movimento di ribellione è intimamente legato alla massificazione dell'accesso all'istruzione superiore che il paese conosce durante questo periodo. L'istituzione universitaria è alle prese con le contraddizioni tra un sistema educativo rigido e le evoluzioni culturali che favoriscono il rilassamento del controllo sociale e l'emergenza di valori più orientati alla permissività e all'edonismo. Ovunque sono denunciati il mandarinato professorale, il «contenuto di classe dell'educazione» che preparerebbe alla «società capitalista e imperialista» e gli studenti ad essere «cani da guardia della borghesia». Ovunque sono organizzati «controcorsi». Alcuni hanno interpretato il sviluppo delle proteste dalla contraddizione tra l'aumento della politicizzazione dei giovani (e di conseguenza la loro crescente domanda di partecipazione) e la rigidità delle strutture politiche, in senso lato (dallo stato ai partiti politici). Questo è particolarmente il caso dell'inchiesta coordinata da S. Barnes e M. Kaase tra i quindicenni e oltre negli Stati Uniti, Germania, Gran Bretagna, Olanda e Germania usando la tecnica della scala di atteggiamento per misurare il «potenziale di protesta», attestato dal giudi-

3. Secondo il leader trotskista del tempo H. Weber in *Mai 68: une répétition générale*, Maspero, Paris 1968.

4. B. Gobille. "Mai-Juin 68: crise du consentement et ruptures d'allégeance", in D. Dammame, B. Gobille, F. Matonti, B. Pudal, *Mai-Juin 68*, Éditions de l'Atelier / Éditions ouvrières, p. 15-34, 2008.

soddu_bozza3.indd 276 10/11/19 16:16

zio positivo anchè dalla partecipazione ad azioni non convenzionali, dalla petizione fino al danneggiamento di beni e persone[5]. L'analisi è abbastanza interessante per spiegare lo «stato d'animo» dei movimenti degli anni 1960-70, in particolare la critica delle organizzazioni e più in generale della delegazione, degli apparati e della burocratizzazione, ma anche quella della logica mercantile e produttivista che ritorna al capitalismo e al marxismo ortodosso.

Lo storico Eric Hobsbawm spiega quella che chiama la Rivoluzione Culturale di questi anni con un doppio fenomeno: 1) l'emergenza della consapevolezza senza precedenti della gioventù occidentale di formare un gruppo e 2) l'esistenza di vettori nuovi e/o accelerati per la circolazione di idee che favoriscono l'emergere di una cultura giovanile di massa attraverso la musica, la cultura di massa e la «ribellione degli stili di vita». A ciò va aggiunto l'attivismo dell'estrema sinistra, che riflette un aumento del radicalismo all'interno della gioventù scolarizzata ed anche, in Italia e parzialmente in Francia, della gioventù operaia.

L'anti-autoritarismo scorre contro tutte le istituzioni: scuola, famiglia, partito politico ... Trae forza dalla crisi di altri vettori di socializzazione: lo spazio religioso, scosso dal Vaticano II e lo sviluppo del socialismo cattolico; il circolo familiare, destabilizzato dal declino della dominazione maschile sia paterna che coniugale e dall'affermazione della sessualità; la scuola, perturbata dall'arrivo dei baby boomer. Per ascoltare tutte le testimonianze e i ricordi degli attori, il maggio 68 è prima di tutto un respiro, un rilascio di catene in cui le trasgressioni collettive e personali si mescolano (indossa jeans, lascia crescere i capelli ...).

L'altra condizione di ricettività alla circolazione delle rivolte giovanili è la crisi delle organizzazioni partigiane e sindacale tradizionali, scosse da dispute interne, che danno forza a gruppi di estrema sinistra o a quella che molti sociologi dell'azione collettiva preferiscono chiamare «sinistra libertaria».

Il progresso dell'estrema sinistra è stato favorito dal processo di politicizzazione della gioventù in contatto con le lotte anticoloniali. La guerra in Algeria ha plasmato la pri-

5. S. Barnes, M. Kaase *et al.*, *Political action: mass participation in five western democracies*, Sage publications, Beverley Hills 979.

soddu_bozza3.indd 277 10/11/19 16:16

ma generazione di militanti e assicurata visibilità al Partito Socialista Unificato (PSU) creato nel 1960 dall'unificazione di tre gruppi di sinistra. La guerra del Vietnam fu propedeutica per una seconda generazione proveniente dalla crisi delle organizzazioni studentesche, l'UNEF (Unione Nazionale degli Studenti di Francia) e in particolare l'UEC (Unione degli Studenti Comunisti), le cui ondate di esclusione davano vita a delle correnti (gli «italiani») e, a volte, a nuovi partiti: la Gioventù rivoluzionaria comunista (JCR), trotzkista, nell'aprile del 1966 e, nel dicembre dello stesso anno, l'Unione comunista dei giovani marxisti leninisti (UJCml), maoista. Quest'ultimo a sua volta conosce una crisi all'indomani di maggio da cui nascono due organizzazioni: la Sinistra proletaria (GP) e Vive La Révolution! (VLR) (vedere la figura 1). La lotta contro la guerra consente ai di-

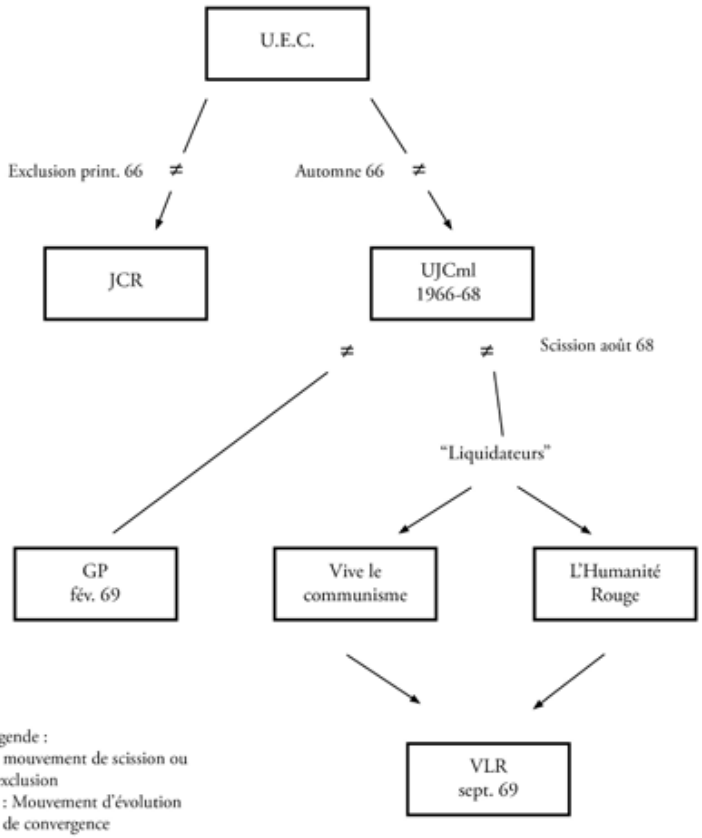


Figura 1
Le origini dei gruppi extraparlamentari

Fonte: Isabelle Sommier, *La violence politique et son deuil. L'après 68 en France et en Italie*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 1998.

soddu_bozza3.indd 278 10/11/19 16:16

versi gruppi di incontrarsi ed anche di competere l'uno con l'altro, spesso nel campo delle azioni violente. Tre strutture che raggruppano circa 5.000 militanti combattevano per la causa alla vigilia degli «eventi»: il Comitato Nazionale del Vietnam (CVN), l'unico veramente unitario dal novembre 1966, i Comitati Vietnam Nazionali delle scuole media superiori, che diventeranno comitati d'azione degli studente di scuola media (CAL) e i comitati Vietnam Basic (CVB) istituiti nel maggio 1967 dai maoisti. E l'anche l'arresto di attivisti CVN dopo il saccheggio del sede dell'American Express nel marzo 1968 che indirettamente causa la creazione del «Movimento del 22 marzo» a seguito dell'occupazione nella notte seguente della facoltà di Nanterre. La solidarietà con i «popoli in lotta» nutre un immaginario bellicoso e funge da propedeutica per l'emergenza di manifestazioni offensive e nuovi tipi di azioni a volte ispirate alla guerriglia urbana.

2. *Verso la guerra civile?*[6]

Si può affermare che fino al 1974 i mezzi utilizzati dai gruppi extra-parlamentari non si differenziano da quelli dei gruppi qualificati successivamente come «terroristi» in Italia. Ciascuno di essi opera essenzialmente per la propaganda violenta mediante azioni «punitive» contro i *piccoli capi*, il personale di inquadramento nelle fabbriche: distruzione di automobili, minacce realizzate o non di rappresaglia con colla o pittura nei capelli; esposizione pubblica con un cartello intorno al corpo, come la messa alla gogna realizzata precedentemente dai partigiani; «antifascismo militante», propaganda per il fatto; azioni di rappresaglie nelle fabbriche e in misura minore «ri-appropriazioni» di beni «rubati» dal capitalismo. Tutti i gruppi di estrema sinistra ritengono che la rivolta studentesca e operaia del 1968 abbia aperto un processo rivoluzionario, una «prova generale» o una breccia che potenzialmente conduca alla «guerra civile». In un periodo di effervescenza sociale, di lotte per e nel Terzo mondo e in accordo con una lettura marxista-leninista del mondo, considerano legittimo l'uso della violenza, sia difensiva, per resistere al «fascismo» del regime, o offensivo

6. Titolo del libro di A. Geismar, S. July, et E. Morane *Vers la guerre civile*, Éditions et publications Premières, 1969.

soddu_bozza3.indd 279 10/11/19 16:16

per preparare l'insurrezione. Queste azioni prenderanno diverse forme: scontri con la polizia o «fascisti» durante manifestazioni, azioni in alcune imprese (sequestro, percosse di capigruppo, distruzione di proprietà, sabotaggio, ecc.), operazioni ravvicinate di banditismo sociale, come l'attacco al negozio di lusso Fauchon e la distribuzione dei beni rubati in periferia (8 maggio 1970).

Gli uni come gli altri fanno riferimento ad una retorica rivoluzionaria classica basata sulle teorie rivoluzionarie, in particolare il marxismo-leninismo. I registri discorsivi di legittimazione della violenza erano simili secondo le appartenenze militanti. La linea di frattura si trova invece nelle strategie di azione, difensive, offensive o di contro potere, che derivano dalle preferenze ideologiche ma anche dal contesto politico-sociale e perciò variano durante questo ciclo di protesta lungo dieci anni[7].

In qualsiasi gruppo, legale o illegale che esso sia, si può osservare una comune legittimazione ideologica della violenza basata sulle teorie rivoluzionarie, in particolare il marxismo-leninismo. Pochi sono i documenti militanti che evocano esplicitamente la legittimazione teorica della violenza come se il ricorrere ad essa fosse «naturale». Due modi appaiono in maniera implicita: definiremo il primo «materialista», secondo cui l'uso della violenza è conforme alle leggi oggettive della Storia. Il dovere storico della violenza si basa quindi semplicemente sulla lettura di Marx, della violenza «levatrice della storia» e dei suoi epigoni.

L'altra concezione, quella «idealista», si rivolge alla soggettività dell'individuo rivoluzionario. Si può dividere in due dimensioni. La prima è quella della moralità o del «dovere etico» della violenza. Essa si nutre delle azioni di solidarietà con le lotte anti-imperialiste del Terzo Mondo e più generalmente dello spirito anti-autoritario dell'epoca. Gli individui appartenenti alla sinistra extra-parlamentare (i «gauchistes») ne traggono due insegnamenti: da una parte, il ricorso alla violenza è legittimo e necessario; dall'altra, essa può vincere un nemico rinomato invincibile («Il Vietnam vince perché spara» secondo un slogan famoso.) La seconda concezione «idealista»considera la violenza come

7. I. Sommier, *La violence politique et son deuil. L'après 68 en France et en Italie*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 1998.

soddu_bozza3.indd 280 10/11/19 16:16

realizzazione di se stessi: bisogna liberarsi della schiavitù volontaria prodotta dal capitalismo e dalla società borghese. Questa concezione si spiega a partire dall'influenza del freudo-marxismo dell'epoca e si rivolge alla famosa frase di Sartre nelle prefazione a Fanon nei *Les damnés de la terre*: la violenza è uno strumento di liberazione collettiva ma anche di dis-alienazione individuale.

La Sinistra proletaria (GP) vuole «servire il popolo», giocare il «ruolo della scintilla» e mostrare con azioni violente la via della lotta armata in un periodo che considera segnato dal fascismo e chiamando di conseguenza la «Resistenza popolare», dal nome del suo ramo sotterraneo fondato nella primavera del 1970, la Nuova Resistanza Popolare (NRP). Il suo giornale, *La causa del popolo*, che, l'anno successivo stampò 40000 copie, annuncia nell'agosto del 1969: «Padroni, questa è la guerra». Pertanto, il gruppo moltiplica sabotaggi e incendi di edifici appartenenti ai padroni, attacca le stazioni di polizia, fa esplodere al plastico il giornale di estrema destra *Minute* (14 maggio 1971); rapisce il deputato Michel de Grailly (26 novembre 1970) e il vice capo delle relazioni sociali di Renault-Billancourt, Robert Nogrette (8 marzo 1972). Il ministro del interno Raymond Marcellin gli attribuì 82 «attacchi» dalla sua fondazione fino all'estate del 1970 quando è sciolta da decreto governativo e divenne quindi clandestina. Queste azioni, spesso audaci, gli danno un certo capitale di simpatia sia con *l'intellighenzia* (da Sartre a Clavel e Foucault) che con i giovani lavoratori immigrati.

La competizione tra organizzazioni di sinistra è stata un fattore determinante nell'aumento dei livelli di violenza. I trotzkisti della JCR (Gioventù rivoluzionaria comunista) e i maoisti del GP (Sinistra proletaria) competono audacemente nell'organizzazione di azioni spettacolari e scontri di strada con attivisti di polizia o di destra.

La Lega rivoluzionaria comunista (LCR che segue la JCR) conosce anche una fase militarista ma in un altro registro. Secondo la sua stessa analisi, è urgente costruire il partito che ha fallito in maggio per assicurare «il passaggio dalla rivolta alla rivoluzione» e trasformare gli eventi in una «prova generale», proprio come fu il 1905 riguardo al 1917. La LCR intende quindi seguire uno schema classicamente leninista: la costruzione del partito, l'insurrezione, la guerra civile. Nel frattempo, si tratta di estendere

soddu_bozza3.indd 281 10/11/19 16:16

il «movimento di massa» secondo la «dialettica dei settori di intervento» che mira a lasciare la periferia (studenti e insegnanti) per conquistare il centro (i lavoratori). Questa logica fu implementata con successo durante le mobilitazioni studentesche delle scuole superiori dal 1971 al 1973. La strategia di presenza e agitazione in tutte le lotte fu confermata durante il Terzo Congresso del dicembre 1972 che considera sia «l'assenza di una prospettiva rivoluzionaria. immediatamente credibile», ma che rileva anche l'esistenza di una «avanguardia larga», ostile al «riformismo», che bisogna quindi conquistare mostrando l'esempio con azioni brillanti. La «scienza» dell'insurrezione, come la chiama il suo leader Alain Krivine, dovendo essere precisa, si dota di un apparato clandestino incaricato del servizio dell'ordine e di compiere azioni esemplari volte ad «armare i lavoratori del desiderio di armarsi»[8]. Punto culminante e canto del cigno di questa strategia, la decisione presa per impedire fisicamente lo svolgimento di una riunione del gruppo di estrema destra Ordine Nuovo il 21 giugno 1973 si traduce in un fiasco: molti feriti, l'arresto di A. Krivine e soprattutto una nuova dissoluzione dell'organizzazione per decreto. Un cambio di linea viene quindi spinto dal «settore lavoratori», contro la «deriva militarista» del servizio d'ordine diretto da Michel Recanati. Contro «l'ultrasinistra giovanile» e la «mitologia della strada», si oppone il lento e difficile lavoro di implementazione nelle fabbriche[9]. L'organizzazione cerca di avvicinarsi al PSU in una possibile prospettiva di fusione e si impegna attivamente nelle elezioni.

3. *Disimpegno, deradicalizzazione e radicalizzazione*

La parentesi militarista chiusa, l'orizzonte del Grand Soir allontanato, un altro periodo si apre con l'Unione della Sinistra e la nascita del PS che solleva la questione delle alleanze da costruire e delle aspettative da riporre (o no) nelle elezioni. Ma un altro elemento è decisivo e spiega le fluttuazioni di entrambe le analisi e le linee: lo stato delle famose «lotte» tra le quali navigano questi tentativi strategici. Quella dell'impresa Lip svolgerà un ruolo cardine partico-

8. A. Krivine, *Questions sur la révolution*, Stock, Paris 1973.

9. Fatti correlati nel film di Romain Goupil, *Mourir à trente ans*.

soddu_bozza3.indd 282 10/11/19 16:16

larmente evidente, anche se non dovrebbe nascondere gli effetti più sotterranei dell'emergenza e del crescente spazio dei nuovi movimenti sociali in un periodo di declino della conflittualità dei lavoratori. A questi due elementi si aggiunge un ultimo che scomparirà intorno al 1973: il rapporto con la violenza, che fino ad allora non suscitò dibattito sul principio ma piuttosto sulle modalità della sua utilizzazione, come precedentemente discusso. Nel contesto del riflusso delle lotte operaie e dell'esaurimento militante, abbiamo individuato tre motivi distinti di rifiuto del passaggio all'atto: il rifiuto tattico della clandestinità, la prospettiva della morte, le disillusioni (o «lavoro di lutto») sull'efficacia della «propaganda del fatto» nella classe operaia[10].

Il dubbio sull'effetto della *agitprop* (contrazione di agitazione e propaganda) violenta sulla classe operaia viene instillata tra gli attivisti del GP con la debole risposta agli eventi di Renault Billancourt di febbraio del 1972, in particolare quando il militante Pierre Overney è assassinato da parte di un ufficiale della sicurezza, Jean-Antoine Tramoni. Il rapimento in rappresaglia del capo del personale Robert Nogrette è un evento critico; per alcuni, il gruppo si avvicina cosi alla deriva terroristica. Altri, in netta minoranza, non capiscono che Nogrette venga rilasciato senza compenso. I dubbi crescono con la «lotta dei Lip» che inizia nell'aprile del 1973; una lotta «esemplare», oltre che illegale, che si svolge senza alcun intervento da parte di quelle stesse persone che avevano cercato di «risvegliare le masse», i maoisti. La lotta degli impiegati della compagnia di orologeria Lip dal 1973 al 1976 fu forse la più inaspettata del post-68. La metà degli impiegati erano in effetti donne e la lotta fu segnata dal radicalismo con il sequestro dei direttori, l'occupazione della fabbrica ed in particolare la presa in consegna della produzione e l'autogestione. La direzione della GP ne trae le conseguenze nel novembre 1973: l'organizzazione si autodissolve. «Un ciclo di lotte di classe si conclude», riconoscono *Les Cahiers prolétariens* in gennaio 1974. E, a differenza dei loro omologhi tedeschi e italiani, i francesi di estrema sinistra interrompono la strategia della scalata prima che altri lutti possano sopravvenire, cioè di

10. I. Sommier, *La violence politique et son deuil. L'après 68 en France et en Italie*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 1998.

soddu_bozza3.indd 283 10/11/19 16:16

alzare il fuco con l'assassinio politico. La grande maggioranza si disimpegna.

I militanti che rifiutano lo scioglimento prendono tre direzioni. Alcuni dei membri della Gauche prolétarienne tornano alla pubblicazione del giornale «La cause du peuple». Altri, una decina di persone, provenienti in parte dal Comitato di lotta Renault della GP, fondano il gruppo Vaincre et Vivre. Quest'ultimo si specializza nelle azioni rivolte alle fabbriche. Un terzo gruppo forma le Brigate Internazionali, che a partire dal 1974 prendono di mira diplomatici stranieri. Decide di fondersi con Vaincre et Vivre dando vita a una nuova organizzazione: i Napap (Nuclei armati per l'autonomia popolare) che nascono ufficialmente con la loro prima azione: in segno di continuità con la storia della Gauche prolétarienne, l'omicidio, il 23 marzo 1977, di Jean-Antoine Tramoni, il vigilante di Renault colpevole della morte nel 1972 di Pierre Overney. Nel corso dell'estate 1977, i Napap incontrano i GARI (Gruppi d'azione rivoluzionaria internazionalisti, provenienti dal Movimento iberico di liberazione in lotta –MIL – in rivolto contro il regime franchista ma partendo dal territorio francese) di Jean-Marc Rouillan. Insieme ad altri collettivi formano un «Coordinamento politico-militare interno al movimento autonomo» che nel marzo 1979 diventa Action directe (AD), con il mitragliamento della sede della CNPF (l'equivalente

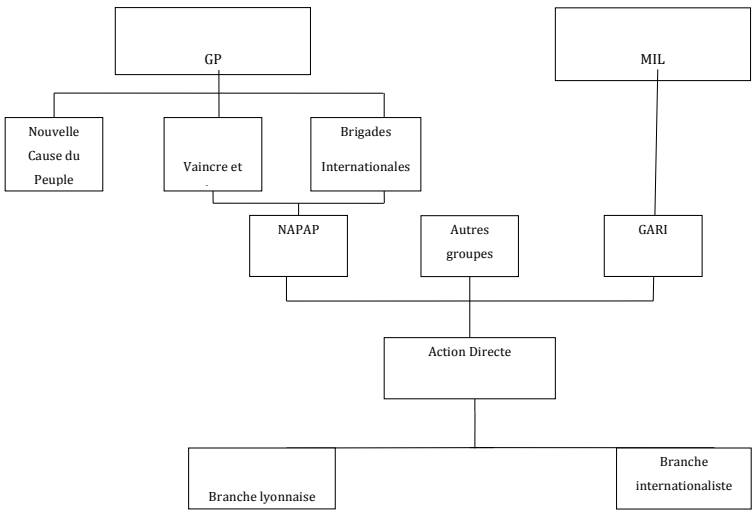


Figura 2
Le origini di Action directe

soddu_bozza3.indd 284 10/11/19 16:16

della Confindustria) il primo maggio (vedere la figura 2). La radicalizzazione francese avviene quindi in modo molto sfasato rispetto agli eventi del '68, sia cronologicamente che riguardo al contesto culturale, quest'ultimo ampiamente estraneo agli eventi del '68 nella sua ispirazione indipendentista e autonoma[11].

AD ha due rami. Il «ramo di Lione», maoista, di André Olivier, proviene dalla sinistra proletaria e si concentra su questioni nazionali come la disoccupazione o l'estrema destra (firma un attacco contro il quotidiano Minute nell'aprile 1985); tra il 1981 e il 1986 (momento dell'arresto del capo), commise 12 attentati e 21 rapine a mano armata di cui 12 riusciti. Il «ramo di Parigi», Foquiste, con Rouillan, Ménigon, Cipriani, Aubron, favorisce le azioni antimperialiste e antisioniste, talvolta con altri gruppi (RAF, CCC, COLP). Anche loro vengono arrestati nel 1986, dopo avere commesso circa 80 attentati (bombardamento, rapina, esplosioni al plastifico, assassinii) e fatto 12 vittime. Nel 1989, 22 dei 25 membri noti dell'organizzazione erano in carcere; nello stesso periodo, la polizia stimava che i potenziali attivisti potessero essere circa 180.

Conclusione

Tutti i gruppi di estrema sinistra ritengono che la rivolta studentesca e operaia del 1968 abbia aperto un processo rivoluzionario, una «prova generale» o una breccia che potenzialmente conduca ad una «guerra civile». In un periodo di effervescenza sociale, di lotte per e nel Terzo mondo e in accordo con una lettura marxista o marxista-leninista del mondo, considerano legittimo l'uso della violenza, difensiva, per resistere alla fascistizzazione del regime, o offensiva per preparare l'insurrezione. Nel 1973, tuttavia, e contrariamente all'Italia, interrompono volontariamente la loro radicalizzazione, sia per auto-dissoluzione sia per un cambio di strategia. Riconoscono cosi la mancanza di efficienza della "propaganda del fatto" nella classe operaia mentre un'apertura politica e pacifica delle lotte si apre con l'unione della sinistra. Il gruppo armato Azione diretta appare

11. I. Sommier, *La violenza rivoluzionaria*, DeriveApprodi, Roma 2009.

soddu_bozza3.indd 285 10/11/19 16:16

solo in differita, nel 1979, ed è solo parzialmente derivata da questa storia. Nonostante il numero delle vittime ed il clamore delle azioni commesse, non riuscì ad imporsi soprattutto perché AD emerse in un periodo politicamente stabile, ciò che restrinse considerevolmente la base sociale di risonanza ed ancor più la possibilità di trovare reclute.

soddu_bozza3.indd 286 10/11/19 16:16

Representative Democracy and Direct Democracy: Crisis and Conflict

Michele Battini

I. 1968 is a political term, in my thought, not a date: it symbolizes a cycle of social conflicts in Italy, which began between 1966 and 1967 and finished between 1973 and 1974, with an economic crisis marked by the collapse of energetic supplies, price inflation and productive stagnation. Since then, in a few years, the period of the Italian economic development (the so called Italian miracle) gave way to depression, to de-industrialization , and to the return of high unemployment.

Sixty-eight was not only a simple cycle of social and political struggles: it was the last season in the history of the socialist labour movement in the epoch of industrialization, mass production and political mass organization, which began in mid 19th century.

It is not my purpose to repeat the history of 1968 movements, which has been already told and analyzed from many points of view, but only to propose some theoretical and political criticism in the perspective of the long history of democracy: besides, I do not want to separate but on the contrary to contextualize it in the long history of the twentieth-century democracy, and also to value its European

dimension, as a movement belonging to both open western societies and the eastern European socialist authoritarian States of the second half of the XXth century.

My argument is that Sixty-eight brings into the open a tension or the difficult relation between participation and representation, between the visions of Democacry and Democratic Sovereignty. In fact, Sixty-eight reveals that State institutions, even though democratic, can be closed to flows coming from the outside of the State influence, that is from citizens and the labour movement, up to the point of denying the egalitarian implications of constitutional laws. At the same time, the student and labour movements worked out platforms of participatory and deliberative democracy, but they appeared to be unable to solve the relation between participation and representation: so,the defeat of Sixty-eight seems to be the result of the narrow-minded reaction of the powers as well as of the limits of the movements' political practices and systems of values of democracy.

First of all Sixty-eight movements expressed a radical criticism of existing situations: this criticism must be recognized as precious material for understanding the historical condition of Democracy at that time, but, during theprocess, the positive values and meanings of this criticism loose any practical value and any theoretical justification. The projects and political proposals were overcome not only by inflation crisis, unemployment and de-industrialization: they were also by the crisis of political representation, intermediation, political parties in western societies, and by the crisis of planned economy and one party system in easter ones.

In this sense, the new Sixty –eight dream of an open socialist society founded on individual freedoms and collective workers' autonomies, remained an open and unsolved problem.Was the unsolved and open question an utopia? Yes and no: as Martin Buber has written, it is not worth defining utopistic what we have not tested our strength on yet.

II. The relationship between the autonomy of the social and political subjects (workers and students) and the institutions or the Constitution, may be defined as a relation

soddu_bozza3.indd 288 10/11/19 16:16

beteen direct democracy-representative democracy.It was indeed still susceptible of various solutions at the beginning of Sixty-eight movements: between February and December 1967, in the protests and occupations at the universities of Pisa, Torino and Trento – for example – the dualism between the two forms of representation appeared clearly.

In the case of the most cultured student movement (the one in Turin), during the occupations in February, November and December 1967,a strong dualism emerged in front of the problem of the forms of representation of the movement, inside university institutions and mainly in relation to academic powers. The internal clash in the movement was between a project of elective representation through delegates (Interfaculty), on one hand, and, on the other one, the claim for a direct representation of everybody in the assembly – with deliberative and exclusive power of expressing delegates who could be revocable in the institutions of the faculty and of the university .

The occupation of Palazzo Campana in November 1967 showed on the other hand an already completed linguistic metamorphosis and marked the birth of a new student community. In November students asserted to recognize themselves as "intellectual labour force in training", and gathered only in the assembly as an organism of inner counterpower,but also as counterpower against any project of modernization and rationalization, functional to the technological development of the production car industry (Fiat).

So, the hypothesis of representative democracy ,personified by traditional university students' associations and their "little parliaments", broke down, and a second hypothesis was put forward: counterpower was not to be thought for conflicting long-term dialectic inside the university institution (the long march within the institutions), but as a starting point to multiply the break and conflict points out of the university, to extend an exceptional conflicting situation of dualism of power , in the schools, inthe factory and in the whole society, against industrial and state powers.

III. In order to explain this change,I will choose one source belonging to the early phase of Italian Sixty-eight.

soddu_bozza3.indd 289 10/11/19 16:16

An important document allows me to rethink about the question of Direct Democracy:

I am referring to the *Progetto di tesi del Sindacato studentesco*, collectively elaborated by the students, coming from every part of Italy and occupying the "Sapienza" (university main building) in Pisa, between 7th and 11th February, 1967. The text was characterized by the claim of a salary for the so called student labour force, (in Marxist terms), and this claim was resumed until November1968, in other documents as, for instance, the *Documento sul salario elaborato nella Sapienza occupata 20 e 21 Febbraio 1968*. What makes the text, dated February 1967, particularly meaningful and important is that it was the result of a national occupation by delegates coming from Pisa, Firenze, Bologna, Milano, Cagliari, Torino, Camerino, which decreed the end of the old forms of association and representation.

The occupation symbolized the assumption of counter-power towards the Conference of the Rectors of Italian universities, which was summoned in Pisa for the umpteenth discussion on the University Reform Project by the Minister Luigi Gui (n. 2314). Such bill, written by the student delegations in Pisa as a project totally subordinated to great industrial projects, was defined in the theses as only an "appendix" to the economic planning by the Minister of economy Pieraccini: that is, the university reform implied political subordination to the plan of educating the scientists, technicians, engineers and intellectuals as functional employees to industrial development.As a consequence of it, the right to study, "meant in a correct way" – so it was written – , was defined (and this is very important!) as a "particular case of the right to work" and, as such, it implied the removal of economic and social obstacles to liberty, equality and the effective partecipation of everybody to economic and social organization.

The final wording is a clue of crucial importance. The final wording sounds as a replica of the article no. 3 of the Constitution, and sends back to that definition used by Lelio Basso, a former important antifascist conspirator and president of the Italian Socialist Party after World War Two. During the meetings of the I Sub-commission of the Constituent Assembly,in the year 1947, Lelio Basso adfirmed: "the law

soddu_bozza3.indd 290 10/11/19 16:16

order requires equality, in a social order where there is no equality". The following articles no. 4 and no.5, willing to implement this constitutional principles of social justice.

As Luigi Ferrajoli, one of the most outstanding Italian jurists , wrote, Italian Constitution represents a turning point in the history of Constitutionalism.

But, at the same time, the Constitution has never got into the factories, as well as into the schools, offices, hospitals, army barracks.

The State was a constitutional one, but constitutional liberties did not exist in civil society. Besides, even the Constitution was ambiguous: Raniero Panzieri had written that the Constitution has a double face, and Vittorio Foa had clearly denounced some fascist corporatist heritage inside the text.

So, the echo of the most interesting Italian marxist criticism and the working-out of the heretic sociological review "Quaderni Rossi" were evident in the students' theses, where it is stated that the building up of economic democracy cannot be realized through planning and structural reforms (town planning, scheme reform, the nationalization of electric energy, industry, university reform and so on) without reforming completely the same institutes of planning. Therefore,like Panzieri, the students identified a solution in workers' control – the control by workers, engineers and scientists on the organization of work in factories and schools, and on the "capitalist use" of technologies and machines: students identified the solution in the students and labour working power in the schools and universities, because students were to be considered as training technicians or training workers who chose to be part of the labour movement.

I will suggest that the early phase of the Sixty-eight student Movement was characterized by this intellectual and critical line in particular in the cases of Torino,Pisa and other Northern Italy Universities: the model of labour or workers' control was opposed to the "Social Democratic model of integration in neocapitalism", but also to the Italian communist strategy for the building of a large alliance

soddu_bozza3.indd 291 10/11/19 16:16

between the industrial labour movement, the middle-class and consumers.

At the same time,as it had been indefinite in the heretic marxist reflection expressed by Raniero Panzieri, also in the students' opposition, the question of the Constitution and representation in Democracy remained unsolved: because of this, the question was open either to the development of forms of participatory-deliberative democracy in the context of the republican Constitution, or to the claim of anti-institutional and revolutionary autonomy.

The concept of labour was only labour as wage work, and the democratic control on the training of the technical workers and the students should occurr through the request of social expense (building, transport, school costs) and of direct salary, too: the conflict in the place of work and study was valued to oppose the power of industry (and the capitalist organization of technology), but at the same time, the conflict for the workers' control from the bottom rekindled the revolutionary potentials of constitutional democracy, and also fought the policies of neo-corporative stabilization.

The final and crucial question was: what relationship was there between workers' control, direct and revolutionary democracy, and the Constitutional State?

IV. If still in the first months of 1968 it is evident that some labourite and gradualist attitudes persisted, from autumn to spring-summer 1969, they were deleted.

The explosion of conflicts announced the autumn earthquake and the 1969 season of contractual struggles. *Vogliamo tutto* (*We want everything*) was the title of the last issue of the revolutionary left journal, "Il Potere Operaio" ,the journal of a extra-parliamentary opposition movement founded in the factories in Tuscany, Pisa and Massa.

The issue reported that in Turin, on July 3rd 1969, violent street clashes between Fiat workers and the police occurred and marked the beginning of the strongest workers' struggles in Italy after World War II. The so called "autunno caldo" (Hot Fall) workers' fight in the months between July and November 1969 was seen not only as a fight for new collective labour and wage agreement, but also

soddu_bozza3.indd 292 10/11/19 16:16

as a political fight that constituted the main reference of the widespread rebellions in universities, high schools, civil society and family, and lastly, the so called "closed worlds" of prisons and asylums. The new normative strength of social struggles wiped away any reflection on the possible relationship between the implementation of constitutional rights and their development in the way of the new socialism of industrial and collective freedoms. Workers' power and the perspective of a society founded on technicians', workers', and students' councils became absolute, and the new extra-parliamentary opposition designed a radical project of a dualism of powers, by building a new direct democracy based on workers' control against State powers.

In the following years of the very long Italian Sixty-eight-1970 and 1971– the project of an expansion of the workers and people's counterpower nucleuses of direct revolutionary democracy was redefined as an extension from the factory to town suburbs, schools, barracks, offices and hospitals: everywhere the "red bases" of the new counter society would openly break with capitalist economic powers and the State.

This very radical thrust was defeated by a terrible slaughter in Milan, on December 12th 1969, in consequence of a fascist terrorist outrage in a Bank, and by the State Powers conspiration against the extreme Left.: in the following weeks anarchists were charged with the outrage and a harshly repressive policy of repression against leftist militants and the protagonists of factory struggles was adopted. So we can conclude that long Italian Sixty-eight (a period between 1967-1972) was first of all defeated by the conspiration of the Secret Services, State repression (thousands of charges, warrants and arrests), acts of violence from the insurgence of Fascist action squads, and State terrorism:in December 1971 some troops of the Army even tried a coup d'état following the Greek, the Spanish or the Portuguese examples.

After these events, Sixty-eight was also and finally defeated by the economic crisis , productive stagnation and inflation of prices, which began in 1973 and prepared the following process of de-industrialization.

That was a crucial change of the social and political context, and the beginning of a new historical period.

But the question about the interpretation is as follows: did new left political culture get more and more inadequate in consequence of this historical crisis, or was its political inadequacy a starting and original mark? “Il y a trés peu de libéralisme dans ce libertarisme”: so wrote Edgar Morin.

Such cultural inadequacy meant, first of all, an impoverishment of the complexity of modern politcs (and especially of power tangle),an incapacity to understand new feminist philosophy and a refusal to set environmental and natural limits and borders to never ending economic progress, or industrial development.

In this sense, Sixty-eight political culture appears to have been the last modern libertarian and socialist utopia of a possible democratic management and planning of industrial economy: Sixty–eight was the final version of the socialism of autonomies, another “utopia” of Modernity, opposed to liberalsm and neocapitalism, but also to authoritarian State Socialism.

From this point of view, we understand the reason why one of the most intelligent liberal and radical intellectuals, Nicola Chiaromonte, a friend of Mary McCarthy, Hannah Arendt and Albert Camus, defined Sixty-eight as ” a conformist rebellion”. In the history of Italian ideologies Sixty-eight political culture, should be considered the last heritage of an intellectual tradidion, starting in the first years of the 20th century from Salvemini, Prezzolini and the writers of the anti-Giolitti review “La Voce”, which included Piero Gobetti and Antonio Gramsci: an idealistic, antipositivist and also antiliberal vision, in which the myth of a true social community , national or socialist, was opposed to the institutions of the modern constitutional State. This tradition was not only an Italian phenomenon.

What is important: in the European context Sixty-eight culture could indeed be considered as an episode of the conflict inside Democratic Sovereignty: the conflict between the constitutional State ,the republican representation, and the democratic associations for the defense of labour interests and workers’ needs.These two opposite visions of Democratic Sovereignty continued to fight from the 1920’s to 1968: for instance, during the the civil war in Italy from

soddu_bozza3.indd 294 10/11/19 16:16

1919 to 1922;during the crisis of the Weimar Republic ,when official SPD stood for the Reason of State and Rose Luxemburg for the Labour self-government; during the Spanish Civil War, 1936-1939.

What is new in Sixty-eight political culture is that it was indeed some kind of deep and radical criticism not only of open capitalistic societies, but also of planning State Socialist societies,where labour self-government and individual collective freedoms were denied by these bureaucratic systems. For the stiudents movemets, an open dialectic between participatory or direct democracy and the constitutional State or parliamentary representation was crucial both for western and eastern Europe.

For this reason, according to Hannah Arendt, Sixty-eight was a revolt against the system of norms and procedures of technological, industrial and bureaucratic modernity, which chokes citizens' participation and active life, also in the countries where freedom of speech was still valid. Dissenters and opponents to eastern Europe asked for freedom of speech and thought as preliminary conditions to political action, while the rebels of the West lived in conditions in which in reality such prerequisites did not open any more channels of communication and political action.

So, for Arendt, Sixty-eight meant, however, the reasearch of an answer to the crisis of democratic sovereignty and representation, but this dialectic between participatory-direct democracy and representative democracy remained unresolved .It would have instead created the conditions of the practices and of the projects of criticism of the socialist totalitarian States' overthrowing between 1977 and 1989, particularly in Czechoslovakia and Poland.

We must remember that either Vaclav Havel or Adam Michnick were the protagonists of both seasons, 1968 and 1989. In Poland for instance, in 1963 Jacek Kuròn and Karol Modzelewski wrote the famous *Letter to the Party* (the POUP), and five years after, in 1968, this act of disobedience developed into the Students' Movement Manifesto *A Demand for Freedom*, finally, from 1981 to 1989, the former students' movement leader l Adam Michnick,and Catholic unionists, like Lech Walesa, collaborated in the new opposition syndacate Sólidárnóść.

soddu_bozza3.indd 295 10/11/19 16:16

V. The crisis of representation was also the core of the German case and the students' movement in RFT. During a conference in Hannover on the topic: *University and Democracy*: *Conditions and Organization of the Resistance*, the confrontation between the leaders of the students' movement and the philosopher and sociologict Jürgen Habermas was particularly meaningful:R. Dutschke, W. Lefebvre, H. J. Krahl, students' leaders, maintained that at West as well as at East direct democracy was the only possible practice for a real emancipation of the subjects from the supremacy of technique and from industrial neocapitalist or socialist bureaucratic despotism . On the other hand, Jürgen Habermas backed up the theory that even during the liberal-national revolution in 1848 direct democracy had been utopic, and in 1919-1920 had become utopic *linkskommunismus*.

What was dangerous was that in 1968 it risked to change into *linksfaschismus*, Habermas concluded.

"My hopes are always placed in a radical democracy. Therefore, I do not think so much of a redistribution of administrative power, but rather of the innovative counterpower of an opinion and of differentiated and multi-faceted public life […] in a complex society. […] Starting from the flows of communication, typical of the pluralism of decentralized and articulated public life, student opposition has to be part of the intellectual one: […] and its political protests (in some way "out of time" and almost in disgrace) can make us aware of what official requests unwillingly, or even painfully, take away from citizens' political conscience. […] Basically, the task of student opposition in western Germany was and is the one of compensating the lack of theoretical perspective […] and the lack of radicalism in interpreting and practicing our democratic constitution".

Habermas's and Dutschke's conceptions were quite opposed, but they tied up in the criticism of the authoritarian involution of the German liberal system in the context of the "Cold War": either Habermas or Dutschke, Krahl and Lefebre stated that emergency laws were perverting Constitutional Rights (fundamental Law). In those years the historian Reinhard Kühn published *Formen bürgerlicher Herrschaft: Liberalismus und faschismus,* the historian of law C.

soddu_bozza3.indd 296 10/11/19 16:16

Schminck-Gústavus defined the decrees of the prohibition of workers' activities, the limitation of the right to strike, the censorship of the press, post control and suspension of freedom, as a very dangerous authoritarian change in the nature of the German Federal Republic.

The tension between direct revolutionary democracy and the liberal system in RFT got exasperated because *Notstands Gesetze* were really an authoritarian change of the Constitution and a scheme of *Grosse Koalition* (Kissinger-Brandt). The SPD did not want to oppose it and the trade unions did not fight them (except for IG Metall) ,and in these conditions the opposition to the Emergency Decrees could only be extraparliamentary: the opposition and the defence of the Constitution was led by the pacifist movement which took part in the Easter march organized by Hans Konrad Tempel for atomic disarmament, the movement for the support to the Vietnam resistance to the US Army intervention, the student movement and the Sozialisticher Deutsche Studentenbund. In these extreme conditions, in April 1968 there was the attempt on Dutschke's life, and in June the approval of *Notstandsgesetze* produced the crisis of SDS and of the student movement organization.

The late recovery of the value of constitutional democracy on behalf of Helmuth Schauer and Wolfgang Abendroth (the former was the new general secretary of SDS and the latter was an important political advisor of the strong Metal and Mechanical Workers Union IG Metall) changed the attitude of a part of the movement:now it maintained that the Constitution, the Fundamental Law, should create an economic order in the pursuit of population's common wealth:so the economic and social order should be placed at the disposal of society, which defines itself in a democratic State, no longer in the form of capitalistic market, but applying to the institutions of cooperative action.

But a little fragment of the movement stated that they would begin an armed struggle.

VI. The problem of the crisis of representation and the tension between direct democracy and Constitution was common to eastern and western Europe, but there was a deep diversity between the institutional contexts, illiberal in

soddu_bozza3.indd 297 10/11/19 16:16

the East, liberal in the West, and also in finding solutions to the question of representation along this East-West divide.

In Poland and Czechoslovakia , not in Yugoslavia, the conflict created the conditions for an original new dislocation of the question of power, proceeding from direct democracy to the reconquest of representative institutions through the struggle from the bottom of civil society. Direct democracy, organized against the authoritarian State, paved the way to constitutional rights.

In Germany and in Italy, direct democracy and the forms of organized autonomy that came out during the social and class conflicts were instead theorized as forms of experimentation of the new institutions of representation through the councils' power, in complete opposition to political and trade-union delegation, parliamentary representation and the institutional continuity of the Republic.

This was indeed the most important East – West divide, even if such diversity cannot disregard another frontier, dividing the two Atlantic shores.

Aside the East-west divide, we can consider also a kind of West – West divide. Let us see it by examining the American context.

In the US the movements of Berkeley, Kent and Columbia University moved, from 1964 to 1968, on the basis of the platform of *Port Huron Statement* (the document approved by a Congress, in Wisconsin, of American SDS, the Students for Democratic Society Organization). The Platform of the movement for participatory and deliberative democracy was based on two fundamental principles:

1.The decisional process does not belong to the Congress of the United States and to the Presidency, but to "group organized bodies", which have to take "public nature" decisions and allow the implementation of "acceptable social relations", breaking individual loneliness in a community, typical of individualistic free-market economy and society.

2.The practical subversion and transformation of "mechanic, controlled, dependent" work, which is typical of capitalistic organization of work (in which knowledge and science are blended), and the building up of a new social economy, open to "democratic participation and subject to social prescribed democracy" of "resources and means of production".

soddu_bozza3.indd 298 10/11/19 16:16

The two principles of the Sixty-eight movements and Port Huron statements were not implemented in those times, but they appeared absolutely relevant in the following years ,particularly from 1980s. The theoreticians of participatory and deliberative democracy like R.P. Pateman, G.B. Macpherson, B. Barber, J. J. Mansbridge identified in Port Huron Statement and in 1968 political cultures the germ of a new model of democracy: participatory and deliberative Democracy.Through the principles of the so called participatory and deliberatory democracy the dualism between direct democracy and representative democracy seemed to have been overcome.

The personality of the citizen worker cannot be reduced to the one of the voter and of the élites and to the masters of the factory, office, university: competence is not, therefore, the exclusive right of the élite of representatives but it is also owned by the represented in so far as they are able to make the most of social autonomy and political self-determination.

So, the self-government of social subjects in the fight movements becomes the paradigm of the self-government of society, as a collective discussion on the concrete solutions and on the general laws of government: political democracy implies the expansion of economic democracy as autonomy and control (*empowerment*) on work and the organization of work on behalf of the *powerless* and of the *have-nots*.

By this way, the conflict between the two interpretations and the institutions of Democratic Sovereignty could be overcome, because a correct balance between representation and decision cannot disregard the extension of the power of citizen workers from the "bottom", through new deliberative arenas: *township councils*, *citizenship actions*, *community controls*, and their relationship with parliamentary institutions.

VII. I like remembering that the theme of deliberative arenas was privileged by Luigi Bobbio, one of the protagonists of the student movement in Turin in 1968,and today this theme is cherished by thinkers who are worried to escape from a pincer movement suffocating the forms of demo-

soddu_bozza3.indd 299 10/11/19 16:16

cratic freedom from two sides:the technocratic command of the institutions of globalization (FMI, WTO, etc.) and the sovranist or national populist reaction to liberal and demographic globalization, a reaction which tries to disintegrate EU through a new kind of economic nationalism,

The answer to this challenge cannot be organized only using parliamentary powers: participation is crucial ,and the same is for individual liberties and collective autonomies.

"Though repressed by two big contestants – social-democracy and communism – there has always been a kind of libertarian socialism which claims democracy and the redistribution of incomes and resources, and highlights the importance of the autonomy of work and the worker's self-determination […]. The socialism of autonomies has never been able to assert itself as a system. Perhaps, it has been inevitable: anyway, it is still an open question. It has been defeated but nobody has succeeded in deleting it".

In Sixty-eight the faint constitutional ray, which was characteristic of the beginnings, died out, because of libertarian excess and also because of some extreme political worry about the question of the conquest of power by means of a presumed revolutionary direct democracy.

Can we think it could have been different?

Yes, of course (or better: yes, maybe).

But that is just not how history works. May be that the revolt accelerated a development that was already in progress, but it is wrong to contend that our societies in Germany, France, Italy, would have been modernized and liberalized anyway: rebellion, instead, cleared the way for pay increases, workers' bill of rights (Statuto dei lavoratori in Italy), the strengthening of workers' council, democratic participation in universities, Health Service Reform and much more. At the same time, we have to realize that if Sixty-eight would have won , the new rulers could be obliged to pervert the momentum of liberation.

As Laurent Joffrin writes in "Libération" (May 2018): "la revolution vaguement revée échoué, mais les reformes son restées, comme resultat democratique et social d'un individualisme emancipateur, autonome, égalitaire".

soddu_bozza3.indd 300 10/11/19 16:16

Bibliography

M. Buber's sentence is from: *Der Utopische Sozialismus*, Hebrew University Press, Jerusalem 1946, p. 16.

On the Students' Movement in Torino, see: M. Revelli, «Il Sessantotto a Torino: la comunità studentesca diPalazzo Campana», in A. Agosti, L. Passerini, N. Tranfaglia, *La cultura e i luoghi del Sessantotto*, Franco Angeli, Milano 1991, pp. 212-266.

The original typewritten text of the «Progetto di Tesi del sinadacato studentesco, elaborato collettivamente dagli occuanti La Sapienza di Pisa 7-11 febbraio 1967», is different from the text published on the critical review «Nuovo Impegno», a. II, nn. 6-7, novembre 1966-aprile 1967, pp. 76-98, and also on «il Mulino», a. XVI, nn. 5-6, maggio-giugno 1967, pp. 375-391.

By Raniero Panzieri, see: *Sette Tesi sulla questione del controllo operaio*, «Mondoperaio», 1957, now in Aa. Vv, *La sinistra e il controllo operaio*, Feltrinelli, Milano 1969, pp. 37-50 (the manuscripot on the Italian Constitution is in: Archivio Fondazione Feltrinelli, Fondo Raniero Panzieri, Fascicolo 12).

I quote from V. Foa, *Introduzione a «Lettere dalla giovinezza. Dal carcere 1935-1943»*, a cura di F. Montevecchi, Einaudi, Torino1998, p. xv.

By E. Morin, see: «La commune etudiante», in Aa. Vv., *«La Brèche*, Fayard, Paris 1968, p. 37.

By N. Chiaromonte see: *La rivolta conformista.Scritti sui giovani e il 68*, Edizioni Una città, Forlì 2009, and by H. Arendt: *Reflections on Violence*, «The New York Review of Books», 1969, n. 27, p. 9. The text by Habermas is in K. Nevermann, *Der 2 Juni 1967. Studenten zwischen Notstandgesetze und demokratie*, Pahl – Rugenstein, Köln 1967, and the one by R. Dutschke is in U. Bergman *et al.*, *Rebellion der Studenten oder die Neue Opposition*, Mhl Verlag, Reinbeck 1968, pp. 58-85. On Port Huron Manifesto: J. Miller, *Democracy in the Streets*, Simon and Schuster, New York 1987, p. 69.

soddu_bozza3.indd 301 10/11/19 16:16

L'operaismo italiano e il '68

Marco Scavino

A che cosa ci si riferisce, quando si parla di "operaismo" nel contesto italiano degli anni Sessanta e Settanta? Rispondere a questo interrogativo (peraltro ben presente da tempo negli studi su questi temi[1]) è tutt'altro che irrilevante, o ascrivibile a un eccesso di acribia filologica, ma credo – al contrario – che costituisca una condizione indispensabile per l'esatta comprensione di un fenomeno che senza dubbio è stato fra i più significativi dell'epoca, tanto sul piano delle elaborazioni teoriche (e culturali in senso lato), quanto nelle dinamiche politiche e nelle scelte programmatiche dei movimenti sociali che caratterizzano quel periodo storico, onde evitare generalizzazioni e stereotipi che rischiano di equivocarne gravemente il senso.

Alla vigilia del Sessantotto, infatti, il termine "operaismo" era pressoché assente dal dibattito pubblico e, soprattutto, sembrava non indicare un preciso filone teorico e politico

1. Si veda ad esempio F. Billi, *Dal miracolo economico all'autunno caldo. Operai ed operaisti negli anni sessanta*, in *Il lungo decennio. L'Italia prima del '68*, a cura di C. Adagio, R. Cerrato, S. Urso, Cierre, Verona 1999, p. 137 («Ma cosa si intende per "operaismo"?). L'autore, dopo una breve disamina delle questioni interpretative in campo, sosteneva «che sia più corretto parlare di operaismi», al plurale.

soddu_bozza3.indd 302 10/11/19 16:16

coevo; forse conservava ancora, in parte, il significato (intriso di giudizi sostanzialmente negativi, o quanto meno fortemente critici) che nella memoria del movimento operaio si era soliti attribuire a esperienze d'organizzazione vissute agli albori dell'industrializzazione[2] e che rendeva obiettivamente difficile, per chiunque si considerasse parte di quel campo, farlo proprio; fatto sta, comunque, che nessuna formazione politica, o rivista, all'epoca lo usava e vi si riconosceva. Il che, peraltro, rimanda anche alla volontà, da parte dell'area militante nata agli inizi degli anni Sessanta attorno alla rivista «Quaderni rossi», di non caratterizzarsi come un gruppo minoritario (e men che meno di elaborare una propria ideologia, più "rivoluzionaria" di altre), ma di agire piuttosto come un insieme di collettivi di lavoro politico, accomunati – è vero – da alcuni elementi di elaborazione e di riflessione teorica (in particolare nell'analisi dei moderni sistemi di fabbrica e delle trasformazioni vissute dal capitalismo negli ultimi decenni, con la tendenziale omologazione dell'intera società ai modelli produttivi dell'industria[3]), ma al tempo stesso legati a singole e specifiche realtà di organizzazione e di lotta del movimento operaio, nelle quali ci si riprometteva di incidere con un'azione politica quotidiana dal basso, non certo con le forme più tradizionali di agitazione, di propaganda e di proselitismo[4].

D'altra parte, è noto che quelle esperienze avessero poi avuto una storia travagliatissima (la crisi interna ai «Quaderni rossi» del 1962-63, la conseguente secessione di larga parte dei collaboratori e la nascita nel '64 del giornale «classe operaia», le contraddizioni anche di quest'ultimo e la sua

2. Cfr. la voce *Operaismo* (scritta da G. Polo), contenuta nella *Enciclopedia della sinistra europea del XX secolo*, diretta da A. Agosti, Editori riuniti, Roma 2000, pp. 509-510.

3. Secondo C. Pianciola, *Il marxismo militante di Raniero Panzieri*, Centro di documentazione di Pistoia 2014, pp. 10 sgg., sul piano teorico si trattava dell'intreccio (originale e proficuo) di due tendenze già presenti nella cultura italiana del secondo dopoguerra: per un verso, l'integrazione nel campo del metodo marxiano degli apporti della sociologia e degli studi sullo sviluppo/trasformazione del capitalismo, per l'altro il lavoro di «riorganizzazione logico-metodologica» del pensiero di Marx compiuto da Galvano della Volpe, prima, e da Lucio Colletti, poi, attorno all'esigenza di recuperare un procedimento analitico basato sulle «astrazioni determinate».

4. Questo aspetto dei caratteri originari dell'esperienza operaista è stato fortemente sottolineato da S. Bologna, *L'operaismo italiano*, in *L'altro Novecento. Comunismo eretico e pensiero critico*, vol. II: *Il sistema e i movimenti (Europa: 1945-1989)*, a cura di P. P. Poggio, Jaka Book e Fondazione Luigi Micheletti, Milano-Brescia 2011.

soddu_bozza3.indd 303 10/11/19 16:16

chiusura agli inizi del '67[5]), costantemente segnata – più che da contrasti di carattere teorico, che pure esistevano[6] – da una profonda divergenza di orientamenti in merito a scelte programmatiche dirimenti: operare a tutti gli effetti come gruppi autonomi o riservarsi una funzione di studio e di ricerca, e quali rapporti avere con le organizzazioni ufficiali del movimento operaio. Ne era derivata una sorta di diaspora in più gruppi locali, talora ridotti a semplici reti informali di relazioni, attivi in varie realtà del Nord e del Centro (Torino, Milano, Genova, il Veneto – soprattutto nell'area industriale di Marghera –, Ferrara, Modena e Bologna, Pisa e Firenze, Roma), ma tutt'altro che omogenei quanto a modalità di organizzazione e di intervento politico, e in parte anche a riferimenti teorici. È particolarmente significativo, ad esempio, che la chiusura di «classe operaia» fosse stata determinata dalla scelta della componente romana (e in particolare del direttore, Tronti) di non proseguire ulteriormente in un lavoro che giudicava «senza nessuna capacità di intervento sulla politica in generale» e di confluire pertanto

5. L'opera più ampia e documentata in merito è *L'operaismo degli anni Sessanta. Da «Quaderni rossi» a «classe operaia»*, a cura di G. Trotta e F. Milana, Derive Approdi, Roma 2008. È importante segnalare che la crisi interna dei «Quaderni rossi» si determinò all'indomani dei fatti avvenuti a Torino nel luglio del '62, durante gli scioperi per il rinnovo del contratto nazionale dei metalmeccanici, allorché il gruppo redazionale si ritrovò al centro di violente polemiche, accusato da più parti (anche dal Partito comunista) di aver in qualche modo provocato, o comunque appoggiato, gli scontri con la polizia in piazza Statuto (cfr. D. Lanzardo, *La rivolta di piazza Statuto. Torino, luglio 1962*, Feltrinelli, Milano 1979; l'autore all'epoca era tra i principali redattori della rivista). Al centro delle discussioni del gruppo redazionale stavano interpretazioni opposte del significato di quei fatti: per alcuni (Panzieri e i suoi più stretti collaboratori, soprattutto torinesi) si trattava di una pesante battuta d'arresto per la classe operaia e le sue organizzazioni, che doveva indurre a un ripensamento complessivo del lavoro della rivista, mentre per altri (in particolare il gruppo romano che faceva capo a Mario Tronti) l'accaduto dimostrava semmai l'esistenza di una radicale distanza fra la disponibilità alla lotta degli operai e le scelte dei sindacati e dei partiti di sinistra, per cui diventava ancora più urgente caratterizzarsi con un'identità politica e organizzativa ben definita.

6. Riguardavano le proposte avanzate da Mario Tronti, per il quale occorreva ribaltare gli schemi classici del marxismo (validi nelle prime fasi di sviluppo del capitalismo industriale), secondo cui la classe operaia è in ultima analisi un risultato dei processi sociali ed economici dettati dal capitale; a un certo grado di sviluppo del sistema – sosteneva Tronti – è vero invece il contrario: è la classe operaia, dotata ormai di una propria "autonomia", a condizionare il capitalismo e l'evoluzione complessiva dei rapporti sociali. La sintesi più efficace di queste posizioni è nel volume M. Tronti, *Operai e capitale*, Einaudi, Torino 1966 (nel quale erano rifusi alcuni articoli comparsi in «classe operaia»).

soddu_bozza3.indd 304 10/11/19 16:16

nel Partito comunista, rinunciando definitivamente ad agire come gruppo autonomo[7].

È indubbio, tuttavia, che quelle esperienze avessero contribuito in maniera determinante a creare il clima politico e culturale dal quale ebbero origine i movimenti del Sessantotto. Non tanto – è bene sottolinearlo ancora – in virtù di un bagaglio teorico già ben definito, quanto piuttosto per la loro capacità di cogliere un'esigenza diffusa di rinnovamento delle culture politiche e delle prassi di intervento tradizionali del movimento operaio, senza per questo scadere nell'ideologismo tipico delle varie dissidenze comuniste (da quelle di più vecchia data, trockjste o bordighiste, a quelle più recenti legate ai contrasti fra Unione sovietica e Cina, dai quali erano nati i gruppi marxisti-leninisti[8]). Recuperare aspetti dell'analisi marxiana sino ad allora poco conosciuti e quasi per nulla considerati, rimettere al centro dell'azione politica i conflitti di lavoro e studiarne le dinamiche interne, ipotizzare una sempre più stretta compenetrazione tra *La fabbrica e la società* (titolo di un saggio di Tronti comparso nel secondo numero dei «Quaderni rossi») e analizzarne in concreto gli sviluppi: attorno a questi temi e a queste proposte il cosiddetto "operaismo", malgrado le sue forze limitate e le sue stesse contraddizioni, era riuscito effettivamente a esercitare un'influenza notevole in vari ambienti politici, sindacali e intellettuali, soprattutto fra le generazioni più giovani di militanti delle organizzazioni legate al movimento operaio[9].

7. Cfr. la testimonianza di Tronti (per il quale si trattò peraltro di un rientro nel partito) nel volume *Gli operaisti*, a cura di G. Borio, F. Pozzi, G. Roggero, Derive Approdi, Roma 2005 (il brano citato è a p. 296).

8. Per un quadro generale dell'estrema sinistra dell'epoca, cfr. F. Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto. Sinistra e sinistrismo dal 1956 agli anni ottanta*, Rubbettino, vol. I, Soveria Mannelli-Messina 1993.

9. Cfr. M. Scavino, *Raniero Panzieri, i «Quaderni rossi» e gli "eredi"*, in *Aspettando il Sessantotto. Continuità e fratture nelle culture politiche italiane dal 1956 al 1968*, a cura di F. Chiarotto, Accademia University Press, Torino 2017, dov'è sottolineata l'influenza anche in «settori del Psiup e persino del Pci» (p. 249). Sotto il profilo più strettamente culturale, si pensi all'importanza del volume pubblicato nel 1965 presso l'editrice romana Samonà e Savelli da uno dei principali collaboratori dei «Quaderni rossi», prima, e di «classe operaia», poi: A. Asor Rosa, *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, nel quale era formulata una critica durissima dei caratteri di fondo della cultura letteraria nazionale, anche nelle sue versioni "progressiste". Nella riedizione del 1988, pubblicata presso Einaudi, una prefazione dell'autore intitolata *Vent'anni dopo* si apriva proprio rievocando il clima politico-culturale pre-Sessantotto in cui era nata l'opera.

soddu_bozza3.indd 305 10/11/19 16:16

Non si spiegherebbe altrimenti il paradosso per cui né i «Quaderni rossi», né «classe operaia» avessero mai prestato la benché minima attenzione ai temi della scuola e dell'università (giacché era loro del tutto estranea «l'ipotesi che soggetti diversi dagli operai di fabbrica, o comunque dai lavoratori salariati, potessero essere protagonisti delle lotte di classe»[10]) e ciò non di meno argomentazioni di evidente ispirazione "operaista" circolassero ampiamente nei movimenti studenteschi universitari sin dalle occupazioni dei primi mesi del 1967. Durante l'occupazione della Sapienza di Pisa del febbraio 1967, infatti, furono discusse e approvate delle *Tesi*, da presentare al XVI congresso nazionale dell'Ugi, l'Unione goliardica italiana (la corrente delle associazioni rappresentative universitarie legate ai partiti di sinistra), nelle quali tutte le questioni relative all'università e alla formazione superiore erano considerate nel contesto dei processi di razionalizzazione capitalistica in atto (il «piano del capitale», nel linguaggio operaista) e la figura sociale dello studente era definita «come forza-lavoro in fase di qualificazione»[11]. Definizione concettualmente controversa (tant'è vero che alcune componenti del movimento la criticarono duramente, in nome della ortodossia marxista[12]), maturata nel corso dell'occupazione per iniziativa dei militanti di un gruppo locale costituitosi alcuni mesi prima e che proprio nel febbraio del '67 aveva iniziato a pubblicare – con periodicità irregolare – un giornale intitolato «Il Potere operaio»: forse il più originale ed eclettico fra i collettivi di lavoro politico "eredi" dei «Quaderni rossi» e di «classe operaia»[13]. Ed è

10. M. Scavino, *Potere operaio. La storia, la teoria*, vol. I, Derive Approdi, Roma 2018, p. 77.

11. Cito da *Cercando il '68. Documenti cronache analisi memorie antologia*, a cura di G. Borghello, Forum, Udine 2012, p. 250, che riproduce la versione presentata ufficialmente al congresso di Rimini dell'Ugi della fine di maggio. Una prima versione (in parte differente) era già comparsa ne «il Mulino», 1967, n. 4-5, e in «Nuovo impegno», 1966-1967, n. 6-7. Che le *Tesi* risentissero «delle teorizzazioni dei "Quaderni rossi" e di "Classe operaia"», è sottolineato anche da F. Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto*, vol. I cit., p. 221.

12. Si veda ad esempio, la posizione della Sinistra Universitaria di Napoli nel volume *Università: ipotesi rivoluzionaria. Documenti delle lotte studentesche. Trento Torino Napoli Pisa Milano Roma*, Marsilio, Padova 1968, pp. 149-161. Va detto che anche nelle università di Trento e di Torino (le più legate a un discorso contro l'autoritarismo accademico) la tesi della «forza-lavoro in formazione» incontrò molte resistenze.

13. Cfr. *Adriano Sofri, il '68 e il Potere operaio pisano*, a cura di R. Massari, Roberto Massari editore, Bolsena 1998 (dov'è compresa anche una ricostruzione dell'occupazione della Sapienza, a cura di Rina Gagliardi). Oltre a Sofri, i principali esponenti erano Luciano

soddu_bozza3.indd 306 10/11/19 16:16

significativo (a dimostrazione di quanto le elaborazioni del cosiddetto "operaismo" fossero allora complesse) che il documento pisano vertesse sostanzialmente sulla proposta di procedere verso la «sindacalizzazione» del movimento degli studenti, attraverso parole d'ordine e obiettivi di carattere economico, come il salario universitario generalizzato; se per un verso le *Tesi* (e altri documenti coevi approvati sia a Pisa, sia a Bologna) esaltavano il superamento e il rifiuto delle forme di rappresentanza istituzionale degli studenti, la centralità delle assemblee e il nesso fra democrazia e azione diretta di massa, per l'altro facevano ancora apertamente riferimento all'ipotesi di poter trovare nelle organizzazioni sindacali (o per essere più precisi nella Cgil) una forma generale di rappresentanza, ovviamente in un'ottica rivoluzionaria e di costruzione di un'alternativa complessiva di sistema[14].

Al congresso di Rimini dell'Ugi le tesi pisane, sulle quali convergevano i settori più "movimentisti" dell'organizzazione, furono sconfitte, anche se verosimilmente rappresentavano la maggioranza[15]. Prevalsero le posizioni legate ai partiti storici della sinistra parlamentare, socialista e comunista, che per quanto non avessero una posizione chiara e univoca, si trovarono uniti nel respingere quelle che consideravano spinte estremistiche, velleitarie e pericolose. Sicché la ripresa delle agitazioni negli atenei all'inizio dell'anno accademico 1967-1968 avvenne tutta al di fuori dei tradizionali canali politici e organizzativi, senza piattaforme rivendicative e obiettivi comuni, in una sempre più

Della Mea e Gian Mario Cazzaniga; quest'ultimo è considerato l'ideatore e l'estensore materiale delle *Tesi*.

14. Si veda per questo l'intervista di Cazzaniga compresa nel volume *La crisi del sistema politico italiano e il Sessantotto*, a cura di G. Orsina e G. Quagliariello, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005, pp. 148: «Quello che c'era dietro era l'idea di far aderire gli studenti alla Cgil», con alcune considerazioni molto interessanti sulla possibilità che il sindacato socialcomunista assumesse un ruolo di rappresentanza generale non solo dei lavoratori salariati, ma di tutte le figure sociali coinvolte nei processi di proletarizzazione.

15. A distanza di tempo Gianni De Michelis, all'epoca uno dei principali rappresentanti della maggioranza congressuale, riconobbe senza problemi (e con una buona dose di cinismo) di aver messo in atto procedure di accreditamento delle delegazioni che non rispettavano gli effettivi rapporti di forza. Si veda la tavola rotonda promossa dal settimanale «L'Espresso» nel ventennale del Sessantotto (supplemento al n. 3, 24 gennaio 1988), di recente ripubblicata in «Micromega», n. 1, 2018, pp. 213 sgg. «Sul piano storico e soprattutto sul piano numerico, lo riconosco, loro erano la maggioranza» (p. 215).

soddu_bozza3.indd 307 10/11/19 16:16

marcata ostilità verso i partiti e con la definitiva delegittimazione di ogni forma istituzionale di rappresentanza[16].

Il Sessantotto, in senso stretto, ebbe inizio allora; da un lato con il dilagare in pressoché tutte le università a livello nazionale delle occupazioni e di altre forme di contestazione della vita accademica, cui si unirono ben presto le agitazioni anche negli istituti scolastici superiori; dall'altro con la capacità del movimento studentesco di essere protagonista di una più generale conflittualità sociale (si pensi alle lotte per la casa[17]), tendendo di fatto a presentarsi come un soggetto politico di massa autonomo, dotato di una propria specifica cultura politica, sia pure articolata in varie tendenze[18]. E fu un fenomeno di un'ampiezza e di un'intensità tali, da coinvolgere inevitabilmente tutte le formazioni politiche di sinistra, comprese quelle che sino a quel momento se ne erano interessate poco e ne erano rimaste sostanzialmente ai margini; e tra queste vi furono anche i militanti della diaspora "operaista" (solo in parte attivi in forme organizzate), che nei confronti del movimento studentesco non ebbero affatto atteggiamenti omogenei, ma si comportarono in maniera differenziata, a seconda delle realtà in cui si trovavano a operare.

aA

Fu significativo, in questo senso, il caso del collettivo torinese dei «Quaderni rossi», rimasto in vita anche dopo la cessazione della rivista nel 1966, sia a livello locale (mantenendo alcuni rapporti operai alla Fiat Mirafiori), sia attraverso la diffusione di «Lettere» ciclostilate con le quali aveva continuato a sviluppare analisi, studi e riflessioni sulle più

16. Per una ricostruzione di quel passaggio, che peraltro segnò la fine delle associazioni studentesche universitarie, cfr. F. Ottaviano, *La rivoluzione nel labirinto*, vol. I cit., pp. 217-223. In quelle circostanze si trovò in grave imbarazzo il Psiup, Partito socialista di unità proletaria, nato nel 1964 in opposizione alla scelta governativa del Psi, in quanto molti dei suoi militanti universitari si riconoscevano più nel movimento che nelle posizioni del proprio partito; sul Psiup e sulla presenza al suo interno di un'anima "movimentista", cfr. A. Agosti, *Il partito provvisorio. Storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013.

17. Cfr. *Le lotte per la casa in Italia. Milano, Torino, Roma, Napoli*, a cura di A. Daolio, Feltrinelli, Milano 1974, dove a proposito del capoluogo lombardo si legge: «Le lotte per la casa esplodono […] nei quartieri popolari della periferia negli anni della contestazione studentesca» (p. 35).

18. Nell'ampia letteratura disponibile sull'argomento, l'opera più attenta alla complessità politico-ideologica del movimento è D. Giachetti, *Il '68 in Italia. Le idee, i movimenti, la politica*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2018.

soddu_bozza3.indd 308 10/11/19 16:16

svariate questioni sociali e politiche[19]. All'interno del movimento studentesco i suoi esponenti si caratterizzarono sin dall'inizio per la proposta di sperimentare forme di collegamento permanente con gli operai, soprattutto della Fiat, e nel dicembre del '67 furono i principali protagonisti della formazione di una "commissione operaia", scontrandosi però da un lato con la difficoltà di stabilirne con chiarezza gli scopi (soprattutto per quanto riguardava i rapporti con le organizzazioni sindacali), dall'altro con la diffidenza e con l'ostilità di larga parte dei dirigenti del movimento. Sicché la commissione ebbe vita breve e stentata, e nel maggio del '68 si trasformò in una Lega studenti-operai, che inizialmente doveva essere «emanazione del Movimento studentesco», ma che di fatto da quel momento operò come una sua componente autonoma[20].

Esperienze analoghe si svolsero anche in altre sedi universitarie, tra le quali Trento e Roma[21]. E furono indicative delle contraddizioni che caratterizzavano in quel momento il movimento degli studenti, nel suo volersi qualificare come un soggetto politico complessivo[22]. Il che, se per un verso implicava la scelta di confrontarsi anche con le lotte operaie (un confronto che il movimento studentesco, sia pure in forme diverse, tentò pressoché ovunque), per l'altro vedeva scontrarsi al suo interno posizioni estremamente differenziate e in ultima analisi inconciliabili, tante quante erano le culture politiche che lo attraversavano (e che senza dubbio ne costituivano la ricchezza).

19. Cfr. la scheda (con gli indici anche delle «Lettere») in A. Mangano, *Le culture del Sessantotto. Gli anni sessanta, le riviste, il movimento*, Centro di documentazione (in collaborazione con la Fondazione Micheletti di Brescia), Pistoia 1989, pp. 188-191.

20. Cfr. L. Lanzardo, *Cronaca della Commissione operaia del Movimento studentesco torinese. Dicembre 1967 - maggio 1968*, Centro di documentazione, Pistoia 1997 (la frase virgolettata è a p. 50).

21. Alcune informazioni in merito alla "Commissione fabbriche" romana (formatasi grazie alla collaborazione con alcuni giovani attivisti sindacali) sono in F. Piperno, *'68. L'anno che ritorna. Intervista a cura di Pino Casamassima*, Rizzoli, Milano 2008, pp. 13-14 e 29-30. Piperno, laureato in Fisica, era uno dei principali esponenti del movimento nella capitale; pur senza avervi avuto alcun ruolo particolare, era stato in contatto con «classe operaia». Per Trento, cfr. *Documento della Commissione fabbriche di Trento*, compreso nel volume *Università: ipotesi rivoluzionaria* cit.

22. Cfr. *Università: ipotesi rivoluzionaria* cit.; *Documenti della rivolta universitaria*, a cura del Movimento studentesco, Laterza, Bari 1968. Entrambi i volumi (usciti nella primavera del '68) sottolineavano con forza il carattere non settoriale, ma generale e politico del movimento.

soddu_bozza3.indd 309 10/11/19 16:16

Non a caso, fu in quel periodo che si iniziò a parlare di una componente "operaista" del movimento, in un'accezione del termine che non si riferiva – è bene sottolinearlo ancora – alle elaborazioni teoriche dei «Quaderni rossi» e dei loro "eredi", ma più in generale alle posizioni di chi riteneva che gli studenti dovessero assumere come principale punto di riferimento la classe operaia, in contrapposizione tanto alle ideologie antiautoritarie (per le quali nelle società industriali avanzate il conflitto tra lavoro e capitale non costituiva più l'elemento centrale dello scontro sociale), quanto alle varie suggestioni terzomondiste, guerrigliere o maoiste. Posizioni sulle quali convergevano gruppi eterogenei, dai collettivi autonomi già attivi in alcune fabbriche (come quelli che operavano da tempo nell'area industriale di Porto Marghera pubblicando il giornale «Potere operaio»[23], o quelli che si formarono nel corso del '68 a Milano attorno ai Comitati unitari di base[24]), a settori del Psiup, del Pci e delle sue sezioni universitarie, delle stesse organizzazioni sindacali, a loro volta – tuttavia – profondamente divisi su come dovesse e potesse realizzarsi la convergenza fra operai e studenti: costituendo un'alternativa al movimento operaio ufficiale, o riuscendo a condizionare e a modificare le posizioni delle organizzazioni tradizionali[25]?

Il dibattito interno del movimento studentesco, nel corso

23. Si trattava di uno dei primi gruppi nati all'inizio del decennio attorno ai «Quaderni rossi»; passato poi in «classe operaia», aveva continuato l'attività anche dopo la chiusura del giornale nazionale. Il principale esponente era Antonio Negri, professore alla facoltà di Scienze politiche dell'Università di Padova. Il gruppo, che vantava una buona presenza fra gli operai degli stabilimenti del Petrolchimico di Porto Marghera e aveva collegamenti anche in Emilia, inizialmente non aveva prestato alcuna attenzione alle lotte degli studenti, modificando questo atteggiamento solo dalla primavera del '68. In merito si veda M. Scavino, *Potere operaio*, vol. I cit., pp. 77 sgg.

24. Cfr. *Lotta alla Pirelli. Milano giugno-dicembre 1968. Documento del Comitato Unitario di Base della Pirelli*, «Linea di massa. Documenti della lotta di classe», n. 1, maggio 1969. I Cub si formarono anche in altre fabbriche milanesi, per iniziativa soprattutto dei militanti di Avanguardia operaia, gruppo politico di matrice trotckjsta allora in via di formazione (e che quindi non aveva nulla a che spartire con l'operaismo teorico). Cfr. *I Cub. Tre anni di lotte ed esperienze*, «Quaderni di Avanguardia Operaia», n. 4, Sapere, Milano 1972.

25. Negli studi sul Sessantotto italiano si tende talvolta a sottovalutare il fatto che alcune componenti del movimento studentesco fossero ancora legate ai partiti, in particolare al Pci, e se ne staccarono in tempi diversi solo più tardi. Basti ricordare che la fondazione della rivista «il manifesto», nella quale si riconobbero molti militanti e quadri intermedi del partito comunista fortemente critici verso la direzione, avvenne solo nel giugno del 1969 (e la radiazione dei fondatori alla fine dell'anno). Ma anche nella sinistra rivoluzionaria le posizioni erano alquanto differenziate; nel gruppo veneto di «Potere operaio»,

soddu_bozza3.indd 310 10/11/19 16:16

di tutto il '68, ruotò sostanzialmente attorno a questi problemi, senza venire a capo di nulla. Tanto negli incontri nazionali di coordinamento, che si svolsero periodicamente in città diverse (il primo fu a Torino nel mese di gennaio), quanto nelle discussioni pubblicate dalle riviste vicine al movimento[26], i temi ricorrenti e fra loro strettamente intrecciati erano sempre quelli dell'organizzazione e del rapporto con le lotte operaie, sui quali si registrava però regolarmente l'impossibilità di giungere a soluzioni e a strategie condivise. Se per un verso, infatti, andava rafforzandosi la convinzione di essere alle soglie di un periodo apertamente rivoluzionario (in particolare dopo gli avvenimenti francesi del mese di maggio[27]), per l'altro diventò sempre più evidente che il movimento degli studenti, come soggetto politico autonomo, stesse entrando in un vicolo cieco[28].

ad esempio, sino all'autunno del '68 continuò a manifestarsi una tendenza favorevole alla confluenza nel Pci (cfr. M. Scavino, *Potere operaio*, vol. I cit., pp. 81 sgg.).

26. In merito si veda il lungo saggio introduttivo in A. Mangano, *Le culture del Sessantotto* cit. La rivista più nota e più seguita era forse «Quaderni piacentini» (considerata espressione delle culture di "nuova sinistra"), ma va detto che in quel periodo le esperienze del movimento studentesco influenzarono profondamente molti periodici. Un caso particolarmente interessante fu quello di «Quindici», rivista nata nel '67 nell'ambito delle neoavanguardie letterarie (il Gruppo 63), ma che nel '68 si schierò apertamente con le lotte e con il movimento degli studenti, al punto da diventarne una delle fonti di documentazione più importanti (e più originali, anche nella veste grafica). Cfr. *Quindici. Una rivista e il Sessantotto*, a cura di N. Balestrini, con un saggio di A. Cortellessa, Feltrinelli, Milano 2008. Lo scrittore Balestrini si avvicinò allora proprio all'area cosiddetta "operaista".

27. Sul dibattito attorno ai fatti francesi, cfr. A. Benci, *Immaginazione senza potere. Il lungo viaggio del Maggio francese in Italia*, Punto rosso – Archivio storico della nuova sinistra Marco Pezzi, Milano-Bologna 2011. È importante segnalare che il contributo più corposo e criticamente più approfondito a quel dibattito (in particolare sul rapporto fra lotte studentesche e movimento operaio) venne dall'area operaista, con il saggio di S. Bologna, G. Daghini, *Maggio '68 in Francia*, «Quaderni piacentini», n. 35, luglio 1968 (ristampato in forma di volume, con il medesimo titolo, dalla casa editrice romana Derive Approdi nel 2008). Gli autori avevano fatto parte entrambi del collettivo milanese di «classe operaia».

28. Si veda l'ampia ricostruzione di questa *impasse* in D. Giachetti, *Il '68 in Italia* cit., pp. 51 sgg., dove tra le ragioni che la determinarono sono evidenziate anche le divergenze in merito al modo con cui far convivere le pratiche assembleari, di massa, e l'organizzazione delle cosiddette "avanguardie". Il problema, per il movimento studentesco e per le varie formazioni che operavano al suo interno, non era la rappresentanza formale (né tanto meno istituzionale) dei soggetti sociali, ma la capacità di gestirne politicamente le lotte e le loro conseguenze; era, cioè, un problema di legittimazione sostanziale del proprio operato, verificabile solo nei fatti in un'ottica rivoluzionaria. Va detto tuttavia che all'epoca ci fu scarsa attenzione (almeno da parte degli attivisti del movimento) alla necessità di elaborare concettualmente questi problemi; si veda comunque l'articolo di C. Donolo, *La politica ridefinita*, «Quaderni piacentini», n. 35, luglio 1968 (ripubblicato in *Antologia 1962-1968*, Gulliver, Milano 1977).

soddu_bozza3.indd 311 10/11/19 16:16

L'ennesima discussione collettiva avvenne in un incontro nazionale a Venezia, svoltosi tra il 2 il 6 settembre, che si concluse con la presa d'atto definitiva dell'esistenza di divergenze insuperabili fra le varie tendenze, fra sede e sede, fra i tanti gruppi che componevano la variegata geografia politica del Sessantotto (ivi compresi quelli "operaisti", alcuni dei quali intervennero al convegno avanzando analisi e proposte tutt'altro che omogenee[29]). Fu «l'ultimo momento in cui il confronto [avvenne] in modo aperto sulla base dell'appartenenza di ciascuno al "movimento"»[30]: un'entità formidabile per ampiezza e per radicalità, tale da costituire un autentico terremoto sociale e politico (e che non a caso continuò a essere considerato un soggetto politico nel quale ci si poteva riconoscere, individualmente o collettivamente, come appartenenti a un unico grande progetto rivoluzionario), ma che al momento sembrava aver esaurito la propria spinta propulsiva originaria, o forse solo le proprie velleità iniziali. Nei mesi seguenti, quando già si iniziava a parlare (incautamente) di "riflusso" del movimento nelle università, furono gli sviluppi della situazione sociale e politica, in relazione soprattutto alla forte ripresa delle lotte operaie[31], a sciogliere i nodi irrisolti di quel dibattito. E iniziò una stagione nuova, in parte diversa ma per molti versi segnata dalla stessa carica contestativa e rivoluzionaria, dalla stessa critica radicale delle istituzioni e dalla stessa ricerca di nuove forme di esercizio del "potere" attraverso le lotte e l'organizzazione dal basso che avevano caratterizzato "l'anno degli studenti"[32]. Una stagione in cui larghi settori del

29. Parte degli interventi di area "operaista" furono pubblicati nella «Monthly review», n. 10, ottobre 1968 (si trattava dell'edizione italiana della prestigiosa testata diretta negli Stati Uniti da Leo Huberman e Paul Sweezy). Erano gli interventi di Vittorio Rieser, legato alla Lega studenti-operai di Torino, di Pino Ferraris, segretario della federazione del Psiup di Torino (e collaboratore in passato dei «Quaderni rossi»), di Adriano Sofri per «Il Potere operaio» di Pisa, di Franco Piperno e Oreste Scalzone del movimento romano. Al di là dell'uso di categorie e di concetti simili (ripresi in senso lato dal pensiero operaista), furono interventi molto diversi, che denotavano la mancanza di qualsiasi prospettiva comune.

30. L. Bobbio, *Lotta continua. Storia di un'organizzazione rivoluzionaria*, Savelli, Roma 1979, p. 4.

31. In merito, cfr. M. Scavino, *Dalla statua di Marzotto a Corso Traiano. La ripresa della conflittualità operaia*, in *Quando gli operai volevano tutto*, a cura di M. Grispigni, manifestolibri, Roma 2019.

32. *L'anno degli studenti* era il titolo di un volume di Rossana Rossanda (dirigente del Pci che poco più avanti promosse insieme ad altri la rivista «il manifesto»), pubblicato nel

soddu_bozza3.indd 312 10/11/19 16:16

movimento studentesco finirono con il collegarsi, in forme e tempi diversi, con le esperienze di cui erano protagonisti un po' ovunque i gruppi di varia ispirazione "operaista" (dal Petrolchimico di Marghera alla Pirelli di Milano, sino all'esplosione degli scioperi spontanei alla Fiat Mirafiori della primavera del 1969[33]), facendo proprio lo slogan "operai e studenti uniti nella lotta" e contribuendo ad aprire la fase più complicata (e più contraddittoria) della storia italiana della seconda metà del Novecento. Il Sessantotto era finito, ma aveva lasciato un segno incancellabile.

1968 dalla casa editrice De Donato di Bari. Volume denso di osservazioni interessanti, non dissimili – a ben vedere – da quelle che animavano le tendenze "operaiste" del movimento.

33. Si veda la prima parte di D. Giachetti, M. Scavino, *La Fiat in mano agli operai. L'autunno caldo del 1969*, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1999.

soddu_bozza3.indd 313 10/11/19 16:16

Milano tra contestazione studentesca, lotte operaie e origini della lotta armata

Andrea Saccoman

Milano ebbe un ruolo preminente in quel «periodo di transizione turbolenta»[1] cominciato più o meno nel 1966 ("scandalo" de "La Zanzara", primo numero di "Falcemartello", primo numero di "Mondo Beat") e terminato nel 1970 con la nascita dei primi gruppi di lotta armata, o fors'anche nel 1973-74, quando i movimenti studenteschi milanesi smarrirono definitivamente la forza propulsiva e propositiva che avevano avuto all'inizio.

Il capoluogo lombardo fu l'epicentro per eccellenza dei conflitti sociali dell'epoca, per la sua influenza nella vita italiana e il rilevante peso in molti settori strategici. Era la seconda città d'Italia per popolazione residente, era il più significativo polo industriale, la capitale economica del Paese: all'interno dei confini dell'odierna "città metropolitana" si contavano oltre 800.000 lavoratori nelle attività manifatturiere, pari a una quota che da sola rappresentava circa il 18% dell'intera manodopera industriale italiana[2]. Nel 1968 metà del capitale e un quarto di tutti gli addetti

1. R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo. Studenti e operai nella crisi italiana*, Giunti, Firenze 1998, p. 22.

2. G. Maifreda, *Lavoro e fabbrica nella Milano del XX secolo*, in G. Maifreda, G. Pizzorni, F.

soddu_bozza3.indd 314 10/11/19 16:16

dell'industria italiana dell'editoria si trovavano a Milano[3]. Dunque anche l'infrastruttura culturale della città era una vera potenza nazionale. All'aprirsi dell'anno accademico 1967-68 Milano contava quattro importanti atenei, due pubblici, l'Università degli Studi e il Politecnico, e due privati, l'Università Commerciale Luigi Bocconi e l'Università Cattolica del Sacro Cuore. In totale gli studenti iscritti nelle università milanesi si avvicinavano ai 40.000 e si sarebbero raddoppiati nell'arco di tre anni.

Proprio dall'Università Cattolica ebbe inizio il primo evento-simbolo del Sessantotto milanese: la sua occupazione da parte degli studenti, venerdì 17 novembre 1967. Non fu l'occupazione in sé ad essere notevole quanto l'aver avviato una vera e propria reazione a catena: fino al giugno 1968 trentuno atenei su trentatré allora esistenti nella penisola furono occupati almeno una volta[4]. A Milano, il 28 febbraio 1968 furono occupate le Facoltà di Lettere e Filosofia e Giurisprudenza della Statale di via Festa del Perdono. Il 29 febbraio qui si verificarono scontri tra gli occupanti e studenti contrari all'occupazione (ci furono cinque feriti, un numero imprecisato di contusi e una «impressionante» quantità di vetri rotti[5]). Gli assalitori riuscirono a "espugnare" Giurisprudenza ma non Lettere, dove l'occupazione durò fino al 23 marzo.

Intanto, in un altro ambito e in un'altra parte della città, si manifestava il sintomo più lampante della crisi della tradizionale rappresentanza sindacale all'interno delle fabbriche: «Il '68 in fabbrica è stato soprattutto milanese, simboleggiato dal Cub Pirelli»[6]. Dalle sei antimeridiane del 1° alla stessa ora del 4 febbraio 1968 vi fu uno sciopero nazionale per il rinnovo del contratto dei lavoratori del settore gomma, scaduto il 31 dicembre precedente. Il contratto fu rinnovato il 13 febbraio, ma alla Pirelli di Milano «il mal-

Ricciardi, *Lavoro e società nella Milano del Novecento*, Franco Angeli, Milano 2006, pp. 115-117.

3. I dati da R. Lumley, *Dal '68 agli anni di piombo* cit., p. 23 nota 15.

4. D. Giachetti, *Il '68 in Italia. Le idee, i movimenti, la politica*, Bfs edizioni, Pisa 2018, p. 19 e p. 50.

5. *Giornata di zuffe all'università*, «Corriere della Sera», 1 marzo 1968, p. 8.

6. *Sergio Bologna: il '68 in fabbrica*, in N. Balestrini, P. Moroni, *L'orda d'oro. La grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Feltrinelli, Milano 2005[3], p. 295.

soddu_bozza3.indd 315 10/11/19 16:16

contento lasciato dalla firma unitaria del contratto fu subito molto forte»[7].

In dissenso con la linea dei sindacati, nel mese di marzo nacque nello stabilimento della Pirelli-Bicocca il primo Comitato unitario di base. La novità risiedette non solo nella critica dell'accordo appena raggiunto e nella creazione di una nuova forma di organizzazione sindacale, ma anche nel tentativo di collegarsi al movimento studentesco: «Gli operai del Comitato Pirelli intravedono allora la possibilità d'un lavoro politico con gli studenti. Prendono contatti personali con alcuni che appaiono più disponibili per un impegno continuo. Il Cub prende così la figura d'un organismo costituito di operai e studenti»[8]. Entro la fine del 1968 il Cub Pirelli divenne un punto di riferimento e un modello per le lotte autonome della base operaia.

Intanto l'agitazione studentesca in città era divenuta "endemica": il 22 marzo gli studenti avevano di nuovo occupato la Cattolica, ma alle cinque del mattino del giorno seguente la polizia, chiamata dal rettore, provvedeva allo sgombero. Lo stesso accadeva contemporaneamente anche alla Facoltà di Lettere della Statale dopo oltre tre settimane di occupazione. In questo caso lo sgombero fu deciso però dalla magistratura milanese di propria iniziativa, senza intervento delle autorità accademiche. Per protesta contro queste azioni repressive, nel primo pomeriggio di lunedì 25 marzo 1968 si svolse una manifestazione alla quale parteciparono circa 3-4000 studenti universitari e di diverse scuole superiori. Il corteo, partito da via Festa del Perdono, raggiunse la Cattolica intorno alle sei del pomeriggio. Un cordone di polizia e carabinieri bloccava gli accessi all'università.

Gli studenti si sedettero e cominciarono la consueta assemblea. A un certo punto si misero a premere per raggiungere i cancelli dell'università e la polizia lanciò la prima carica. Gli studenti stavolta non subirono e reagirono. Ci furono un paio d'ore di scontri in Largo Gemelli, piazza sant'Ambrogio e vie adiacenti, con una sessantina di feriti

7. *Documento del Cub Pirelli*, in N. Balestrini, P. Moroni, *Lorda d'oro* cit., p. 288.

8. Ivi, p. 289. Cfr. anche A. Longo, G. Monti, *Dizionario del '68. I luoghi, i fatti, i protagonisti, le parole e le idee*, Editori Riuniti, Roma 1998, pp. 32 e 126, D. Giachetti, *Il '68 in Italia* cit., p. 65.

soddu_bozza3.indd 316 10/11/19 16:16

tutti lievi. Fu la cosiddetta "Battaglia di Largo Gemelli". Come ha scritto quarant'anni dopo uno che vi partecipò, essa segnò «l'inizio ufficiale degli scontri fisici a Milano tra polizia e studenti»[9]. Per i successivi due anni il capoluogo lombardo avrebbe assistito alla media di una manifestazione alla settimana, grande o piccola, autorizzata o meno che fosse. Era cominciata anche l'esperienza della violenza, dapprima più subita che praticata, poi di difesa, ma sempre più frequente rispetto ai *sit in* e alla resistenza passiva dei primi tempi.

La contestazione della prima della Scala, il 7 dicembre 1968, arricchì il quadro di un'altra novità; per molti anni sarebbe divenuta un appuntamento fisso per i movimenti milanesi: «[È] soprattutto il clamoroso intervento all'inaugurazione della Scala […] che colpisce l'opinione pubblica e dà al Movimento un diverso rilievo»[10].

Dall'inizio dell'autunno caldo fino alla strage di piazza Fontana, con il crescere delle agitazioni operaie, con gli scontri sempre più violenti e frequenti nel centro della città «si viene formando un'atmosfera diversa, un clima sempre più acceso, che [sembra] avere il sopravvento»[11].

La strage di piazza Fontana è stata talvolta indicata come "la perdita dell'innocenza", cioè l'evento che fece slittare il "Movimento" del Sessantotto verso la violenza[12]. Tale interpretazione è contraddetta da diversi dati di fatto, perché i movimenti studenteschi e operai avevano accettato l'idea della violenza, «la levatrice di ogni vecchia società gravida di una società nuova»[13], prima del 12 dicembre 1969. È però vero che quell'episodio marcò un drastico mutamento in peggio del "clima" e della percezione delle lotte in corso[14]. Per esempio, l'editore Giangiacomo Feltrinelli, convinto da tempo che in Italia fosse sul punto di realizzarsi un colpo di stato autoritario, si rese irreperibile subito dopo aver avuto

9. G. Cominelli, *La caduta del vento leggero. Autobiografia di una generazione che voleva cambiare il mondo*, Guerini e Associati, Milano 2008, p. 92.

10. B. Vigezzi, *La "Statale" di Milano e il '68. Gli incontri impossibili*, in A. Breccia (a cura di) *Le istituzioni universitarie e il Sessantotto*, Clueb, Bologna 2013, p. 59.

11. Ivi, p. 62.

12. Come evidenziato, per esempio, dal sottotitolo di G. Boatti, *Piazza Fontana. 12 dicembre 1969: il giorno dell'innocenza perduta*, Einaudi, Torino 2009².

13. K. Marx, *Il Capitale*, cap. XXIV.

14. D. Giachetti, *Il '68 in Italia* cit., pp. 82, 143-144, 204.

soddu_bozza3.indd 317 10/11/19 16:16

notizia della strage di Piazza Fontana[15] e usò i suoi notevoli mezzi economici per creare gruppi clandestini di resistenza, i Gruppi di Azione partigiana (Gap). Più interessante e complesso è però il tragitto che, sempre a Milano, portò alla nascita delle Brigate rosse.

Gli studiosi fanno derivare le Brigate rosse dal Collettivo politico metropolitano (Cpm). Di questa piccola formazione della sinistra extraparlamentare milanese è stato scritto che nacque l'8 settembre 1969[16], sulla base di un *Bollettino ad uso interno dei militanti*, del quale però si sono sempre citati soltanto stralci, apparsi sulla rivista "L'Europeo" nel 1974[17]. L'analisi di una copia del documento originale[18] ha permesso di formulare alcune considerazioni sulla genesi e i programmi del Collettivo politico metropolitano.[19]

Formato da varie realtà studentesche e operaie milanesi, compresa una porzione del Cub Pirelli, il Collettivo politico metropolitano esisteva almeno dal maggio 1969[20] e quindi è inesatto quanto affermato da Renato Curcio e sinora preso per buono da tutti, che esso fosse nato verso la metà di settembre e che lui avesse contribuito in modo decisivo alla sua nascita[21]. Curcio e sua moglie Margherita Cagol, che provenivano dall'università di Trento, entrarono a far

15. Cfr. C. Feltrinelli, *Senior Service*, Feltrinelli, Milano 1999, p. 358; A. Grandi, *Giangiacomo Feltrinelli. La dinastia, il rivoluzionario*, Baldini & Castoldi, Milano 2000, pp. 418-419.

16. M. Clementi, *Storia delle Brigate rosse*, Odradek, Roma 2007, pp. 12-13; P. Casamassima, *Il libro nero delle Brigate Rosse. Gli episodi e le azioni della più nota organizzazione armata dagli "anni di piombo" fino ai nostri giorni*, Newton Compton, Roma 2007, p. 38; A. Silj, *"Mai più senza fucile". Alle origini dei Nap e delle Brigate rosse*, Vallecchi, Firenze 1977, p. 85; V. Tessandori, *Br. Imputazione: banda armata*, Milano, Garzanti, 1977 [2ª ed.Baldini Castoldi Dalai, Milano 2002], p. 36; Soccorso rosso, *Brigate rosse. Che cosa hanno fatto, che cosa hanno detto, che cosa se ne è detto*, Feltrinelli, Milano 1976, p. 35 (dal quale tutti gli autori citati hanno ricavato l'informazione).

17. Come da Soccorso rosso, *Brigate rosse* cit., p. 57.

18. *Bollettino ad uso interno per i militanti del Collettivo politico metropolitano*, in Istituto Nazionale Ferruccio Parri (ex Insmli - Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia), Archivio, fondo Marco Fossati [d'ora in poi Insmli, *Fossati*], b. 1, fasc. 14, s.fasc. 8.

19. A. Saccoman, *Le origini delle Brigate rosse in base a nuove acquisizioni documentarie*, «Italia contemporanea», dicembre 2015, n. 279, pp. 569-580.

20. "[Si] è passati a costruire fin dal maggio scorso un organismo politico complessivo capace di esprimere già al suo interno una ricomposizione di classe dei vari settori di lotta": si veda "Lavoratori studenti quale lotta?", gennaio 1970, dattiloscritto, in Insmli, *Fossati*, b. 1, fasc. 14, s.fasc. 8. Anche nel primo *Bollettino* compariva un documento datato 14 maggio 1969.

21. Curcio R., *A viso aperto*, Intervista di M. Scialoja, Mondadori, Milano 1993, p. 47.

soddu_bozza3.indd 318 10/11/19 16:16

parte di qualcosa che già esisteva e non pare avessero contribuito alla sua fondazione. Curcio però contribuì quasi certamente alla stesura degli "Appunti per la discussione sul collettivo politico", poiché lo stile e il linguaggio che li contraddistinguono ricordano quelli dei documenti da lui scritti al tempo della contestazione studentesca[22] e dei primi documenti delle Brigate rosse. Essi si concludevano con una nota sulla violenza:

> Che la lotta di classe nel suo procedere incontri la violenza del sistema, è inutile ripetercelo; che questa violenza non sia un momento confinato alle fasi più acute dello scontro sociale e di classe è anche acquisito, e nei momenti di lucidità ci accorgiamo anche che la violenza del sistema l'abbiamo "dentro", e la esercitiamo dentro la classe, contro i compagni, contro noi stessi. Ma quando poi ci poniamo il problema della violenza rivoluzionaria, non sappiamo andare al di là delle più ovvie banalità tratte dalla fumettistica "rivoluzionaria" corrente. Il problema della violenza non è separabile da quello dell'illegalità. Ogni discorso che ponga l'accento sulla legalità della lotta tende a portarti inerme nelle braccia dell'illegalità del sistema. Svelare l'illegalità del sistema e l'organizzazione della violenza è il primo obiettivo della violenza rivoluzionaria […]. La violenza rivoluzionaria […] è imposta da una situazione che è ormai strutturalmente e sovrastrutturalmente violenta. Per questo la sua pratica *organizzata* è ormai un parametro di discriminazione [perché] lo scontro violento è una necessità intrinseca necessaria, sistemativa [*sic*] e continua dello scontro di classe[23].

Malgrado i bellicosi propositi, nessuna traccia è rimasta delle attività del Collettivo politico metropolitano nei due mesi successivi alla pubblicazione del primo "Bollettino". Nei primi quattro giorni del novembre 1969 il Collettivo politico metropolitano organizzò il celebre convegno all'Hotel Stella Maris o Stella del mare di Chiavari dove, stando alle testimonianze, non si fece menzione di lotta armata[24].

22. In almeno un caso gli "Appunti" citavano testualmente da R. Curcio, M. Rostagno, "Foglio di lavoro politico", Trento, 1° dicembre 1968, (consultabile alle pagine web www.nelvento.net/archivio/68/ms/trento/foglio1.htm e www.bibliotecamarxista.org/volantini/movimento%2068/fog%20lav%20pol.htm, visitati l'ultima volta l'11 ottobre 2019).

23. *Bollettino ad uso interno per i militanti del Collettivo politico metropolitano* cit.

24. Per brevità rimando ad A. Saccoman, *Le Brigate rosse a Milano. Dalle origini della lotta*

soddu_bozza3.indd 319 10/11/19 16:16

Intorno alla metà del gennaio 1970 uscì l'opuscoletto *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*[25]. Venivano ripresi e sviluppati temi già presenti negli "Appunti": i principi dell'autonomia proletaria e dello scontro violento. Il Pci, i sindacati tradizionali e tutta la sinistra istituzionale erano oggetto di pesanti critiche e messi sullo stesso piano delle istituzioni borghesi e capitaliste. La loro direzione burocratica doveva essere soppiantata da un'avanguardia rivoluzionaria in grado di agire alla testa del movimento[26].

Si trattava «non tanto di vincere subito e di conquistare tutto […], ma di crescere in una lotta di lunga durata, utilizzando gli stessi potenti ostacoli che il movimento incontra sul suo cammino per compiere il salto da movimento spontaneo di massa a movimento rivoluzionario organizzato»[27].

Il tema delle lotte rivoluzionarie era ai tempi comune pressoché a tutta l'estrema sinistra[28]. Nel corso dell'estate 1969 Renato Curcio partecipò ad alcune delle riunioni per così dire preparatorie di Lotta continua[29] e talvolta le iniziative del Collettivo politico metropolitano sembrarono andare a rimorchio di quelle di Lotta continua[30]. Malgrado il linguaggio più contorto e violento, il Collettivo politico metropolitano era un'organizzazione della sinistra extraparlamentare del tutto assimilabile ad altre attive a Milano all'epoca e se ne è serbata memoria sino ai nostri giorni

armata alla fine della colonna «Walter Alasia», Unicopli, Milano 2013, pp. 35-36 e alle fonti ivi citate.

25. Il Collettivo - Documenti del Collettivo, *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli*, Tavernerio, Tip. Comense, 1970. Una copia dell'opuscolo in Insmli, *Fossati*, b. 1, fasc. 14, s.fasc. 8. Il testo dell'opuscolo è stato ripubblicato in L. Ruggiero (a cura di), *Dossier Brigate rosse 1969-1975*, Kaos, Milano 2007, pp. 21-58. Si trova anche all'indirizzo web www.autprol.org/public/news/doc000331401011970.htm (consultato l'ultima volta l' 11 ottobre 2019). Per sunti/analisi si vedano Soccorso rosso, *Brigate rosse* cit., pp. 46-52; A. Silj, *"Mai più senza fucile"* cit., pp. 85-86; M. Clementi, *Storia delle Brigate rosse* cit., pp. 13-14.

26. Il Collettivo -Documenti del Collettivo, *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli* cit., p. 15.

27. Ivi, p. 8.

28. A. Ventrone, *"Vogliamo tutto". Perché due generazioni hanno creduto nella rivoluzione, 1960-1988*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 150-267, ne fa un'ampia panoramica.

29. A. Saccoman, *Le Brigate rosse a Milano* cit., p. 33.

30. È il caso, per esempio, delle lotte per la casa. Lo slogan "La casa si prende l'affitto non si paga" comparve in "Lotta continua", 14 maggio 1970, e fu ripreso subito da "Sinistra proletaria" – foglio di lotta del Cpm del giugno 1970, conservato nella sezione periodici della Biblioteca nazionale Braidense di Milano (d'ora in poi Braidense).

soddu_bozza3.indd 320 10/11/19 16:16

soltanto perché alcuni suoi militanti diedero in seguito vita alle Brigate rosse.

Non sembrerebbe nemmeno che la strage di Piazza Fontana abbia avuto l'effetto di accelerazione che talvolta viene ricordato, specialmente dagli ex militanti di Lotta continua[31]. Gli ex brigatisti hanno enfatizzato il peso avuto dalla strage nel determinare la loro scelta nei confronti della lotta armata[32], naturalmente in quanto l'idea della "strage di Stato" forniva «un ulteriore alibi: se il potere risponde con questi mezzi, che altro abbiamo a disposizione per reagire?»[33]. In base alle affermazioni fatte all'inizio del 1970 la strage parrebbe essere stata nulla più che la conferma di uno schema già noto:

> La parte più avanzata del capitale internazionale e le organizzazioni del movimento operaio hanno avviato un processo di alleanza obiettiva che ha come sbocco un nuovo assetto strutturale della società e dello Stato. Un processo che si sviluppa tra gravi contraddizioni […] e che tende a creare tensioni – si pensi all'intero "affare" della bomba di Piazza Fontana – che possono portare la società sull'orlo, e forse oltre l'orlo, della guerra civile […]. Una prima avvisaglia della durezza dello scontro sono stati gli avvenimenti relativi alla morte del poliziotto Annarumma in via Larga e allo scoppio della bomba in Piazza Fontana […]. La vecchia destra si mobilita per i funerali del poliziotto, tende a creare un clima di linciaggio degli "estremisti" che è però rivolto principalmente al Partito Comunista. Scoppia la bomba e si scatena un'incredibile caccia all'uomo, mentre si riparla di colpo di stato[34].

Tutto ciò non implica sminuire la gravità della strage né le responsabilità di chi la commise. Si vuol solo rilevare come, per una parte dell'estrema sinistra, la violenza del sistema avesse tra i suoi sbocchi naturali e prevedibili anche l'uso di

31. L. Manconi, *Terroristi italiani. Le Brigate rosse e la guerra totale 1970-2008*, Rizzoli, Milano 2008, pp. 36-37.

32. R. Curcio, *A viso aperto* cit., pp. 49-50; M. Moretti., *Brigate rosse. Una storia italiana*, intervista di C. Mosca e R. Rossanda, Baldini Castoldi Dalai, Milano 2004 (1ª ed. Anabasi, Milano 1994), p. 20.

33. G. Bianconi, *Il brigatista e l'operaio. Storia di vittime e colpevoli*, Einaudi, Torino 2011, p. 135.

34. Il Collettivo - Documenti del Collettivo, *Lotta sociale e organizzazione nella metropoli* cit., pp. 11-12.

soddu_bozza3.indd 321 10/11/19 16:16

questi mezzi e come non sembrerebbe essere stata la strage di Piazza Fontana a far maturare in Curcio e compagni la decisione di fondare le Brigate rosse.

Malgrado l'annuncio fatto nel *Bollettino* dell'8 settembre 1969, il primo foglio di lotta apparve solo verso la metà del marzo 1970, intitolato "Lotta nella metropoli"[35]. I fogli di lotta erano soprattutto testimonianza delle reazioni del Collettivo politico metropolitano di fronte a fatti e fenomeni, anche di cronaca, di quei tempi. I contributi avevano l'apparenza di documenti delle diverse componenti per le quali il Collettivo politico metropolitano fungeva da contenitore e coordinatore.

Contemporaneamente a questo foglio ne apparve un altro, intitolato "Quale lotta?", forse parte integrante del primo[36]: si trattava di un documento politico del Collettivo politico metropolitano. In primo piano era la polemica contro i revisionisti, nei quali erano inclusi sia il Pci, il Psiup e i sindacati, sia il Movimento studentesco dell'Università statale. Anzi l'attacco a questo gruppo, che proprio in quei mesi si era venuto delineando come organizzazione a sé stante, sembra essere il tema dominante.

Poco dopo l'apparizione di questi fogli, il Collettivo politico metropolitano fu componente rilevante nella manifestazione dei lavoratori-studenti che si tenne a Milano la sera del 24 marzo 1970. Solo allora il Collettivo politico metropolitano attrasse l'interesse del ministero degli Interni[37], a differenza di quanto accaduto a Lotta continua, che fin dai suoi esordi era stata oggetto dell'attenzione degli apparati informativi[38].

I fogli di lotta non avevano alcuna periodicità, seguivano gli eventi. In quello uscito sull'onda emotiva dell'incursione statunitense in Cambogia, dell'uccisione di quattro studenti

35. "Lotta nella metropoli", marzo 1970, in Insmli, *Fossati*, b. 1, fasc. 14, s.fasc. 8.

36. Una copia, in Insmli, *Fossati*, b. 1, fasc. 14, s.fasc. 8, è conservata all'interno del numero di "Lotta nella metropoli", come se ne fosse un supplemento o complemento; un'altra copia, in Insmli, fondo Vincenzo Pavan (d'ora in poi *Pavan*), b. 5, fasc. 5a, è invece a sé stante.

37. A. Saccoman, *Le Brigate rosse a Milano* cit., p. 38.

38. Si vedano A. Sofri, L. Sofri (a cura di), *Si allontanarono alla spicciolata. Le carte riservate di polizia su Lotta Continua*, Sellerio, Palermo 1996; e anche il prefetto di Milano al ministero dell'Interno, 1° dicembre 1969, in Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Gabinetto, 1967-1970, b. 98, fasc. 12010/48.

soddu_bozza3.indd 322 10/11/19 16:16

alla Kent State University dell'Ohio (4 maggio 1970) e delle reazioni che ne seguirono nelle università americane, il linguaggio si fece più esplicito e gli obiettivi più radicali.[39].

Il foglio di lotta del giugno 1970 recava l'intestazione "Sinistra proletaria – Foglio di lotta del Cpm" e la dicitura "numero unico in attesa di autorizzazione". A luglio uscì una rivista dal titolo "Sinistra proletaria" e l'intera organizzazione assunse questo nome. Il cambiamento coincise con l'ingresso nel Collettivo politico metropolitano del Collettivo operai-studenti di Reggio Emilia, capeggiato da Alberto Franceschini, di un altro collettivo operai-studenti di Borgomanero e del collettivo La Comune di Lodi, passando da un centinaio a 150 militanti circa[40].

La pur limitata espansione geografica e numerica del Collettivo politico metropolitano derivò forse dal tentativo di riuscire a competere con le più forti organizzazioni presenti in città: i "revisionisti" del Movimento studentesco e di Avanguardia operaia, ma anche gli "operaisti" di Lotta continua e i "maoisti" di Servire il popolo. Tanto le dimensioni che la visibilità di Sinistra proletaria restarono in ogni caso sempre distanti da quelle delle formazioni sopra ricordate. I nuovi fogli di lotta, però, con il loro linguaggio sempre più estremistico, restituiscono l'idea, a posteriori, di una nuova tappa verso la lotta armata[41].

Il 6 luglio, con una decisione del tutto imprevista, il presidente del Consiglio Mariano Rumor rassegnò le dimissioni, suscitando allarme per il vuoto di potere politico creato alla vigilia dello sciopero generale. I sindacati decisero di sospendere lo sciopero, il Pci appoggiò questa decisione e invitò la classe operaia alla responsabilità. Presa anch'essa di sorpresa, Sinistra proletaria pubblicò in fretta un nuovo foglio di lotta, dove affermava invece:

> Dal 1968 […] i padroni non hanno tregua: nelle fabbriche si è consolidato il metodo dell'insubordinazione, delle lotte improvvise, della non collaborazione organizzata, e non ci sono contratti che tengano. L'autorità del capitale è

39. "In Cambogia, in Italia, nel mondo, Lotta di classe vince", Foglio di lotta del Collettivo politico metropolitano, s.d. [ma maggio 1970], in Insmli, *Pavan*, b. 5, fasc. 5a.

40. A. Saccoman, *Le Brigate rosse a Milano* cit., pp. 35, 56.

41. "7 luglio: sciopero generale", Sinistra proletaria, foglio di lotta, luglio 1970, in Braidense.

soddu_bozza3.indd 323 10/11/19 16:16

> crollata. I padroni da un anno non riescono più a tenere in piedi un governo […]. La classe operaia è all'attacco in tutta Italia […]. Il potere ha deciso una svolta a destra […]: il potere è in crisi e noi, la classe operaia in lotta, siamo il suo cancro […]. In Italia la lotta per il potere proletario, il processo rivoluzionario, è già cominciata […]. Al piano mondiale di dominio dei padroni c'è già, contrapposta, la strategia mondiale dei popoli rivoluzionari. Scegliere questa strategia in Italia e in Europa è oggi il nostro compito […]. Se questa è la strategia [ci serve] un'organizzazione che ci possa dirigere su questa strada. Questa organizzazione non ce la regala nessuno: dobbiamo costruirla noi. Incominciando subito nei posti di lotta, unendo saldamente la sinistra proletaria[42].

Dopo un mese di crisi, si ricostituì un governo di centrosinistra molto simile al precedente, presieduto da Emilio Colombo, e destinato a durare un anno e mezzo. Sinistra proletaria però non mutò visione strategica, anzi: tra il 17 e il 22 agosto 1970 organizzò un convegno tra i suoi militanti in località Costaferrata[43], nel territorio del comune di Casina, provincia di Reggio Emilia, e lì alcuni di loro parlarono esplicitamente di lotta armata e tornarono a Milano decisi a fare davvero ciò di cui avevano parlato.

Il primo foglio di lotta alla ripresa dopo le ferie proponeva «la lotta violenta» come unica «risposta delle forze proletarie rivoluzionarie» al «capitale imperialistico»: «Durante l'estate lo scontro di classe ha assunto la dimensione di una vera e propria guerra di classe e si è colorato dei toni della guerra civile». Come in Vietnam, in Medio Oriente e in Uruguay[44],

42. "Chi ha paura della crisi?", foglio di lotta, luglio 1970, in Braidense.

43. Si confrontino P. Gallinari, *Un contadino nella metropoli. Ricordi di un militante delle Brigate rosse*, Bompiani, Milano 2006, pp. 72-76; R. Curcio, *A viso aperto* cit., pp. 51-54; G. Bianconi, *Mi dichiaro prigioniero politico. Storie delle Brigate rosse*, Einaudi, Torino 2003, pp. 15-18; P. Pergolizzi, *L'appartamento. Br: dal Pci alla lotta armata*, Aliberti, Reggio Emilia 2006, pp. 87-95; V. Tessandori, *Br. Imputazione banda armata* cit., pp. 417-418 [*Postfazione* all'ed. 2002]; Id., *E a tavola Curcio disse "Compagni, fondiamo le Br"*, «La Stampa», 24 ottobre 1991, p. 10; A. Franceschini, P.V. Buffa, F. Giustolisi, *Mara Renato e io. Storia dei fondatori delle Brigate rosse*, Mondadori, Milano 1988, pp. 23-25; G. Panigadi, R. Giuffrida R. (a cura di), *Andate e ritorni. Conversazioni tra passato presente e futuro con Loris Tonino Paroli*, Edizioni Colibrì, Paderno Dugnano 2009, pp. 48-49, 103.

44. Il 31 luglio i Tupamaros, modello di tutti i gruppi di guerriglia urbana, avevano rapito Dan Mitrione, consigliere per la sicurezza dell'ambasciata degli Stati Uniti a Mon-

soddu_bozza3.indd 324 10/11/19 16:16

> comincia ad essere così anche in Italia dove la risposta proletaria alla polizia che spara, ai fascisti che accoltellano gli operai, è la *violenza di massa* come a Porto Marghera, è il *sequestro e la gogna* dei provocatori che vengono fatti sfilare con i cartelli al collo a calci in culo per tutta la città come a Trento, è la *autorganizzazione della violenza proletaria*, che in alcune fabbriche comincia a costituirsi per mantenere l'offensiva dell'autonomia proletaria al nuovo livello di scontro […]. Chi pensa di colpirci impunemente, di licenziarci, di aggredirci, deve trovare una dura risposta. Ma non solo: dobbiamo imparare a colpirlo prima noi, quando è ancora impreparato, quando non è ancora riuscito a tendere le sue trappole. Costituiamo nuclei operai di difesa e di attacco; impariamo a proteggerci le spalle; a difendere il compagno quando viene aggredito (dal fascista, dal poliziotto, dal padrone); ad attaccare un avversario che se ci crede debole tenterà di colpirci senza pietà. Non è ancora il tempo dei fucili e dei mitra; non è ancora il tempo del Vietnam, del Medio Oriente, dell'America Latina. [Ma l'] organizzazione della violenza proletaria è una necessità della lotta di classe[45].

Questi «nuclei operai di difesa e di attacco», creati «per mantenere l'offensiva dell'autonomia proletaria al nuovo livello di scontro», furono le Brigate rosse, che il 17 settembre compirono il loro primo attentato, l'incendio della porta del garage di un dirigente della Sit-Siemens. Sinistra proletaria continuò a esistere e a svolgere attività politica legale e alla luce del sole fino al febbraio-marzo 1971. Una parte dei suoi militanti continuò a ignorare che alcuni compagni avevano costituito un'organizzazione clandestina, ma in ogni caso il dado era tratto e la lotta armata nella metropoli milanese era cominciata.

tevideo e istruttore della polizia uruguayana, e lo avevano ucciso il 10 agosto, dopo che il governo uruguayano aveva rifiutato le loro richieste.

45. "Dopo le ferie la ripresa", Sinistra proletaria, foglio di lotta, sd. [ma fine agosto 1970 perché un riferimento all'aumento delle tasse da parte del governo lascia supporre che non possa essere precedente al 28 agosto 1970], in Braidense.

soddu_bozza3.indd 325 10/11/19 16:16

finito di stampare
per i tipi di
Accademia University Press
in Torino
nel mese di novembre 2019

soddu_bozza3.indd 326 10/11/19 16:16